





SULLA
FILOSOFIA DELLA RICCHEZZA
SCRITTO

DELL' AVVOCATO

PIETRO SBARBARO

PROFESSORE D'ECONOMIA POLITICA E DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

NELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA

MODENA

TIPOGRAFIA DI NICOLA ZANICHELLI E SOCI

1866

11. 2. 293

27213.

SULLA
FILOSOFIA DELLA RICCHEZZA

SCRITTO

DI

PIETRO SBARBARO

Gaudebitis et exultabitis usque in
sempiternum in his quæ ego creo.

ISAIA, LXV, 18.

— 40092 —

MODENA

TIPOGRAFIA DI NICOLA ZANICHELLI E SOCI

—
1866



AL

COMMENDATORE PIETRO TORRIGIANI

PROFESSORE D'ECONOMIA POLITICA NELLA R. UNIVERSITA' DI PARMA

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Intitolando a voi, mio caro ed esimio collega, lo scartabello, che segue, intorno allo argomento della pubblica economia ed alle attinenze di lei co' massimi quesiti dell' odierno vivere civile e colle ragioni dello interminato progresso sociale, ho inteso rendere aperta testimonianza della affettuosa stima, che vi professo, e della gratitudine altresì, la quale vi debbo grandissima, per le squisite prove di benevolenza onde mi suolete onorare. — E così faccio ora pago un vivo desiderio dello animo, concepito fino dai primi giorni che la fiducia del patrio governo mi consentiva l'alta, inestimabile ventura di insegnare l'Economia Politica e la Filosofia del Diritto in questo illustre e fiorente Ateneo, al quale per venire, siccome il chiarissimo Commendatore B. Serra propose, annoverato legalmente fra le

Università dell'ordine primo, non manca nè la frequenza di giovani studiosi, nè la gloria di splendide tradizioni, nè il sapere de' miei valorosi colleghi, di professare, dico con orgoglio onde non può immaginarsi il più legittimo al mondo, la scienza del benessere sociale e la dottrina del razionale diritto in una delle più colte città della Penisola, qui dove anco gli studii economici hanno antico e degnissimo culto, nella patria di Geminiano Montanari, di Ludovico Ricci e di Carlo Bossellini, e dalle Cattedre sulle quali poco prima di me sedevano un Francesco Trinchera e un Bertraudo Spaventa. — Io non so bene se tutte le idee esposte in questo misero scritto incontreranno l'autorevole vostro suffragio: una cosa per altro so di certo, ed è, che voi non sarete per biasimare il

concetto, che mi sono fatto e lo indirizzo, che in tutti i miei scritti e nell'insegnamento mi studio costantemente di fare prevalere, della scienza economica, collegandola a quanto vi ha di più nobile nelle prerogative di questa nostra umana natura e ponendola sotto li auspici di quanto la coscienza contiene di più augusto e di più solenne l'intelligenza ravvisa nella vita e ne' destini del mondo civile. Di che mi porge argomento e il giudizio da voi manifestatomi su d'altre mie scritture e, più che altro, ciò che insegnaste a' vostri discepoli intorno allo *avvenire delle classi lavoratrici* e venite ora scrivendo nella risorta *Antologia* sul grave e momentosissimo subbietto del *Credito Popolare*; argomenti, che sempre mi piacque di avere in cima agli affetti e alle sollecitudini, essendo

omai la bellezza di dieci anni, che, nella misura delle mie deboli forze, mi adopero per lo incremento e la propagazione delle Società Operaie, nelle quali saluto i germi fecondi di un felice e benefico rinnovamento sociale, i principii sicuri, le legittime condizioni della vera Democrazia redentrice. La quale, intendendo non ad abbassare con iniquo livello le incolpevoli altezze sociali, ma a sollevare in alto le classi più umili, può nella pietosa e umanissima opera collegarsi coll' Economia, e riceverne lume di necessarii documenti e il segreto di reali vittorie. In questa alleanza della Democrazia coll' Economia, che vedo con piacere invocata da tanti ingegni preclari in ogni parte del mondo, starà la dimostrazione vivente che, come lasciò scritto nelle sue *Contraddizioni Economiche* il Proudhon, « La

vérité sociale ne peut se trouver ni dans l'utopie ni dans la routine » : cosa che mi sembra abbiano dimenticato così li avversari sistematici come certi improvvidi amici delle novità economiche onde procede in questi giorni animata e rigogliosa la vita delle popolazioni artigiane, specie coloro i quali, come il Lavolleé, ostentano tanto pirronismo e tanta incredulità nel cospetto delle associazioni cooperative e degli istituti di credito popolano. Ma voi mi avete benissimo scritto sul proposito di queste utili novità: « Io non conosco al mondo che vi « sia stato o vi sia cosa, per buona che sia apparsa, la quale non abbia eccitato le critiche « e i sarcasmi, i quali han servito tutt'al più come « di reagenti chimici per renderle più belle e più « pure. » A' quali critici semina-dubbj vorrei ripe-

tere ogni giorno queste savie parole del Guizot :

« La routine n' a jamais rien fondé, et le progrès
« doit même souvent être une lutte contre le
« passé. L' utopie, d' un autre côté, n' a produit
« que trop de mécomptes. N' imitons cependant
« pas les esprits vulgaires auxquels elle inspire *a*
« *priori* tant de faciles railleries. Malheur aux pays
« qui ne feraient jamais d' utopies ; il prouveraient
« qu' ils n' espèrent pas dans l' avenir. Le jour où
« il n' y aurait plus aucun *rêveur* ayant devant
« les yeux une Jérusalem céleste, resplendissante
« de clarté, la source de beaucoup de progrès
« pratiques serait tarie... La réflexion préalable ne
« voit jamais les choses exactement comme elles
« sont et la raison ne révèle pas tout ce' que ré-
« vèlera l' expérience, mais c' est la mission et l' hon-

« neur de l'esprit humain de prendre dans les affaires humaines une initiative salubre. » Ma lasciamo in pace co' loro sarcasmi e col loro scetticismo i nemici del gran movimento cooperativo; e vogliate concedermi uno sfogo dell'animo afflitto senza fine della mostruosa dimenticanza nella quale popolo e governo hanno lasciato quel veterano della libertà, quel rigido e libero sostenitore de' sani principii economici, dico il buono, il virtuoso Conte G. B. Michellini, a cui dedicai l'altro *Scritto*, che reca pure il titolo di *Filosofia della Ricchezza*, a cui si volge ora il mio pensiero e il mio cuore, pieno di venerazione e di affetto: perocchè il vecchio Economista Subalpino sia una delle coscienze più illibate e diritte, che onorino in oggi il culto della scienza sociale. Ebbene: chi lo crederebbe? Quel probo e

dotto patriota, che sedeva nella Camera dal 1848, oppugnando con esemplarissima costanza la maledizione della smodata ingerenza governativa e dimostrando in tutti gli atti e in tutto lo istituto della sua vita il tesoro di quella *coscienza intima e trionfante*, che il Romagnosi encomiò in lui e ne'suoi scritti giovanili, quel modello di ogni virtù cittadina, quell'operoso e coscienzioso Deputato, nelle ultime elezioni venne posto da banda, come si lasciano da banda gli arnesi vecchi, forse perchè di dotti, operosi e integri legislatori si ebbe a sperimentare, non penuria, ma copia strabocchevole, immensa: che Iddio ci mantenga sana e salva per lungo tempo. Il governo poi si dimenticava di dargli seggio in Senato: il che non mi stupisce, quando penso, che nè meno trovassi ancora in Senato un Enrico Mayer!

Ma speriamo che popolo e governo ripareranno presto a così inescusabili mancanze di riguardo verso i migliori: mancanze, che offendono, e quasi non dissi pervertono, il senso morale della nazione ed è dovere degli onesti il non lasciar passare senza almeno una parola di biasimo e di protesta. E colla certezza di riscuotere in ciò la vostra schietta approvazione, lasciate ch'io vi auguri ogni sorta di consolazioni e di bene, e vi preghi a credermi sempre il vostro affezionatissimo e devoto amico.

Modena, il 1° di Settembre 1866.

P. SBARBARO

FILOSOFIA DELLA RICCHEZZA

I.

Nessuno, per quanto io mi sappia, fra gli scrittori di cose economiche, si è peranco avvisato di dare alla scienza del benessere sociale il titolo di *Filosofia della Ricchezza*, definizione dell'Economia Politica, ch'io fin dal 1864, in una prolusione letta nell'Università di Pisa e pubblicata a Firenze nel medesimo anno, mi presi licenza di sostituire, o, dirò meglio, di aggiungere alle tante altre definizioni e qualificazioni porse da Aristotile a G. D. Romagnosi, da Mercier de La Rivière a Chevalier. Esistono in fatti opere e scritti economici col titolo di *Filosofia dell'Economia Politica*, e sotto questo titolo uno sta per uscirne alla luce del Baudrillart, di *Filosofia del Commercio*, come il libro di Stirling, *Filosofia delle Manifatture*, come l'opera dell'Ure: ma *Filosofia della Ricchezza* non ho trovato scritto in alcun libro del mondo.

Vero è che il Prof. A. Rondelet, pubblicava or è l'anno un elegantissimo lavoro intitolato: *La Mo-*

rale de la Richesse, del quale credo essere stato io il solo a discorrere sui giornali in Italia, benchè il Prof. Majorana ne faccia menzione nel suo recente *Trattato*. E l'esempio del Rondelet m'è confermato vieppiù nella persuasione, che il nome di *Filosofia della Ricchezza* quadri ottimamente e meglio di ogni altro all'indole e al subbietto della scienza economica.

Ma perchè non dire addirittura col Rossi e con altri parecchi: *Scienza della Ricchezza*? Tale interrogazione mi venne fatta in una cortese e dotta lettera dal chiarissimo D' Ondes-Reggio, colle opinioni giuridiche e scientifiche del quale trovomi non rade volte di accordo, ed al cui merito dottrinale pregiomi avere reso in quasi tutti i miei lavori ampia e giustificata testimonianza.

Sembrami da preferirsi la denominazione di *Filosofia* a quell'altra, già usata, di *Scienza della Ricchezza* per varie ragioni, le quali troppo menrebbe in lungo lo esporre; e forse a molti una simile disquisizione intorno al modo di definire una scienza avrebbe aspetto di inutile e di scolastica vanità. Mi contenterò quindi di notare, che, dicendosi *scienza della ricchezza*, si va incontro alle critiche, non al tutto infondate, mosse dal Coquelin e dal nostro Ferrara consentite, a questa antica e comune maniera di significare l'oggetto della scienza economica.

Sostengono infatti i due ora citati scrittori, che l'*industria*, l'esercizio delle umane facoltà nella

opera della produzione, e non la *ricchezza*, che ne è un semplice risultato, forma l'oggetto vero e proprio della scienza economica. La *ricchezza* potrà essere, in loro sentenza, materia atta a investigazioni ed esposizioni statistiche: decomposta negli elementi primi, che la costituiscono, sarà l'oggetto di altrettante scienze fisiche, chimiche e naturali quanti sono gli oggetti materiali ne' quali il carattere di ricchezza può verificarsi: ma, per se stesso, il fatto della nuda ricchezza non presenta nulla di atto a dare materia di scientifica elucubrazione.

Come concepire, dunque, una *scienza della ricchezza*? Fissiamo, dunque, il nostro intelletto sopra l'*atto* da cui la ricchezza procede: occupiamoci dell'industria, in tutta l'universalità delle sue appartenenze, del lavoro umano, nella varietà delle sue forme, e parliamo di una scienza dell'industria.

Ma che cosa sarebbe mai, potrebbesi domandare a questi autorevoli scrittori, una *scienza dell'industria*? Vi è forse nelle molteplici operazioni dell'industria umana la materia di una dottrina veramente e rigorosamente scientifica? Quale sarà mai? L'industria è arte, un complesso di arti, con i suoi metodi e i suoi processi, frutto dell'esperienza e della scienza ad un tempo: il complesso di tutti questi metodi, levati a dignità di studio sistematico, sarebbe la *tecnologia*? No, risponderete, l'Economia è profondamente distinta dalla Tecnologia: da G. B. Say e Romagnosi allo stesso Ferrara questa distinzione si è fatta sovente e con intera precisione.

Questa vostra non potrà essere, adunque, che la scienza delle leggi universali, delle *condizioni organiche*, del mondo industriale: una scienza, la quale, prescindendo da' metodi propri delle varie industrie, avrà ufficio di determinare le leggi fondamentali, che presiedono alla vita e all'incremento dell'umana industria, la scienza dell'*ordine sociale della ricchezza*, come il buon Romagnosi direbbe. Nè altrimenti l'intese il Coquelin. Eccoci dunque in piena *Filosofia dell' Industria*.

Ma lo stesso Coquelin confessava nella conclusione del suo magnifico articolo del *Dizionario* francese dell'Economia Politica: avere siffatta innovazione di titoli lo inconveniente della singolarità e non essere per conseguenza di troppo agevole introduzione negli usi del linguaggio economico e popolare. Oltre a ciò, siccome nel mio povero *Scritto Sulle Ragioni della Economia Politica* osai di avvertire, il termine *industria* non corrisponderebbe e non potrebbe convenientemente abbracciare quella parte di fenomeni sociali, che vanno compresi sotto il titolo di *Distribuzione* e molto meno quelli, che sotto il capo della *Consumazione della Ricchezza*: argomento, quest'ultimo, che dal Minghetti e ultimamente dal Batbie e da altri, il Rossi è stato biasimato di avere voluto recidere dall'albero dell'economiche dottrine.

La parola o la idea di *Filosofia*, se non m'inganno, concilia e accorda egregiamente ogni cosa, e scolpisce nobilmente l'oggetto, l'indole, la natura degli studii economici. Sebbene la stampa ita-

liana, che con troppa benevolenza accolse e giudicò lo scritterello dove mi feci ardito a proporre tal novità filologica, non l'abbia, in generale, mienata buona, io persisto a credere nella sua opportunità e nella sua ragionevolezza.

Filosofia in generale indica lo studio, la contemplazione, de' sommi *principii*; è la dottrina dei *primi principii*, come il Mamiani, o delle *prime ragioni* come la chiama il Rosmini. Or bene: applicata alla *Ricchezza* vorrebbe dire: la *scienza de' sommi principii della ricchezza sociale*. E che è altro mai l'Economia Politica, se non l'esposizione de' *sommi principii* dell'ordine industriale?

Essa studia nella *produzione* i primi principii della *ricchezza* e nella distribuzione e nella *consumazione* il suo ultimo fine, che è quanto a dire le leggi univèrse, assolute, che presiedono alla creazione, alla circolazione e al consumo delle sociali utilità.

Si può dubitare, col Coquelin e col Ferrara, se esista, se sia fattibile una *scienza della Ricchezza*. Ma come dubitare della possibilità e della realtà di una *Morale della Ricchezza*, e, a più buon titolo, della *Filosofia della Ricchezza*? Tutto il corpo delle verità, che da' Fisiocratici a questa parte si è venuto elaborando e ordinando intorno alle leggi naturali dell'umana economia, non è altro, a' miei occhi, che una *filosofia della ricchezza*, una speculazione filosofica su il modo con il quale si producono, si distribuiscono e si consumano in fra gli uomini le cose utili e gradevoli alla terrena esistenza.

Come c'è al mondo una *Filosofia del Diritto*, che al di sopra delle leggi positive e dell'arte legislativa, distinguendosi così dalla *storia del Diritto* come dalla pratica *giurisprudenza*, studia le *ragioni* supreme del *giure*, o perchè non saluteremo noi nella Economia Politica una *Filosofia della Ricchezza*, che al disopra della Statistica, della Tecnologia e dell'Amministrazione studia le *ragioni* eccelse del materiale benessere degli umani consorzii?

Ha la Religione, ha il Diritto, ha la Morale, ha la Politica la sua *Filosofia*: o perchè non può averla la *Ricchezza*?

E se concedete alla *Ricchezza* questo privilegio, la sua *Filosofia* non potrà essere altro, che la *Economia Politica*.

Vedo altri pregi e vantaggi nella nuova denominazione da me proposta. La quale esprime spiccatamente il carattere morale, umano, spirituale di una scienza, che, a torto, molti nemici implacabili e non pochi amici incauti rappresentano in assoluto divorzio dall'Etica e dal Diritto, — e vi dice chiaro, che l'Economia è profondamente collegata, (benchè distinta,) coll'una e coll'altro.

Nella maniera che la Filosofia della Storia, scienza anch'essa *nuova* come l'Economia, e come l'Economia formatasi solo nel secolo scorso, da' fatti storici particolari sale alla visione delle leggi universali, che governano il corso del genere umano e degli eventi, così la *Filosofia della Ricchezza*, ascende, dall'esame de' fatti esposti dalla *statistica*,

che è la *storia a un punto di fermata*, alla intelligenza delle cause prime e delle ragioni ultime di codesti fatti e costituisce una applicazione della *Filosofia* pura alla materia degli *interessi sociali*, è un ramo, dice il Coquelin, della *storia naturale dell'uomo*, una diramazione della scienza dell'uomo: e scienza dell'uomo è la *filosofia*.

Si dice, dopo Say, che l'Economia è l'esposizione sistematica *de la manière dont se forment, se distribuent et se consomment les richesses*. Ma questa *esposizione* non può essere, e non è, che *filosofica*, altrimenti si confonderebbe colla *Tecnologia*, colla *Fisica*, colla *Fisiologia*, colla *Chimica*: perocchè tutte queste discipline insegnino anche esse come dall'uomo e per l'uomo e nell'uomo si formano e si consumano le ricchezze. Questa esposizione del modo in cui l'umana società provvede, col lavoro e coll'industria, col cambio e col consumo, alla propria materiale esistenza, è sostanzialmente *sintetica* e non *analitica*, *filosofica* e non empirica.

L'*analisi* degli elementi, che costituiscono la ricchezza sociale, è un processo e un istrumento di cognizione importantissimo e necessario, in quanto somministra la base sicura e i materiali della elaborazione scientifica; ma la forma, che la mente umana deve imprimere a tutti codesti materiali al fine di atteggiarli e di innalzarli a dignità e carattere di sapienza civile, è forma altamente sintetica, e filosofica per eccellenza. E questo credo volesse il gran Romagnosi quando si lagnava dell'indirizzo

troppo mercantile dato dagli scrittori inglesi alli studii economici e proponeva quelle sue luminose e profonde vedute su ciò che egli chiama l'*ordine sociale delle ricchezze*.

Il Rondelet si è messo alla ricerca di una scienza *intermedia* fra la Filosofia e la Economia, e crede averla scoperta colla *Morale della Ricchezza*. « *Entre les entêtements de l'économie qui ne veut point lâcher les faits de peur de perdre terre, et les timidités de la philosophie qui craint de compromettre les principes en les exposant au contact des réalités*, egli ravvisa un' *espace vide*, e in questo spazio vuoto egli saluta una *science nouvelle destinata à combler cette lacune*. Cette science, egli esclama, *doit aller sans effort de la philosophie qu'elle achève à l'économie* qu' elle absorbe: cette science, conlude, c' est la *morale sociale*. »

Con buona grazia del facondo professore di Clermont-Ferrand, lo *spazio vuoto* non esiste: codesto spazio è da Quesnay, o, secondo altri, da Aristotile, di già occupato da una scienza, che si chiama Economia Sociale e sta in mezzo alla Filosofia e all' Industria, tra la Scienza dell' Uomo Interiore e la Tennologia — Ciò che egli chiama *Morale Sociale* non è che il *Diritto*, che è la *Etica delle Società*. A quella *parte* dell' *Ordine Sociale*, che riguarda la soddisfazione de' bisogni umani, l' *approvvigionamento*, la *ricchezza sociale*, risponde la Filosofia della Ricchezza, come la Filosofia del Diritto corrisponde a quella parte, che riguarda la giustizia.

L'analogia e l'intreccio intimo di queste due dottrine mi sembra certissimo.

Ma il fatto della ricchezza può egli somministrare materia degna di uno studio scientifico e di una filosofica indagine?

E perchè no? Se la *miseria* ha dato al Proudhon il soggetto di una *Filosofia*, *Filosofia della Miseria* intitolandosi appunto il suo libro sulle *Contraddizioni Economiche*, o perchè non potremo ragionare sulla *Filosofia della Ricchezza*?

L'idea di *ricchezza*, come quella di *miseria*, è relativa non assoluta; e qui vuolsi ricordare, che la parola *Ricchezza* a volte sta a significare un complesso di cose; e Aristotile intendeva per ricchezza una *moltitudine di strumenti che servono alla casa e alla città*; a volte indica un certo *stato*, un *modo* di essere dell'uomo e dell'umano consorzio — Se si piglia in questo secondo significato il concetto di *ricchezza* per poco non si converte nell'idea di *buonessere*: e chi negherà, che nel benessere dell'uomo e dell'umana famiglia vi è larga e nobilissima materia di scienza e di filosofia?

Leggo un magnifico libro di P. Janet sulla *Philosophie du Bonheur*, opera, per dirlo fra parentesi, ricca di generosi sentimenti e informata alla più elevata moralità, allo spiritualismo più schietto; di nuovo, perchè sarà vietato scrivere sulla *Filosofia della Ricchezza*?

Se per *ricchezza* voi volete intendere, anzichè il complesso delle cose utili, il complesso delle con-

dizioni organiche, che rendono all'umana generazione possibile, ovvero facile e pieno il soddisfacimento de' bisogni corporei, perchè lo studio e la contemplazione di codeste *condizioni* non si chiamerebbe egli *filosofia della ricchezza*?

E però nell'ultimo mio lavoro sulle *Ragioni della Economia Politica*, che il Garnier volle, con parole di squisita bontà, presentare alla Francese Società degli Economisti, e il celebre Courcelle-Seneuil esaminare in uno degli ultimi numeri del *Journal des Économistes*; — mostrando di non lo avere dirittamente inteso in ogni sua parte, e di avere dell'autore un concetto troppo superiore alla realtà; — mi argomentai di definire l'Economia: — « la scienza delle condizioni organiche onde procede la più copiosa produzione, la più rapida circolazione, la più equa distribuzione e la più vantaggiosa consumazione delle ricchezze: » — volendo esprimere, a dare soddisfazione alla critica del Coquelin, ch'essa veramente non istudia la materia della ricchezza, ma le condizioni organiche, sociali, *l'ordine sociale*, delle ricchezze.

L'egregio Prof. Ferrero-Gola ha censurato la novella denominazione filosofica, come non appropriata ad una scienza pratica e *militante*, come la chiama il Ferrara, per eccellenza: e qui cade in acconcio di entrare nello argomento del metodo più acconcio a seguitare nelle economiche investigazioni.

Distinguasì primieramente la teoria dalla pratica, la scienza dall'arte economica: distinzione

fondata sulla natura delle cose e sulla natura dell'intelligenza umana. Esiste una scienza economica, esiste un'arte economica. L'una espone l'ordine assoluto della ricchezza, l'altra è una collezione di precetti indirizzati a conseguire il fine della sociale prosperità.

Ciò posto, se vuolsi rimanere ne' termini della scienza pura, questa sarà vera e propria *filosofia*. La filosofia viene dall'Ahrens detta la scienza dell'umana destinazione: essa sarà, nel caso nostro, la scienza della destinazione della ricchezza. Per conseguenza ci dirà e ciò che è, e ciò che deve essere la ricchezza sociale. Ce la mostrerà come un mezzo e non come un fine: come un istrumento alla perfezione civile e morale della umanità.

Il celebre Courcelle-Seneuil nella critica ora cennata del mio lavoro dice, che il metodo sperimentale è poco conforme a' miei abiti intellettuali. E dice il vero. Io non ho mai nascosto le mie simpatie pel metodo sintetico, oggi così poco in onore e in estimazione presso li scienziati e gli scrittori di cose civili.

L'esperienza, l'osservazione de' fatti sociali sono il preludio necessario ad ogni severa indagine dello spirito umano: e nessuno vorrà chiarirsi tanto folle da sconoscere i grandi beneficii, che anche nelle materie della scienza sociale possono cavarsi dall'applicazione del metodo baconiano o induttivo.

La catena di ogni ragionamento grave sulla natura dell'uomo e sulla sua destinazione, sulle

condizioni della civiltà e della prosperità sociale, deve attaccarsi al capo-saldo de' fatti bene esaminati e discussi. Ma senza il telescopio della sintesi i fatti più copiosi e più diligentemente esaminati resterebbero una cifra misteriosa e un geroglifico oscuro. I fatti senza le idee, che l'illustrino e li legittimino, sono senza valore scientifico. E l'idee senza la intuizione sintetica fuggono eternamente all'umana apprensiva.

Il che è tanto più vero nelle cose politiche e morali in quanto che qui non si tratta di fatti portati dal corso cieco e fatale della natura: ma di fatti dove la volontà umana e l'umana energia trovansi a cooperare insieme colla natura. E la portata umana, il valore morale del concorso dell'intelligenza e dell'arbitrio, non possono equamente estimarsi che col sussidio della sintesi e della filosofia.

Perchè condannate la schiavitù e il privilegio, quand'anco l'osservazione potesse qualche volta svelarvi il tornaconto dell'una e dell'altro? Li condannate in nome di un'*idea* morale, in nome dell'umana dignità offesa, dell'umana libertà mortificata.

Provatevi dunque col microscopio solo della osservazione sperimentale a fare scaturire dai fatti il concetto del Dovere, l'idea della giustizia assoluta!

Colla sola analisi voi pervenite di necessità a sequestrare la economia dall'etica e dal diritto: separazione contraria a natura, perchè l'ordine econo-

mico sta fuori di noi connesso coll' ordine morale e col giuridico: come tutto in natura esiste congiunto, armonicamente intrecciato. Dunque l'analisi sola falsa l'aspetto delle cose: non riproduce l'unità organica della vita.

Quando gli Economisti invocano le riforme dell' avvenire in nome della libertà, non si appoggiano sopra il fatto soltanto; su cotale terreno sarebbero spesso sconfitti dai sistemi protettivi e illiberali, che hanno per sè l'esperienza dei secoli, e l'osservazione pratica di ogni giorno.

Perchè i sofismi economici hanno tanto impero sulle moltitudini? Perchè i fatti stanno a giustificargli, e solo una veduta sintetica del naturale collegamento delle cause cogli effetti può dissiparli.

Arroge, che i fatti dell'ordine economico, quantunque si manifestino e, dico quasi, si incorporino nella materia, hanno il loro principio e il loro fine nella regione invisibile dello spirito umano. Un desiderio e un decreto della volontà li fa sorgere: un sentimento di soddisfazione, l'appagamento, ne è la necessaria consumazione. E le manifestazioni dell'umana volontà hanno nella sfera del produzione materiale della ricchezza un valore e una dignità giuridica e morale ad un tempo. Ora, colla sola analisi sperimentale come può cogliersi codesto carattere morale delle opere umane?

Tra la scienza dell'uomo interiore e la pratica delle arti indirizzate alla creazione delle fisiche utilità e comodità della vita esiste uno spazio nel

quale deve estollersi e giganteggiare la Filosofia del benessere sociale.

Nè con ciò vuolsi indurre, che siffatta Filosofia abbia a trascurare i dati della esperienza e consistere in qualche vana e fantastica e arbitraria creazione metafisica destituita di ogni altro fondamento che di ragione pura non sia. Essà, per lo contrario, deve tutta poggiare sopra un saldo substrato di fatti diligentemente osservati e sottilmente interpretati: ma il verbo di codeste interpretazioni mantengo sia di spettanza di un'alta ragione filosofica, la quale, come la luce del sole, che, illuminando il corporeo universo, rende visibili le forme e i colori delle cose, fa intelligibili i fenomeni del mondo sociale, che senza il suo sovrano splendore rimarrebbero eternamente oscuri e senza scientifico e razionale valore.

È un metodo compiuto, misto di analisi e di sintesi, di induzione e di ragionamento deduttivo, di esperienza e sillogismo, quello che a me sembra da seguitarsi nelle scienze politiche e morali: ogni altro processo troppo esclusivo e parziale stimiamo inetto al conseguimento e al pieno possesso della verità.

E nell'unità organica di questo metodo comprensivo avrà la dovuta conciliazione l'antagonismo tanto a' nostri giorni esagerato della scuola istorica e della razionale, che anco in economia è venuto a rivelare il perpetuo conflitto di due opposti indirizzi della mente umana nell'estimazione de' fatti sociali.

La Filosofia della Ricchezza non potrebbe trascurare superbamente lo esplicarsi graduale e successivo delle forme sociali per condannare tutti gli istituti e le condizioni economiche surte dalle necessità storiche del passato, senza degnarsi di esaminare ed equamente giudicare le relazioni spontanee di quelli con queste. Essa recherà invece nella contemplazione di codeste forme transitorie e imperfette la più scrupolosa equanimità, senza per altro giustificare ed elevarle all'altezza di ordini razionali e assoluti. Il proprio della Filosofia si è di essere dialettica, conciliativa, imparziale estimatrice così del passato come delle probabilità avvenire.

La Filosofia della Ricchezza effettuerà nel migliore modo il tanto vagheggiato connubio della Morale cogli Interessi, del Diritto colla Prosperità: e compirà questo accordo in virtù di un principio superiore e organico per eccellenza.

Molti si sono gettati contro il Rossi perchè concepì l'economia siccome un'algebra, e ridusse a pochi elementi razionali l'ordine de' suoi principii, pieni della seconda necessità logica di tutte le conseguenze da dedursene con magistero di geometria. Ma veramente i fondamenti di tutto l'ordine delle ricchezze filosoficamente sono pochi e da potersi determinare con tutto rigore. L'uomo, le sue facoltà attive e passive, il lavoro, l'attitudine delle forze e delle leggi di natura a contribuire all'opera della produzione, la natura indefinitamente perfettibile dell'uomo, la sua condizione di essere so-

cievole, la previdenza, che genera i capitali, le condizioni della massima fecondità di tutti gli strumenti della produzione, il magistero universale di questa, le leggi di equilibrio e di giustizia, che governano la ripartizione dei prodotti e l'andamento progressivo della popolazione nei rapporti co' mezzi della sussistenza, l'azione e la reazione dei vari elementi di ordine sociale per ciò che attiene alla ricchezza.... questi e pochi altri dati bastano a costituire il germe dell'intera dottrina economica, germe fecondo di innumerabili applicazioni a luoghi e tempi svariatisimi e diversi.

E le deduzioni rigorose e legittime di questi pochi principii non potranno essere invalidate da contraddizioni di fatti particolari o da difficoltà, che sorgere possano nell'applicazione, quando si avverta, che la vita sociale consta di altri elementi, che economici non sono, e la scienza presuppone sempre l'assenza di ostacoli e di scorretti accidenti.

La Fisiologia suppone gli organi del corpo umano nella condizione normale della salute e del loro ordinato esercizio.

II.

Resta ora, che si circoscriva, con quanta maggiore precisione può esserci consentito dalle difficoltà dello argomento, il vero campo delle indagini di questa Filosofia.

L'umana specie è, come tutta le altre generazioni di animali, sottoposta da natura a bisogni svariati, come varie sono le sue potenze costitutive, il soddisfacimento de' quali forma la necessaria condizione della sua conservazione. Essa ha inoltre da natura varie facoltà operative destinate a provvedere l'appagamento di questi molteplici e perpetui bisogni. Esiste infine un ordine secondo il quale essa può, coll'esercizio delle sue forze, pervenire al fine dell'appagamento. Essa intende a questo effetto coll'esercizio più o meno sapiente delle sue facoltà meccaniche e razionali. Ora lo studio dell'umana operosità, e de' suoi effetti, in quanto mira alla conservazione della nostra esistenza, forma il campo della Filosofia delle Ricchezze.

È la scienza della soddisfazione dei bisogni umani, che trovano nella ricchezza il loro appagamento. — Ma non tutti i bisogni dell'uomo sono dalla ricchezza soddisfatti: e codesti bisogni escono dalla sfera della nostra dottrina. Sublime necessità dell'umana coscienza è la contemplazione del Bello, del Vero e la adorazione dell'Infinito: l'Arte, la Scienza, la Religione, non la Ricchezza, ponno dissetare le nostre labbra avidi di Bellezza, di Verità, di Dio. La Filosofia di cui ci occupiamo, come Economisti, guarda all'andamento naturale dell'umana attività in quanto crea, distribuisce fra le classi laboriose e consuma la ricchezza materiale.

È vero che i lavori diretti alla creazione del benessere materiale hanno molta analogia con quelli

intesi a' fini più nobili della vita. È vero altresì che molte condizioni a cui è subordinata la potenza dell'industria propriamente detta sono comuni agli altri uffici sociali e ad altre facoltà necessarie allo svolgimento dell'universa coltura: e il Dunoyer nella sua classica opera l'ha luminosamente dimostrato. Ma da quelle analogie esteriori, nè da questa comunanza vuolsi inferire una assimilazione scientifica di argomenti così disparati, perchè vi ripugna la essenza loro, l'intima loro natura e la morale loro importanza.

Se l'economia fosse la scienza del soddisfacimento di tutti, in universale, gli umani bisogni, come vuole il Ferrara, essa abbraccierebbe, come ognuno vede, l'intera enciclopedia sociale: sarebbe la dottrina dell'universa civiltà. Ora, anche ammettendo possibile una vasta sintesi, una scienza della società umana, resterebbero sempre distinte le diverse ragioni di studii corrispondenti ai diversi aspetti che offre l'umano consorzio. Come confondere infatti in un unico sistema di cognizioni l'elemento giuridico, morale, politico, storico, religioso e psicologico coll'elemento economico? La distinzione, che il senso comune fa, di tutte queste cose è d'essa un vano fantasma, un'illusione, una sottigliezza, un dotto sofisma, ovvero l'esatta e genuina rappresentazione del come esiste la vita sociale?

È vero, che nella realtà non vi è nulla d'isolato e che le classificazioni ideali sono espedienti meto-

dici adottati per i bisogni della povera nostra intelligenza, e sta precisamente qui, in questa necessità logica d'esprimere per via di distinzioni ciò che esiste unito e indiviso, il gran problema e il massimo tormento della scienza. Ma questa non ha potuto organizzarsi, e fare sicuri progressi, senza quelle distinzioni e classificazioni.

Leggete in Geoffroy stupendamente descritto il procedimento naturale dell'intelligenza nell'organizzazione scientifica: applicando quelle sagaci avvertenze al caso dell'Economia voi troverete, ch'essa, sequestrandosi dall'arte amministrativa, dalla politica propriamente detta, dalla tecnologia e da altre scienze affini, si è venuta costituendo con una fisionomia e un dominio proprio, seguendo la legge, che presiede a tutte le scientifiche elaborazioni, determinando sempre meglio e con crescente precisione i confini delle proprie indagini, circoscrivendosi di più in più l'oggetto e la sua materia, distinguendo ognora più rigorosamente le ragioni proprie da quelle di altri elementi dell'ordine civile.

Ora: seguendo l'indirizzo di alcuni moderni si ritornerebbe indietro, e invece di farle acquistare maggiore perfezione di metodi, più chiara consapevolezza di sè, condizioni di ogni ulteriore incremento positivo, la si condurrebbe a smarrire i proprii criterii in una specie di panteismo dottrinale: sotto un'estrema ampliamente di dominii, vedrebbe scemare il proprio interno vigore.

I veraci incrementi di una scienza si compiono per virtù di successive, spontanee assimilazioni, *dal di dentro*, come direbbe il Gioberti, *al di fuori*, non per meccaniche, violente aggregazioni di estrinseci elementi non proprii, non assimilabili, non accessibili a lei.

Crede il Ferrara, che stia in facoltà del soggetto investigatore il determinare il campo di una dottrina, e che libera sia la elezione del punto di vista sotto cui si prendono a contemplare i fenomeni del mondo sociale; di che segue, che i medesimi fatti, gli identici oggetti somministrano materia a le più svariate discipline scientifiche: nella medesima pianta, il botanico studierà la forma e la struttura, mentre il fisico, il chimico, l'artista e perfino il negoziante, la riguarderanno dal lato della materialità, dell'estetica, dell'utilità..... Ma chi non vede l'equivoco, che giace sotto questo paragone? Le leggi della fisica, quelle delle affinità chimiche, quelle del bello, sono, domando io, o non sono distinte fra loro? Dunque distinto e non identico è l'oggetto di tutte queste varie scienze. Dunque è inesatto il dire, che la distinzione procede tutta dalla volontà subbiettiva degli osservatori.

Ora: le leggi, che governano la creazione e la distribuzione delle utilità, sono o non sono distinte dalle leggi, che presiedono allo svolgersi della vita morale, religiosa, giuridica nell'umanità?

Il Ferrara vuole, che all'economista competa il diritto di prendere, dovechessia, qualunque fatto,

qualunque idea, qualsiasi atto, che si referisca alla piena, compiuta, integrale soddisfazione dei bisogni umani, e di farlo passare sotto il dominio dell'economia. Ma chi non sente, che, menando buona simile pretesa, nessun fenomeno sociale rimarrebbe fuori della giurisdizione economica? Sarebbe, per dirla con Rossi, un cancellare anzichè un determinare i confini della nostra scienza. Perchè, qual mai cosa al mondo non ha riferimento alla soddisfazione di qualche bisogno umano?

E se questa è la scienza dell'integrale soddisfazione umana, dovrà, come di passaggio e non troppo chiaramente notai nelle *Ragioni*, entrare nella metodica di tutti e singoli gli uffici sociali, dalla polizia al sacerdozio, per mostrare come provvedano a codesto appagamento. Nè gioverà rispondere, come due ingegnosi e troppo cortesi miei critici, il Dott. Fano nella *Perseveranza* e il Dott. B. Bianchi nella *Gazzetta di Firenze*, hanno fatto, che molto bene si è distinta la scienza economica dalla Tecnologia, e da F. Ferrara meglio che da chichessia. Per esporre, se è possibile, nettamente il mio pensiero richiamerò qui alla memoria de' lettori un bell' articolo; che ho visto con piacere commendarmi del venerando Conte Arriyabene, come assennatissima confutazione di chi vuole troppo allargare la sfera della scienza economica; nel quale articolo di L. Reybaud, pubblicato due anni fa nella *Rivista dei due Mondi*, si faceva, se non erro, considerare l'impossibilità, nella quale si trovano gli Economisti

troppo comprensivi, di mantenersi rigorosamente fedeli al proprio programma trattando quegli argomenti, che per l'indole loro ripugnano a entrare sotto la competenza economica. L'eterogeneità di siffatti elementi ognuno l'avverte: l'assurdo dell'applicare puntualmente ad essi i teoremi e i principii, che nelle materie veramente economiche trovano la loro rigorosa e spontanea applicazione, il senso naturale e, diciamolo pure, la coscienza dell'umanità lo segnala.

Perchè gli Economisti di *manica larga* riuscissero nello assunto dovrebbero trattare de'beni morali, ch'escono, secondo noi, dalla sfera dell'economia, con la medesima ampiezza onde discorrono della produzione della ricchezza materiale, e mostrare che gli identici principii e le stesse leggi governano l'ordine morale e l'ordine degli interessi.

Perchè gli economisti hanno trovato assurdo il concetto dei Socialisti, di sostituire all'impulso dell'individuale utilità lo stimolo dell'idea morale, alla molla dell'interesse l'ispirazione dell'onore e del sacrificio? E hanno giustamente reclamato in nome dello stretto diritto contro siffatte esorbitanze sentimentali? E vollero lasciato il dovere e gli altri affetti magnanimi nelle sfere loro proprie, dove legittimamente hanno da risplendere? Evidentemente perchè compresero, che il mondo dell'industria e degl'interessi si regge e si muove sotto l'impero di un principio distinto dal principio morale e religioso.

La questione de' prodotti immateriali si risolve, secondo il mio debole parere, da sè stessa col solo enunciare il vero oggetto dell'economia e colla semplice diffinizione di ciò che il comune degli uomini intende per ricchezza; e ho ben ragione di maravigliarmi, che il Courcelle-Seneuil nell'esame che fece del mio libro sulle *Ragioni dell'Economia* abbia così frainteso il mio discorso da sembrargli, che io accetti i così detti prodotti immateriali, mentre mi sono scalmanato a respingerli. Ed è a maravigliare eziandio, che un utilitario della sua tempra faccia buon viso alla mia distinzione dell'*utile* dal *morale*. Quei gran valentuomini quando leggono i nostri poveri parti non sono troppo attenti, si vede, e però sono degni di scusa se pigliano sì grossi granchi.

Per dare all'Economia, scienza dell'utile, scienza degli *interessi materiali*, come la chiama lo Chevalier, cotanta estensione bisognerebbe fare subire ai fatti e ai principii dell'ordine morale una metamorfosi così profonda da non più riconoscerli. Ed in sostanza costoro vengono logicamente a cancellare l'eterna distinzione dell'utile e del buono: distinzione sopravvissuta a tutti i tentativi fatti da Epicuro a Geremia Bentham per confondere in una sola norma, ricavata dal piacere e dal dolore, la regola dell'umana condotta.

Credo che la sinistra influenza esercitata dalle dottrine di Bentham sopra le opinioni de' nostri tempi sia minore di quella, che mostra attribuirle il Reybaud: l'*utilitarismo* britannico è più presto un

sintomo che causa del male, che affligge il secolo XIX. Ma comunque l'etica calcolatrice, la dottrina dell'interesse e dell'egoismo, sia praticata largamente, l'umanità serba ancora vivaci gli istinti del bene assoluto, e forse l'età nostra è di gran lunga meno ingenerosa e meno infetta di materialismo di quel ch'essa stessa non creda. Un secolo, che si gloria di avere con immensi sacrificii impresa la rendizione delle nazionalità e delle plebi, un popolo, che per la rivendicazione del diritto e per il trionfo di idee nobilissime, non guarda a spese nè ad abnegazione di sorta, non può dirsi discepolo di Bentham.

Ora, una scienza giovine, la quale inaugurasse la serie de' proprii teoremi sulle rovine di una credenza morale così cara e perpetua alla coscienza dell'umanità, si circonderebbe di una aureola sinistra, e allontanerebbe da sè i generosi intelletti, capaci di coltivarla con gloria e di propagarne autorevolmente i principii. Si appoggerebbe, in oltre, ad una dottrina ancora dubbiosa, per lo meno, e respinta dalle più numerose scuole di pensatori: mentre una dottrina nuova deve muovere da dati certi e sicuri.

L'esagerato e non legittimo allargamento della scienza economica ha già prodotto pessime conseguenze e tali da scemare il credito di una dottrina, che ha già troppe preoccupazioni ostili da superare. Così, quando si vedono ingegni preclari come il Courcelle-Seneuil disconoscere l'importanza dell'o-

dierno principio delle nazionalità, una delle glorie e delle speranze magnifiche dell'età nostra: quando si vede il Reybaud nello stesso *Journal des Économistes* disconoscere nella presente guerra fra l'Italia la Prussia e l'Austria ciò che vi ha di santo sulla bandiera di due giovani nazioni, e paragonare questo conflitto alle antiche contenzioni suscitate dalla vanità o dall'egoismo di pochi dominatori: tutto ciò con manifesta contraddizione a quanto lo stesso Reybaud scrisse già contro gli *Umanitarii*; quando si vede il De Molinari combattere la rivoluzione anche quando miri e riesca alla vittoria del diritto, sfatare l'impresa redentrica di un popolo glorioso, e ridurre la questione della sovranità a le proporzioni di una *accomandita* per mantenere la sicurezza, profetando l'anarchia in nome delle regole tenniche della più economica azienda di polizia; quando si presume risolvere ogni questione di ordinamento e di incremento sociale coll'angusta misura del tornaconto materiale, e si smarrisce perfino il senso delle grandi realtà, che più luminosamente attestano la legge divina dell'umano progresso, bisogna concludere, che si è incamminato la scienza, in nome della quale vorrebbe legittimare siffatte enormezze, per un sentiero, che non è il più diritto, nè il più sicuro.

Per le quali considerazioni suona opportuno e provvido il consiglio di V. Cousin, il quale alcuni anni indietro, disputandosi sui termini dell'economia politica nell'Accademia delle Scienze Morali:

« Io credo, diceva, che havvi una scienza ben positiva, che si appoggia su fatti materiali, si applica alla ricchezza materiale, e porta il nome di economia politica. Ma se voi volete includere in essa anche l'arte di ben condursi, se chiamate ricchezza tutto ciò che abbia moralmente un valore, se tutte le ricchezze morali, prodotte da un lavoro qualunque, appartengono all'Economia politica; voi ci farete entrare la morale, la giurisprudenza, la logica, la metafisica, e tutta quanta la società cadrà sotto il suo dominio... Questo sistema è inquietante ed anche tirannico per le altre scienze. Voi date alle parole *ricchezza, prodotto, valore* un nuovo significato, e create una falsa Economia Politica.. Restringtonetevi nei limiti antichi; parlate pure di agricoltura, di commercio, di imposte, di finanze. Nel proporvi di stare entro tali confini, io, credetemi pure, vi parlo da sincero amico dell'Economia politica..... »

Ma neghiamo noi forse le naturali e molteplici attinenze, che il mondo dell'industria e degli interessi ha coll'ordine morale e col giuridico, con tutte le altre sfere dell'umana attività? Per questo che noi non vogliamo disconoscere la radicale, profonda differenza, che intercede fra gli atti e i fini economici e le opere e gli intenti di altra natura a cui l'umanità può dedicarsi: e ricusiamo di ammettere, che la virtù e la giustizia entrino sotto il dominio di quella scienza, che descrive l'ordine sociale della ricchezza, siamo forse obbligati a

sconoscere la scambievole influenza che tutte queste varie e distinte manifestazioni della vita umana esercitano fra di loro ?

Un oggetto qualsiasi non può essere pienamente compreso dove non si conoscano i legami di lui con tutto ciò che trovasi ad avere con esso qualche relazione: e però la produzione e la distribuzione delle cose utili sarebbe male compresa fuori dei rapporti, che la collegano alle altre parti della civiltà e della società umana.

E se gli economisti da cui dissentiamo intendono, che ci possiamo e dobbiamo occupare di politica, di giurisprudenza, di culto, di belle arti in quanto queste e simili cose agiscono sullo svolgimento dei fatti economici, e dentro i limiti di quest'azione, non in quanto valgono, al pari dell'industria e del commercio, a soddisfare umani bisogni, nessuno vorrà contestare la legittimità di simili investigazioni laterali, le quali avranno sempre il merito di dare pienezza alla scienza e di renderne l'oggetto al più alto grado possibile, chiaro sotto tutti i suoi aspetti.

E la storia di questa scienza giustifica agli occhi nostri così la definizione, che ne abbiamo esibito, come il concetto dentro cui crediamo si debba racchiudere. Lasciando in disparte la questione delle origini, e non volendo nè approvare nè assolutamente contraddire coloro i quali, come il Wolowsky e il dottissimo Emerico Amari, attribuiscono all'Economia un'antichissima provenienza,

movendo da' Fisiocratici, per opera dei quali è fuori dubbio, che la dottrina della ricchezza sociale assume forme, caratteri e condizioni scientifiche e proprie, e seguendone i progressi attraverso le varie scuole più recenti, non sarebbe difficile di mostrare ne' monumenti più insigni, che l' intelletto umano abbia innalzato in questa nobile provincia dello scibile, la dimostrazione della nostra tesi, la conferma del nostro modo di appellare ed intendere l' Economia.

Per i fisiocratici è noto come essa si confondesse colla contemplazione dell'*ordine essenziale della umana società*, e coi primi fondamenti del diritto naturale. E veramente la Filosofia, che dallo studio dell'ordine universale scende a descrivere l'ordine particolare in forza di cui vivono e si mantengono fisicamente gli umani convitti, è la contemplazione di quella parte dell'infinito magistero e governo della natura, che ha per obbietto la conservazione e la sussistenza degli uomini congregati ne' civili consorzii.

E qui è prezzo dell'opera il considerare, che siccome nello studio dell'ordine giuridico, nella contemplazione del diritto ideale e degli istituti preordinati alla sua effettuazione nello umano convivere, la mente nostra può in due modi aberrare dal diritto cammino: e ciò sono, o esagerando l'azione delle leggi necessarie, come nota l' Ahrens, ovvero l'importanza delle volontarie, così nella contemplazione dell'ordine economico può egual-

mente traviare esagerando l'azione delle leggi fisiche nell'opera della sociale felicità, ovvero il concorso dell'uomo. E la Fisiocrazia, nata precisamente nel secolo in cui Montesquieu esagerava l'influenza del clima sulla formazione delle leggi e sui destini della civiltà, quasi si direbbe, che incatenasse il lavoro umano e l'umano benessere alla fatalità del corporeo universo, e includesse l'evoluzione della ricchezza in circolo angusto, in una specie di corsi e ricorsi insuperabili dall'umana prosperità: come nell'andamento storico dello umano genere il Vico in quel secolo stesso aveva ravvisato un fatale e perenne alternarsi di corsi e ricorsi sociali.

Con Smith l'elemento umano, volontario, il principio della libertà, il lavoro, si estolle mirabilmente e rivendica nel magistero economico la sua legittima parte, la propria sovranità; è una rivoluzione scientifica, la quale si compie al momento in cui la ragione afferma nella Rivoluzione di America e di Europa la propria autonomia, e sorge a riordinare il mondo civile sulla fede e nella coscienza delle sole sue forze native. E il gran pensatore di Glasgovia intese appunto a proseguire un corso di filosofia nell'applicazione del suo robusto e penetrativo ingegno alla ricerca della natura e delle cause della ricchezza delle nazioni. Il filosofo della simpatia, colui, che negli affetti più sociali dell'umano cuore indagò la suprema norma delle azioni e il primo principio della moralità, non altro volle costruire che una filosofia della ricchezza.

Dopo avere dimostrato la necessità di affrancare le forze produttive da ogni specie di tutela arbitraria e di costituire la libertà unica regola moderatrice degli umani interessi, l'Economia, come osserva giustamente il De Molinari, non aveva compiuto che la metà del proprio ufficio. Doveva procedere oltre a dimostrare come nel sistema della libertà le forze e gli interessi umani, abbandonati all'impulso della loro spontaneità e senza altro limite che lo scambievolmente loro rispetto, sarebbero riusciti necessariamente a *combinazioni armoniche*, per dirla col Bastiat; e a questo secondo assunto la Filosofia degli interessi rispose splendidamente e vittoriosamente a conforto dell'umana specie, e a gloria del Divino Pensiero, che fondò il mondo sociale sulla più ammirabile legge di equilibrio e di armonia.

E dopo avere messo in luce e fuori di questione l'accordo fondamentale degli interessi e dei diritti umani, presentito da Comte nel *Trattato di Legislazione* e da Bastiat filosoficamente esposto, l'Economia doveva, oltre procedendo ancora, chiarire un'altra sublime armonia, l'accordo del benessere materiale colle leggi e coi destini della vita morale dell'umanità.

A questo terzo assunto sono presentemente indirizzate le meditazioni solenni de' più chiari e nobili ingegni, e nello studio di questo grande quesito l'economia rivela a chiare note la propria indole speculativa, la propria missione e il titolo di Filosofia della Ricchezza.

III.

Quest' affannosa ricerca, che l' intelligenza umana va in oggi proseguendo con tanto apparecchio di argomenti e con tanta sollecitudine di desiderii, sull' accordo o sull' antinomia della perfezione morale colla ricchezza, pare a me che dimostri contro a' seguaci di Bentham una cosa: che l' umanità è profondamente persuasa della coesistenza di codesti due termini: utilità e moralità, perocchè cerchi appunto il rapporto che intercede fra essi. Se l' utilità fosse tutto, o come mai si sarebbe disputato e si quistionerebbe tanto ancora per sapere se esso utile, se il massimo utile possibile, l' utilità generale, concordi e renda possibile, ovvero sia destinato a combattere il trionfo del bene morale?

Come ammettere, che il fiore dell' umana sapienza e il senso comune si potesse seriamente proporre una questione, che, dato per vero il sistema degli utilitarii, non sarebbe nemmeno concepibile?

E l' esperienza mostrò nella realtà della vita umana spesso in lite fra loro la virtù e la ricchezza. E, uscendo a contemplare non solo ciò che avviene nelle relazioni private e nella condotta de' singoli, ma lo spettacolo delle società civili e la paurosa grandezza di questo miracoloso incivilimento odierno; in mezzo a tanta copia di beni materiali, fra tanto fervore di opere gigantesche, di lavori fecondi e di agiatezze crescenti, perchè il Genio dell' umanità si

mostra inquieto e quasi sbigottito dalle recenti sue conquiste, e mentre vede instaurarsi il proprio dominio e dilatarsi ogni giorno la propria sovranità sopra la materia, si direbbe che senta vacillare il proprio trono e tremargli nelle mani lo scettro degli elementi? Perchè?

Scuopre forse un confine all' ampliarsi del suo regno sulla natura? No: ogni giorno gli arreca nuovi strumenti e gli apre nuove vie di vittoria. Ogni anno saluta un suo trionfo sopra le forze brute dell' universo. Nessun limite si rivela davanti ai suoi passi.

Egli trema perchè la potenza morale e le morali conquiste sono ben lontane dal segno a cui i materiali incrementi si trovano pervenuti: perchè a troppi segni si fa manifesta tale sproporzione, e l' umanità sente, che non è solo creata al benessere e alle delizie de' sensi, e aspira inquieta al regno della luce e della felicità morale.

Anzi quanto più la vita materiale si ingentilisce, si raffina e si fa delicata, il sentimento, e l' aspirazione dell' assoluto diviene più squisito, più tormentoso. Il che a molti, che negano perfino ogni idea di Assoluto, sembrerà incredibile. E nondimeno: guardando al mondo pagano, voi lo vedete lieto, confidente, allo spettacolo dell' universo: la sua vita è come un giocondo stupore, e, tutta al di fuori, è come rapita nel vortice dell' armonia universale. L' arte e la letteratura rendonvi schietta l' immagine di quel mondo giovine e baldanzoso, che ignora la

mestizia del dubbio, l'aridità sconsolata della riflessione, il tormento dell'infinito e non piange su quest' *eterna fuga delle cose*. Ebbene! Quel mondo giovanilmente spensierato e incurevole dell'Assoluto, tutto affondato nell'oggi, incoronato di rose, epicureo, quel mondo è divorato dalla miseria, è senza fine più povero, meno fornito di ricchezza, che il mondo presente. Il lavoro schiavo poca messe di produzioni somministra ad una società, che sotto le pompose e brillanti apparenze di un lusso artistico e letterario male nasconde i segni di un profondo e universale malessere economico. Il più modesto artigiano delle nostre città industriali ha nel proprio abituro più comodi e una corona maggiore di agiatezze degli eroi di Omero e de' più opulenti concittadini di Pericle. L'uso della biancheria, dei vetri alle finestre, e di tante altre comodità oggi comunissime e volgari, è recentissimo: appena possiamo farci una pallida idea della penuria e del miserabile tenore di vivere domestico a cui l'ignoranza tecnologica, la sterilità e l'avvilimento del lavoro condannava i popoli dell'antico mondo.

La Filosofia antica si propose il quesito: se la ricchezza sia compatibile coll'umana perfezione e lo risolse negativamente. Se l'antica sapienza reputava sordido e indegno dell'uomo libero il lavoro, se confondeva in una medesima maledizione e in uno stesso disprezzo l'industria e le creature nate ad esercitarla, se, mentre opera di schiavi e di esseri degradati credeva la lotta dell'uomo contro le forze

della natura, salutava nella guerra contro il genere umano e nella iniqua ragione della conquista il titolo più augusto della cittadina grandezza, o come avrebbe potuto ravvisare ne' frutti del lavoro e nelle ricchezze un principio di morale dignità? La ricchezza in quel mondo era infetta di un peccato originale, e partecipava al vizio organico di tutta la vita e di tutta la coltura pagana. Nato nell'onta della servitù e concetto nell'iniquità, il benessere materiale portava seco il germe della corruttela.

Frutto della violenza e della rapina, frutto dell'oppressione, strappato alle mani servili, le ricchezze dovevano corrompere servi e padroni. Si distribuivano fra le varie classi sociali non in ragione del merito, del concorso all'opera della produzione, ma in ragione inversa della cooperazione e dello sforzo; e l'iniquità del reparto, attribuendo a una minoranza di oziosi dominatori tutti i beneficii e alla moltitudine dei conculcati tutti i sacrificii, corrompeva tutte le relazioni e tutte le sorgenti della ricchezza sociale.

Il Medio-Evo si pose anch'esso il problema e lo risolse pure negativamente. Sotto il predominio dell'ascetismo cristiano, sotto l'influenza di una fede, che predicava il disprezzo delle gioie terrene e condannava le delizie del senso in nome dell'eterna beatitudine, la scienza sentenziò: la ricchezza non essere conciliabile coi decreti dell'imperativo morale, e come anticamente aveva lodato l'aurea mediocrità, così esaltava in nome della religione la divina povertà.

Il lavoro e l'industria non erano più sotto l'immane obbrobrio della casta e della schiavitù: vivevano all'ombra del privilegio, e poterono costituire la potenza e la splendida grandezza di mille città. Per essi veniva elaborandosi la società moderna colla lenta formazione del terzo stato, che ebbe nella Rivoluzione il suo compimento.

Il mondo moderno, questo *ministro ed interprete della natura*, come Bacone direbbe, si trova in presenza dell'industria non solo libera, ma poderosa di tutte le forze del sapere accumulato in tre secoli di scoperte e di innovazioni, dell'industria, che stende le sue conquiste da un emisfero all'altro e diffonde tesori inesauribili di agiatezza sopra il più ampio circolo di umane esistenze, che mai salutasse l'occhio del sole: e si propone lo stesso problema, ma complicato di un altro, del problema sociale, vasto e terribile enigma a cui la società nostra deve rispondere sotto pena di esserne divorata.

Profondamente riguardata l'alta questione delle attinenze fra lo svolgersi portentoso della industria e i destini morali dell'umanità comparisce confusa e come perduta in quel beninsieme di studii e di questioni, che vanno sotto il titolo di *problema sociale*. Di vero: che cosa altro si cerca, che cosa altro si invoca e si spera dalle scuole e dalle sette riformatrici se non il miglioramento di questi nostri umani consorzii, al fine di mallevare alla universalità delle creature onde sono elementati il massimo grado di benessere, di civiltà, di felicità consegu-

bile su questo cammino della terrena esistenza dalla stirpe, che medita e piange? E se tale è lo intento supremo a cui le discussioni del problema sociale sono indiritte, o chi non vede come vengano di necessità ad abbracciare nel proprio circolo il quesito: se al conseguimento dell' umana felicità sulla terra repugni o conferisca la copia de' beni corporei?

Così favellando io sono ben lontano dal supporre, che i riformatori più celebri e più celebrati dell' età nostra, le scuole, che nel fatto de' problemi sociali destarono maggiore strepito di querele, di opposizioni o di laudi, abbiano suggerito mezzi idonei, legittimi sempre e fecondi per condurci allo umanissimo scopo da tanti cuori magnanimi e da una pleiade di splendidissime intelligenze vagheggiato: e nè meno è qui in acconcio il dimostrare per filo e per segno come la massima parte di rimedi, di proposte e di utopie, onde procederà insigne l'età nostra, sieno informati a tali principii che la loro applicazione e il loro trionfo, lungi dal farci progredire verso l' ideale del buon essere umano, ci avrebbero ricondotti, attraverso delusioni amarissime e disinganni vergognosi, alle forme rudimentali e alle condizioni più barbare della società. Io ora accenno alla questione massima del secolo XIX, e non alle soluzioni svariate o sbagliate, che ne furono porte, e alludo a ciò che vi è in essa di più grave e solenne. « Vi fu un tempo, è qui il luogo di dire « coll' inclito Economista di Bajona, nel quale poteva essere di moda il ridere del così detto pro-

« blema sociale; e per verità alcune delle soluzioni
« erano degne di una tal derisione. Il problema
« però per sè stesso è tutt'altro, è l'ombra di
« Banco al convito di Macbeth, non però ombra
« muta, poichè con voce terribile ella grida alla
« società atterrita: Una soluzione o la morte! »

Il che di passaggio notato, a coloro i quali o non sanno vedere od a negare si ostinano l'intimo nesso, e quasi non dissì la sostanziale identità, del problema della coscienza con quello della riforma, io mi faccio a domandare: Lavorando per lo innalzamento delle moltitudini, affaticandoci noi per quella che lo Chevalier chiama ottimamente *emancipazione della seconda metà del terzo stato*, o *redenzione plebeia*, come il Gioberti direbbe, ovvero *trasformazione della plebe in popolo*, o, se meglio vi aggrada, *trionfo della democrazia*, forsechè non si procaccia di rendere gli ordini ora meno fortunati del convitto umano più sani di corpo, e di animo, meno poveri e meno ignoranti ad un tempo, meno schiavi delle necessità fisiche e più liberi di spirito, sicuri in casa e indipendenti nella città, provveduti di pane e di morale dignità, di vesti e di alloggio come di quella inestimabile prerogativa, che il Romagnosi appella *valore sociale*, e la cui diffusione sul maggiore numero di esseri ragionevoli saluta risultato massimo dell'ottima convivenza civile? Non sudiamo tutti a spezzare di quella catena, che si aggrava da secoli sulle generazioni, così l'anello, che porta scritto: *Bisogno*, come gli altri

sui quali si leggono le tristi parole: *Superstizione, Ignoranza, Abbiezione, Vizio, Servaggio?* Dunque l'opera nostra, non limitandosi a modificare le istituzioni, a riformare gli ordinamenti legislativi, a perfezionare le relazioni esteriori della vita e ad accrescere il solo patrimonio materiale dell'umana famiglia e ad avvicinare tutte le classi onde è composta al più alto livello di prosperità economica, ma estendendosi alla educazione di ciò che vi ha in noi di più augusto e di più sacro, eccovi entrati nel bel mezzo della questione morale, eccovi obbligati a indagare se la ricchezza aumentata, equamente distribuita, al maggiore numero partecipata, basti, sia contraria, o conforme al disegno ed al fine della umana perfezione.

In più di un novatore può avvertirsi questa contraddizione inevitabile a chi non consideri la relazione dell'ordine morale coll'economico e col giuridico, contraddizione rimproverata giustamente dal Bastiat agli *adulatori del popolo*, « quando gli
« additano la ricchezza come una impura cloaca
« d'egoismo e di vizj, e nel tempo stesso lo spin-
« gono, e spesso, per la fretta che hanno, coi mezzi
« più illeciti, verso questa nefanda cloaca. »

Vero è per altro che i più grandi rappresentanti del socialesimo si mostrano ne' loro disegni di riforma persuasi di questo importantissimo vero; chè mentre si sforzano di indicare gli istrumenti e le condizioni necessarie al soddisfacimento delle corporee necessità del convitto umano, mirano altresì

a produrre la interiore beatitudine e la morale rigenerazione dell'umanità. Non vi è aspetto, non vi è relazione, non pertinenza della vita, ch'essi non abbiano più o meno profondamente speculata. Non della sola ordinazione del lavoro si occupano essi, e del più equo modo di distribuzione de' suoi risultati utili: ma dopo il reggime dell'opificio sociale esaminano l'ordine della famiglia, l'educazione, l'insegnamento, la forma del governo più conforme alla destinazione della convivenza, la religione e la vita futura... tutto, infine, che si collega a' grandi problemi dell'umana felicità, viene da essi esaminato e discusso

Il problema sociale, in fatti, è problema complesso, problema uno e vario come la umana natura, vasto quanto i dominii dell'umana operosità, immenso come lo svolgimento della civiltà, perenne, indefettibile quanto la legge dell'indefinito progresso.

Può la Filosofia della Ricchezza aspirare ragionevolmente all'onore di abbracciarlo tutto e di risolverlo con sovrano criterio?

Non crediamo. La parte, il compito, che a lei spetta a buon diritto in questa elaborazione del rinnovamento sociale, è già bella, nobile, grande per sè stessa, senza che faccia duopo ampliarla con improvide usurpazioni sul dominio di analoghe discipline.

Se io non mi inganno, una delle ragioni potissime per le quali molti preclari pensatori, da cui dissento, furono indotti a giudicare, che nelle attribuzioni della scienza economica consistesse il sovrano magisterio

e l'universa norma delle riforme sociali, stà nello avere considerato, come le conclusioni pratiche e i postulati astratti di lei coincidessero perfettamente coi teoremi e con le applicazioni di tutte l'altre dottrine, che hanno per materia l'umana società. Così, per cagione di esempio, si è notato, che la formola del *lasciar fare e del lasciar passare* si applica benissimo all'insegnamento, alla circolazione delle idee e delle persone, al culto, alla beneficenza, come all'industria, alla circolazione dei prodotti, al commercio e alle utili arti della ricchezza. Si è visto, che l'ingerenza governativa, i regolamenti oppressivi, le tutele amministrative, il sistema delle assurde e impotenti garanzie preventive, contro le quali combatte dalle sue origini l'Economia, erano dannose tanto nella sfera delle professioni intellettuali, degli istituti scientifici, religiosi e caritativi, quanto nel giro degli interessi materiali degli umani individui o delle libere aggregazioni: si conobbe, che la concorrenza, l'emulazione, il sistema delle garanzie repressive degli abusi, il reggime del diritto comune, l'ideale di libertà invocato dagli Economisti era ottimo e desiderabile per tutte le forme e in tutte le manifestazioni della vita, e da questa analogia, dall'identità di queste conseguenze, si passò a concludere l'identità dei principii, non solo, da cui promanano, ma e delle scienze, che li fecondano e li svolgono.

Agli occhi della mia povera intelligenza il fatto che l'Economia riesce alle identiche conclusioni

della Giurisprudenza, della Politica, della Morale non prova che una cosa sola: la loro verità; dimostra colla reciprocanza del loro sindacato, e colla loro conciliazione, la comune loro giustezza; l'unità, e l'armonia non sono lo splendore, e l'annunzio del vero?

La prefata identità non deve riuscire misteriosa e inesplicabile, comunque comparisca ammiranda, dove si rifletta, che l'Uomo essendo il principio e il fine di tutta la civile coltura, di tutti gli ordinamenti sociali, a qualunque scopo ei diriga la propria attività, in qualsiasi campo eserciti le sue forze, a qualunque specie di bisogni egli cerchi di provvedere, da qualunque lato ei lavori intorno all'edificio della propria felicità, sempre sarà soggetto alle medesime leggi naturali, e costretto a secondarle, ad ubbidirle per renderle strumenti del proprio benessere: confermando la verità dell'apostema di Bacone, che la natura non si volge a nostro beneficio se non coll'ubbidirla.

Qui ci si fa innanzi un'altra questione: a chi spetta il proporre i problemi sociali? Secondo lo Chevalier tale ufficio appartiene alla Politica, non all'Economia. « Essa li accetta, così l'eloquentissimo nostro maestro, *quali sono stati determinati dalla politica e gli elabora conforme alle idee supreme* ch'essa trova in possesso del governo delle anime. Essa non è la primogenita della casa; essa ha, al contrario, molte sorelle maggiori delle quali riconosce la precedenza, l'anteriorità. Le è

« stato assegnato il suo compito, ed operaia sollecita, « vi si è dedicata con zelo. Ausiliatrice modesta, « applica i fatti alla soluzione dei problemi che le « sono indicati secondo i bisogni dei tempi, coor- « dinandoli ed interpretandoli giusta i principii « superiori che trova stabiliti intorno a sè. »

Con la reverenza debita a un tant' uomo, parmi, che la sua decisione non sia da accettarsi ad occhi chiusi e senza qualche distinzione e limitazione. A dire vero il parlare di *precedenza, di anteriorità* e simili è sempre odioso. Pure ammettiamo, senza discuterla, una gerarchia fra le diverse funzioni della vita sociale. Possiamo noi dire, che i massimi quesiti di questa sieno posti e formulati dalla Politica alla Economia? Che alla seconda incombe il modesto ufficio di rispondere alle solenni interrogazioni di quella?

Inesatta e pericolosa sembra a me siffatta maniera di considerare le cose. Inesatta, perchè tenderebbe a snaturare il carattere e l'indole scientifica dell' Economia. La quale, in quest' ordine di idee verrebbe a pigliare aspetto ed ufficii più presto di *arte* che di *scienza*. La differenza, che corre dalla Scienza all' Arte non è difficile a spiegarsi. « L' arte, scrive il Bentham nel suo famoso *Saggio sulla nomenclatura e la classificazione dei principali rami di Arte e Scienza, è l' esecuzione di un' operazione qualsiasi mentale o corporale: la scienza è la conoscenza dei mezzi di arrivare all' esecuzione.* » E più esattamente ancora Destutt de Tracy ne' suoi *Elementi*

d' *Ideologia* dice: « Un art est la collection des
« maximes ou préceptes pratiques dont l'observa-
« tion conduit à faire avec succès une chose quelle
« qu'elle soit, et une science consiste dans les
« vérités qui résultent de l'examen d'un sujet
« quelconque. »

Ora, se alla Politica, arte di stato, spetta il *determinare* i *problemi sociali*, problemi pratici per eccellenza anch'essi, l'Economia, che deve indicare i mezzi di risolverli, non sarà più, che un'arte ancella dell'Arte di governare, una collezione di *massime* e di ricette o di precetti per guarire i mali e ottenere i beni sociali onde la Politica determina la natura. Alla Politica l'indicare il *fine*, all'Economia di suggerire i modi per conseguirlo.

Ma è poi vero, che i *problemi sociali* sono determinati e *proposti* dalla Politica? Il crederlo sarebbe, al mio vedere, un fare segno di concepire nel modo più *meccanico* l'andamento della civiltà e le leggi, che governano il mondo delle nazioni: sarebbe un esagerare fuori di misura l'importanza e l'influenza degli ordini politici sui destini dell'umanità. Siffatta erronea maniera di vedere non mi sembra più compatibile coi progressi della Filosofia della Storia e di tutte le scienze politiche e morali.

I *problemi sociali* sono determinati dalle intime forze, dalla legge eterna del Progresso, forze e leggi ben altrimenti poderose e irresistibili che il congegno delle forze e delle istituzioni politiche. Nascono

questi paurosi problemi da' bisogni, che è quanto dire col Gioberti, *da attitudini sentite e non soddisfatte*, dalle necessità della vita morale, economica, religiosa, giuridica; e la politica, anzichè costituirne il germe ed il principio, non ne forma che l'ultimo termine, o vogliamo dire, la manifestazione esteriore e la consecrazione legale più o meno incompleta, più o meno infedele.

Quasi tutte le rivoluzioni politiche, ha scritto uno de' nostri migliori storici, G. La Farina, non furono *in fondo*, che rivoluzioni economiche e sociali. Le forme, gli istituti, le riforme e i rivolgimenti politici non hanno punto ragione di fine rispetto alla sociale economia, bensì di mezzo e di mero strumento, che varia, si muta, si altera e si trasforma sotto l'azione di quelle cause accidentali e di que' fatti naturali che il dottissimo Emerico Amari enumera nella sua stupenda *Critica di una Scienza delle Legislazioni comparate* e distingue col nome di *rapporti fattori*: tra' quali *rapporti* e fattori delle leggi e dell'incivilimento tengono un posto elevatissimo gli interessi materiali, i mezzi onde le umane aggregazioni cercano di provvedere alle primarie necessità della vita, le questioni del benessere, del lavoro, della ricchezza..... Come dunque potrà dirsi, che sta nella politica il *determinare e proporre* i problemi *sociali* allo studio dell'Economia?

Siffatti problemi giganteschi l'Economista li trova davanti e d'intorno a sè, li sente, per poco abbia coscienza e stia all'altezza del proprio ufficio, nel

confuso agitarsi delle moltitudini sfortunate, nel grido di dolore, che sorge da milioni di affamati, dalle plebi affondate nel lezzo del *pauperismo* e nel fango della barbarie, ne' *salari* insufficienti, nelle *crisi* commerciali, nelle sofferenze inflitte ad ora ad ora dalle rivoluzioni industriali agli *operai*, negli *esodo* sconsolati di quelle turbe derelitte, che cercano al di là de' mari o de' monti una nuova patria, una terra meno avara, nelle *coalizioni*, nelle associazioni di previdenza, nelle società di mutuo soccorso, nei banchi di credito popolare, nella *cooperazione*..... in tutti codesti *segni del tempo*, in tutte le molteplici manifestazioni di una vita, che si spegne, o di una vita nuova, che si accende in seno al consorzio civile, in tutti quegli indizii svariati, che accompagnano le epoche *critiche*, per dirla co' Sansimoniani, e annunziano lo innalzarsi di un ordine novello sulle rovine di un mondo, che se ne va: talchè ci persuadono a gridare col La Farina: « Si! vi ha qualche cosa che si decompone e si « dissolve, per dare materia a nuove creazioni « rischiarate da nuovo sole. Non sono senza luce « le tenebre della notte, nè senza vita è il silenzio « de' sepolcri! »

E credete voi, che la *Politica* vegga sempre chiaro, e sappia leggere sempre giusto in codesto confuso agitarsi di elementi, che invocano l'armonia, e di nuovi bisogni, che aspettano l'integrale loro soddisfacimento? Direte voi, che la *Politica* sia proprio capace di interpretarne il senso dirittamente,

tanto esattamente da formulare essa e, da porre ne' suoi termini veri il problema sociale, il *problema dell'epoca*, come lo Chevalier lo domanda?

E non ravvisate voi alcun pericolo in siffatta distribuzione di parti, e nel commettere alla Politica la *determinazione* e la formola dei problemi sociali?

Io ci vedo un pericolo grave, e lo esempio e la storia del *Problema Sociale* nella patria di M. Chevalier giustifica troppo dolorosamente le mie apprensioni.

Quando il facondo Economista definiva dalla Cattedra del Collegio di Francia il *gran problema sociale* del secolo XIX, la Francia non aveva anche dato al mondo lo spettacolo, nè rivelato lo esempio pratico di una *Politica*, che *pianta* le *questioni sociali* e le dà a studiare e risolvere all'Economia. Era il 1841. Si è poi visto all'opera una Politica formulatrice di problemi sociali, institutrice di Comitati governativi per istudiarli, fondatrice di *Nazionali Opificii*, *ordinatrice* del *Lavoro* e protettrice a beneficio delle classi operaie dell'industria. E quando, nel 1848, lo stesso Chevalier scendeva in campo a combattere contro l'utopia, doventata maestra ed arbitria del governo, con le sue magnifiche *Lettere Sur l'Organisation du Travail*, che cosa si trovava egli in faccia? — Precisamente la *Politica* che formula all'Economia i *problemi sociali*! Lo riconosceva egli stesso scrivendo: « Le jour même
« où la *république* a été proclamée, un but lui a

« *été assigné par le gouvernement* provisoire, aux
« applaudissements d'un peuple immense qui en-
« tourait l'hôtel de ville et couvrait les places pu-
« bliques: l'amélioration du sort des travailleurs... »

Lo riconosceva e non se ne stupiva, nè addolorava.
L'uomo inclito salutava anzi in codesta questione
si *vasta, si delicata, si complessa, divenne la grande*
affaire de la circonstance, l'opera perenne e capi-
tale del governo surto dalle barricate « Il y a long-
« temps, egli aggiungeva, que je pense, écris et
« enseigne que c'est la grande affaire du siècle.
« C'est parfaitement inaugurer un nouvel ordre de
« choses, que de lui donner cette noble mission.
« C'est la plus admirable promesse qu'un gou-
« vernement nouveau puisse faire, pourvu qu'il se
« mette en mesure de la tenir ».

Ed è appunto quest'ultima condizione, che i
governi non sembrano destinati a trovarsi tanto
facilmente sotto la mano. Essi ponno certamente
recare il tributo dell'opera loro alla soluzione dei
problemi sociali, e la opera loro si riduce in buona
sostanza a rimuovere ostacoli, sbarazzare il cammino,
emanceppare le forze rinnovatrici e riparatrici del-
l'umana compagnia. Intesa a questo modo, ridotta
a queste semplici e non pertanto onorevoli propor-
zioni, l'opera governativa, l'azione legislativa, la
missione rivoluzionaria tornerà benefica, provvida,
e lascerà dietro sè lieta messe di prosperi risultati.

Ma quando si assegna ad un governo la mis-
sione di guarire direttamente, con un'azione po-

sitiva, e un ingerimento immediato nell' esplicazione delle forze economiche, tutti i mali onde è afflitta la società, quando fra gli articoli del suo *programma* la Rivoluzione iscrive la *promessa* di rendere più vantaggiose le condizioni degli operai, di organizzare più equamente l'industria, di spargere il benessere sulle moltitudini coll' aiuto della panacea amministrativa e collo specifico di regolamenti industriali, o col farmaco di sistemi protettivi, eccovi entrati per una via, che dovrà condurvi, di errore in errore, di delusione in delusione, di ingiustizia in ingiustizia... alla guerra civile, alle Dittature democratiche, alle *vendette allegre* del Proletariato, che nell' *apoteosi di un potente adeguatore* — come scrive il Montanelli nell' *Umanesimo Sociale in Francia dopo il Colpo di Stato* favellando dell'esito, ch'ebbero in Roma le antiche contenzioni della plebe col patriziato — e nella ruina delle pubbliche libertà si consola pel sentimento dell'eguaglianza ottenuta a prezzo di quelle.

In breve: le questioni sociali nelle mani della Politica paionmi arnesi e macchine di guerra, chè non sempre è indirizzata al trionfo della vera libertà, la quale non si rinviene e non dura fuori della giustizia, quantunque la parola libertà stia sempre scritta sulla bandiera della Politica, massime di quella, che chiamano *militante*.

La politica, anche quando si annunzia colle promesse più generose e col fine più alto, è sempre disposta a sacrificare i veri principii alle esigenze

pratiche de' suoi uffici transitorii. È sempre inclinata a ravvisare i *problemi sociali* da un punto di vista esclusivo, è quindi falso, dallo aspetto della conservazione e del tornaconto di quella data forma di reggimento, che si vuol sostenere e difendere. Più che al bene degli individui, alla rivendicazione dei diritti individuali, essa mira al trionfo di quella mostruosità pagana, senza viscere come senza rimorsi, che si chiama la *Statolatria*. Ecco l'immane divinità a cui si sacrificano le ragioni più sante della coscienza, della operosità e della vita sociale. Ecco la belva, che *tutto il mondo appuzza*: il gran *Vermio*, come Dante direbbe, che divora senza misericordia le sustanze e l'onore delle popolazioni industriali.

Sembra a primo aspetto, che la Politica, mostrandosi occupata e preoccupata del sollievo delle classi, che soffrono, risponda necessariamente a un concetto di squisita umanità. Ma la rigenerazione degli ordini poveri si può desiderare e promuovere tanto per motivi, e con espedienti, egoisticamente statuali, quanto per considerazioni e con mezzi suggellati di alta e schietta moralità. Nel primo caso voi depositarii ed interpreti della sovranità nazionale, più che ad altro, intenderete a prevenire le insurrezioni e i disordini della piazza, gettando un tozzo di pane alle moltitudini affrante dal lavoro e dall'inedia: voi intenderete a procacciare la esterna simmetria, la regolarità, la calma e la estetica eccellenza delle classi, degli interessi sociali, e rimuoverete dalla

vista de' passanti l' uggioso spettacolo dell' accatteria nascondendola negli Spedali, nelle Case e ne' Ricoveri di Mendicità: darete lavoro alle braccia disoccupate, metterete in atto la per cento volte sperimentata impotente carità legale, sotto qualsiasi maschera possa cuopirsi. Sarete sempre un legislatore pagano. Sarà la grandezza o la platonica perfezione dello Stato, che starà in cima a' vostri pensieri ed alle sollecitudini vostre. Ma quando per solo impulso di magnanimi affetti, mossi da quello che il Leibniz chiamerebbe *carità del sapiente*, e Cicerone salutava dilezione dell' umano genere, e Cristo *amore del prossimo*, coll' opera spontanea, libera, indipendente da ogni tutela statale, provvederete alla redenzione civile del ceto misero, pieni soltanto dell' unica idea di restituire all' umanità la suppellettile delle sue nobili prerogative, di vendicarla degli oltraggi patiti nella porzione sua più meritevole di compianto e di amore, oh! allora, allora soltanto, voi servirete degnamente e secondo il genio della civiltà moderna la causa dell' umanità, quella che l' angelico spirito di G. Montanelli chiama giustamente *Costituzione dell' Umanesimo*, costituzione, che è segno al secondo lavoro de' tempi presenti, come al mondo antico lo fu la Costituzione della *Città*, e al medio-evo quella della *Cristianità*.

Ei mi sembra caduto in contraddizione il glorioso Economista del *Secondo Impero* quando nel suo magnifico *Discorso* « Sulla Grandezza dell' Industria Moderna » addita in questa una nuova potenza

elevatasi di conserva col Terzo Stato sulle rovine dell' aristocrazia a bilanciare gli *interessi guerrieri*, arbitra del reggimento sociale, e che perfino nelle *relazioni internazionali, delle quali l' interesse feudale e militare* era maggiormente geloso di *serbarsi il monopolio, esercita un principio di dominazione*. Ora, come rappresentarsi la disciplina di questi interessi, che pesano così gravemente nella bilancia dove si librano i destini delle nazioni, sotto le spoglie di un' umile *ancella* della Politica? Non sarebbe più esatto il dire, che la *Politica* è divenuta e tende viepiù a divenire l' *ancella* dell' Ordine Economico e Sociale?

Crederei soverchio il combattere un errore, che sta forse più nelle formule che nelle intenzioni di così solenne maestro, dove in oggi e sul continente europeo non fosse troppo divulgata, e troppo ferace ancora di sinistre conseguenze nello andamento delle cose umane, la stolta e non mai abbastanza vituperata credenza, per la quale si colloca nello Stato, nella Politica, nell' Ingerenza Governativa, nella Provvidenza Amministrativa, il rimedio alle piaghe, che il Socialismo ha preteso guarire. Sarebbe omai tempo, che i popoli incominciassero a farsi un' idea chiara di ciò che possono e di ciò che non possono, di ciò che devono e non devono fare i governi e le leggi per la loro felicità. Sono convinto, che il più grande beneficio, che uomo possa recare ad un popolo, sia la notizia delle vere e pure sorgenti del suo benessere, la nozione esatta

di ciò che sia libertà e de' limiti dello Stato, perchè reputo che, come scrive quel valent' uomo di E. Laboulaye, *il dono più funesto possa farsi all' uomo è il diminuire in lui il sentimento della sua forza e della sua responsabilità* « Un peuple, « dice il dottissimo e libero Professore di Legislazione Comparata al Collegio di Francia, un peuple « qu' on dirige trop, se déshabitude de l' action; « il ne compte plus sur lui-même, et tombe dans « une langueur mortelle. Comparez les nations « d' Europe; leur foi, leur industrie, leur littérature, « leur puissance, leur richesse marche du même « pas que leur liberté politique; pourquoi? Ce « n' est point seulement parce que la loi appelle « les citoyens à prendre part au gouvernement; le « gouvernement n' est qu' un moyen et une garantie « de liberté; c' est parce que des institutions libres « laissent un champ sans limites à l' activité de « l' homme et du citoyen. . . . Les peuples les plus « puissants sont ceux qui sont, le moins administrés. Cette loi est écrite à toutes les pages de « l' histoire. »

E come potrebbe essere altrimenti, quando la vera forza, la grandezza vera di una congregazione umana non può sorgere e incardinarsi che sopra la forza e la nobiltà degli individui, che la compongono? Ora l' umano individuo non è forte che in ragione degli sforzi, di lui a la propria educazione indirizzati; e dico educazione, perocchè questa santa parola sveglia idee di emancipazione, di esplicazione,

e significhi ottimamente il trarre in luce della ascosa dovizia di potenze naturali contenute nell'umana persona. Una riforma sociale, adunque, che non avesse per effetto di accrescere nell'individuo il sentimento e il peso della propria malleveria, fallirebbe al proprio intento, sarebbe un semplice mutamento di servitù, non un reale conquisto di libertà.

I più sostanziali e sicuri incrementi del benessere e della ricchezza sociale procedono non dall'alto dell'edificio governativo ma dal basso, dal seno, dalle viscere stesse della popolazione. « La libertà, « esclama il Dunoyer, che noi non crediamo possibile di ottenere che con ingegnosi ordinamenti del « potere, è, ad un alto grado, realmente a disposizione di noi, e si estende per tutti a misura che « noi impariamo, sotto qualsiasi rapporto, a fare « miglior uso delle nostre forze. » E ribattendo il vieto sofisma di coloro i quali attribuiscono una assurda e sconfinata importanza alle questioni e alle istituzioni politiche, e nella libertà politica veggono con occhio di talpa la somma e la quintessenza della libertà: Non è vero, egli dice nell'immortale *Libertà del Lavoro*, non è vero che tutta la libertà sia racchiusa in « quel fondo di capacità « politica che noi abbiamo: nè che gli altri nostri « progressi dipendano necessariamente da quelli « che noi abbiamo fatto in questo rispetto. La capacità politica è l'ultima che ordinariamente un « popolo acquista. Condursi bene politicamente è

« l'ultima cosa della quale esso diventi capace.
« Quest'ultimo progresso corona la libertà, ma
« esso non è mica l'intera libertà. »

IV.

Dopo avere posto in sodo, che la Filosofia della Ricchezza debbe studiare e, ne' termini di sua possibilità, risolvere il problema sociale al di fuori e al di sopra de' transitorii interessi e dei capricci della ragione di stato, ch'essa è ordinata a restringere progressivamente in sempre più angusti confini, occorre risolvere un'altra difficoltà, al fine di viemaggiormente chiarire l'indole sua e le sue native sembianze.

Sarà essa una impassibile esposizione di ciò che avviene nell'ordine degli interessi materiali, e dovrà guardarsi dal farsi maestra e consigliatrice ai popoli ed ai governi sotto pena di derogare alla propria dignità di scienza, per discendere al livello dell'arte?

La domanda, che qui ci facciamo, sembra ricondurci al punto da cui, per rettificare una pericolosa asserzione di M. Chevalier, siano partiti al fine di sceverare la sovranità dei principii scientifici dalla subiezione d'interessate applicazioni politiche alle esigenze del vivere civile: e di vero, avendo risolutamente distinto la scienza dall'arte economica, sembrerebbe a prima giunta doversi rispondere colle parole del Rossi: « Ce n'est pas d'après *le but*

« auquel elle peut servir qu'on peut reconnaître
• « la nature d'une science et la classer; à propre-
• « ment parler, la science n'a pas de *but* extérieur.
« Dès qu'on s'occupe de l'emploi qu'on peut en
« faire, du parti qu'on peut en tirer, on sort de la
« science et on tombe dans l'art. La science, quel
« qu'en soit l'objet, n'est que la possession de la
« vérité, la connaissance réfléchie des rapports qui
« découlent de la nature même des choses, connais-
« sance qui nous permet de remonter aux principes
« et d'enchaîner entre elles les déductions qu'on
« en tire. La connaissance d'un certain ordre de
« vérités, tel est l'objet, le but particulier d'une
« science.... La science n'est pas chargée de faire
« quelque chose. Il n'y aurait en ce monde que
« misère, ignorance et malheur, qu'il y aurait en-
« core une science de l'économie politique. »

In mezzo a verità evidenti e innegabili, i discreti troveranno in questo passaggio una buona dose di esagerazione. Che i *fini* esteriori dell' Economia non sieno presentati e descritti dalla Politica, come vorrebbe lo Chevalier, ma dallo svolgersi e dal maturarsi progressivo della civiltà universale, stà bene: ma negare alla scienza del benessere umano, dell'umana ricchezza, della sociale prosperità, qualunque *fine*, è un volere privarsi gratuitamente di tutta la luce, che l'intelligenza chiara dei fini versa in copia, siccome il Mamiani avverte ne' suoi platonici *Dialoghi di Scienza Prima*, sopra la cognizione, sulla investigazione e sull' elezione dei *mezzi*. Il fine

può essere prossimo o remoto, individuo o universale, immediato o mediato, naturale od artificiale: e prima di negare all' Economia ogni ragione di finalità occorrerebbe rendersi un conto esatto di tutte codeste maniere onde il concetto di *fine* può essere determinato. Primieramente: nulla vi è nell' universo, nulla esiste nella civiltà e nella società umana, che sia senza *fine*: nulla, che abbia ragioni di fine a sè stesso: a questa regola farà mai eccezione la scienza, e quella scienza, che ha per oggetto la felicità terrena della specie umana? Io potrei credere, che la scienza, che il possesso del vero, basta assolutamente a sè stesso, partecipando in certa guisa al privilegio dell' Infinito, quando l' umanità fosse stata posta fra le armonie di questo arcano universo col semplice mandato di contemplarle, di vivere una vita di intelligenza e di inerte meraviglia. « Ma non è l' uomo, » lo scrisse anco il P. Taparelli, non è l' uomo « sulla terra contemplatore ozioso dell' ampio spettacolo meraviglioso che gli presenta natura... » Ogni sensazione, ogni immaginazione, ogni pensiero lo prepara, l' invita, l' eccita ad operare. « aprendogli *molte* vie per le quali egli può camminare a sua scelta. » Per altro di queste *molte* vie, per le quali può cacciarsi l' umana operosità, una sola può condurla più sicuramente, più celeremente e più prosperamente al suo fine: come un *solo* è l' *ordine di ragione*, così sagacemente descritto dal Romagnosi e prima di lui contemplato da' Fisiocratici, che regge ed informa l' adattamento

delle forze e de' materiali di natura alla conservazione ed al perfezionamento dell'umana società. Ora, perchè negare, ufficio dell'intelletto e della scienza essere appunto la disciplina e l'indirizzo della volontà e della vita in questa ricerca del meglio?

« Ogni legge costante, così il mio illustre amico
« Minghetti, ogni legge costante presupponendo un
« ordine e l'ordine essendo una serie di niezzi, qua-
« lunque sia la natura degli enti che tu contempli,
« sei indotto a por mente all'intendimento finale
« onde sono ordinati. E vedesi di fatto, che l'umano
« intelletto non si quietà di conoscere le cose quali
« esse sono, ma si sforza di penetrare onde esse
« vengono e dove sieno indirizzate. Ardue indagini
« che vogliono una singolare discrezione di mente,
« ma delle quali non possiamo passarci. E come
« in una profonda e vasta filosofia sono necessarie,
« così ancora a vicenda l'illustrano. »

A ben considerare ogni cosa potrebbesi aggiungere, che la scienza economica non si esercita sopra una materia estranea all'uomo, e non contempla un ordine fatale e irreformabile, ma un mondo commesso al governo dell'uomo e che perpetuamente si modifica e si perfeziona, e che siccome questo mondo dell'industria *deve* essere indirizzato al compimento di que' *fini* morali, che le civili adunanze hanno a liberamente proporsi, così anche alla scienza degli interessi corre obbligo di guardare a que' fini, e di indicare, fra le molteplici di-

rezioni della volontà, quella che sola è moralmente conforme agli umani destini. Oltre, dunque, al conseguimento del vero, fine comune a tutte le scienze, l'Economia si propone il massimo benessere dell'umana generazione, e senza *cadere* ne' dominii dell'arte, studia e descrive i mezzi generali per arrivarvi.

Nè Pellegrino Rossi fu il solo, che troppo rigidamente sostenesse doversi l'Economia razionale chiudere in sè medesima e interdirti ogni intento di effettuale finalità. Altri, prima di lui, avevano insistito forte su questo punto: che l'Economia non ha consigli da porgere, ma leggi da esporre: principii da formulare e teoremi da dimostrare, non precetti da insegnare. G. B. Say, dopo avere attribuito l'origine di *quello error, che crede* lo studio dell'Economia convenire soltanto agli uomini di stato, alla persuasione degli scrittori anteriori a Smith, che il loro ufficio, *leur principale vocation était de donner des conseils à l'autorité*, sentenzia, che dopo l'applicazione de' buoni metodi all'indagine dei fatti e dopo che l'Economia Politica si è ristretta a insegnarci *comment les choses se passent relativement aux richesses, elle n'a plus de conseils à donner à l'autorité*; concede nondimeno, che se l'autorità è sollecita di conoscere le conseguenze buone o cattive de' suoi disegni può consultare l'Economia Politica, come consulta l'Idraulica quando vuol costruire una pompa ovvero una chiusa.

Fermiamoci un istante su queste conclusioni. L'errore degli antichi Economisti anteriori, io non

dirò a Smith, ma a' Fisiocratici, e la poca popolarità de' loro scritti nasceva, senza dubbio, dal trattare l'Economia come un ramo dell'arte governativa, derivava dalla credenza, che l'agiatezza, il benessere, la ricchezza dei popoli si dovesse procacciare ed assicurare massimamente coll'opera dei governi e per le cure dell'amministrazione. All'origini sue questa facoltà altro non era che un amalgama di precetti, un beninsieme di regole direttive dell'autorità pubblica nella bisogna di arricchire le popolazioni, precetti puramente empirici come quegli altri, che verso il medesimo tempo componevano la medicina e l'alchimia. I numerosi scritti pubblicati dal 1500 alla metà del secolo XVIII in quasi tutte le lingue d'Europa sovra soggetti commerciali o finanziari, dimostrano come il pensiero umano fosse in quel periodo dominato dall'illusione e dal desiderio di scuoprire una specie di *pietra filosofale amministrativa e politica*, come argutamente scrive il Courcelle-Seneuil. In Allemagna si cominciò a formare bel bello una raccolta di cognizioni *camerali*, o vogliamo dire, di dottrine a uso degli ufficiali preposti alla direzione delle *Camere*: vetusta istituzione* incaricata dell'amministrazione del demanio e della tutela delle *regalie* fin dal suo nascere, in seguito fornita delle più larghe attribuzioni ministeriali, come la *polizia* economica, e perfino di una parte di giurisdizione secondaria, riuscendo, come osserva il Professore Roscher di Lipsia nella sua eruditissima opera, molto comodo e utile al *potere*.

assoluto l' avere in mano un così *docile strumento*, che *sfuggiva* all' importuno sindacato degli *Stati*. In *Germania*, possiamo dire collo stesso Roscher, l' *Economia politica ha dovuto avere per punto di partenza la scienza camerale*. Il Re Federigo-Guglielmo I.^o instauratore del sistema finanziario della Prussia, bravo *cameralista*, dopochè Morhof e Thomasius avevano preparato il terreno, fondò in Halle ed a Francoforte sull' Oder cattedre di economia e di scienza *camerale*, verso il 1727, occupate degnamente da Gasser e da Dithmar; e si venne formando nel seno delle Università germaniche un' egregia scuola di *Cameralisti*, che, rappresentata da Jung, Rössig e Schmalz, si continua sino alla fine del secolo XVIII.

In Inghilterra e in Italia le menti si volsero da prima con particolare dilezione alle questioni monetarie ed al commercio. I propugnatori del sistema mercantile, Mun, J. Child, il Dottore Davenant, J. Stewart, nel raccomandare la *bilancia del commercio*, nel difendere quello, che il nostro Cattaneo chiama *guardifante protettivo*, nel dimostrare i beneficii delle leggi proibitive, dei dazii ostili alle mercanzie pellegrine, sono sotto il dominio^o così dell' errore, che fa consistere la ricchezza delle nazioni nella abbondanza dei metalli preziosi, come della preoccupazione, tuttora in gran credito, che affida all' ingerenza dello Stato ne' negozi privati, all' iniziativa, all' incoraggiamento, alle pastoie regolamentali dell' Autorità il carico di provvedere nel

migliore modo alla sussistenza e alla prosperità del paese. In Francia Melon e Forbonnais; da noi Genovesi, che dalla prima Cattedra italiana di Economia fondata a Napoli nel 1755 dal venerando Intieri incominciava un corso pubblico, come l'arguto e festevole ingegno del Galiani, che intravvide il germe delle grandi verità svolte poi dallo Smith, l'Algarotti, che nel suo *Saggio sul Commercio* ripete il detto di un ministro: « Quella nazione che
« l'ultima di tutte si troverà avere un fiorino in
« cassa, quella finalmente si rimarrà nel mondo
« padrona del campo, » erano tutti pieni del vecchio pregiudizio, che la floridezza delle nazioni sia tutta faccenda e tutta opera di provvido governo; come lo Scaruffi, il Davanzati, Antonio Serra, il Montanari da Modena; — che dopo avere insegnato in matematiche nell'Università Bolognese e astronomia in quella di Padova, ebbe il merito di avere scritto un'opera sulle monete, che, a confessione del Pecclio, *supera le precedenti e può stare a pari... colle migliori che tanto in Italia che fuori si stamparono in appresso su questa materia*, opera, è sempre lo storico dell'*Economia Pubblica in Italia* che parla, opera, per colmo di elogio, anteriore a quella di Locke in tempo, e non inferiore in pregio intrinseco; — Antonio Broggia, G. F. Pagnini, che dottamente e ingegnosamente dissertava verso il 1751 *Sopra il giusto pregio delle cose*, quel savio riformatore e benemerito amministratore che fu Pompeo Neri, G. R. Carli, lo Zanon d'Udine,

quel virtuoso piovano del Paoletti onde lo stesso Pecchio lasciò scritto: *Se tutti i sacerdoti imitassero il Paoletti non vi sarebbero irreligiosi nel mondo*, e resterà eternamente celebre la sentenza: *L'ignoranza è la massima e la peggiore delle poverità*; G. B. Vasco, il Conte D'Arco, il Briganti, il Cantalupo, il Caraccioli, lo Scrofani, il Solera, il Corniani, come il modenese Ricci, che discorrendo nella *Riforma degli istituti pii della città di Modena* le cause della miseria e l'ordinamento delle istituzioni caritative dirette a sollevarne il peso, mise in luce la necessità della previdenza redentrice, precorrendo alle conclusioni della scienza moderna, talchè il citato Pecchio non temette di affermare, che il *merito dell'opera* del Ricci è tanto per la *novità e solidità delle osservazioni*.... che dovrebbe essere tradotta nelle lingue più nobili di Europa, e trovarsi sul tavolo d'ogni amministrazione, laude ben meritata da chi fin dal 1787 indovinava i più certi e salutari principii della beneficenza e perfino il terribile problema della popolazione, illustrato pochi anni dopo dal più calunniato degli Economisti Inglesi, dal Malthus; l'Ortes, il fiero frate, alla cui memoria innalzava poc'anzi così nobile monumento il longanimo e nobilissimo ingegno di Fedele Lampertico, il fiero frate, che, come ironicamente notava di questi giorni nell'*Italie* P. Duprat, i nemici risoluti dell'ingerenza governativa deono riconoscere qual precursore dell'opera loro; il Bandini, che dalla solitudine del

sepolcreto maremmano traeva l'ispirazione del vivere libero e la gentile anima sollevava alla contemplazione di quelle verità, allora più che mai sconosciute e neglette, il cui trionfo e la cui applicazione formeranno sempre il più saldo fondamento della comune felicità; Gaetano Filangeri, il Beccaria, che saliva a Milano la seconda Cattedra d'Economia istituita in Italia; il Verri, le cui *Meditazioni* sembrano a Marco Minghetti *uno de' più belli e de' più importanti libri scritti su queste materie prima di Adamo Smith*; il Palmieri e il Mengotti, quasi tutti questi scrittori, pur combattendo antichi abusi, promovendo sapienti novità, utili riforme negli ordini legislativi e nella amministrazione, sono spesso più o meno signoreggiati dall'idea, che ispirava nel secolo nostro al Sismondi la dichiarazione, « che il buon essere fisico dell'uomo, in quanto può essere l'opera del governo, è l'obietto dell'Economia politica. Ed in Francia, prima di Quesnay e della sua scuola, tanto la grande anima del Maresciallo Vauban con il suo *Projet d'une Dime Royale* e il Boisguillebert col suo *Détail de la France*, lavori animati della più schietta filantropia, alla comparsa de' quali può bene ripetersi col Daire che *les rois furent arrachés à leurs préoccupations purement politiques, artistiques ou littéraires, et qu'ils commencèrent dès lors à compter avec les intérêts de l'agriculture, de l'industrie et du commerce*, » quanto lo sfortunato Law colle sue *Considérations sur le Numéraire et le Commerce*,

colle sue *Mémoires et Lettres sur les Banques*, così il Melon nel suo *Essai politique sur le Commerce*, come il Dutot nelle *Réflexions politiques sur le Commerce et les Finances*, considerano e trattano la economia più presto come un magistero di pratica governativa che come scienza fornita de'suoi principii assoluti e del suo metodo proprio, che li sviluppa e rigorosamente li applica e li feconda.

Era quindi naturale, che per effetto di una specie di reazione contro le tendenze soverchiamente pratiche e contro l'indirizzo al tutto governativo, che contrassegna il primo periodo della Economia e si riflette eziandio notevolmente ne' grandi maestri succeduti alla Fisiocrazia, i moderni inclinassero troppo verso quel carattere di fredda impassibilità e di assoluta indifferenza rispetto alle necessità pratiche del vivere sociale, che il Coquelin sembra esprimere crudamente quando dice, che la scienza *n'ordonne rien, ne conseille rien, ne prescrit rien* limitandosi à *observer et expliquer*.

Si può anzi asserire, che tutta l'Economia, come scienza, si constitui e affermò sè medesima quasi una reazione e come una protesta solenne contro i vecchi sistemi, che si informavano al concetto di un'arte governativa destinata a mallezare la sociale prosperità. Essa, in fatti, inaugurò le proprie conquiste e annunciò la sua prima comparsa nel circolo dell'umana enciclopedia con un'ardita e perentoria *negazione*: colla negazione del principio a cui si collegavano e su cui si incardinavano tutti

gli espedienti, i congegni artificiali, le legali ingerenze, i vincoli protettivi, le provvidenze amministrative, l'*arte*, in una parola, di accrescere per virtù di decreti e di opere statuali il patrimonio della sociale prosperità.

Il *laissez faire, laissez passer* della Fisiocrazia non significa altro. Quell'invito a' legislatori ed agli amministratori, quel consiglio di emanceppazione commerciale, quel manifesto di industriale libertà, implicava appunto la negazione dell'*arte* e la affermazione dell'esistenza di un *ordine naturale, speculato dalla scienza*, dal cui libero esplicarsi, dalla cui spontanea azione, sciolta da vincoli governativi, da' pastoie di regolamenti e di tariffe, dovesse scaturire per i popoli il massimo benessere, la più alta potenza economica compatibile colle condizioni inalterabili dell'umana natura.

Intorno al quale grido del *lasciar fare e del lasciar passare*, vuole Pellegrino Rossi, che a torto venisse spesso rinfacciato alla scuola, che lo iscrisse sulla propria bandiera e ne fece come a dirè il simbolo del proprio apostolato, perchè quella formula *c' était la science pure* — Al che il signor Coquelin risponde recisamente: « *Non, ce n' était pas la science pure, c' était, au contraire, de l' art puisque c' était une maxime, un précepte, une règle à suivre, et cela résulte de votre propre définition.* »

Noi si conviene anzi tutto col Coquelin, nel credere, che la fisiocratica sentenza, lungi dal meritare censura, non sia stata lodata nè si possa com-

mendare mai abbastanza, ma non ammettiamo, che essa appartenga alle ragioni dell' arte in modo così esclusivo. Essa è la formula della libertà nell' ordine economico, è l' espressione più semplice e più efficace ad un tempo della fede, che gli Economisti deono professare inalterabile nella bontà e nella sapienza teleologica delle leggi naturali onde è governata la vita economica delle nazioni. Nè le difficoltà che si incontrarono, si incontrano, e, Dio sa per quanto tempo ancora, si incontreranno nella applicazione compiuta di quella grande e benefica verità, provano nulla contro di lei. Sapete voi che cosa provano?

Provano che l' ideale e la perfezione contemplata dalla Filosofia della Ricchezza non può incarnarsi e trasfondersi nella realtà del vivere sociale e nelle condizioni del genere umano che coll' aiuto di quell' arcana e irresistibile forza, che mena popoli e istituzioni, leggi e costumi, nelle vie del Progresso, col sussidio del Tempo: del Tempo, che Macchiavelli e Bacone, come Romagnosi, salutano il riformatore per eccellenza.

Provano che nella vita economica dell' umana congregazione sono da distinguere due elementi, l' uno assoluto, immutabile, fatale, l' altro mutabile, progressivo e libero: due ordini di principii e di leggi: le une obbiettive, subbiettive le altre.

Provano la profonda differenza, che separa i fenomeni e le leggi del mondo morale ed umano, dal mondo della materia: e quindi l' errore di tutti

coloro, ed oggi sono il maggiore numero, i quali presumono cogli identici criteri, e senza menomamente mutare nè principii nè metodi, studiare e interpretare i regni della natura e i destini dell'umanità.

Provano, a chi sottilmente vi guardi, provano che la scienza dell'umana prosperità, senza *cadere* nelle angustie dell'arte, vuole essere preordinata ad un *fine*, e non ad un fine meramente *speculativo*, siccome l'esimio Minghetti si contenta di chiedere contro il Rossi, ma ad un *fine* altamente e universalmente pratico. Dico *universalmente*, ed è precisamente in questa nota dell'*universalità* che, se non piglio abbaglio, viene a risolversi la presente controversia e si trova la conciliazione delle estreme opinioni. Vediamo.

Fu un progresso, e ch'il nega? l'aver separato l'Economia dalla *Cameralistica*, dall'Amministrazione, e di appartenenza dell'arte statuale averne fatto un corpo sistematicamente ordinato di dottrine. Ma poi che non è più un ammasso di regole e di precetti per insegnare a' governi la maniera di arricchire sè e i popoli, ne viene di conseguenza che la giovine scienza non abbia un nuovo ufficio positivo da esercitare? Se non è più una raccolta di ricette finanziarie e industriali per i governanti non avrà nulla da *consigliare* a' governati? Dopo avere intimato a' legislatori ed agli uomini di stato di lasciar *fare* e di lasciar *passare* la legislazione della natura e lo impero delle sue leggi, si re-

stringerà essa ad esporre impassibilmente il gioco di quelle leggi, come se non si trattasse di esseri intelligenti e liberi, che possono più o meno esattamente conformarvi la loro condotta, e come se, notisi bene, come se, ora che l'insegnamento e la direzione dell'alto nelle bisogne industriali sono venuti meno o tendono a scomparire dalla società, questa non avesse più urgente il bisogno di un insegnamento e di un indirizzo nuovo, tutto spontaneo e affidato alla cresciuta sovranità dell'opinione?

La scienza, o mi illudo, parmi doventata un vero potere negli stati, massime la scienza del loro benessere materiale, che, al dire del gran Puccinotti, tiene rispetto alla civiltà de' tempi nostri quell'importanza sovrana ond'era nel Medio-Evo privilegiata la Teologia.

Mirate! In tanto naufragio di poteri antichissimi, di tradizioni, di leggi, di credenze, di riti, in questo vuoto immenso, che si fa intorno all'uomo, in tanto dilatarsi della sua sfera di libera azione: mancate all'industria le tutelari pastoje degli ordini protettivi, cessata la dittatura delle coscienze, introdotta la concorrenza universale nei commerci come nelle dottrine, ristretta sempre più ne' limiti del magisterio repressivo la missione dell'autorità, voi credereste, che la temuta e fantasticata anarchia degli interessi dovesse avere un esatto riscontro nell'anarchia delle menti e dell'opinioni: e di certo disordine vi ha, doloroso; ma non quale dovrebbe essere quando sulle rovine di tutte le artificiali

autorità del passato non fosse surta e non si elevasse potentissima la nuova, invisibile, anonima potestà del sapere. Come dunque sostenere, che essa nulla ha da insegnare, nulla da prescrivere, nulla da consigliare?

Siffatta abdicazione della scienza a chi gioverebbe?

Supponete pure, che non è, ch'essa abbia di già rifatto il mondo sociale ad immagine e similitudine sua: supponete, che l'industria sia libera dappertutto ed in tutto, che l'umana operosità abbia recuperata la pienezza de' suoi movimenti in tutte le direzioni, che la produzione, come la circolazione libera non incontri più alcuno ostacolo artificiale, che non vi sieno più abusi da distruggere, vincoli iniqui da sciorre, ingerenze funeste da rimuovere; supponete venuto il giorno, che sembra essere già in cospetto del signore Wolowski, perocchè, giorni sono, nell'Accademia Francese si compiaceva di esultare, in Francia! nella considerazione che le scienze morali e politiche, conseguito lo scopo delle loro battaglie, dovessero omai deporre le armi e l'unor bellicoso; e consigliava la ripresa di abiti più tranquillamente accademici, e scientificamente sereni; supponete tutto questo: ma che? Più non resterebbe allora alla Filosofia della Ricchezza, che di chiudersi in una estatica visione dell'ordine realizzato nel mondo degli interessi?

È stato detto, lo so, che l'Economia Politica avrebbe perduto molto della sua importanza il

giorno in cui la piena libertà dei commerci e dell'industria fosse doventata legge delle nazioni. No; essa in quel giorno fortunatissimo per l'umana razza potrebbe, al più, accettare il consiglio, un po' troppo affrettato, del signore Wolowski; ma dopo avere esercitato l'ufficio di potenza riformatrice, e dopo avere manifestato la propria virtù *riparatrice* dei disordini e del malessere scaturito dalla stoltezza delle leggi o dalla malvagità de' governi, un'altra e non meno bella e salutare missione vedrebbe aprirsi dinnanzi: sarebbe chiamata a compiere l'ufficio di potenza *conservatrice* delle avvenute conquiste.

Di vero, nel corpo sociale, come nel corpo umano, parmi che perenni quanto numerose esistano le cause, e pericoli, dell'alterazioni morbose. Direi, che la natura si compiaccia, nelle proprie creazioni, di prodigare, alternandoli, i germi così della vita come della distruzione. E dico la natura, perocchè io riguardi l'umana società come opera di lei, non qual mero portato dell'arte. Nè la dottrina dell'Indefinito Progresso smentisce, anzi avvalora i nostri timori e i nostri dubbii: chè il Progresso umano, se già non si voglia in tutto comparare e assomigliare all'inconsapevole crescere delle piante o al fatale muoversi degli astri nelle solitudini dell'infinito, dipende in gran parte dalla volontà e dall'intelligenza degli uomini. E questi, come sono capaci di crescere, per virtù di sforzi costanti e di attività ben diretta, in potenza, in coltura, in

ricchezza, in moralità, così possono, per indolenza ed ignavia, decadere, precipitare e affondare nella barbarie. « *Les sociétés, comme les individus*, — così il Courcelle-Seneuil, che ha combattuto con molta giustezza di pensamenti l'illusione infingarda di coloro, che stimano la legge del Progresso dispensare l'uomo da ogni sollecitudine, e da ogni cura faticosa, — *peuvent décroître et tomber en décadence* longtemps avant de cesser d'être: c'est une vérité d'expérience..... *Le progrès est le prix du travail et ceux-là seuls avancent qui travaillent: ceux dont l'activité fléchit ne tardent pas à rétrograder* ».

Se l'uomo, come dice Bacone, tanto può quanto sa: se la scienza deve rimanere eternamente forza conservatrice e restauratrice dell'umano convitto, perchè negare, che in questo ufficio di conservatrice e rinnovatrice perpetua del civile consorzio, essa abbia il proprio e nobilissimo fine? Fine pratico, non meramente ideale, come quello che il Minghetti e assegna, e che, per dirla di passaggio, non poteva essere dal Rossi nè diniegato nè sconosciuto.

Discorrendo nella sua pregiatissima *Introduzione alla Scienza del Diritto* i vari elementi costitutivi della civiltà, l'illustre Bon-Compagni, dopo avere detto che « i consorzii civili non potrebbero sussistere se tutte le persone di cui constano non concordassero circa alcuni principii secondo i quali giudicano dei diritti e dei doveri di ciascuna persona, » e, dopo avere celebrato l'effi-

cacia della Religione per la conservazione dell'ordine sociale: « la scienza, ei prosegue, contribuisce
« essa pure a mantenere la comunanza di pensieri
« necessaria a secondare gli istinti della socievo-
« lezza, creando cognizioni, industrie, costumi si-
« mili tra i popoli più lontani, inclinandoli ad
« avvicinarsi, dileguando così i pregiudizii per cui,
« ed i cittadini di diversi Stati, ed in uno stesso
« Stato i varii ordini di cittadini si tengono non
« pure segregati, ma divisi di opinioni e di in-
« teressi, invocando istituzioni che stabiliscano tra
« tutte le persone congregate nel consorzio civile,
« con una giusta e ragionevole uguaglianza, una
« comunanza di diritti e d'interessi che renda più
« saldi i legami dell' associazione ».

Di fronte a così segnalati beneficii, di fronte a sì benefico apostolato di umanesimo, di civile concordia, di educazione redentrice, come persistere a negare alla Economia, scienza dell'armonia degli umani interessi, un *fine* esteriore, e distinto dal fine puramente metafisico che le si vorrebbe lasciare?

Un altro valentissimo pubblicista contemporaneo, il Barone Vito D' Ondes-Reggio nel suo prezioso *Discorso Su d' un Nuovo Metodo d' investigare i Veri Morali e Politici*, investigando le *qualità costanti* del genere umano, mette in prima linea il *sapere*, poi enumera la *libertà*, la *famiglia*, la *proprietà dei beni*, la *religione*, e, dopo avere esaltato, conforme alle sue rispettabili e sincere convinzioni, l' *efficienza eternale della religione*, scrive: *il sapere*

e la libertà sono le qualità direttrici dell' altre.
Ora, io domando, codesta *direzione* è o non è un *fine* rispetto alla scienza, un oggetto, un intento estrinseco a lei, e positivo?

Voi lo vedete: siamo ben lontani da que' fini immediati, empiricamente stabiliti e meccanicamente determinati dalla vecchia arte economico-governativa. Si tratta di promuovere la più copiosa produzione e la più equa dispensazione delle cose godevoli, ma con bene altro e più poderoso strumento che quello de' sistemi commerciali non fosse. Nell' armonico esplicarsi, nel concerto delle forze onde la civiltà si compone e si vantaggia, la filosofia della ricchezza occupa ancora essa, e non degli ultimi, un posto: rappresenta e costituisce una entità vigorosa; è anch' essa un elemento di vita; è della vita sociale un principio ed un organo attuosissimo anch' essa. E qui può trovare acconcia applicazione quanto della Filosofia Civile in universale diceva all' Accademia di Filosofia Italica il Mamiani: « L' umano pensiero *mai non è fine a sè stesso*; e benchè molto gli giovi di salire di tempo in tempo sul carro di Fedro a visitare gli archetipi eterni, non può quivi fermare la sua dimora; ma gli è comandato di ritornare sollecitamente per mezzo agli uomini, nel tumulto de' casi e delle passioni ed applicare ad esse gli esempi e le norme lassù imparate. »

Che la scienza economica non deva mescolarsi a servire di strumento alle passioni d' un giorno,

nè agli interessi delle parti politiche, sta bene: essa è, e ha da rimanere, come diceva il Rossi, una regina insopportante dell'aria delle congreghe; ma che la non sia chiamata dal voto e dal grido stesso della natura a ispirarsi agli istinti generosi ed agli affetti magnanimi onde sono agitate le generazioni anelanti al conquisto di una perfezione civile sempre più alta, e a farsi ministra della Provvidenza nell'officina della civiltà universale, non ci si potrà mai persuadere.

No, non è vero, ch'essa non ha nulla da *proporre*, nulla da *consigliare*; essa, esponendo l'*ottimo*, insegna e consiglia i mezzi e le vie di raggiungerlo. Nel che, s'io non vado errato, la Filosofia della Ricchezza Sociale ha, colla Filosofia del Diritto, un'analogia e conformità di officii meritevole di nota, e di attenta considerazione, e la quale viene a sempre più confermare la mia maniera di definire e intendere la prima.

La scienza del diritto razionale *crea in certo modo*, come osserva Enrico Ahrens, *non uno stato chimérico, ma uno stato ideale, a cui la vita civile deve ognor più accostarsi con uno sviluppo progressivo*. E lo stesso non ha forse da dirsi della Economia?

La quale si propone sostanzialmente di indagare e descrivere l'ordine naturale del mondo industriale, le leggi di armonia che lo reggono, e le condizioni universali entro cui l'umana attività può conseguire il massimo risultato, e i bisogni nostri

ottenere il più abbondevole, facile e sicuro appagamento. Essa assume dunque uno *stato ideale*, che le serve di regola a misurare i gradi del benessere e della ricchezza di questo o quel popolo, di questo o quel tempo. Nè altro, mi giova qui d'accennarlo, nè altro intendeva io significare con quella definizione, che apre il mio scritto: *Sulle Ragioni dell'Economia Politica*, avendo l'occhio principalmente alla gran legge dell' indefinito perfezionamento umano, che il Leibnizio e Wolfio levarono a principio e regola del diritto, e che mi sembrò ognora potersi mettere a fondamento primo non pure dell'ordine economico, ma e di tutto l'ordine sociale, e da preferirsi tanto alla teorica^a dell' Utile insegnata da Bentham, quanto alla formula, recata innanzi dal D' Ondes-Reggio, dell' *utilità Omni-comprendiva*; e per non essermi chiaramente spiegato ebbe forse ragione il modesto e bravo successore del Montanelli nella Università di Pisa, dico il dotto autore del *Poliziano Giureconsulto*, il Prof. Bonamici, che in certa sua ingegnosa e sagace critica di quel mio libro, non menò buona e trovò quasi inconciliabile colla dottrina da me professata intorno all' umano progresso quella definizione della scienza economica: eppure essa esprimeva, o almeno intendeva di esprimere, appunto ciò che sto ora dimostrando: vale a dire, che l' umana generazione, soggetta nella sfera de' bisogni e de' lavori economici, come in ogni altra sua relazione, alla gran legge dell' incessante Perfezionamento, è indotta a

conformarvisi, — salvo per altro le ragioni della libertà, — e vi si conforma ognora meglio col crescere delle cognizioni, col dilatarsi della esperienza e col progredire della libertà sua esteriore, seguendo un *ordine di ragione* e di *natura*, anteriore e superiore alle combinazioni artificiali di qualsiasi legislazione positiva e a qualsiasi umana volizione, e fuori del quale, traviando, cercherebbe indarno il *massimo* di potenza, di prodotti, di benessere, da lei costantemente agognato.

L' Economista deve certamente rendere ragione anco dello stato di miseria: ma in relazione ad una condizione opposta di prosperità, e della massima prosperità escogitabile ne' termini della umana imperfezione: come il Fisiologo deve poterci spiegare la natura delle malattie intervenute a scomporre l'armonia degli organi da lui in stato di perfetta sanità contemplati. Non altrimenti l' Estetica vi renderà conto del Deforme, sebbene abbia per ufficio di esporre le leggi del Bello.

Ed avvertite che qui, se la vista non mi inganna, ci viene innanzi una questione del più alto rilievo, massime pel rispetto del metodo, la quale, sebbene per l' indirizzo e per il culto della filosofia giuridica e della scienza politica apparisca fornita di maggiore importanza, reputo nondimeno sia da considerare maturamente e risolvere anche con frutto e con utilità somma per la Filosofia del benessere sociale. La questione, che ci viene incontro e della quale in altro lavoro *Sulla Filosofia*

delle Riforme mi dovrò più a lungo, ch' ora non occorra, intrattenere, da nessuno io stimo venisse peranco così profondamente concepita nè direttamente significata quanto da quell' immenso intelletto di Emerico Amari; il quale nell' ultima parte della sua immortale *Critica di una Scienza delle Legislazioni Comparete*, monumento di sapere e di ingegno da far onore a un' intera generazione, luminosamente dimostra la *necessità di un archetipo dell' ottimo civile*, che serva di regola e di *criterio legislativo* per giudicare con sicurezza, e non empiricamente, della bontà e dell' imperfezione rispettiva de' sociali istituti da riformare o da instaurare. Al quale bisogno, confusamente, e più per istinto che per riflessione, sperimentato dall' umana intelligenza, di possedere un modello ideale di società, il pensatore palermitano attribuisce l' origine di tutte le utopie di perfezione civile, che dall' Atlantida di Platone alla Chiesa di S. Simon, dall' isola Pancaja di Evemero all' Oceania di Harrington, dalle visioni de' Millenarii al Falansterio di Fourier, dalla Città del Sole del frate calabrese alla Nuova Armonia di R. Owen, dal libro di Tommaso Moro alla Colonia del povero O' Connor, stanno nella storia dello spirito umano a testimoniare l' eterno desiderio del meglio, la perpetua agonia del perfetto, che affatica la specie sola capace di concepirlo, la sete inestinguibile dell' infinito: e sono, se io non mi illudo, una sublime protesta contro le imperfezioni della sociale esistenza, una testimonianza

fatidica resa dal Genio alla gran legge del Progresso, e formano uno dei più bei titoli dell'umana grandezza.

Che se una teorica *del modello compiuto del perfetto civile*, come la domanda il Prof. Amari, comparisce indispensabile come norma e criterio, e per giustificazione a tutti gli ordini e leggi dello stato, necessariamente dovremo richiederla per valutare e coordinare scientificamente i fatti economici, che dell'intero ordine civile sono così cospicua e gravissima porzione; dove non si presuma cadere nell'assurdo di credere, che, mentre si reputa necessaria una regola per l'innalzamento dell'intero edificio sociale, questa non abbia a servire per tutte le parti di esso, e lasciare in disparte il lavoro, che ne gitta e statuisce i cardini primi.

O la dottrina dell'*ottima congregazione umana*, così si intitola appunto l'opera del Mamiani, che si direbbe indirizzata a soddisfare il desiderio della scienza moderna tanto autorevolmente interpretato dall'Amari, o questa dottrina è un vano e chimerico disegno, un fuor d'opera, una fantasia da relegarsi con tutte le altre utopie di beatitudine sociale, ovvero essa deve abbracciare nell'ambito de' proprii teoremi anco la materia delle economiche utilità: e la Filosofia delle Ricchezze deve pigliare norma e mettere capo a' suoi massimi pronunciati.

E di quest'ultimo avviso fu il nostro Romagnosi, cui viene dal pubblicista siciliano debitamente attribuito il merito e l'onore di avere con *piena co-*

scienza scientifica ricercata questa idea tipica dell'ordinamento sociale, come in tutti i suoi scritti può constatarsi, principalmente nell'*Introduzione allo Studio del Diritto Pubblico*, dove in lettera al Prof. Valeri dell'Università Senese scriveva queste a qui ripetersi opportune parole: « Se voi non avete sotto l'occhio il più alto punto di perfezionamento ottenibile potete mai accorgervi di che manchi la cosa pubblica e da qual parte dovete rivolgervi per andare avanti? Questo scopo, — (*si noti, si noti bene*) *questo scopo forma la stella polare della scienza*, perchè *forma il modello ideale* cui conviene raggiungere o almeno avvicinare. La cosa è tale, che anche colla persuasione di non raggiungerlo mai, egli serve di guida per fare tutto il bene che si può. »

Eravamo noi dunque vittima di una pericolosa illusione, quando con il concetto romagnosiano davanti agli occhi della mente, assegnavamo per oggetto dell'Economia le *condizioni organiche* della massima produzione, della *più rapida* circolazione, della *più equa* repartizione e del *migliore* consumo delle ricchezze?

Dopo le su riferite avvertenze, che significato avrò io attribuire alla critica dell'esimio professore Bonamici, che nella *Provincia di Pisa* sul proposito di quella mia definizione scriveva quanto ora risrisco? « Se io troppo mal non mi appongo le regole del meno o del *più* cacciano fuori e contraddicono a quelle del perfetto in quanto sono

« o debbono essere forme di scienza: e poi si dis-
« corre di *condizioni organiche* le quali in se me-
« desime essendo misurate ed immutabili generano
« effetti simili; lasciando stare che gli uomini col-
« l'intendere più o meno vasto e coll'obbedire
« più o meno costante secondino le leggi mede-
« sime o loro facciano ostacolo. »

Mi sarò male espresso nelle mie *Ragioni*: ma volevo precisamente con quel *più* accennare l'idea del *perfetto*; e rispetto alle *condizioni organiche*, replico ora all'acuto mio contraddittore: che siccome tali condizioni fondamentali del compiuto ordine economico procedono in gran parte, nella massima parte, se non in tutto, dalla volontà umana e dall'umana energia, così vengono anch'esse imperate dalla legge del progressivo perfezionamento. Immutabili sono, di certo, ma solo in quanto si riguardano nel collegamento loro cogli ordini del creato, nelle attinenze loro con le armonie e le proporzioni stabilite colla costituzione stessa dell'uomo e della natura: in quanto raffigurano l'*ordine*, che il Romagnosi chiama di *ragione*; ma progressive, mutevoli si rivelano nella positiva effettuazione del loro contenuto ideale, mutevoli e progressive si riscontrano nella realtà della vita economica: aspetto dal quale non potevo dispensarmi dal contemplarle, e nel quale, per dirlo fra parentesi, si scorge come la nozione di *progresso* in quella di *vita* per poco non si converte. In sostanza con quella mia definizione io confidava esprimere a un tempo e l'immutabilità

astratta delle leggi oggettive e la progressiva realtà vivente degli ordini subbiettivi della ricchezza: la critica di un uomo così perspicace come il Prof. Bonamici mi fa dubitare, anche dopo i chiarimenti ora forniti, di avere colto nel segno, per ciò che attiene alla limpida e precisa espressione di un pensiero, della cui intrinseca verità non potrei dubitare, e che, se non erro, si riscontra a cappello cogli intendimenti; che lo stesso Romagnosi dimostra in tutta la sua dottrina della *perfettibilità*, considerata, insieme colla *conservazione*, come uno dei fondamenti dell'ordine morale e giuridico, e, fra gli altri passaggi della citata sua opera, là dove scrive: « La necessità poi di perfezionarci non solamente per giungere a *quel grado di benessere*, che « la natura concesse all'uomo nell'*ordinare* il « sistema dell'universo, ma eziandio per proteggere « e difendere i primi e più essenziali rapporti di « giustizia e di diritto, è uno di quei fatti evidenti « che la ragione e la storia di tutti i popoli con- « corrono a dimostrare. »

Ma, poichè stiamo confortando le nostre deboli cogitazioni con l'autorità, coll'esempio e coi documenti del gran solitario di Salsomaggiore, al quale, sebbene l'ingiusta ignoranza de' forestieri dinieghi ancora perfino un cenno biografico ne' Dizionarii della Scienza Economica, vorranno sempre ispirarsi reverenti gli studiosi e i pensatori italiani, io domanderò: se non è forse vero che alla questione: *quale sia l'effetto finale che il diritto si pro-*

pone di produrre? egli risponde precisamente così:
« questo effetto.... consiste generalmente nella *più*
« felice conservazione e nel *più* rapido perfeziona-
« mento del genere umano da ottenersi simultane-
« amente dalle azioni *libere* degli uomini. »

Nè scovro ragione alcuna perchè non si debba dire lo stesso dell'effetto finale a cui l'industria e le ricchezze sociali sono indirizzate. Vero è che se dovessi acquietarmi alla sentenza di Guglielmo Roscher l'impresa di delineare e assumere come regola suprema un' *ideale* di perfezione economica dovrebbe addirittura collocarsi fra i vaneggiamenti più strani. L'eruditissimo professore di Lipsia dice:
« Colui che intende e mira ad un ideale economico;
« e i più degli scrittori a ciò intesero; se *non*
« voglia dilungarsi dal vero dovrebbe foggiaire tanti
« di questi tipi ideali, quanti sono i caratteri dei
« popoli; e di più rimutarli tratto tratto ad ogni
« mutazione che avvenga nei sentimenti e nelle
« condizioni loro: il che, in tali termini, è asso-
« lutamente impossibile. »

Come ognun sente, qui si scorge l'esorbitanza e l'esagerazione della Scuola Istorica in Economia, esagerazione inopportuna, come quella, che tenderebbe a rendere impossibile perfino il concetto di una Filosofia della Ricchezza, a defraudare l'umana intelligenza di una fra le sue più belle conquiste moderne, per non lasciarle altro campo che la Statistica o la Storia. E chi ha detto all'ingegnoso alemanno, che non si possa costruire una

fisiologia sociale co' dati generalissimi e costanti della natura e collo studio di ciò che è permanente nella vita sociale dell'umanità? O la scienza morale ha forse d'uopo di formare tanti *tipi* ideali quanti sono i *caratteri* delle nazioni e delle epoche storiche? O non vi sarà nulla di assoluto nel mondo della civiltà e nei destini del genere umano? La ragione dovrà smettere la pretensione di distinguere nelle evoluzioni storiche degli umani sodalizzi il meno vicino dal più prossimo all'idea archetipa del Bene, e tutto dovrà giustificare, tutto trovare legittimo, tutto buono nella successione delle forme sociali? In nome di qual principio superiore, io vorrei sapere dal Roscher, in virtù di quale necessità logica, la ragione dovrà spogliarsi della sua più alta e feconda prerogativa?

Ripetiamolo; che essa ragione, facoltà dell'assoluto per eccellenza, deva nel giudizio degli eventi storici e nell'estimazione delle istituzioni passate recare quella larga, serena e virile imparzialità onde abbiamo tanti esempi nel Montesquieu, sta bene: ma altra cosa è *spiegare*, altra *giustificare* e riabilitare il passato. Ora se nulla nelle intuizioni dell'intelligenza vi è di assoluto, nulla nelle concezioni della ragione umana di apodittico e di eterno nell'ordine morale, voi con sacrilega rassegnazione, con immorale docilità tutto dovrete trovare legittimo nella serie delle trasformazioni per cui l'umanità è dovuta passare, e in una stessa assoluzione dovrete comprendere la schiavitù, la servitù

della gleba, il privilegio; i monopoli industriali, le corporazioni e le maestranze saranno da voi posti sulla medesima linea della libera concorrenza e dell' inviolato esercizio delle facoltà naturali.

Giunti a queste estreme conseguenze, che scaturiscono inevitabilmente dalle premesse della scuola storica, ecco voi vedete confermata la verità del nostro principio: perocchè non per altro il Roscher nega l' assoluto e l' universale dell' economia che per aver prima negato la possibilità di un *tipo* di perfezione; ed è ragione: chi non ammette codesta possibilità deve rassegnarsi a riconoscere tanti *tipi* particolari quanti sono i momenti storici e le varietà ennografiche delle nazioni.

Lo stesso Wolowski, che con tanta profondità seppe accoppiare l' erudizione storica al culto dei principii razionali in economia, pure ripromettendosi dalla prima un antidoto efficace contro *la facile séduction des idées conçues à priori*, pure laudandola per avere surrogato « l' œuvre lente et progressive » du génie des peuples aux conceptions arbitraires, « et aux constructions purement idéales, » dichiara nondimanco, che la non deve *abdicare* « les hautes leçons de la philosophie, » nè sconsigliare *les rapports éternels qui résultent de la nature des choses*. Ottimamente; ci sia lecito di aggiungere; solo a questi patti il metodo storico sarà condizionato ad esercitare sugli studii economici tutta la benefica influenza, che siamo in diritto di aspettarcene: ma affinchè la *giustizia*, *ch' esso*, al dire dell' Economista

Polacco, ci aiuta a rendere a' secoli trascorsi, non degeneri in un vano scetticismo o in un ottimismo commode, affinchè la istoria rinnovata non si restringa a *descrivere*, ma *giudichi* davvero, e, *restaurando il rispetto del passato*, distruggendo molti *giudizii inesatti e passionati*, non ne faccia l'apoteosi e possa, interrogandolo, guardarlo *in faccia*, *au lieu de l'adorer'en baissant les yeux*, sapete voi che cosa occorre?

Occorre, che ei si provveda appunto di un modello ideale, di un tipo di perfezione, senza del quale tutti i suoi giudizii saranno arbitrarii, campati in aria, senza scientifico valore, destituiti d'ogni giuridica e morale importanza.

Occorre, ch'esso nell'investigare, interrogare e deciferare gli enigmi e le rovine dell'età che passarono, proceda al lume de' sommi principii e delle leggi, che al dire di Montesquieu altro non sono che i *rapporti risultanti dalla natura* e dall'essenza inalterabile delle cose.

Adempiendo a queste condizioni l'indirizzo istorico della scienza potrà davvero armonizzare colle necessità del progresso sociale, poichè le mutazioni compite, i miglioramenti avverati, le provvide riforme e le innovazioni effettuate mostrano l'opera della volontà e narrano la gloria della libertà umana concreatrici e cooperatrici a' disegni della Provvidenza nella misura comportata dallo svolgersi dell'idea morale e dall'augumento della potenza dell'intelletto.

Allora potremo fare plauso, senza restrizioni, a queste nobili parole dello stesso Wolowski: « La
« philosophie de l'économie politique qui découle
« de cet enseignement calme, exempt des entraî-
« nements de parti, car la science n'en reconnaît
« aucun, est, comme celle du droit, uniquement
« opposée à des rêves plus ou moins ingénieux,
« plus ou moins téméraires, qui recomposent le
« monde par l'effort de la pensée. »

Mi si conceda di fare ancora un'osservazione sulle parole dell'insigne Economista Giureconsulto.

La Filosofia della Ricchezza, come quella del Diritto, non milita, è vero, sotto le bandiere di alcun partito, per la semplicissima ragione, che nella superbia scuasabile della propria supremità si crede capace di insegnare a tutti i partiti quali sieno e dove si trovino i veri, i legittimi, i ragionevoli e universali e permanenti interessi delle nazioni, anzi dell'umanità tutta quanta. Essa nell'orgoglio santissimo di una grandezza ideale, che spesso i partiti più discordi si accordano a disconoscere, ha la consapevolezza di vedere molto più in là, di penetrare più in giù, di spaziare più largo di tutti i partiti messi insieme. I partiti passano, rumore d'un giorno, colle passioni e cogli utili particolari che gli alimentano: essa resta colle ragioni immutabili dell'eterna giustizia, co' principii immortali della sociale felicità.

Tutto ciò è vero: ma Luigi Wolowski non è ito alle ultime profondità di questo delicato argomento.

Si è contentato di ripetere, che il metodo storico sapientemente e discretamente applicato all'economia ci avrebbe preservato così dalla furia dell'inconsulte rinnovazioni come dall'inerzia dell'immobilità consuetudinaria. Ma non basta rinchiudersi, con filosofica gravità, nella cerchia di siffatte esortazioni alla temperanza e alla moderazione scientifica e civile. Simili consigli per sè stessi dicono troppo e dicono nulla. Nella indeterminatezza loro che cosa c'insegnano? Tutte le scuole, tutte le sette, tutti i partiti si accorderanno a riconoscerne l'astratta sapienza, salvo a tirarne il significato alle più opposte applicazioni. Tutti crederanno di trovarsi nel *giusto mezzo*, di secondare appunto i disegni della Provvidenza, i voti della natura nel corso degli umani interessi: nessuno vorrà confessare di essere troppo in quà, o troppo in là del segno a cui le ragionevoli riforme devono mirare.

Tale indecisione, tale anarchia durerebbe eterna quando non potessimo innalzarci fino alla contemplazione di un ordine assoluto di giustizia e di benessere sociale: quando ci rimanesse ignota la via, che percorre da secoli l'umanità nella ricerca del migliore assetto e del più comodo equilibrio de' suoi materiali interessi. Ma non è questa, viva Dio! la sorte a cui dobbiamo rassegnarci.

Dimostrandoci l'Economia quali sieno e dove riseggano le vere condizioni della sociale ricchezza, essa ci pone in grado di giudicare con rettitudine e gli istituti del passato e le costumanze e gli

ordini presenti e i possibili conquisti dell'avvenire. Essa ci insegna ciò che vi può essere di giusto e di ragionevole ne' programmi di tutti i partiti, che si disputano il governo della pubblica cosa: essa ciò che di falso e di iniquo può ascondersi sotto lo splendido orpello de' manifesti più popolari e applauditi.

In faccia a lei non c'è nè onnipotenza di principato o di tribuni, non interessi di *monarchia* o esigenze di *democrazia*, non c'è nè *legittimità* nè *liberalesimo*, che valga a mutare il bianco in nero, e il nero in bianco, il bene in male e il male in bene, il diritto in torto e il torto in diritto.

Questo potere taumaturgico, quest'alchimia portentosa, che costò a' popoli della terra tante lacrime e tante vergogne, agli occhi suoi non ha che il valore del più turpe e scellerato ciarlatanesimo, destinato a scomparire colle nebbie cimmerie dell'ignoranza dei volghi e coll'abusata potestà delle caste.

Essa misura tutti i poteri e tutte le istituzioni e le tradizioni e le riforme ad un'unica stregua: la quale non muta per mutare di circostanze nè per capriccio od arbitrio di partiti e di moltitudini. Essa esalta o condanna con la medesima impassibilità una monarchia, che protegga o no i diritti individuali, come una democrazia, che co' più filantropici spiriti distenda o no l'ingerimento dello stato nel dominio dell'individuale operosità. Essa protestava e, in fra gli altri, mi compiacchio di qui ricordare per bocca dello stesso Wolowski, nel 1848 contro i

saturnali d'una democrazia repubblicana violatrice della giustizia nelle relazioni industriali: e dignitosamente in oggi rivendica, contro l'onnipotenza della democrazia incoronata, gli imprescrittibili diritti della libertà e del lavoro, dell'industria e della coscienza.

Essa ha pure e tende a costituire in ogni angolo della terra incivilita il proprio partito, ma su di una base e con un programma troppo largo e comprensivo a rispetto delle fazioni avide solo di conquistare il potere, ch'essa tende meno a conquistare che a menomare, meno a dirigere che a restringere in una cerchia sempre più angusta.

Le innovazioni e le riforme, ch'essa promove, si riconoscono tutte a questo carattere: hanno per risultato di accrescere la libertà, la potenza e la dignità dell'Individuo: e con questo segno i suoi partigiani invaderanno la terra ed essa sarà regina del mondo.

Ritornando a nostra materia.... Ma che dico? O non siamo arrivati, quasi senza avvedercene, alla conclusione più sopra fermata, che l'Economia, mentre espone come le cose avvengono nell'ordine della ricchezza, insegna e consiglia e indirizza pure nella maniera più ampia e positiva l'intelligenza e la volontà del civile consorzio?

Prima però di licenziarmi da questo articolo mi piace di aggiungere una breve considerazione, che ha con esso una certa attinenza.

Anche il Dunoyer nella *Libertà del Lavoro* mostra una specialissima predilezione per il metodo

dell'impassibilità descrittiva ed una non meno particolare avversione per il metodo di quei *filosofi dommatici*, così ei li chiama, « i quali non parlano « che di *diritto* e di *dovere*: » e arriva fino a sentenziare: « Non si parla in fisica, in matematica di ciò che *debb'* essere: si ricerca semplice- « mente ciò che è, o come avvenga che una cosa « sia.... Il pubblicista può..... osservare in quali « circostanze l'uomo pervenga alla libertà; ma « non deve già dire, se egli vuol parlare scienti- « ficamente, che l'uomo *ha diritto* di essere libero. « Che cosa c' insegnerebbe diffatti cotale linguaggio, e che cosa si pretende dicendo qui che « l'uomo ha diritto?... » -Egli è chiaro, che, mettendosi nel giro d'idee professate dal venerabile pubblicista di Carennac, si riesce alla medesima conseguenza da noi rigettata nel Rossi. Se, in fatti, perfino l'idea del *dovere* e del *diritto* ha da sbandirsi dal dizionario delle scienze politiche e morali, come il Bentham e il Comte avevano prima di lui desiderato, se, a testimonio dell'eccellenza dell'*unico* metodo sperimentale, dovremo d'ora innanzi considerare le azioni libere degli uomini coll'occhio stesso onde il chimico osserva, che l'acqua sottomessa all'azione del fuoco passa allo stato di vapore, onde il geometra nota le condizioni in cui due linee formino un angolo; se fosse proprio vero, che i *declamatori* ovverosia i *filosofi dommatici*, col dirci: *voi avete diritto di essere liberi, la giustizia ordina che lo siate*, sebbene, come dice il Dunoyer,

« parlino vivamente all'immaginazione, c'ispirano il desiderio della libertà, ma senza comunicarci nulla di quello che la dà: » stando le cose in questi termini, comprendiamo tutti, che *nulla*, assolutamente *nulla* avrebbe la scienza economica da predicarci e consigliarci.

Ma v'è motivo di credere, che non tutti fuori della chiesa del Bentham saranno disposti a fare gettito del *dovere* e del *diritto* e a riguardare ciò che succede nel mondo sociale colla medesima disposizione di spirito, che possono recare i chimici e i matematici nello studio della materia e delle quantità.

Intanto l'onorando Economista confessa, che i *declamatori*, vale a dire i più benemeriti e gloriosi interpreti della filosofia e del diritto, col parlare agli uomini de' loro *diritti*, *ispirarono il desiderio della libertà*. E questo è già qualche cosa, mi pare. Dopo tale confessione, come ha egli potuto, contraddicendosi, ricantarci, che *nulla ci comunicano di quello che la dà?*

Con tutta la reverenza debita e malgrado l'infinita ammirazione, che ho sempre professato a quel grande ingegno, a quella santa memoria, non posso a meno di trovare stranissima cotale induzione. Come? Il *desiderio* della libertà sarebbe mai un *nulla*? A *nulla* servirebbe? Niuna potenza, niuna virtù, niuna utilità vi sarebbe dunque nel *desiderio* della libertà e nelle *declamazioni*, che l'hanno ispirata?

Io fermamente credo, che il *desiderio* della libertà costituisca il principio e la ragione prima

della libertà stessa. Ne costituisce il principio, perchè se gli uomini non incominciassero dal desiderare, mai non passerebbero al *volere* e molto meno finirebbero per ottenere la libertà: nè senza il desiderio si concepisce il possesso e il godimento stesso di lei; e parini che si possa, fino ad un certo punto, sostenere: essere il desiderio della libertà proporzionato al merito, all'attitudine di conquistarla. Un popolo, un uomo è tanto più libero, quanto più desidera di esserlo, quanto più *sente* di esserlo, quanto più attualmente prova l'eccellenza di una tal condizione.

E così discorro ponendomi dal punto di vista dal quale il Dunoyer considera la *libertà*, presentata da esso, non come un *domma*, ma come un *risultato*, non come *attributo dell'uomo*, ma come prerogativa *del suo incivilimento*. Per noi essa è un principio ed un fatto, un *domma* (ed uno di que' *Dommi* onde il Jouffroy non avrebbe saputo mostrarci *come finiscono*) e un *risultato* ad un tempo; e crediamo, che la non avrebbe potuto diventare una realtà se non avesse preesistito come principio, che mai non sarebbe doventata un *risultato* se già non era un *domma*.

Diffinitela pure per « quel potere, che l'uomo acquista, di usare delle sue forze più facilmente a misura ch'egli si emancipa dagli ostacoli, che ne inceppavano originariamente l'esercizio: » indicateci pure tutte le stazioni per le quali l'umanità ha dovuto trascorrere prima di giungere dall'estremo

confine della selvatichezza alle presenti condizioni di un'associazione industriosa e polita; e che per ciò? Indicandoci i mezzi e le vicende co' quali e fra le quali l'uomo è asceso a gradi sempre più elevati di *potenza* o di libertà, avete voi dimostrato, che l'idea del Diritto e la coscienza del Dovere sono rimasti perfettamente estranei al compito faticoso della sua elevazione?

Se l'umana progenie non avesse avuto altro stimolo di operosità che lo istinto, e i sensuali appetiti, e non fosse stata sotto il dispotismo di quella puerile illusione significata dalle parole *Dovere* e *Diritto*, che la benigna natura degnossi dopo tanti secoli di distruggere svelandone l'inganno per organo di Bentham e di Carlo Comte, credete voi, che si sarebbe mai mossa dalla sua primitiva rustichezza, che avrebbe mai lasciato la vita nomade per le stabili sedi dell'agricoltura, e che dal tribò sarebbe passata alla città, da questa alla nazione; che dal reggimento delle caste, e dall'obbrobrio della servitù, sarebbe salita fino alla eguaglianza civile? A vincere gli ostacoli, a superare le difficoltà, a durare le fatiche e affrontare i pericoli, che in tutti gli stadii, dell'umano pellegrinaggio circondarono la libertà, non era forse necessario, che nel cervello e nel cuore dell'uomo una nozione giuridica e un sentimento morale stessero, quasi numi tutelari ed angeli custodi delle sue sorti, a testificarli, — *contro* la desolata esperienza e contro l'immobile iniquità del *fatto*, — ch'esso *non doveva*

arrestarsi, ma proseguire, che esso aveva *diritto* ad una vita migliore, e che ingiusto era ogni impedimento uscisse da volontà altrui a contrastargli il cammino del suo miglioramento e l'opera della sua progressiva felicità?

Lo stesso Dunoyer conviene, che *i declamatori* coll' esaltare le immaginazioni e suscitare i desiderii della libertà, parlando ci a nome del Diritto e del Dovere, possono muoverci, *per conquistarla, a risoluzioni violente, che ci cagioneranno grandi mali senza lasciar forse dietro loro nessun buon risultato*. E questo è pure qualche cosa. Si vede dunque che le *declamazioni* dei *filosofi dommatici* han prodotto qualche cosa nel mondo: e di vero, se *i declamatori* non erano a fare sentire ai popoli le parole di Giustizia e di Morale la storia registrerebbe qualche rivoluzione di meno: sicuro; ma i codici delle nazioni moderne riconoscerebbero forse anche qualche diritto di meno: sanzionerebbero qualche ingiustizia di più.

Certamente se il progresso sociale potesse compiersi gradatamente e senza scosse e turbolenze sanguinose di sorta, se allo sdrucchiolo delle Rivoluzioni e all' impeto delle Guerre potesse sempre preferirsi la metodica più prosaica delle Riforme e delle pacifiche transazioni, non è necessario essere una cima di filantropo per accorgersi e riconoscere, che il mondo anderebbe meglio; e tutto induce a sperare, che la civiltà progrediente saprà trovare i modi di fare il giro del mondo col semplice sus-

sidio delle strade ferrate, del telegrafo e della cambiale, senza incomodarsi co' cannoni rigati e coi fucili ad ago, e senza il corteggio delle barricate e delle più o meno democratiche dittature.

Ma finchè il voto magnanimo della scuola di Manchester non sarà soddisfatto, finchè il vaticinio d' Isaia: che il ferro delle lance micidiali si convertirebbe in aratri fecondatori, non avrà il suo compimento, finchè il Diritto per farsi strada nel mondo avrà mestieri di accompagnarsi colla Forza, e a' mali estreni della servitù sarà inevitabile rimedio l' espediente delle rivoluzioni, dovrete lasciare ai popoli, incontaminato da eudemonologiche profanazioni o *deontologiche* negazioni, il sacro retaggio, il prezioso deposito, il patrimonio santo di quelle idee e di quegli affetti, che si raccolgono e si compendiano in queste due parole, vedete, *Diritto e Dover*: due parole brevi, e semplici, e che, nondimeno, hanno potenza, come voi stessi confessate, di commuovere i popoli e di spingerli a *partiti disperati*, ad atti e sacrificii, ad imprese e pericoli, che in nome dell' *utile* e dell' *interesse bene inteso* non si sognarono mai di affrontare.

Togliete dalla storia il Diritto, togliete dalla vita il Dover, fategli entrambi questi due fantasmi, quasi *ombre vane fuorchè nell' aspetto*, dagli intelletti, dai cuori, dalla coscienza del genere umano, se vi riesce: e in verità vi dico, che mi sarà più facile immaginare il corporeo universo privo della gravitazione universale, che il mondo morale, il

mondo delle nazioni, vedovo di que' due astri maggiori.

Coloro, i quali vogliono spiegare tutto l'andamento e la natura de' fatti umani col solo principio dell' *utile*, mi rendono immagine di colui, che per amore di semplicità si cavasse un occhio stimando di vederci meglio che con due. È certo, in fatti, che riducendo ogni cosa a dolori e a piaceri tutto si semplifica nella scienza delle umane azioni: come tutto si semplifica alla coscienza di colui, che nella pratica del vivere e come regola di condotta sociale, non consulta altro principio che l'arimetica del tornaconto. La vita di questi invidiabili mortali, che pigliando alla lettera e adempiendo praticamente un voto scientifico di Carlo Comte, sono riusciti a sbandire dal catechismo delle proprie azioni l'incomoda e superflua idea del Dovere, vi apparirà liscia, esatta, lucida e coordinata come un trattato del Bentham; nel conseguimento de' loro fini voi li vedrete percorrere la *linea più breve* da un punto *all' altro*, la quale però, in onta ad Euclide, non sarà *retta*.

Se la scienza, per essere nel vero e corrispondere degnamente al proprio ufficio, deve rappresentare fedelmente la realtà delle cose e non alterare riproducendola la naturale costituzione degli enti, bisogna rassegnarsi a vedere nell'uomo e nelle manifestazioni della sua attività altra cosa, che un semplice meccanismo di bisogni e di soddisfazioni materiali: l'amore dell'unità e della semplicità dei sistemi non potrà mai oscurarci talmente la vista

da non lasciarci più scorgere nella vita dell' umanità il dominio del Dovere e del Diritto, la loro profonda e incancellabile influenza su i destini economici delle civili adunanze.

Ella è una vera desolazione il dovere a ogni istante, nell' età più famosa per rivendicazione di diritti umani, ricordare in argomenti di scienza sociale, che la cognizione e il sentimento del diritto è uno dei più luminosi caratteri, che contrassegnano la nostra natura e da quella delle specie inferiori di viventi, d' intervallo immenso, la separano. « Il sentimento del piacere e del dolore è comune agli uomini ed ai bruti; ma gli uomini soli conoscono che hanno diritto ad alcune tra le cose che possono essere principio di piacere e di utilità, che hanno ragione di respingere ciò che loro nuoce, ogni volta che essi non sieno obbligati a sottostare ad un danno... Allorchè l' uomo si accende del desiderio di rivendicare un diritto, è pur necessario conosca... che quel diritto gli è dovuto. » Così il Conte Bon-Compagni. Il quale nella sua stessa *Introduzione*, della scienza economica parlando, dopo averla proclamata *dottrina di grandissimo momento*, « perchè senza assicurare le utilità materiali, non si possono procurare gli altri beni, dai quali dipende la dignità delle persone, e la gloria delle nazioni, » con molta saviezza raccomanda, che nell' investigare come le utilità materiali si creino e si diffondano tra le persone congregate nei civili consorzi, gli uomini e le associazioni

« civili non si vogliano considerare come astrazioni,
« ma come forniti di que' sentimenti, e di quelle fa-
« coltà che sono inerenti alla loro natura, come do-
« tati di quei diritti, che da esse facoltà procedono,
« e soprattutto del diritto di disporre del proprio
« lavoro, e di far sue le cose materiali, senza il
« sussidio delle quali non possono nè sostenersi le
« persone nè esercitarsi le industrie umane, » e
dopo toccata l'accusa, diretta al Ricardo e ad altri
Economisti, di segregare affatto la Scienza della ric-
chezza dalla giurisprudenza e dall'etica, conclude di-
cendo, ch'ei vorrebbe « considerare l'economia poli-
« tica, in quanto essa, nel trattare della produzione
« e della distribuzione delle ricchezze, debbe pren-
« dersi cura dei modi per cui ciascuno sia collocato
« in quelle condizioni che sono indicate dalla scienza
« del diritto, in quelle condizioni cioè in cui cia-
« scuno possa esercitare efficacemente ed utilmente
« la ragione di disporre delle cose sue. » E mi
conforta il vedere come anch'egli l'illustre pub-
blicista di Mombello si mostri persuaso, che l'eco-
nomia politica, volendosi considerare, in *quanto*
può aiutare a suggerire i mezzi per diffondere
nell'universale le cose necessarie a conservazione
e a conforto della vita, cioè in quanto non istia
paga a descrivere ciò che è, ma consigli e dimostri
ciò che *dev'* essere, non la si possa trattare come
separata dal diritto, il quale approva gli ordini
che intendono al bene dell'universale e condanna
quelli « che stabiliscono un monopolio od un pri-

« vilegio per cui i beni di questo mondo divengono
« retaggio esclusivo di pochi. »

Guardate voi come tutta *lega e armonizza* nella scienza e nella vita delle umane società. La dottrina che, movendo dalla sensazione e dall'utile, riesce a raffigurare il progresso e lo svolgimento della libertà e dell'incivilimento come quello delle piante, vorrebbe anch'essa che l'economia si astenesse dal *consigliare* e dal dirigere le azioni umane, per paura di divenire pratica ed arte; ma un tale suffragio basta a condannare l'eccessiva pretesa, basta, per lo meno, a rendercela molto sospetta, come infetta di sensismo e di fatalismo materiale. E d'altra parte la scuola storica negando la possibilità di una teorica dell'ottimo civile è logicamente trascinata a disconoscere l'assoluto del giure, assimilando la vita progressiva dell'umanità a quella delle piante, riducendo così a poco o nulla ogni idea di Diritto e di Dover. Per lo contrario G. D. Romagnosi, che vide l'importanza e speculò i termini del perfetto civile, applicava all'economia tale norma suprema, tramutando, come nota lo stesso Amari, *in diritto rigoroso il principio della libera concorrenza, dagli economisti come consiglio di mera utilità raccomandato*.

E poi che di nuovo qui ricorre il nome del Romagnosi, voglio, terminando questo paragrafo, citare alcune altre parole di lui, che nel 1827 negli *Annali Universali di Statistica*, ragionando *Della libera concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze*, se la pigliava col Dunoyer perchè questi, volendo

censurare una proposizione del Sismondi intorno all'oggetto dell'Economia, ebbe nel *Giornale* di Parigi a scrivere, che *governare non è proprio delle scienze, che le scienze osservano i fenomeni e non li governano, studiano la natura delle cose senza pretendere di regolarla* ecc. ecc., e così col luminoso suo buon senso replicava: « Se questi detti del
« signor Dunoyer fossero veri, a che si ridurrebbero
« le scienze? A procacciare uno spettacolo di pura
« curiosità, e nulla più. Allora non varrebbe la pena
« di occuparsi cotanto di esse, perocchè l'uomo
« non potrebbe far servire la natura al proprio
« meglio. Dall'altra parte poi come le arti utili
« potrebbero essere dettate ed esercitate? Un cieco
« e fortuito empirismo dovrebbe regolare ogni
« cosa. Ciò non è tutto. È vero o no che con le
« arti *si governa* la natura, disponendo con pre-
« cognizione i mezzi necessari ad ottenere, il dato
« intento? Questa precognizione è scienza o no?
« Ma dall'altra parte chi non sa che senza questa
« precognizione l'uomo non può ottenere nulla
« di quello che si prefisse nell'operare su la
« natura?..... L'uomo... studia la natura delle
« cose appunto perchè pretende di regolarla. La
« sentenza del sig. Dunoyer è dunque un contro-
« senso perfetto di quanto fu fatto, si fa e si farà
« sino alla consumazione dei secoli da tutto il
« genere umano. »

Proseguite a leggere tutto ciò che con logica incalzante viene dichiarando in tutto il paragrafo III°,

e ditemi se meglio e più vittoriosamente potrebbe chiarirsi l'errore di una proposizione, intorno alla quale reputai per il vantaggio e la dignità civile della scienza economica intrattenermi, a rischio anco di meritarmi taccia di metafisico superlativo da que' molti, i quali stimano del tutto inutili a gli incrementi dell'economia siffatte disquisizioni, che pure hanno sempre fermato il pensiero de' più grandi economisti. Ma i discreti confesseranno di leggieri, che da questi problemi, in apparenza cotanto lontani dalla pratica, dipende la pace, la sicurezza, il benessere delle civili congregazioni, il buono o vizioso inviamiento degli intelletti e delle scienze, che ne ricercano e ne rivelano il secreto, ne propagano il magistero, ne assicurano la conservazione e l'aumento.

V.

Venite e contempliamo la sapienza dell'Infinito nelle meraviglie dell'ordine sociale: ammiriamone la bontà nelle leggi naturali da lui poste a fondamento e al governo degli umani interessi.

Finora gli uomini, come osservava quell'anima eletta di Giuseppe La Farina nel saggio di Filosofia della Storia che serve di prefazione all'opera sua principale, finora gli uomini si piacquero di venerare l'intelligenza divina nella mirabile costituzione de' cieli e dell'universo corporeo: è tempo che imparino a riconoscerla ed ammirarla nello stupendo

ordinamento del mondo morale e nelle leggi a cui ubbidiscono il corso e i destini dell'umanità.

Senza dubbio la storia naturale nella descrizione del tenore di vita degli animali, dei loro lavori, dei modi con cui provvedono alla propria sussistenza e alla conservazione così delle specie rispettive come degli individui, ci offre un immenso campo di maraviglie, di spettacoli sorprendenti e tutti suggellati di un'alta e sagace Provvidenza. E dello istinto, che informa e regge la vita e le opere dei bruti, che sicuro e senza errori va diritto al proprio termine, chi non dirà col Gioberti, che *quanto manca di ragione propria, altrettanto abbonda di ragione divina?*

E nondimeno questa creatura; verso la quale si direbbe a prima giunta, che la primogenita del Divino Intelletto siasi comportata più presto co' rigori di una matrigna, che colla liberalità di una madre, questo essere così debole, così povero al suo primo affacciarsi al teatro della creazione, *nudus in nuda humo*, come lo descrisse Plinio, senza i poderosi mezzi e gli accomodati istrumenti di offesa e di difesa onde compariscono fornite le altre specie di animali, privo, per colmo di inferiorità, del misterioso principio, che mena con infallibile precisione ogni altro vivente attraverso il circolo della propria esistenza e al sicuro compimento del proprio destino, porta in sè una scintilla di intelletto e racchiude nel santuario dell'anima un principio di libertà, che dominati entrambi, e come santificati

dal principio dell' Indefinito Progresso, basteranno non solo a compensarlo di tutti gli svantaggi fisici, e ristabilire in suo prò l'equilibrio, che sembrava alterato profondamente in suo danno, anzi a sua certa rovina, nella distribuzione delle facoltà impartite da Natura alle diverse generazioni animate, ma a conferirgli la signoria della stessa natura, da lui e per lui trasformata, il dominio della terra, sulla quale sarà riuscito ad *imprimere*, giusta la bella frase di Buffon, *le proprie idee*: a fecondare co' propri sudori e col proprio sangue i semi di quella, che il Gioberti con intuito sublime chiama *civiltà della natura* ed è quasi una partecipazione della materia e del mondo corporeo alla vita e ai destini del mondo morale.

Voi, nelle meraviglie del firmamento e nella stupenda economia delle opere, dei disegni e delle leggi naturali non avete ammirato che la creazione divina, che nella sfera del suo ordine immenso abbraccia l'uomo, come tutto il resto: ma ecco, vi sta dinnanzi una creazione umana; ne' regni della natura sorge, continuazione di quelli, un regno dell'uomo, il quale imiterà alla sua volta il magistero di Dio.

Nella mancanza di quella guida sicura dell'istinto, concessa ai bruti, noi ben presto scuopriremo non più l'argomento di una inferiorità sfortunata e disastrosa, ma il fondamento e il titolo dell'umana eccellenza. Nella ricerca del proprio benessere l'uomo può errare, o volgere a suo danno il pri-

vilegio della libertà: ma sarà suo il merito della buona riuscita. Non solo potrà, ma dovrà necessariamente ingannarsi nella scelta e nella combinazione dei mezzi del suo benessere: ma vi è in lui un principio di perfezionamento incessante, che gli renderà utili gli stessi travimenti, proficue le stesse cadute.

Uno de' filosofi e degl' ingegni più pellegrini e più splendidi dell' età nostra, il Senatore Centofanti scrive: « V' ha un fondamentale ordinamento di « forze, una prima esecuzione di atti che è tutta « opera della natura, così nell' uomo come negli « animali. Ma giunta in questi al termine estremo « ov' è la spontaneità della vita, la figliuola di Dio « nel suo impeto creatore si arresta, e *lascia a « tutela della creatura quella sapienza*, ch' ella pose « *viva nell' organismo*; nell' uomo, venuta al termine « del suo artificio, sorge poderosa sopra se stessa, « e alla *intellettuale persona*, che divinamente le « comparisce innanzi, *consegna il lavoro* delle sue « mani e le fa *precetto di migliorarlo*. »

In queste argute, quanto profonde ed elegantissime, parole del gran solitario di Pisa è scolpita la verità suprema, il principio e la ragione ultima di tutta la economica filosofia. Io già avvertii nel mio *Scritto* del 64, contro l' opinione e il consiglio di V. D' Ondes-Reggio, che si dovesse riporre il fondamento razionale e il postulato organico delle scienze morali e politiche non nel teorema dell' *Utile* comunque corretto, modificato e purgato d' ogni sensuale bruttura, ma nel domma dell' *Umana Per-*

fettibilità, al quale, chi ben guardi, si riduce e nel quale si risolve il supremo principio dell' Etica e di ogni altra sociale dottrina.

Più lo considero e più l' esamino l' ordine sociale delle ricchezze mi sembra tutto incardinato sulla legge dell' Indefinito Perfezionamento Umano. E come potrebbe essere altrimenti quando, come scrive lo stesso Centofanti, *nell' uomo tutto il conato della natura è a produzione di razionalità, tutto è ordinato a perfezionamento?*

« Perciò, — così prosegue l' uomo inclito, che
« insegnò al Carmignani la giusta estimazione a
« farsi della scuola sansimoniana, e somministrò
« all' Amari la *formula filosofica* dell' umano pro-
« gresso, — perciò l' anima del bruto, quasi pri-
« gioniera fra i lacci delle necessità corporee, al
« di là dei presenti oggetti non può allargare la
« sua veduta: voi potete proporre una grande idea
« a tutto il sistema della vostra vita. *Perciò furono*
« *coltivate le terre, solcati i mari, poste le leggi,*
« *fondata la civiltà.* »

Il principio dell' Interminato Progredire rende, meglio di ogni altro fin qui speculato, ragione dell' ordine economico, e meglio che la teoria delle *proporzioni*, ingegnosamente fatta valere dal Minghetti nella sua bell' opera, ci condiziona a risolvere il problema delle attinenze fra la Morale, il Diritto e l' Economia.

Questo principio, chi ben guardi, è l' anima e il fondamento di tutto l' edificio innalzato da Fe-

derigo Bastiat a *gloria di Colui* che ordinò le forze, l'energia, la vita e l'inclinazioni dell' Unautà in guisa che dall'esercizio dell'une e dall'indirizzo dell'altre dovesse spontaneamente scaturire la massima felicità e un costante accrescersi di ricchezze sociali.

Ma prima di mostrare l'importanza e l'universalità del principio progressivo in tutte le parti dell'ordine economico, vediamo se esista davvero quest'ordine naturale e necessario dell'industria e delle ricchezze. Chè, nel suo primo riguardamento, il mondo degli interessi umani presenta anzi l'immagine del *caos*, della più sfrenata anarchia, del disordine più profondo, delle più irrimediabili antinomie. Tutto sembra dispòsto alla guerra: nulla ci offre alcun principio di ordinazione pacifica e regolare.

Lo stato di una società depravata, così il Tommasèo, *è stato di violenza e di guerra*. Sarebbe dunque la società industriosa fondata sul lavoro, sulla partizione degli uffici produttivi e sul cambio, dannata a una fatale depravazione? Il contrasto e il disordine si rivelano fino dai primi passi dell'uomo su questa terra. Egli incomincia il corso del proprio destino col trovarsi in lotta e in ischiavitù di tutti gli elementi congiurati a' suoi danni. La vegetazione lussureggiante forma per lui un ostacolo; un impedimento sono le acque, che, in minacciosa abbondanza, scorrono a lui dintorno: un pericolo le belve del deserto, contro il maltalento delle quali deboli armi e quasi derisorie egli ebbe da natura.

E la debilità de' suoi organi ha un troppo fedele riscontro nel sonno in cui giacciono ancora le sue intellettuali potenze. Schiavo pauroso dell' intelletto si inchina adorando in ogni fenomeno naturale il capriccioso mal talento d' ignote Divinità, che immagina e foggia secondo le proprie belluine passioni. Indolente e pigro, ei si abbandona all' inerzia tosto che abbia attutito un istante gli stimoli più imperiosi della fame: il passato nessun documento ha per lui; nessun consiglio di previdenza operosa suscita in lui l' avvenire.

Nè la contraddizione cessa nell' uomo collo stato della barbarie. No: si direbbe che ne costituisca l' essenza, e che la migliore definizione della sua natura stesse nelle parole di quel bizzarro ingegno, che saluta nell' uomo *una contraddizione venuta al mondo in forma di carne e d' ossa per tormentare ed esservi tormentata.*

Non fra l' uomo e la natura soltanto si scopre il conflitto e la contraddizione: ma nell' uomo medesimo, che pare una contraddizione vivente, come Biagio Pascal, con osservazioni, che restano quanto il sentimento dell' umana infelicità immortali, ebbe spesso a insegnare.

Fatto per conoscere il vero, egli è vittima di ogni sorta di illusioni e di errori: creato all' amore del suo simile, egli inaugura colla distruzione del proprio simile la sequenza delle sue conquiste sulla natura: ed è colla guerra, che al dire di P. G. Proudhon, *l' homme, à peine sorti de la boue qui*

lui servit de matrice, se pose dans sa majesté et dans sa vaillance; c'est sur le corps d'un ennemi abattu qu'il fait son premier rêve de gloire et d'immortalité: destinato a una vita di attività, d'industria e di lavoro, riguarda il lavoro e l'occupazione come un castigo di Dio, una maledizione, un flagello: anelante alla felicità, senza tregua la cerca e mai non gli è dato trovarla. La natura sembra abbia voluto concentrare in noi la quintessenza delle incancellabili antinomie sparse per tutto il creato... Ah! Madre: lo spettacolo divino della tua bellezza ci si vela a un tratto, attraverso un prisma di lacrime: perocchè se i nostri occhi sono stanchi di ammirare, davanti all'universalità delle tue opere, per ogni dove luce ed armonia, ordine e proporzione, misura e calma solenne, quando si fermano a riguardare la condizione irreformabile dell'umana esistenza, tutto ohime! ci apparisce disordinato e contraddittorio.

L'esatta proporzione che Natura ha posto tra i bisogni degli animali e le facoltà preordinate a soddisfarli voi la cercate indarno nell'uomo.

Il piacere e il dolore che, vigili scelte, ammoniscono quelli con infallibile precetto se la soddisfazione è compiuta o manchevole, sono troppo spesso senza autorità nel governo dell'umana esistenza: l'ozio e l'intemperanza facendole sperimentare o il difetto o l'eccesso delle soddisfazioni.

Soggetto a bisogni, che mai non gli danno pace nè tregua, quando crede avere toccato il

colmo della felicità nel conseguimento delle soddisfazioni con più lungo ed affannoso desiderio invocate, ecco l'abito, che gli apre nel cuore un vuoto anco più profondo, la sazietà e la noia gli rendono insipidi i piaceri, senza colore le gioie della vita: nè basta ancora.

Soddisfatta una generazione di bisogni, ben presto se ne svolgono in lui nuove serie di non meno imperiosi e vivaci: i desiderii da prima vaghi e indecisi si trasformano in breve in urgenti necessità.

Un senso di dolore accompagna il bisogno, perocchè questo altro non sia che *un'attitudine*, come lo definisce il Gioberti, *sentita e non soddisfatta*; vuol egli liberarsi da questa pena? Un dolore accompagnerà lo sforzo necessario a procacciare la bramata soddisfazione. E v'è di più.

Il *desiderio* corre velocissimo, come il pensiero, che lo germina e l'alimenta: rapidissime sono le evoluzioni incessabili della fantasia e sollecite le creazioni dell'immaginativa, che sveglia nel cuore umano la tempesta dei desiderii e degli affetti: ma deh! come lenta e faticosa viene dietro la potenza, che deve apparecchiare la materia e i mezzi del soddisfacimento! « La pronta e arrischiata natura « del desiderio, così il celestiale intelletto di F. Ba- « stiat, confrontata alla lentezza delle nostre fa- « coltà, ci avverte che l'uomo, in tutti i periodi « della civiltà, in tutti i gradi del progresso, avrà « sempre compagno, in più o meno larga misura, il

« *patimento.* » — Altra infelicità, che lo stesso Rousseau segnala, là dove dice, che gli uomini, essendosi procurate molte nuove maniere di comodi e di agiatezze, sconosciute a' salvatici loro progenitori, cedeste *comodità*, perduto, per effetto dell'abito, ogni attrattimento e ogni diletto, ma trasformate essendosi in *veri bisogni*, seguì che « il dolore della privazione, di gran lunga superando la dolcezza del possedimento, avessero la sventura di perderli senza la felicità di possederli. »

Come negare, dopo tutto questo, che l'unico retaggio dell'umanità sulla terra sia la scelta dei mali? Che il dolore, il quale *apre e serra le porte della vita*, regga davvero la *misura del tempo*?

Dall'uomo individuo a voi piglia vaghezza di passare a discorrere le condizioni delle socievoli congregazioni? È egli ben certo, possiamo collo stesso Bastiat domandarci, che il *meccanismo sociale* al pari del meccanismo celeste e di quello del corpo umano, obbedisca a leggi generali e formi *un tutto armonicamente ordinato*? Non è forse, ed appunto la mancanza di *ordinamento naturale*, di *naturale armonia*, che sembra, al primo riguardarla, presenti di più cospicuo e notevole questa nostra umana società? Restringendosi al solo campo dell'industria e degli interessi industriali: dov'è questa benedetta *armonia*, che il nostro cuore desidera tanto ardentemente e si compiace vagheggiare siccome l'ultimo segno della Bontà, che presiede al moto e al cammino degli enti creati? Non ci si predica a

ogni istante, che la guerra di tutti contro ciascuno, di ciascuno contro tutti, deposte le forme violente e i portamenti sanguinosi del periodo barbarico, sotto più miti ed ippocrite sembianze, continui ad essere il pernio e il genio delle relazioni che passano tra gli uomini consociati? Guerra de' poveri contro i ricchi, tra chi muore di fame e chi ammalia di indigestione, guerra tra la plebe e la borghesia, tra governati e governanti, tra proprietari e proletari: tra capitalisti e operai; antagonismo fra gli interessi agricoli e l'industria, tra la città e la campagna, fra le diverse nazioni, tra il principio di ordine e quello di libertà, fra la stabilità e il progresso, fra la tradizione e la rivoluzione, fra la ricchezza e la moralità, tra la chiesa e lo stato. . . . I fatti daranno dunque piena ragione al Proudhon, che, come ognun sà, ci ha rappresentato il corso della sociale economia, come sottoposto ad una legge di perpetue contraddizioni: dove ogni passo che si fa nella via del progresso ci schiude sotto i piedi l'abisso di un disastroso indietreggiamento, l'antinomia signoreggia fatale in ogni stadio dell'evoluzione economica, cotalechè alla Dialettica civile mai non viene fatto di conciliare gli oppositi, di armoniare i contrarii? E tu vedi dalla divisione dei lavori, primo *momento* dell'industria e condizione organica del più copioso producimento della ricchezza, scaturire, come dal vaso di Pandora, la degradazione dell'artigiano e con questa una famiglia di guai; appresso dalle

macchine, da principio benefiche e restauratrici dell' unità industriale sciolta colla partizione delle incombenze, sbucano la eccessiva produzione, le crisi commerciali, lo sciopero de' lavoratori, diminuzione di salarii, miseria, delitti, rivoluzioni: e la libera concorrenza, salutata da questo ingegno sbalorditojo come salutare fomentatrice di progressi, ben tosto dar luogo a quel che Romagnosi avrebbe detto *sbrigliato concorso*, all' oppressione e alla rovina dei deboli, al monopolio e all' innalzamento dei forti, al feudalismo bancario, alla costituzione della casta de' capitalisti, alla *plutocrazia*, come la chiama il Montanelli, e dal monopolio, o dal possesso esclusivo sorgere l' ozio corrompitore, poi dal libero scambio fra le nazioni le rivalità commerciali e le guerre: dal credito la bancarotta, dalla proprietà il furto.... E dobbiamo ritenere, che la società industriosa del secolo XIX, invece di accogliere in sè, e compendiare in felicissima sintesi, tutti i progressi compiuti e i tesori di civiltà accumulati nelle età trapassate, oltre un immenso disordine ne' costumi, oltre una profonda immoralità, ch' egli il gran *Filosofo della Miseria* ci ritrae col più scuro pennello, ci offra dovunque *les forces économiques.... agissant partout en mode subversif et se livrant aux plus effroyables écarts?* Mirate! Nel quadro che della società europea egli ci ritrae coi più neri colori della sua tavolozza nel XII volume dell' opera *De la Justice dans la Révolution et dans l' Église*, quante volte, presi da sconforto e col-

l'anima piena di desolazione, non abbiamo temuto di scorgere la tetra realtà di un destino, che si direbbe stampato dalla natura nella costituzione stessa del mondo economico, scritto ne' cuori, prima che rivelato nel disordine degli interessi, col principio dell'egoismo individuale? Udite: « Le travail
« converti en servage; la propriété de plus en plus
« abusive; la concurrence changée en une guerre
« déloyale; la division du travail sévissant de plus
« en plus par la parcellarité; les machines se
« transformant en une artillerie dirigée contre les
« masses ouvrières; le change se faisant agiotage;
« le crédit, usure; le talent, charlatanisme; les
« lettres et les arts servant d'excitation à la dé-
« bauche; la science menteuse et cafarde: la rente
« et l'impôt pressurant le travail au delà de toute
« borne.... En résultat, surproduction d'un côté,
« disette de l'autre; les produits avilis et invendus,
« à côté de consommateurs affamés qui ne peu-
« vent les payer.... Partout l'équilibre rompu,
« la contradiction, et, pour finir, la misère et le
« dépeuplement. » Un vero inferno, vista cogli occhi di Pier Giuseppe, sarebbe questa nostra civile comunanza, dove l'iroso Minosse delle *Contraddizioni*, ad ogni nuovo incremento di vita non sa vedere che « Nuovi tormenti e nuovi tormentati. » Nè, per dirla in passando, nego a questo terribile giustiziero un alto e profondo e squisitissimo senso del *retto*, una purezza di morali intenzioni assai rara, una sollecitudine dell'umana dignità poco

comune, un' intolleranza dell' iniquità e dell' ipocrisia, un amore de' poveri e una pietà degli sfortunati da ispirarci il più profondo rispetto e da far vergognare molti de' suoi ingenerosi avversari: lo dico apertamente, malgrado le ingiuste e leggere contumelie che il Proudhon lanciò sulla testa degli Economisti, lo dico, benchè Marco Minghetti l' abbia paragonato a quell' antico *sofista* onde parla Numenio, e sebbene lo *infaticabile Apostolo del progresso* Eugenio Pelletan l' abbia così ferocemente maltrattato sulla *Rivista de' due Mondi* che n' erano ancora calde le incolpevoli ceneri ed il Sainte-Beuve con sì umana indulgenza ne giudicava l' indole e l' ingegno. Gli errori e le esorbitanze di questo *gran dignitario del pensiero*, come lo salutava all' annunzio della sua morte E. Di Girardin, di questo potente *agitatore d' idee*, come lo avea chiamato Gustavo De Molinari, non devono farci dimenticare nè rinnegare le grandi verità con tanto acume e forza dialettica investigate e con sì pellegrino magisterio di artista esposte e nel *Système des Contradictions Économiques*, e nella *Philosophie du Progrès*, e nella *Création de l' Ordre dans l' Umanité*, e nella *Solution du Problème Social* e nell' *Idée générale de la Révolution au XIX^e Siècle*, nelle *Confessions*, nel *Manuel du Spéculateur à la Bourse*, nelle *Réformes à opérer dans l' exploitation des chemins de fer* e ne' suoi *Essais d' une philosophie populaire*, e in tanti altri lavori, che tutti portano il suggello lucente di un intelletto originale e di un' anima stoica. La sua etica, rigida, precisa,

impassibile, senza gioie e senza speranza di futuri compensi mi ricorda quella del Portico, resuscitata dal gran metafisico di Konisberga: ed oh! quanto si lascia addietro il putridume della casuistica e le speranze calcolatrici degli *Utilitarii*! E chi, dopo Kant, ha mostrato più di lui un sentimento vivo, profondo, sconfinato della *spontaneità*, della *libertà* e dell'umana alterezza? E che gli mancava per essere uno dei più grandi educatori e maestri del secolo in cui viviamo?

Due cose, a quel che io ne sento, due condizioni, e ciò sono: la credenza in Dio e nell'immortalità dell'anima, da un lato, dall'altro una conoscenza più esatta di quell'Economia Politica, ch'egli ha spesso consultato e seguito con frutto e tante volte vituperato bestemuniandola a sproposito e senza conoscerne o travisandone i veri teoremi.

Egli ebbe quant'altri mai chiaro il concetto della coesistenza di leggi obbiettive e subbiettive, necessarie e volontarie: ma nel valutarne la rispettiva efficacia e i limiti loro nella vita economica dell'umanità non tenne la giusta misura, egli così spasimante di equilibrio e di bilance! e sconfinatamente esagerò il dominio e l'autonomia del principio volontario, porgendo egli stesso l'esempio di un'audacia senza confini, col rimutare e scomporre le basi più salde del convitto umano e sconoscendo nel modo più strano la legge di graduazione, che presiede a tutti i suoi miglioramenti. Ma tutti i suoi errori io stimo, che discendano dalla negazione dello Ente

Supremo e dallo avere circoscritto in *questa misera aiuola che ci fa tanto* superbi, il compito e il destino dell' uomo. Egli ebbe il torto, secondo me, di confondere in uno anatema il Dio degli impostori e dei fanatici, col Dio che afferma e adora l' Umanità: di comprendere nella stessa maledizione i delirii, i fantasmi e le turpitudini di una superstizione indegna perfino di suscitare le collere del sapiente, colla Religione, che non gli Eclettici solo, non il solo Duca di Broglie, il solo Cousin, i Prevost-Paradol, i Rémusat e i De Sacy insegnano essere necessaria alla stabilità, alla vita e al decoro dell' umano consorzio, ma la sapienza de' secoli e delle nazioni e la coscienza delle generazioni gridano divino retaggio di nostra progenie: quella Religione che Giorgio Washington benedisse colonna del civile sodalizio, e G. Channing invocava auspice al rinnovamento sociale, al progresso, alla redenzione economica e morale delle povere plebi.

Ho voluto notare a disegno nel Proudhon l' assenza dell' ispirazione religiosa per chiarire con un esempio famoso come la Filosofia della Ricchezza si colleghi colle più elevate quistioni della scienza prima, collegamento, che certi poveri di spirito troppo ricchi di presunzione si ostinano a sconfessare: ai quali non può meglio risponderci, che col pietosamente invitarli a prendere cognizione di ciò che in oggi si medita e scrive ne' templi e nelle maggiori officine scientifiche del mondo civile.

Chi non vede Iddio nelle meraviglie dell'ordine universale, chi nol sente in sè stesso e non è uso a interrogarlo nelle profondità misteriose delle anime, in fondo ai bisogni e a' dolori delle moltitudini, non può trovarlo nelle leggi della civile economia: tutto deve apparirgli sotto le desolate forme della contraddizione e del caos.

Tutti i pensatori e i riformatori veramente sommi della società ebbero quest'intuito religioso, che porge i titoli più validi degli umani diritti, che lega le intelligenze e le innalza, meglio che la catena di Giove, e le fortifica nella missione di illuminare e migliorare il mondo.

Altamente religiosa è la dottrina e la fede del progresso indefinito, ch'io considero come la pietra angolare di tutto l'edificio sociale e la chiave dei più astrusi problemi economici. Ora, senza Dio e senza l'immortalità dell'anima, in che si risolve e a che si riduce la teorica del progresso? Io vorrei che ce lo insegnassero i gravissimi e sapientissimi *positivi* per eccellenza. A rompere la catena delle verità, a sciorre il vincolo stretto ed angusto, che lega le quistioni dell'umano destino co' problemi del suo benessere materiale, non basta imprecare e molto meno irridere a' veri solenni, che l'umanità si tien cari come sua più preziosa eredità: bisogna provare, che quel vincolo non esiste, bisogna pigliarsi il fastidio di separare ciò che nell'uomo e nell'umanità esiste indissolubilmente congiunto.

Ed oh! se a Pier Giuseppe non fosse mancato il sentimento religioso, che non mancò a Pietro Leroux e illumina di una luce così calma l'immenso sapere, le profonde indagini, le concezioni angeliche di G. Reynaud! Dirò di più, che, se male non mi avviso, la sterilità delle sue negazioni e il vuoto spaventoso delle sue conclusioni sull'ultima fine dell'uomo e della civiltà procedono dalla predominanza del metodo e dei principii *subbiettivi*, da quel pericoloso e incompiuto indirizzo dell'intelligenza onde mi pare che Fichte nella regione speculativa e Proudhon nella scienza operativa abbiano consumato la confutazione, mostrandone le fatali conseguenze.

Di certo o non avrebbe scritto o, invece che al Maligno, avrebbe indirizzato a Dio queste parole, che leggo in fine all'VIII° *Studio* sulla *Giustizia*.
« Viens, Satan, viens..... que je t'embrasse; que
« je te serre sur ma poitrine! Il y a longtemps
« que je te connais, et tu me connais aussi. Tes
« œuvres ô le bœni de mon cœur, ne sont pas
« toujours belles ni bonnes; mais elles seules don-
« nent un sens à l'univers et l'empêchent d'être
« absurde. Que serait, sans toi, la Justice? une idée,
« un instinct, peut-être; la raison? une routine;
« l'homme? une bête. Toi seul animes et fécondes
« le travail; tu ennoblis la richesse, tu sers d'excuse
« à l'autorité, tu mets le sceau à la vertu..... »
Non si sgomentino nè si scandalizzino gli abituati a combattere il Proudhon senza averlo mai letto:

sotto la figura del Diavolo egli ha voluto glorificare il *libero arbitrio*, la libertà, *cette liberté révolutionnaire, si longtemps maudite, parce qu'on ne la comprenait pas*, la libertà *symbolisée dans l'histoire de la Tentation*. Proseguiamo.

Questa libertà, illuminata dalla ragione, in virtù della legge che la scorge all' Assoluto, che il Proudhon non vuole nè meno sentire nominare, deve, coll' aiuto di Dio, aiutata cioè dalle leggi della natura, incominciare e compiere quella metamorfosi, che dalle tenebre del caos, da noi fin' ora osservato, farà sorgere un mondo di tutti splendori e di armonia ripieno. Il miracolo della creazione umana e del terrestre incivilimento incomincia col primo atto di riflessione e di previdenza, che balenò sulla vergine dimora della nostra specie e *durerà quanto il moto lontano*. La libertà converte ben tosto gli impedimenti in mezzi di appagamento. L' uomo farà concorrere all' esecuzione de' suoi disegni di utilità le forze, che la natura gli opponeva, minacciose, nemiche. Il lavoro e l' industria emancipano l' umanità, a poco a poco, dalla servitù della natura e gliene assicurano anzi il contrastato dominio. Gli animali sono aggiogati, docili ministri di comodità, al carro trionfale dell' umano progresso; delle acque il corso, non più disordinato ma corretto, recherà, non più desolazione e morte, ma, placido e maestoso, la fecondità e una vita sempre più rigogliosa. Tutti gli elementi, tutte le circostanze telluriche si vedranno cospirare non più alla dis-

truzione, ma alla conservazione, all' incremento e alla felicità dell' umana famiglia.

Assestati i rapporti suoi con la natura, qui non si ferma il lavoro armonizzatore dell' uomo. La legge dell' indefinito progresso esige, che si introduca e si stabilisca l' ordine anche ne' rapporti, che l' uomo ha co' suoi simili. Se coll' Industria egli cerca di sottrarsi alla subiezione della natura, col Diritto vuole proteggersi contro la tirannia e contro la violenza del suo simile. Scopo del Diritto è l' ordine: anzi nella mia *Filosofia del Diritto* l' ho difinito: *l' ordine delle facoltà e delle condizioni necessarie alla consumazione degli umani destini ne' termini della vita sociale.*

La costituzione regolare e compiuta dell' ordine giuridico non è l' opera d' un giorno, ma de' secoli: e medesimamente la piena trasformazione e appropriazione della materia a' bisogni dell' uomo è, non al principio, ma al termine dell' evoluzione sociale. La legge dell' Indefinito Progresso campeggia nell' una come nell' altra, le domina entrambi e le fa concorrere a scambievole loro incremento.

Come si manifesta, in quali risultamenti, sotto quali forme l' Umano Progresso?

Primieramente colla creazique dell' ordine nel cuore, negli affetti e ne' pensieri interni dell' uomo. Qui la libertà si afferma e si esplica conformandosi alla legge morale, che non è un prodotto della propria attività, una creazione della propria spontaneità, ma viene direttamente dal sommo Legis-

latore. Coll'assoggettamento degli istinti belluini e delle passioni all'impero della ragione, rivelatrice ed interprete dello imperativo morale, l'uomo rende un duplice omaggio all'ordine della creazione: compie un'opera di perfezionamento e di moralità. Qui, nello spirito umano, nel santuario dell'anima, sta il principio, la sorgente così dell'armonie come delle antinomie economiche e sociali. Il dualismo del corpo e dello spirito, del senso e della ragione, spiega tutte le discordanze e tutte le antìnomie, che si osservano nel mondo dell'industria e delle nazioni.

Ma fermiamoci un poco alle armonie.

La Filosofia della Ricchezza ne ha posto in luce un gran numero. La scienza economica incominciò ad avere coscienza del proprio essere e della propria importanza il giorno che penetrava nell'intelligenza umana la persuasione, che il soddisfacimento dei sociali bisogni e l'industria, che vi provvede, sieno, come ogni altra manifestazione della vita, soggetti a una legge naturale e non dipendente dall'arbitrio umano o dal caso.

Nel determinare il modo onde l'intelletto umano procede nella costituzione e nell'ordinamento d'una scienza mi pare che il Jouffroy abbia trascurato una condizione: ed è questa. Ciò che veramente forma l'oggetto d'uno studio scientifico non sono i fatti materiali, ma il vincolo che unisce certi effetti a certe cause, le leggi, che governano la successione dei fenomeni da noi contemplati, cosa che già ebbi ad avvertire rispettosamente contro il

Ferrara. Or bene: noi non potremmo volgere la nostra attenzione a un certo ordine di fenomeni e di fatti, quando anticipatamente non avessimo una fede almeno istintiva, una vaga credenza nella realtà de' rapporti e delle leggi, che ci proponiamo di conoscere e determinare. L'economia politica, sebbene, giusta la nota osservazione del suo storico, il Blanqui, come arte esistesse e fosse praticata da tutta l'antichità più remota, esistesse, come fatto, da che esistevano uomini ed umane adunanze, come scienza non venne coltivata se non quando i dotti presentarono, che nelle materie dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio v'era un ordine naturale degno di studio, e che l'umana operosità anche nella sfera economica era sottoposta a leggi e si conformava a regole degne di studio. *

Dalla quale considerazione Carlo Coquelin traeva un argomento esplicativo della giovinezza di questa dottrina « On ne se doutait guère dans « les temps anciens, così egli lasciò scritto, ni « même au moyen âge, que dans le monde industriel, centre des faits économiques, dans ce foyer « du travail alors placé si bas, il y eût un ordre « quelconque à constater. » Tutto in fatti pareva agli antichi quivi abbandonato al regno della fatalità e a' capricci delle volontà individuali, ovvero delle combinazioni e delle regole imposte dall'autorità; dagli statuti e dalle leggi positive si faceva dipendere il migliore avviamento de' materiali interessi delle popolazioni. Senza la tutela delle regole

amministrative, senza la provvidenza dei governi, invocata ora a favore dell' agricoltura, ora del commercio, ora di un' arte, ora di altre imprese, sembrava che le nazioni si dovessero trovare sull'abisso della miseria e della rovina.

Altre ragioni, non meno ingegnose ed argute, recava innanzi testè il chiaro Prof. Cherbuliez di Losanna sul *Journal des Économistes*, per ispiegare la tarda formazione della scienza economica; il quale osserva giustamente, che, prima dell' età presente, i diversi rami dell' operosità industriale essendo immutevolmente regolati da rapporti giuridici, che determinavano *a priori* il posto, e la distribuzione, il grado e i diritti di ciascuna categoria di persone, la società fondata sulla libera contrattazione e sulla prestazione libera de' servigi non esisteva, e mancava quindi la materia dell' Economica Dottrina. I ragionamenti dell' illustre economista svizzero sono molto sottili: ma, se mi è permesso dire anche *la mia*, ecco, io vorrei osservare una cosa. Siccome io tengo per fermo, che il principio del progresso indefinito sia l' anima della scienza economica, così l' antichità, che ignorò questo principio, doveva conoscere quasi compiutamente la scienza economica: e notate, che uno dei fondatori dell' economia, Turgot, fu eziandio uno dei primi filosofi della perfeibilità umana, e uno de' primi seguitatori della Fisiocrazia fu pure il Condorcet. Se vi è parte della società, se vi è aspetto della vita, campo dell' umana attività, nel quale più manifesto apparisca il con-

tinuo progredire e il perfezionarsi, è certo l'elemento economico. I più increduli e i più avversari alla teoria del Progresso Indefinito, davanti a' prodigi della meccanica moderna, davanti alle scoperte delle scienze fisiche, delle loro applicazioni utili all'industria, davanti alle gigantesche proporzioni di questa, sono costretti a confessare la realtà del Progresso. La rivoluzione operata nell'industria moderna da tante e così felici invenzioni, da tante e così feconde rivelazioni della scienza della natura corporea, non ha alcun riscontro negli annali dell'umanità: è una conquista del Progresso, e i cui influssi si distendono largamente in ogni parte della vita mentale e sociale dell'uman genere, traendo seco la necessità delle più radicali mutazioni nelle leggi, ne' costumi, nelle idee e nelle opere, ne' governi e nelle popolazioni.

E lo svolgersi e l'importanza di questi nuovi fatti, di questi nuovi rapporti creati dalla rivoluzione industriale, resero possibile una scienza ed una filosofia della ricchezza.

Le quali incominciarono dal riconoscere ed annunziare l'esistenza di un ordine naturale degli umani interessi, il quale rendeva inutili, anzi chiara-
riva dannosi, gli artificiali provvedimenti legislativi volti ad assicurare il benessere delle nazioni. Nel secolo in cui Voltaire, ch'ebbe la stoltezza di mettere in derisione le immortali scoperte di Quesnay, dopo avere ammirato, durante la notte, la sapienza e la bontà dell'Altissimo nelle costellazioni e nel-

l'armonia delle sfere, guardando al mondo delle nazioni non trovava che antagonismo e contraddizione d'interessi, e con cinica disinvoltura gridava, come Montaigne e come l' Abate Galiani, che il profitto di una nazione non poteva derivare che dal danno di un'altra, che facendo voti per la felicità e per l'utile del proprio paese bisognava implicitamente augurare il detrimento e la rovina degli stranieri: nel secolo in cui Rousseau nel suo Discorso sulla *Disuguaglianza* sosteneva nessun interesse comune esistere nello stato sociale, che ciascuno trova il proprio conto nell'altrui sventura, che ogni profitto incolpevole, per quanto grande si immagini, sarà sempre minore di quanto ingiustamente può conseguirsi: nel secolo in cui Montesquieu, sebbene abbia seminato qua e là nell'*Esprit des Lois* parecchie sentenze economiche giustissime, come per atto di esempio nel libro XVII°, dove nota i benefici risultati del lavoro umano sulla terra e tocca degli usi e de' pregi della moneta, e nel XX°, ragionando *Des Lois, dans le rapport qu'elles ont avec le commerce, considéré dans sa nature et ses distinctions*, dove argutamente accenna gli effetti del traffico e l'influenza delle forme governative sulla attività mercantile, nullasiadimanco sbalestrava gravemente, asserendo, fra le altre cose, che *la liberté du commerce n'est pas une faculté accordée aux négociants de faire ce qu'ils veulent*, avvalorando il suo concetto coll'esempio della legislazione d'Inghilterra, la quale *gêne*, ei scriveva, *le négociant*,

mais e' est en faveur du commerce, e nel *Capitolo XXIII*°, a tacere d'altri errori, si proponeva sul serio la questione: *A quelles nations il est désavantageux de faire le commerce*; nel secolo in cui l'autore del *Contrat Social* incominciava la serie de' suoi splendidi paradossi affermando che « *l'ordre social, droit sacré qui sert de base à tous les autres, ne vient point de la nature, mais est fondé sur des conventions*, » e, consacrando ad edificazione e ammaestramento del socialissimo venturo l'onnipotenza governativa, conferiva al legislatore nientemeno che la missione di « *changer pour ainsi dire la nature humaine, d'altérer la constitution de l'homme pour la renforcer*, » non dimenticandosi, per altro, nello stesso *Capitolo* VII°, di osservare come *il faudrait des dieux pour donner des lois aux hommes*; nel tempo, in una parola, che nella costituzione sociale la filosofia non vedeva che un puro *meccanismo* creato dalla volontà, partorito dalla convenzione: e nessuno vedeva nell'ordine sociale e nella sfera dei materiali interessi un organismo vivente retto da leggi proprie, anteriori e superiori a' decreti del legislatore umano, il Medico di Luigi XV, — del quale a molto più buona ragione che di altri poteva sciamarsi: *Le genre humain avait perdu ses titres, Quesnay les a retrouvés*, — annunziava al mondo l'esistenza di un *ordine naturale* fondato sull'andamento di certe leggi *fisiche e morali* poste dalla Provvidenza al fine di assicurare la conservazione, la moltiplicazione, la felicità e il perfezionamento

dell' umana specie. Gli è quest' *ordine naturale*, questo complesso di leggi armoniche, *obbiettive* e *subbiettive*, come oggi diremmo, che il venerabile Dupont de Nemours volle indicare colla parola *Fisiocrazia*, che significa *il governo della natura* delle cose. Esso contiene i fondamentali principii del *Diritto Naturale*, di ogni legge ed ordinamento sociale, è il modello assoluto della giustizia, la ragione sovrana di ogni governo, il beninsieme delle condizioni organiche più *vantaggiose al genere umano*. « *Tous les hommes et toutes les puissances humaines* » « *doivent être soumis à ces lois souveraines, instituées par l'Être-Suprême: elles sont immuables* » « *et irréfragables, et les meilleures lois possibles:* » « *par conséquent la base du gouvernement le plus* » « *parfait, et la règle fondamentale de toutes les* » « *lois positives; car les lois positives ne sont que* » « *des lois de manutention relatives à l'Ordre naturel évidemment le plus avantageux au genre* » « *humain.* » Così Francesco Quesnay nel suo *Droit Naturel*. Dopo la *Politica* di Aristotile il mondo non aveva inteso un linguaggio più profondo, più originale e più ricco di conseguenze luminose per la scienza della società. Per la prima volta i disegni della Provvidenza nel mondo economico si manifestavano all' umano intelletto: e solo dopo Quesnay poteva promulgarsi, rispetto all' ordine industriale, il privilegio riconosciuto da Cicerone alla nostra specie là dove dice: *Unum hoc animal sentit quid sit Ordo, quid deceat.*

Questa pleiade di sapienti, già così ingiustamente derisa dagli uomini superficiali, e dagli stessi economisti posteriori, come G. B. Say, con tanta leggerezza giudicata, questa scuola da cui uscirono Turgot e i principi più liberali e riformatori del secolo XVIII, alla quale io non dubito di affermare, che mancò più l'esattezza delle formule che la diritta intelligenza del gran fenomeno della produzione e della distribuzione della Ricchezza, e pensatori solenni, come Pellegrino Rossi, Eugenio Daire e Francesco Ferrara, hanno reso più o meno ampia giustizia, questa nuova dottrina venne a porre il problema dell'ordine e della perfezione sociale in termini fin allora non immaginati nè immaginabili. Proclamando il *governo della natura*, essa, quantunque professasse tanta e così ingenua devozione alla paternità del monarcato assoluto, segnava l'atto di abdicazione e firmava il congedo de' legislatori e governanti terreni. Giammai si intese, sotto le forme più mansuete, affermazione più ardita, sotto sembianze più conservative, negazione cotanto perentoria e radicale della sovranità nel campo degli interessi materiali.

Tutti i progressi, tutte le conquiste, tutte le verità della moderna scienza sociale discendono in linea retta dal teorema fondamentale, dal postulato della Fisiocrazia. Di lì incomincia la reazione, in cui diresti si riassuma e si compendii il pensiero della filosofia civile nel secolo XIX, contro il dispotismo legislativo, contro la teorica dell'onnipotenza

dello stato, contro l'idea della libertà modellata sulla costituzione delle società pagane.

Il pensiero, svolto da C. Comte, di ridurre il legislatore ad un semplice espositore de' fatti e dei rapporti sociali, è in germe nel concetto, che domina l'*Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*: una delle opere che più onorino la ragione umana e il secolo di Voltaire, sebbene il patriarca di Ferney scrivesse l'8 di Agosto 1767 a Damilaville, che gliene *dispiaceva* pertino il titolo e senz'altra ragione che tale *déplaisance* si beffasse di que' tesori incstimabili di sapienza nel suo *Homme aux quarante écus*; delle quali scede stoltissime bene fu vendicata la Fisiocrazia dalla penna di Condorcet. E già che sono in sul parlare del libro di Mercier de La Rivière, a meglio e vivamente ritrarre la robusta fede de' Fisiocratici nella realtà dell'Ordine e dell'Armonia economica, che è il genio e lo spirito vivificatore della scienza e della civiltà moderna, racconterò il dialogo, che il buon filosofo ebbe in Russia, poco dopo la comparsa della sua opera, con l'imperatrice Caterina II; la quale volendo allora procurare la compilazione di un Codice a' suoi felicissimi sudditi, chiese al suo ambasciatore in Parigi il Principe Galitzin gli indicasse un savio, che l'aiutasse nella alta impresa. Si posero gli occhi addosso a Mercier. Ma non essendosi potuti nettere d'accordo la Semiramide del Nord e l'Economista francese, questi nel congedarsi ebbe una audienza, dove, a quanto ci narra il Thiébault nei

suoi *Souvenirs de Berlin*, segui questo curioso e memorabile dialogo.

« Monsieur, dice la Czarina avanzandosi verso di La Rivière, pourriez-vous m'indiquer le meilleur moyen de bien gouverner un État? » — Madame, il n'y'en a qu'un, c'est d'être juste, c'est-à-dire de maintenir l'ordre et de faire suivre les lois. — Mais sur quelle base convient-il d'appuyer les lois d'un empire? — Il n'y a qu'une base, Madame, la *nature des choses et des hommes*. — Fort bien; mais quand on veut donner des lois à un peuple, quelles règles peuvent plus sûrement indiquer celles qui conviennent le mieux? — *Donner ou faire des lois*, Madame, *c'est une tâche que Dieu n'a laissée à personne*. Eh! qu'est-ce que l'homme pour se croire capable de dicter des lois à des êtres qu'il ne connaît pas ou qu'il connaît si mal! Et de quel droit imposerait-il des lois à des êtres que Dieu n'a point mis en sa main? — A quoi réduisez-vous donc la science du gouvernement? — A bien *étudier*, à *reconnaître* et à *manifestar les lois que Dieu a si manifestement gravées dans l'organisation même des hommes*, lorsqu'il leur a donné l'existence. Vouloir aller plus loin serait un grand malheur et une entreprise destructive. — Monsieur, je suis bien aise de vous avoir entendu; je vous souhaite le bonjour. »

L'Imperatrice e il Filosofo si lasciarono assai malcontenti l'uno dall'altro; e la femmina vana scriveva spiritosamente al Voltaire: « Il nous sup-

posait marcher à quatre pattes; et, très poliment, il s'était donné la peine de venir pour nous dresser sur nos pieds de derrière. » Quando mi rappresento il Filosofo economista in quella conversazione coll'incoronata istitutrice di tutte le Russie mi pare di vedere in colloquio due grandi sistemi, due principii, che si contrastano il governo e i destini della società, il principio della libertà insegnato dall'Economia e le pretensioni dell'ingerenza governativa nell'esplicazione delle forze sociali. La natura, la libertà, la verità, il vero interesse de' popoli orava per bocca di Mercier; il dispotismo, la schiavitù legislativa, l'onnipotenza cancelleresca era personificata in Caterina. Come avrebbero potuto intendersi?

La idea moderna della libertà è uscita dalla Fisiocrazia. Mentre Rousseau, i giureconsulti, i riformatori e i pubblicisti imbevuti dei pregiudizii classici e di paganesimo politico sacrificano i diritti dell'individuo al mostro inesorabile dell'interesse sociale, la scuola di Quesnay si leva a dimostrare, che la società esiste appunto per mantenerli e tutelarli. Non v'è dottrina, come ebbe a scrivere l'Daire, ch'abbia combattuto con maggiore risolutezza il funesto delirio dell'onnipotenza statale. « Ce principe, così Turgot nelle *Lettres sur la Tolérance*, que rien ne doit borner les droits de la société sur le particulier, que le plus grand bien de la société, me paraît faux et dangereux. Tout homme est né libre et il n'est jamais permis de

gèner cette liberté, à moins qu'elle ne dégénère en licence, c'est-à-dire qu'elle ne cesse d'être liberté en devenant usurpation... On s'est beaucoup trop accoutumé, dans les gouvernements, à immoler toujours le bonheur des particuliers à de prétendus droits de la société. On oublie que la société est faite pour les particuliers; qu'elle n'est instituée que pour protéger les droits de tous, en assurant l'accomplissement de tous les devoirs mutuels. » Diteini voi se più nettamente, più rigorosamente potevasi esprimere la essenza del vivere libero e i limiti suoi naturali dal Romagnosi, dallo Stuart-Mill, da G. Humboldt, da Dunoyer, dal Laboulay, da G. De Molinari, da un Tocqueville, da F. Ferrara, da quanti più valorosi interpreti conta oggi in Europa il principio della libertà individuale.

Noto, che uno de' più benemeriti propagatori della dottrina fisiocratica, l'Abate Baudeau, adoperava il titolo di *Philosophie Économique* nel pubblicare la sua *Analyse des États Politiques*. Essi credevano sinceramente di adempiere quella lacuna, di creare una nuova filosofia, in quello spazio vuoto di cui parla il Professore Rondelet: tutti gli scritti e le effemeridi, che contengono la loro dottrina, sono una eloquente e preziosa testimonianza in favore della maniera, che ho scelto, di distinguere la politica economia dall'altre discipline civili.

I Fisiocratici, è opportuno rammentarlo al fine di avere dinanzi alla mente le tradizioni e i primiconati del pensiero economico, ebbero il merito di

affermare: l'ordine naturale dell'industria umana, l'intimo nesso del diritto col lavoro, il rapporto e la vicendevole influenza dell'ordine morale e delle leggi fisiche, la *solidarietà* di tutte le classi sociali, sebbene poco felicemente significassero la gerarchia civile e il carattere loro economico, la libertà del commercio, e l'armonia degli interessi nelle relazioni frannazionali. E per opera di questi virtuosi apostoli del progresso cessò di essere un domma la sciagurata necessità, che faceva scrivere al signore De Ronald: *la sventura di uno stato commerciale è quella di essere condannato a fare la guerra*; e le nazioni tutte, variamente dotate dalla Provvidenza, apparvero non più obbligate a nuocersi reciprocamente per vantaggiare il proprio benessere, ma destinate a comunicarsi, per via degli scambi e delle libere permutate, le utilità e i beneficii naturali onde furono con varietà di condizioni, di climi, di stirpi, di prodotti invitati da natura a collegarsi nell'unità di una pacifica federazione di interessi e di pensieri, di una fraternità universale. Mercè la Fisiocrazia l'umanità comparve davvero nell'ordine cosmogonico un tutto animato dalla medesima vita, le cui parti staccate per barbarie si, hanno a riunire per opera di civiltà. Ed era questa una cosmopolitia più ragionevole, più positiva e non meno feconda di risultati avvenire di quella, che faceva spesso dimenticare agli *umanisti* del secolo XVIII i diritti delle nazioni, come osserva nell'ultimo fascicolo del *Journal des Économistes* l'inde-

fesso erudito M. Block, che del principio delle nazionalità fa migliore giudizio di altri più chiari economisti contemporanei.

Armonia e Libertà sono, fin dalle sue origini, le due stelle polari della Sociale Economia: il principio e il fine, l'*alfa* e l'*omega* di tutti i suoi ordini, di tutte le forze, de' principii e delle leggi, che sotto il suo impero si svolgono.

Qui mi prende vaghezza, — in veggendo nel *Journal des Économistes* pur mò uscito, e siamo alla metà di Agosto, come il signore Courcelle-Sepeuil, ragionando su i *Principii del Diritto* invochi l'autorità, il nome e l'esempio di Quesnay affinché, al lume della lanterna dell'*Utile*, si riprenda il filo della tradizione fisiocratica, e, lasciati da banda così i mistici come i partigiani del Diritto Assoluto, si instauri, alla maggiore gloria della *fecondità del metodo induttivo* e a confusione della *sterilità del metodo intuitivo*, per il quale io ho confessato di avere il mio debole, la teorica del diritto progressivo, dell'unica giustizia rispettiva, mutevole in tutto e per tutto e variabile col mutarsi delle idee e col variare dei costumi e della civiltà, — di domandare: come c'entra in tutto questo tripudio dell'utilitarismo giuridico e della giustizia, che si crea col termometro e si forma a filo di calendario, l'inventore del *Quadro Economico* e i suoi discepoli, che parlano così alto di giustizia assoluta, di diritto *immutabile* e *naturale*, di quel giure *naturale* onde il dottissimo Professore del Chili nega addirittura

l'esistenza e non vuole ammettere in alcun modo la divina realtà?

Ma veggano i panegiristi senza misura del *metodo induttivo* nelle scienze morali a quali conseguenze si riesce da' *loici* senza paura col seguire rigorosamente il tanto celebrato indirizzo della esperienza: a negare il diritto di natura! E di fatti non c'è l'ambicco di sperimentali osservazioni, che possa scuoprirlo: solo dalla specola del *metodo intuitivo* ci sarà concesso il vederlo.

Si vede, io dico seguitando, che l'Economia Politica nel Secolo XIX, per dimostrare, a sostegno della libertà industriale inaugurata dalla Rivoluzione, l'armonia delle forze e degli interessi, non aveva che a proseguire sulla via segnata dai Fisiocratici.

Lavorando intorno alle loro premesse, esplicandone i principii, continuando l'opera loro così critica, di demolizione, contro l'edificio dei vecchi monopoli e delle restrizioni arbitrarie, come dommatica, di rieostruzione, di riforma, gli Economisti successivi si trovarono poi abilitati a respingere gli assalti, che contro la tanto faticosamente acquistata libertà venivano mossi, non più da' fautori dell'antico reggimento, ma dai rappresentanti del Socialesimo innovatore, mostrando come la libertà non avesse poi fatto la mala prova, che si pretendeva scaricarle addosso con la responsabilità di tutte le colpe e di tutti i disordini sociali, e come la produzione, resa libera, non fosse poi la necessaria vittima dell'anarchia, ma tanto in essa quanto nella

distribuzione libera delle ricchezze, esistesse un pernio fisso, un principio di ordine, che ne regola tutte le oscillazioni, ne tempera con mirabile equilibrio le vicende e i trapassi.

La divisione del lavoro, che Adamo Smith ha la gloria non contestabile di avere illustrato, metteva in chiaro un nuovo aspetto della *solidarietà* e quindi dell'armonia degli interessi umani: diffatti la partizione delle occupazioni in una società industriale ha per causa ed effetto insieme di stringere in comunanza di intenti produttivi serie innumerevoli di lavoratori; è una faccia del principio dell'associazione. O s'intenda, per *divisione del lavoro*, la separazione degli uffici, delle industrie e delle opere dentro una medesima società, ovvero la divisione dell'incombenze e de' lavori dentro una medesima industria, certo è ch'essa, conforme nota il Baudrillart, acchiude un principio fondamentale, l'associazione degli sforzi, la *cooperazione* e l'intesa verso un medesimo scopo, giusta l'avvertenza dello Stuart-Mill. In essa, nella grandezza incalcolabile dei suoi resultamenti, nella massima produttività, che conferisce agli sforzi dell'uomo, si palesa, come osserva lo stesso Baudrillart, il principio della socievolezza, informata, aggiungo io, da quello dell'Indefinito Progresso, e intrecciata con l'altro della Libertà.

La teoria degli spacci, della quale abbiamo l'obbligo principale alle sapienti analisi di G. B. Say, costituisce un altro capitalissimo elemento di

armonia e di ordine sociale, e si collega alla divisione del lavoro considerata ne' rapporti internazionali. « Il libero commercio, così il Minghetti, è « la necessaria conseguenza della divisione del « lavoro, applicata alle nazioni secondo le attitudini « che hanno, e i pregi dei quali la natura è stata « loro benigna, compartendo diversamente i varii « suoi doni. » E il Torrens, con felicissima espressione, chiama *territorial division of labour* il libero scambio. Nè questa specie di cosmopolitia, che agli Economisti fa riguardare *il mondo delle nazioni*, direbbe Vico, siccome una grande officina, dove ciascun popolo eseguisce una speciale incombenza e produce una parte del beninsieme di utilità necessarie all'intera famiglia umana, ha nulla di contrario al domma delle autonomie nazionali, all'amore del loco natio spoglio di quelle forme egoistiche e di quelle inique esorbitanze, che nell' antichità deturpavano il patriottismo e fino a ieri facevano considerare la prosperità di una gente fatalmente collegata colla miseria dell' altre nazioni.

Colla caduta de' vecchi e logori arnesi della bilancia commerciale e dei sistemi protettivi si fece manifesta la concordanza degli interessi fra tutte le varie forme dell' umana attività, tra le quali non si sapeva vedere altro che antagonismo e fatale contrasto. L' unità dell' industria apparisce chiara omai nella varietà delle arti tutte, che alla creazione delle ricchezze concorrono movendo dagli stessi principii, vantaggiandosi degli identici mezzi generali

e sotto le medesime fondamentali condizioni. « Que-
« sta comunanza di interessi, scrive l'ottimo Con-
« sigliere Martinelli nelle sue *Riforme Economiche*,
« di rapporti e di sussidii non contraddetta dal
« ragionamento, dall'osservazione e dalla esperienza,
« è spesse volte combattuta nel fatto, con quei
« favori e con quelle restrizioni onde una industria
« è sacrificata al preteso vantaggio di un'altra. »
Di che segue, per l'alterazioni subite dalle naturali
leggi del producimento e del reparto degli utili,
il conflitto e la discordia fra le diverse classi di
produttori, che la insipienza del volgo e la mezza
scienza di certi dottori attribuisce poi alla natura
viziosa del sociale organismo: con argomentazione
degnà di chi imputasse alla costituzione organica
del nostro corpo i disordini patologici causati dal-
l'intemperanza, dagli stravizzi. Nella *statica* del
convitto umano, per valerci del linguaggio di Au-
gusto Comte e della *Filosofia Positiva*, la natura
dispone ogni cosa in guisa, che ne deva risultare
la conciliazione armoniosa e l'armonico spiegamento
di tutte le forze e di tutti gli elementi sociali; ma
se nel processo *dinamico* si verificano urti e con-
trasti dannosi, prendetevela coll'imperizia de' go-
verni, o colla mala condotta de' popoli e degli
individui, non coll'ordine segnato dalla natura e
molto meno con la scienza, che lo descrive. Perchè
si vegga, come le grandi leggi naturali della fisiologia
sociale conducano al benessere generale e all'uni-
ficazione delle singole prosperità, fa mestieri che

nessun potere estraneo, nessun ostacolo artificiale venga ad attraversarne il naturale andamento.

La quale considerazione se avessero avuto presente molti riformatori e manipolatori di nuove società, che a denigrare con esagerazioni superlative il reggimento della vivente società industriale posero il melanconico ingegno, sarebbero di leggieri venuti a riflettere, che non essendosi la libertà economica ancora pienamente attuata, e durando tuttavia in copia le restrizioni e gli ostacoli legali al libero esercizio delle facoltà produttive, era enorme davvero il rimproverare alla libertà gli effetti naturalissimi del monopolio. « Noi abbiamo fede intera, savia-
« mente scrive il Prof. Torrigiani, che a render
« piena l'armonia degli umani interessi è necessario
« che sia piena la libertà degli enti che a quegli
« interessi partecipano. »

La sentenza giustissima del Torrigiani si riferisce alle relazioni del Lavoro col Capitale, dove il socialismo e l'ignoranza popolare videro antinomia e necessaria contraddizione, mentre sarà gloria e merito della scienza economica avere, specie per organo di Bastiat, dimostrato la più consolante armonia.

Quanto non si declamò, facendo eco al Sismondi, sulla produzione eccessiva e fuori di proporzione co'bisogni, come se questi fossero immobili e fissi, e come se l'esuberante copia e la smisurata quantità di merci e di servigi in un punto dell'orizzonte economico non accusasse il difetto e la pe-

nuria dell'altre specie di merci, e come se sul serio potessimo già intuonare il cantico della universale abbondanza mentre abbiamo di fronte e d'intorno moltitudini immense sfornite di quella umile suppellettile di beni, di quel modesto corredo di utilità, che basterebbe appena a comporre per le classi più numerose il necessario, che il De Girardin definisce: « *Ce qu'il faut à l'ouvrier pour l'entier développement de ses forces, la conservation de sa santé, la maturité de son intelligence et le repos de sa vieillesse*; » come se lo Chevalier non avesse tutta la ragione di gridare, colla statistica e i fatti alla mano, che l'umanità è tuttavia sprofondata nella povertà e nella miseria, e che il godimento di quei comodi, che formeranno un giorno il patrimonio dell'universale, resta ancora il privilegio di pochissimi eletti!

Ebbene: l'Economia Politica, come era riuscita a dimostrare con il Say, che i prodotti si cambiano co' prodotti, e che ad ogni aumento della produzione e della prosperità altrui corrisponde una maggiore possibilità di più vantaggiosi cambi e di nuovi lucri per noi, potè mettere in chiaro la naturale tendenza, che la produzione in sè contiene, ad equilibrarsi convenevolmente colla consumazione: altra rivelazione di armonia.

Anche la proprietà, e la territoriale in ispecie, pareva contenere un principio di antagonismo fra gli ordini de' cittadini. Fondato dai giureconsulti e dai politici sopra le prescrizioni o sulla volontà

del legislatore, confuso dal Bentham colle garanzie legali, che lo circondano, questo diritto esclusivo, assoluto e irrevocabile di disporre delle cose immobili sembrò per lungo tempo, ed anco a' più temperati e benevoli suoi osservatori, non più che un monopolio, che soltanto ragioni di semplice utilità comune potevano legittimare. Poi venne in campo l'ingegnosa teorica di David Ricardo sulla rendita, e tra l'interesse de' proprietari, che ad ogni accrescimento di popolazione onde si imprenda la coltura di terre rispettivamente inferiori veggono accrescersi le entrate, e il tornaconto del rimanente della popolazione stessa più non si scuopriva alcun punto di contatto, alcuna via di possibile accordo. — La scienza economica, come per organo di Gustavo De Molinari, segnatamente, nella legge organica dei valori aveva indicato il pernio immobile intorno al quale tendono, nelle loro oscillazioni, ad equilibrarsi la produzione, la distribuzione e il consumo, provò come la limitazione delle forze telluriche, e la disuguale attitudine delle terre a prestare servigi produttivi non sia condizione o difetto correggibile per virtù di spogliazione o di comunità di beni, imperfezione sia, che sopravviverebbe anche all'abolizione della proprietà individuale: e in sostegno di questa fornì alla filosofia del diritto nuove e saldisime dimostrazioni, argomenti i quali, come può vedersi principalmente in Tracy, in Carey, in C. Comte, in Léon Faucher, in Ferrara, in Gustavo Du Puynode, e nelle recentissime lucide e giudiziose Lezioni del

Prof. Batbie, si impongono all' intelletto non offuscato da passioni, nè assalito, come è il caso di G. Stuart-Mill, da dubbi e da sofismi, con tutti i caratteri della *necessità*: ed un' istituzione tanto bersagliata dall' invidia e dalle utopie, grazie alla scienza economica, può riposare tranquilla non pure sotto l' egida del codice, ma sotto la invocazione della coscienza popolare: gli assalti, che la Proprietà ha da temere, e contro i quali ha da premunirsi, non le verranno più dalla piazza, dal *socialesimo* armato di carabine e promotore di sedizioni, ma da quell' altra specie di Socialismo, mascherato e inorpellato di forme legali e tranquille, che si chiama ingerenza governativa, *burocrazia*, *centralizzazione*, tasse enormi e male assettate, corruzione parlamentale e via discorrendo.

Quando la libertà dei possessi, le proprietà di ogni specie, sieno assicurate, protette da savii e moderati ordini legislativi, e difese così contro i ladri comuni come contro le invasioni devastatrici della potenza governativa, la padronanza esclusiva sulle cose non sarà un fomite di discordia, ma un elemento di operosa fratellanza in fra gli uomini: ed anche i non abbienti impareranno col fatto a trovare vera la dottrina degli Economisti, che la proprietà individua, e quanto più è individua, più *propria*, se così posso dire, tanto maggiormente torna utile e necessaria all' universale.

Insomma da qualunque lato, sotto qualsiasi aspetto voi vi facciate a considerare la società eco-

nomica, scoprite ad ogni passo elementi, leggi, principii e tendenze d'ordine naturale, d'armonia. *Ogni scienza è ordine*, così quel valent' uomo di Augusto Conti ne' suoi *Criterj della Filosofia, e riconoscimento d'ordine*: quante volte nella esplorazione dell'ultimi abissi del mondo economico, in mezzo alla *selva selvaggia ed aspra e forte* di tante pretese opposte, di tante rivalità senza scrupoli, di tanti interessi discordi, in questa lizza della libera competenza, della quale il generoso filosofo di S. Miniato, considerando i mali, che ne derivano a volte per i poveri lavoratori, sconobbe in altro scritto l'assoluta e riparatrice legittimità, oh! quante volte non si è costretti a riconoscere, benedicendola ammutoliti, la presenza dell'unico Iddio, *che è spirito d'armonia infinita!* La quale non mi suona nell'anima dai cieli stellati e dall'ordine ideale eterno soltanto, ma e dal rumore dell'officine, dallo strepito di questa immensa officina del mondo industriale.

E dacchè m'è venuta al pensiero la cara immagine del Conti, gli è per me argomento di schietta soddisfazione avvalorare con il testimonio di lui spettabilissimo le opinioni, che in tutta questa scrittura mi sforzo di significare: dico la necessità di reassumere le verità più universali dell'economia e di coordinarle: il che forma la Filosofia di questa come di ogni altra scienza, conforme accenna il Littré, nella *Rivista dei due Mondi* pur mò giunta, contro il Mill, che la Filosofia scambia e immedesima colla Logica d'ogni disciplina. « Lo studio

« delle relazioni, dice ottimamente il Conti, fa la
« scienza, l'arte e la vita perfetta. Nella scienza
« il pensiero che comprende vivo gli *accordi*, da
« qualunque tenue punto si muova, ricorre tutto
« il cammino, come in figura geometrica da qua-
« lunque punto ti muovi rigiri ogni linea. » Si
può egli significare con maggiore eleganza un vero
così fecondo per l'avviamento metodico del sapere?

Movete da qualsiasi punto della vita economica:
dal Lavoro, se vi piace, ovvero dal Capitale, dalla
Proprietà, dal Cambio, dalla Distribuzione o dalla
Circolazione, dalla Produzione o dalla Consuma-
zione delle Ricchezze: seguite attentamente l'in-
treccio e il concatenarsi dell'idée, e voi riuscirete
sempre, per un circuito più o meno lungo, alla
scoperta dell'armonia: verrete sempre a concludere:
che ciascun uomo, ciascuna categoria sociale, cia-
scuna nazione, lavorando per il proprio benessere,
conferisce di necessità al benessere altrui, che il
nostro tornaconto sta non nell'impoverire e nel
danneggiare comechessia gli altri, ma nell'aiutarne
la prosperità; che agli operai deve premere non
la dispersione ma l'aumento dei capitali, che pro-
cacciano lavoro, all'agricoltori la floridezza delle
manifatture e viceversa, ai cittadini d'uno stato
non la desolazione ma la civiltà e la ricchezza
crescente di tutti gli altri paesi, co' quali possono
appiccicare e proseguire relazioni di commercio tanto
più vantaggiose quanto gli esterni saranno mag-
giormente forniti di ogni bene di Dio.

Della vita sociale ed economica bisogna proprio concludere come conclude il Bersot nel Cap. VI° del suo eloquente *Essai sur la Providence* da quella sua « *longue description du monde: le monde est* » un immense concert.... La création n'est donc « pas une unité morte, mais une unité vivante, » *une harmonie..... la guerre universelle est à la surface, elle trompe l'œil inattentif et découvre* » un ordre ineffable à l'observateur confondu. »

Se l'abitudine non ci avesse reso famigliari, e la sbadataggine nostra fatti insensibili a questi miracoli d'ogni giorno, che si compiono intorno a noi e de' quali siamo tutti spettatori e parte ad un tempo, se, come dice il Rousseau, non ci fosse *duopo di molta filosofia per osservare i fatti che ci sono molto vicini*, oh! come viva si sveglierebbe in noi l'ammirazione, come profonda la riconoscenza per Colui, che ci chiamò al sentimento ed alle gioie d'una vita, che si svolge in mezzo a così stupendo congegno di forze e di fenomeni armoniosamente cospiranti al massimo nostro bene, al nostro più alto perfezionamento!

Innanzi a Lui la nostra povera mente si inchinerebbe, non più orgogliosa e superba di calpestare o sconvolgere le naturali armonie della vita, ma tutta piena del santo proposito di rispettarle e farle rispettare, dovunque e sempre, in noi e fuori di noi, in tutte le relazioni del vivere sociale.

E quando quest'ordine maraviglioso venisse compreso cesserebbe ne' Despoti come nei Dema-

goghi, — *i due estremi*, secondo Proudhon, della *depravazione sociale*, — la stolta smania di rimpastare e rimodellare l'umana natura a capriccio: allora cesserebbe, per Dio santissimo! ne' governi e ne' partiti politici la iniqua, scellerata e vana pretensione di imporre colla forza e di fare prevalere colla violenza il trionfo delle massime loro predilette, sacrificando all' ideale, ch' essi, poveri ciechi! hanno in capo, le ragioni del giusto, i sacrosanti diritti dell'individuo, della famiglia, delle naturali e private associazioni: quasichè senza la violenza e la guida costosissima de' governi e dell'assemblee legislative le naturali tendenze dell'umanità, lasciate libere, dovessero condurci necessariamente al male, all' errore, alla barbarie.

Ciò che Bacone dice della Religione io direi dell' Armonia Sociale: poca scienza ne allontana, molta vi ci conduce. Quanto più si studia il *meccanismo*, come dice il Bastiat, ovvero, più esattamente, l'*organismo* economico della società tanto più chiaro si vede come tutti gli organi e le funzioni, che lo compongono, abbiano in sè una tendenza manifesta, non equivoca, spontanea, indestrettibile a portare la più grande somma di umana soddisfazione, ed una virtù di riparazione salutare, la *vix medicatrix naturæ* così bene descritta dallo Chalmers, capace di resistere alle più profonde perturbazioni, alle alterazioni morbose più gravi.

E bisogna davvero che sia bene grande codesta virtù riparatrice; se è bastata a salvare l'umano

sodalizio da tanti farmaci, da tante esperienze fatte su del suo corpo da' governi e dalle amministrazioni sotto tutte le forme di politico reggimento, se è bastata a conservarlo, non solo, ma a condurlo innanzi malgrado l'assurdità di tanti sistemi oppressivi e di antieconomiche provvidenze, non ostante i vizi, l'inerzia e la cattiva volontà degli uomini, la loro ignoranza delle veri leggi del benessere, o la poca loro sollecitudine nel secondarle.

La specie umana sarebbe già scomparsa dal globo, che abita, e più non se ne parlerebbe che come di oggetto di archeologica curiosità, a mo' dei *mastodonti* e de' *plesiosauri*, dove la natura non avesse provveduto a premunirla con saldissimi argomenti contro gli effetti rovinosi dell'intemperanza e della stoltezza così pubblica come privata de' civili consorzii.

Le cause e gli elementi della conservazione, combinati colle cause e gli argomenti dell'Indefinito Progresso, furono, ladiomercè, più forti delle cause di dissoluzione e di morte: rovinarono istituti politici, religiosi: passarono e passeranno monarchie, repubbliche, federazioni: là dove sorgeva la grandezza di opulentissime città, di imperi sterminati, pascola l'armento del deserto, o il pittore siede su di un sasso romito a ritrarre la maestà silenziosa delle rovine: un cenno di Strabone, un ricordo di Dionigi di Alicarnasso, una legge, un frammento di legislazione conservato da Aristotele costituisce l'unico testimonio della esistenza di popoli interi:

ma l'umanità è rimasta, ricca di quasi tutta la scienza e la civiltà de' secoli, che più non sono.

La società si è conservata ed offre oggi, malgrado le sue imperfezioni e i dolori ch'essa racchiude, imperfezioni e dolori, ch'io sono bene lontano dal volere sconoscere od attenuare, offre allo individuo una quantità di soddisfazioni di gran lunga superiore non pure alla miseria del fantastico stato di natura, ma e alle beatitudini promesse da molti disegni di utopie, da molti sogni di riforme sociali.

Chi potrebbe negare, che l'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, la recognizione e la tutela dei diritti dell'uomo, la mitezza de' codici penali e dei costumi, l'instaurazione del sistema costituzionale presso le più civili nazioni, la libertà del lavoro e delle permuta, l'abolizione progressiva de' privilegi e dei monopoli, l'applicazioni moltiplicate ogni giorno della scienza all'industria, l'istruzione diffusa, la tolleranza religiosa praticata più largamente che mai, il buon mercato degli oggetti più indispensabili alla vita, l'agiatezza diffusa ampiamente, il benessere, che penetra in ogni angolo della società, il livello della vita media, che si innalza, le comunicazioni fra popolo e popolo, che si fanno più rapide, meno costose, l'angolo del sapere, che mette in fuga le tenebre dell'abborrita superstizione, e l'arcangelo della fratellanza, che accoglie sotto le sue grandi ali gli uomini tutti senza distinzione di nazionalità, di credenze e di

«razza e annuncia la prossima caduta dell' ultimo barriera, che diabolicamente si interponevano e rendevano nemiche fra loro le creature di un unico Iddio; gli artigiani, che si associano per avvalorare la individuale previdenza educatrice, i figli del povero, che si istruiscono nelle arti, i derelitti d' ogni fortuna, che si aiutano e si soccorrono dalla spontanea carità de' loro simili, la Donna, che si viene educando alla vita dell' intelligenza e finisce quindi di essere considerata e trattata come un elegante strumento di bestiali voluttà e comincia ad essere circondata dal severo e religioso rispetto, che sempre contrassegna i costumi schietti e incorrotti della verace e robusta civiltà, il Progresso, in una parola, quest' *aumento di vita*, come lo chiama Eugenio Pelletan, quest' *aumento di bene*, come lo diffinisce l' About, il Progresso in tutta la splendida varietà delle sue manifestazioni non si compie nella società e per la società, quale risulta dalle naturali facoltà umane, dal gioco delle sue leggi primordiali?

« E in qual modo, è proprio il caso di domandare col Bastiat, avrebbe potuto accadere tutto questo, compiersi fenomeni tanto straordinarii, quando non esistesse nella società un *ordine* naturale e sapiente, che opera quasi a nostra insaputa? »

Prima di mettere fine a questo capo voglio fare un' osservazione, la quale, sebbene mi sia suggerita dalle idee esposte dal Krause nell' *Ideale dell' Umanità* e dall' Ahrens seguite nella sua *Filosofia del*

Diritto, è nondimeno applicabile in generale a quasi tutti gli scrittori, che in questo secolo furono più o meno apertamente professi di socialismo e ai fautori dell'immoderata estensione delle attribuzioni e degli uffici governativi. Dico adunque, che, dato l'esistenza di un ordine economico naturale, per sè stante, riesce vana, inutile e pericolosa la ricerca di un ordinamento artificiale, ricerca dietro cui si perdettero e si perdono tanti ottimi ingegni, che, senza codesta fissazione, avrebbero potuto rendere all'umanità e alla causa del progresso civile i più grandi servigi.

Enrico Ahrens, volendo pigliare una posizione equidistante dal formalismo, ch'esso chiama sterile e *vuoto*, della scuola di Kant, e dal Socialismo moderno, che accusa di *materialismo*, accusa inossa eloquentemente anche da Giuseppe Mazzini a' San-simoniani, e di un' *assoluta ignoranza delle condizioni vitali d'ogni organismo*; quando dall'ufficio di critico passa a quello positivo di edificatore della vera teoria dell'*ordinamento*, cade, a mio senso, nell'errore, che ad esso avea rinfacciato e precipita nell'abisso del *meccanismo* governativo, che giudiziosamente aveva in esso notato e combattuto.

L'illustre Professore di Gratz, quantunque riconosca co' più moderni economisti, che il principio della libera concorrenza è una deduzione necessaria della libertà, e una leva indispensabile d'ogni progresso industriale, sapete voi che cosa contrappone alla riforma socialistica? — « Si tratta, egli dice,

« di organare non già il *lavoro*, che è un'astrazione,
« ma gli operai, come esseri morali, la cui libera
« attività ha da essere sottomessa ai principii del
« diritto. Ecco l'*organizzazione che lo Stato può*
« *promuovere*, determinandone le condizioni gene-
« rali, sotto cui devono regolarsi i rapporti fra
« tutti quelli che parteciparono, con mezzi diversi,
« alla produzione, ma lasciando nel tempo stesso
« alla *libertà* dei privati, ove le condizioni *generalì*
« sieno osservate, il fissare, mediante *convenzione*,
« esse condizioni speciali, che sembrano le mi-
« gliori o le più accettabili alle parti contraenti. »

Malgrado quest'ultimo temperamento, la soluzione dell'Ahrens pecca dell'eterno vizio, che offende i sistemi e le concezioni del Socialismo: cercando l'armonia di due principii, che scambievolmente si escludono, e sfornito di un'idea superiore atta a conciliare l'individualità coll'associazione, il giureconsulto tedesco esagera evidentemente le ragioni dell'intervento governativo a scapito della libertà e dei diritti individuali. Il lavoro e gli operai, per organizzarsi, non hanno bisogno che di libertà, d'intelligenza e di moralità, tutte cose, le quali non è punto dimostrato, che lo Stato e i regolamenti abbiano virtù di fare piovere sulle moltitudini travagliative. Le condizioni organiche, entro e sotto le quali l'attività dei privati può svolgersi per il loro meglio, sono già poste dalla natura: lo Stato non ci ha che vedere; tutto ciò che può fare di meglio si è di non toccarle. Il *principio di ordine*, col

quale voi desiderate che la *libertà del lavoro* si *combini*, è già trovato, e non fa bisogno dell'opera governativa per metterlo in atto, e consiste in quella semplicissima e meravigliosa legge *della offerta e della domanda*, che nel mondo economico fa un ufficio rispondente a quello esercitato dalla gravitazione universale nel mondo della natura, come da Bruxelles ebbe con tanta chiarezza dimostrato il De Molinari. Che sotto l'impero del diritto comune, e della libera competenza, avvengano disordini e seguano rovine dolorosissime non si nega: ma quale scoperta! Tanto varrebbe lo scoprire, che lo schiavo emanceppato può abusare ed abusa della libertà: e cesserebbono gli abusi della libertà economica coll'intervento, che voi disegnatte, della tutela governativa?

La sorgiva di tutti gli abusi, sta nel cuore stesso e nel cervello dell'uomo. Provateci dunque, che il cuore si educi e la testa si illumini, meglio che sotto la sferza dell'esperienza, sotto le regole e le artificiali costrizioni dello Stato!

L'Ahrens, per logica necessità, è andato fino a giustificare il *diritto al lavoro*: e questa conclusione forma la più sfolgorante condanna di tutte le sue premesse. Il diritto al lavoro urta contro le verità più certe dell'Economia: e quando le deduzioni legittime di un principio contraddicono altri principii veri, vuol dire che quel principio, che l'ha partorito, è intrinsecamente vizioso. Il discepolo di Krause pretende, che allo Stato spetti l'*assegnare*

all' umana attività, e *in modo preciso, il fine proprio che deve conseguire in ordine a tutte le sfere sociali*: non solo l' industria, ma la religione, la morale, l' arte, la scienza, l' educazione stessa vogliono essere regolati e armonicamente indirizzati dalla sapienza e dalla provvidenza statuale. Noi crediamo, che al pari dell' industria tutte le altre parti della vita sociale sieno indirizzate abbastanza dalla Provvidenza rivelantesi sotto forma d' Indefinito Progresso, e che se hanno qualche cosa da chiedere allo Stato si è: ch' egli le *lasci fare* e le *lasci passare*, sgombri la strada, si ritiri, si nasconda, si annulli quanto più può, abdichi, si faccia dimenticare e si ricoveri nella cerchia del suo primordiale attributo di prolettore della comune giustizia. L' ordine e l' armonia si stabiliranno spontaneamente: l' ingerenza dello stato non potrebbe che ritardarne l' effettuazione compiuta e impedirne il regolare procedimento.

VI.

Eccoci, per un transito ovvio e per una spontanea esplicazione e logica concatenazione di idee, dalla constatazione dell' Ordine e dell' Armonia, venuti alla questione della Libertà. E qui vediamo la Filosofia della Ricchezza concordare mirabilmente colla Filosofia del Diritto, co' principii e colle tendenze più manifeste e irresistibili della moderna civiltà. Non mai, come nel secolo XIX, gli uomini favellarono tanto di libertà, tanto scrissero, spe-

rarono e soffersero, forse, per conseguire questo altissimo bene. Ma la libertà è intesa da tutti all'istesso modo? L'idea, che ne hanno i nostri coetanei, è identica alla nozione, che ne avevano gli antichi? Sotto questa parola non si nasconderebbero per avventura concetti e sistemi, non solo diversi, ma per diametro opposti? E credete voi, che basti essere di parte liberale, per sapere giusto libertà che sia?

Questioni gravi, che molti non sospettano nemmeno, e le quali in Italia importerebbe oggi moltissimo di ventilare e risolvere conforme alle verità esposte dalla Economia, perocchè un popolo, che muove i primi passi nell'arringo del governo costituzionale, non potrebbe esercitare decorosamente e fruttuosamente i propri diritti quando la libertà non conoscesse che di nome, ovvero ne avesse un concetto sbagliato, falso, incompiuto ed assurdo.

L'essere liberi politicamente è cosa ottima, senza dubbio, ma non costituisce tutta la libertà: e guai a quel popolo, che, per avere acquistato il diritto di eleggere i proprii legislatori e di votare per mezzo di rappresentanti le spese pubbliche e sorvegliare l'indirizzo del potere esecutivo, si credesse giunto all'apice della libertà!

Il reggimento parlamentare esisteva un giorno in Francia, esiste in Italia come in Inghilterra, in Spagna come nel Belgio, e la repubblica vive nell'America Settentrionale come nell'America Spagnuola: direte dunque che i Francesi governati da

Luigi Filippo, ovvero da Carlo X, quantunque più liberi che sotto la presente dittatura napoleonica, lo fossero ugualmente che i sudditi della Graziosissima Regina Vittoria? Che gli Spagnuoli godessero la medesima libertà de' Belgi, e che i repubblicani del Sud sieno così liberi come gli Americani del Nord-America?

Se bastasse concedere, strappare a forza o regalare a una nazione uno Statuto, una Costituzione, un Re, che regni e non governi, una o due Camere Legislative co' più estesi poteri, perchè la libertà potesse dirsi instaurata, il problema dell'ordinamento civile intorno a cui si consumano tante intelligenze e tante vite sarebbe della più spicciativa e facile soluzione.

« Per noi la libertà non è che la *legge consentita* » esclamava ultimamente alla nostra Camera un egregio Deputato della Sinistra, il mio amico Oliva già Professore di Diritto nella R. Università di Parma. Supponete un popolo dotato della più ampia facoltà di *consentire* le sue leggi, di nominare i proprii legislatori, che abbia perfino il talismano del suffragio universale: aggiugnete ora un'altra supposizione: ch'esso popolo, alla pari dei suoi mandatarii, piena la mente di preoccupazioni comunistiche o burocratiche (vi lascio la libertà della scelta, perchè per me tanto vale la burocrazia quanto il comunismo) creda sinceramente: che il migliore modo di promoverè la ricchezza sia il vincolare l'industria con assurdi regolamenti, di ma-

nomettere la libertà del lavoro, violare la proprietà privata, proteggere il lavoro nazionale con l'escludere da' suoi mercati i prodotti e, come si vide a Parigi nel 1848, i lavoratori esteri: che il migliore modo di vantaggiare l'educazione, la scienza e la religione sia l'estendere l'inquisizione governativa alle scuole private, salariare il clero, fare servire il danaro de' non credenti al culto de' credenti, riformare la costituzione ecclesiastica, occuparsi di insegnamento e di disciplina religiosa: supponete, in una parola, che questo popolo sovrano *consenta* a privarsi con una congerie di *leggi, consentite* con tutta la regolarità dell'apparecchio costituzionale, de' suoi più preziosi diritti, pago di consolarsi, (se pure vi sarebbe luogo nell'ipotesi ad alcun rammarico) della loro perdita nell'esercizio della ginnastica parlamentale o della sovranità nazionale, e questo popolo vi parrà ancora degno di libertà, fornito di libertà?

S'è già detto una parola del concetto, che della libertà formula il Dunoyer: è, per esso, la potenza, che l'uomo progressivamente acquista col sottrarsi all'impero dell'ignoranza, dell'intemperanza, della barbarie: un risultato, anzichè un principio, dell'umana operosità e dell'umana energia.

Per noi la libertà economica è il riconoscimento pratico ed esteriore dell'umana personalità manifestantesi nell'esercizio dell'industria, riconoscimento imposto dalla legge eterna dell'ordine. Dal dovere, che all'uomo incombe di esercitare le fa-

coltà sue naturali a maggiore perfezionamento suo e a glorificazione di Dio, nasce il diritto a non essere molestato da nessun potere umano nell'adempimento di questa legge divina del progresso, diritto ch'ogni creatura ragionevole porta seco nascendo, di cui il titolo è scolpito nello spirito, che l'anima e l'informa, nel fine a cui è indirizzata, nell'elemento divino, che vive, pensa e si agita in noi fino dal primo aprirsi de' nostri occhi alla luce; diritto, che le leggi positive non creano, ma trovano e dichiarano, che nessuno potrebbe creare, nè inventare: che essendo retaggio comune degli uomini trova nella sua esplicazione un limite nella necessità di guarentirne a tutti indistintamente gli uomini consociati il pieno e inviolato esercizio.

Posta sotto gli auspicj del Dover e della Legge teleologica del Progresso la libertà del lavoro può sfidare tutti i sofismi del Dispotismo e della Demagogia, perchè così si presenta nel mondo non solo come altamente *utile*, ma e come di istituzione e di *diritto divino*, e quindi non solo pregiudizievole ma sacrilega comparirà ogni violazione, che di lei si faccia; qualunque offesa che le si arrechi in nome della libertà o in quello dell'ordine. La libertà dell'industria, come quella della coscienza, dell'insegnamento, dell'educazione è sacra e inviolabile perchè necessaria e quindi sacra e inviolabile condizione dell'umano perfezionamento, perchè conforme alla natura dell'uomo e alla sua destinazione; perchè costituente un primitivo e ina-

lienabile diritto dell'uomo. E il Diritto venne da E. Kant difinito, in quanto riguarda la *libertà* esterna: *il complesso delle condizioni, sotto cui la libertà di ciascuno può coesistere colla libertà di tutti, giusta un principio generale di libertà*: definizione imperfetta, se vuolsi, ma che, applicata alla presente questione, mostra chiaro come la idea, che della libertà professa la Filosofia della Ricchezza, corrisponda alla dottrina filosofica del diritto, che reca tant'oltre il riconoscimento e la consecrazione del diritto individuale e il rispetto dell'umana personalità nell'ordine civile.

L'accordo dell'Economia col Diritto non potrebbe immaginarsi più stretto, nè più profondo. Osservate. Il gran metafisico di Konisberga risolve la questione fondamentale del giure con questo precetto: « Opera in modo che la massima della tua volontà possa divenire il principio di una legislazione universale. » E procedendo oltre nella ricerca, trova, che esiste un solo principio atto a fornire la norma di una universale legislazione, e lo esprime dicendo: « Non adoperare mai l'umanità, sia nella tua persona, sia in quella degli altri, come un semplice mezzo, ma rispettala sempre come scopo e come fine a sè stessa. » Ora, l'Economia Politica, quando combatte i privilegi industriali, i monopoli artificiali, le proibizioni e le restrizioni della libertà di lavorare e di cambiare, non rende forse omaggio al principio della *universalità*, che contrassegna la massima delle

azioni legittime? Quando riprova la peste delle ingerenze governative nella sfera dei privati negozi, quando si oppone alle rapine e alle offese recate alla proprietà privata per causa e sotto pretesto di pubblica *utilità*, non adempie essa il voto della giuridica filosofia, la quale proclama il rispetto dell' umana personalità? E quando condanna l'abominio della schiavitù e, come eloquentemente fa il Du Puynode nel III° Libro delle sue *Lois du Travail et de la Population*, ne descrive le turpitudini non meno che i danni economici, e grida: *Quelle honte pour notre époque! quel crime épouvantable* quando volge uno sguardo a' paesi dove ancora sussiste, non si inchina essa davanti al sacro carattere di persona, che vede impresso sulla fronte d' ogni uomo, senza differenza di colori o di climi e senza distinzioni nella misura degli angoli facciali?

E quando, per bocca del Malthus, di cui tanti calunniarono le intenzioni senza avere letto le meditazioni, grida agli uomini tutti, e, per bocca di Stuart-Mill, agli operai principalmente, di non moltiplicarsi fuori della misura de' loro mezzi di esistenza, di non accrescere il numero de' miserabili, di non chiamare, senza prima avere pensato a dare loro un posto comportevole nel mondo, nuove creature alla vita, non si mostra forse più sollecita dell' umana dignità, e più riguardosa verso la morale destinazione della specie, di tutti gli improvvidi o iniqui, che artificialmente incoraggivano lo aumento della popolazione, per farne strumento

di pagane ambizioni e per fini anche più indegni? E allora che svela, con la eloquenza dei fatti e delle cifre, le illusioni della carità legale, e solo nella virtù della previdenza individuale e nell'efficacia dell'associazione libera mostra di avere fiducia per la diminuzione della miseria, non riconosce nobilmente la nobiltà morale dell'uomo, la sua natura libera e responsabile, il suo dovere di miglioramento progressivo?

Questa libertà, questo diritto non ha che un'azione tutta negativa, quella di impedire le aggressioni, le usurpazioni scambievoli degli uomini consociati, assicurando a ciascuno individuo una sfera esteriore di libera attività: è dunque una libertà vuota di contenuto, tutta formale, grideranno i socialisti, gli spasimanti di ingerenza legislativa e di ordinamento artificiale. Questa libertà, così intesa concordemente dalla Filosofia del Diritto e dalla Filosofia della Ricchezza, è tutta esterna, ma si radica nella libertà interna dell'uomo e nella legge morale, che l'informa, e le dà carattere e titolo di diritto. Come lo spirito è, per dirla col Cousin, il *principio del principio di Smith*, perchè il lavoro non è che l'estrinseca manifestazione dell'anima, che *intende*, prima, e *vuole* trasformare la materia e l'adatta effettivamente a' proprii bisogni, così la libertà dell'arbitrio è il *principio*, si può dire, *del principio di Kant*; e di vero: per essa si esige, che la libertà dell'uomo esista intera, affinchè si accordi col carattere assoluto della legge morale, vale a dire, che

l' uomo sia libero internamente mercè la sovranità della ragione sugli appetiti e sulle passioni: e libero esteriormente, affinchè le forze umane non turbino la libertà nelle sue visibili manifestazioni. E l' Economista ripete con V. Cousin, che dovendo ogni legge essere secondo la natura degli enti sottoposti al suo impero, l' uomo essendo per natura libero, la sua legge non può essere altra che la libertà; il che concorda eziandio col sommo principio morale espresso dal Rosmini col precetto: riconosci praticamente l' essere secondo i gradi della sua dignità.

Questa è la libertà, quale l' intende e quale intende ad attuarla la civiltà dei tempi moderni, profondamente distinta dalla libertà quale l' intese e la praticò la società pagana. La scienza economica ha il merito di averne dilucidato la nozione e dato le prove più convincenti: direi quasi che questa idea di libertà tutta negativa, che tiene cioè così giusto conto della distinzione dell' ordine morale dal giuridico, è scaturita dalla scuola economica. Essa riposa tutta sul rispetto e sulla morale dignità dell' individuo, e però è stata rimproverata e tassata di egoismo, di avidità, di inumanità, di selvaggia alterezza, come si attribuiscono all' Economia sensi di freddo individualismo e si disse ch' essa era l' apoteosi dell' egoismo, la negazione di ogni principio di fratellanza e di solidarietà sociale, accuse tutte le quali provano questo solo: che le scuole e le sette da cui muovono non hanno

ben chiara nel cervello la distinzione dell'ordine giuridico dall'ordine morale.

Quando si sarà fatto chiaro in quel buio delle loro teste intorno a questa distinzione si capaciteranno di leggeri: che la scienza economica introtizzando, di accordo colla filosofia giuridica, la umana individualità, e predicandone l'inviolabile autonomia contro gli abusi e le violenze di esteriori ingerimenti, adempie un ufficio non solo irreprensibile agli occhi della morale, ma doppiamente conforme alle ispirazioni e a' precetti di questa.

Anzi tutto è conforme, assolutamente voluto dalla legge morale, che l'uomo permanga libero nelle sue determinazioni, libero dentro e fuori di sè, responsabile de' proprii atti, e non vada soggetto ad alcuna potestà arbitraria, ma solo, al decreto sovrano della natura, che gli impone l'obbligo di perfezionarsi senza tregua e di accrescere colla propria energia il patrimonio della sua morale dignità.

In secondo luogo io osservo, che la conservazione dell'autonomia individuale nel giro della vita civile forma una condizione indispensabile al successivo svolgimento e al più fecondo esercizio di quelle virtù sociali, di quella solidarietà, o fratellanza che dire si voglia, che tanto stanno a cuore degli Umanisti e de' Socialisti, e ch'essi credono dal Diritto e dalla Economia senza pietà sacrificate e spente dinnanzi all'ara del Giure Individuale e del freddo egoismo.

E vi ha di più. Io conosco due specie di Solidarietà, due forme di Socievolezza: artificiale l'una estrinseca, menzognera, tirannica, ingiusta: naturale l'altra e spontanea, e però vera, che non offende i diritti dell' Individuo per vantaggiare la moltitudine nè presume dettare precetti di umanità e fondare codici di filantropia col mezzo della coazione e della violenza. È la Solidarietà mendace ed ippocrita quella, che si deplora sacrificata nella consecrazione del diritto individuale: è la Solidarietà legittima e vera quella, che noi veggiamo sorgere e dilatarsi sulle rovine e colla distruzione di quella. Tutto il sofisma del Socialismo e della Ingerenza Governativa sua sorella germana sta nascosto nell' equivoco e nella confusione di queste due specie di Solidarietà; le quali si rassomigliano quanto alla Virtù si assomiglia la Ippocrisia, la Scimia all' Uomo.

Non basta ancora. A me sembra, che tutte queste scuole di Moralisti Umanissimi, volendo tutelare le ragioni della Fratellanza col sussidio della Legge e la sanzione della Forza, sieno secretamente ispirate e costantemente ne' loro disegni indirizzate da una dottrina profondamente atea ed immorale: dico, ch' esse, in ultima analisi, muovono dalla credenza, che l' uomo sia per natura malvagio, scellerato, e più al male che al bene, più all' odio che all' amore del suo simile inclinato.

No, essi non hanno fede nella bontà provvidissima e sapiente di Colui, che formò l' uomo e l' umana società ordinandoli al bene e dotandoli delle

prerogative necessarie a conseguirlo. Essi non hanno fede nella perfettibilità dell'uomo e dell'umano convitto. Non credono nella bontà della Legislazione Naturale, e logicamente si affidano alla Provvidenza delle leggi positive. Temono che l'umanità, lasciata libera, corra verso la propria rovina, e invocano quindi il braccio secolare della Costrizione per salvarla e, suo malgrado, avviarla verso il meglio.

Perchè paventano che l'Individuo, reso arbitro del proprio destino, sottratto ad ogni tutela artificiale e collocato libero nel cospetto della natura e della coscienza, non userà de' propri diritti che per nuocere a sè e a' suoi simili, e che passioni ingenerose, l'oblio dell'altrui sventura, la trascuranza del bene comune, un rinchiudersi di ciascuno nella nicchia del proprio egoismo, saranno le inevitabili conseguenze della rivendicazione de' diritti individuali?

Perchè non isperano, che gli uomini doventeranno anzi migliori, più giusti, più caritatevoli e benefici gli uni inverso gli altri, a misura che nelle mura domestiche, nell'opificio, ne' commerci, in tutte le relazioni del vivere civile saranno più liberi e padroni di sè?

Perchè non vogliono essi riconoscere col Bastiat e colle rivelazioni della scienza economica più certe e solenni, che gli umani interessi, lasciati liberi, tendono naturalmente ad equilibrarsi armoniosamente fra loro, a scambievolmente sorreggersi e mutuamente aiutarsi?

Essi si rendono, ad ogni tratto, colpevoli *d' une sorte d'athéisme social*, come dice Alfredo Darimon, che in più d'una questione se ne è bruttato esso stesso. Essi, cotanto nemici della bibbica dottrina dell'originale depravazione umana, parlano e ragionano dominati dalla persuasione, che il cuore umano naturalmente guasto, originariamente volto al male, abbia mestieri di congegni legislativi per non versare, come il vaso di Pandora, nella vita sociale tutti i disordini e tutte le iniquità immaginabili.

Ecco : quando vi si propone di lasciare che operai e capitalisti dibattano liberamente, e di comune consenso statuiscano le condizioni de' loro scambievoli impegni, voi temete la tirannia del capitale sul lavoro, e quindi invocate l'intervento della legge per difendere i poveri contro i ricchi, e ristabilire l'equilibrio degli interessi, secondo voi perpetuamente alterato dalla forza a scapito della debolezza. Nè qui vi arrestate. Voi ideate un nuovo reparto de' prodotti ottenuti dal concorso degli istrumenti primordiali della produzione, affinchè la libertà lasciata alle diverse classi, che li mettono in opera comune, cessi di accumulare nelle mani di pochi i frutti del sudore dei molti: e perchè? Perchè la libertà delle umane transazioni vi ispira la più profonda diffidenza. Perchè agli occhi vostri essa è necessariamente anarchica e non racchiude in sè alcun principio di ordine e di giustizia: perchè, infine, voi non credete possibile, fuori dell'ingerenza

legale, l'accordo degli individui e delle classi sulle basi dell'equità e della morale.

Vi si propone di abolire la beneficenza legale, come impotente, anzi generatrice d'imprevidenza e di maggiori miserie, e voi gridate all'inumanità economica, voi calunniate gli economisti accusandoli di combattere la virtù della beneficenza: e perchè? Sempre perchè non credete, checchè suonino talora le vostre protestazioni, alla naturale inclinazione degli uomini al mutuo soccorso. Se fosse in voi alito di questa fede perchè temereste, che, tolta di mezzo l'artificiale carità, che si alimenta colla tassa e si impone colla forza, le immeritate sventure, le incolpevoli sofferenze, i dolori e le piaghe del ceto misero non troverebbero più nel libero aiuto della carità privata un conforto, una speranza, un ristoro?

Siamo sempre nella rete dell'equivoco e del vecchio sofisma, pocanzi da me segnalato. Voi riponete maggiore confidenza nelle combinazioni d'una solidarietà artificiale che negli effetti della vera e spontanea solidarietà naturale.

Vi si chiese libertà per l'industria e voi paventaste le frodi commerciali, nè l'interesse e l'oculattezza del popolo de' consumatori, concorde coll'interesse e col dovere dei produttori, vi parve sufficiente garanzia contro siffatti disordini: voi confidaste più nella bontà e nella sapienza delle leggi che nel senno e nella onestà degli uomini. Voi tremaste per la produzione resa libera, che a voi parve consacrata all'eccesso degli ingorghi, della sproporzione rispetto

alle esigenze del consumo: voi tremaste per le classi lavoratrici, che dovevano secondo voi venire senza pietà sfruttate dall'ingordigia de' capitalisti: voi concepiste ogni sorta di timori per il così detto *lavoro nazionale*, e, a proteggerlo contro l'invasione e la concorrenza del lavoro forestiero, sosteneste viete proibizioni doganali: sempre fu la mancanza di fede negli armonici resultamenti della libertà, che ispirò i vostri timori e gli espedienti rovinosi destinati a calmarli.

Si parla a codesti fautori della tutela governativa di libertà d'insegnamento? Vi risponderanno, che il popolo ne abuserà attingendo l'istruzione dei suoi figli alle impure sorgenti de' nemici d'ogni libertà e di ogni avanzamento civile, e vi tasseranno i più caldi ragionamenti a dimostrare la necessità che lo Stato protegga e premunisca contro i pericoli dell'errore e dell'ignoranza le famiglie e l'infanzia. Come se l'errore e l'ignoranza avessero per l'umana natura più attrattive che la verità ed il sapere.

Si domandava libertà di coscienza a' vecchi governi; e questi rispondevano indicando il pericolo che l'umanità, resa libera di eleggere le proprie credenze e di adorare Iddio secondo le ispirazioni della propria coscienza, avrebbe finito per precipitare in ogni sorta di abbominazioni: sempre è la diffidenza verso l'umana natura, che suggerisce il sistema della costrizione e l'intervento della legge nel governo della vita individuale.

È dunque omai tempo, come ognun vede, che si imprenda a classificare meglio e con un nuovo metodo le parti politiche, posto che divisioni abbiano a sussistere ne' civili parteggiamenti, e per liberali, amici e fautori di libertà, si comincino d' ora innanzi a qualificare solo quelli, che intendono a restringere, a diminuire, a distruggere l'ingerenza dello Stato ne' varii ordini della civiltà, dell'operosità e della vita. Non più equivoci. Chiunque, con un fine, con un altro, presume sostituire la regola legislativa e l'impero della comunanza alla volontà, all'intelligenza de' particolari, costui per l'Economista è liberale a parole soltanto; nel fatto egli promove una forma di servitù.

Poco monta che l'autorità sovrana e l'azione legislativa si mettano al servizio e si volgano al trionfo di un'idea e di una dottrina applaudita dal maggiore numero e per sè nobile, grande, generosa. Uno degli attributi del Progresso e della Civiltà Moderna, che l'Economia ha magistralmente illustrato, sta appunto nell'assicurare l'applicazione progressiva e graduale de' principii veri e nuovi con mezzi spontanei, liberi e indipendenti da ogni sussidio o protezione governativa, nello avere fatto cessare la triste necessità di procurare il bene mediante la violazione del diritto, di giovare alla società coll'offesa dell'individuo, di sacrificare le ragioni di questo alle esigenze di quella, di condurre innanzi l'opera dell'umana felicità e del civile miglioramento col magistero della servitù.

Il *Governo della Libertà*, come ingegnosamente dimostrava di questi giorni il Milsand nella *Revue Moderne*, è la formale negazione del vecchio e tuttavia dominante pregiudizio volgare, che lo Stato abbia per ufficio e per dovere di mantenere fra gli uomini consociati una certa uniformità di pensieri e di azioni. Dovechè egli deve restringersi a mantenere le condizioni strettamente necessarie allo svolgimento di tutte le opinioni e di tutte le opere, che il corso naturale della coltura umana trae seco. Fuori di questa rigorosa necessità qualunque norma imposta dalla Sovranità, sia questa incarnata in un uomo o in un'assemblea, in una oligarchia o nell'intera nazione risegga, costituisce una vera e schietta violazione della giustizia.

Io credo, come già dissi, tanto più opportuno e necessario di combattere ad oltranza, senza circonlocuzioni, senza reticenze e senza riguardi, codesta abbiettissima maniera di considerare l'umana società come un campo aperto a tutte le esperienze de' governanti e come una materia maneggiabile ad arbitrio de' legislatori, in quanto che vedo con profondo dolore come essa prevalga universalmente, specie presso la razza latina, e formi il primo articolo del simbolo democratico e liberale: e sono persuaso che con il predominio di così servile e falsa dottrina sia impossibile la costituzione della vera Democrazia e della vera Libertà.

Il Gioberti, che nel *Rinnovamento Civile d'Italia* ha dato alla Democrazia ottimi consigli, indicandole

alcuni scogli pericolosi da evitare per giungere all'augurata conquista della società, le segnalò pure il più metuendo e che va maggiormente famoso per naufragi di intelligenze e di riforme, dico l'idea esorbitante dell'onnipotenza statuale, scrivendo che non « tutte le parti vive della società debbono
« dipendere dal reggimento, secondo lo stile di
« quei democratici, che imitando a sproposito l'antichità grecolatina, fanno di chi governa un balio
« ed un aio universale e dello stato un pedagogo
« o un convento. A mano a mano che la civiltà
« cresce, l'indirizzo politico è men necessario; perchè la natura perfezionata di ciascheduno partorisce un'arte individuale, che rende importuna
« su molti capi l'ingerenza dell'arte pubblica. La libertà moderna è però diversa dell'antica: l'una
« era principalmente colletizia e l'altra spicciolata;
« quella ampliava, laddove questa restringe, scempia,
« facilita l'azione governativa: » il che non deve recare meraviglia a chi rifletta come il grande filosofo, comunque tardi, si affacciasse allo studio della scienza economica, contro la quale nello stesso *Rinnovamento*, intinto di pece socialista, mosse per altro la singolare accusa di essere con le sue *conclusioni negative* riuscita funesta alle classi lavoratrici!

Per fermo il più grave difetto della moderna Democrazia, considerata come dottrina e come parte civile, sta appunto nell'esagerazione manifesta dell'autorità e delle sue attribuzioni e de' suoi uffici nell'opera del rinnovamento sociale.

Leggete li scritti del Lammenais, quelli del grande e benemerito antesignano dell' Unità Italiana, del venerando nostro Mazzini, leggete, sovra tutto, l' opera di S. Vacherot; della quale il chiarissimo Prof. Saredo, siccome di autorevole *manifesta della democrazia contemporanea*, rammento, che fece un' acuta e sennatissima critica, energicamente smascherando in essa il vizio organico dell' eccessiva e dispotica ampliamente del principio statuale a scapito della dignità e del valore degli individui; tenete dietro, con solerzia e diligenza pari alla solennità dello argomento, a tutte le manifestazioni della democrazia militante e del liberalismo volgare, e voi incontrerete ad ogni piè sospinto l' eterna pretesione di imprimere alla società, e col magistero della legge, una determinata forma di vivere comune.

Un tempo, quando il potere stava nelle mani di bigotti coronati o di credenti fanatici, coll' autorità legale si voleva fare dell' umano convitto un cenobio. Il potere venne nelle mani di increduli arrabbiati, e colla violenza si pretese spegnere l' idra delle vecchie superstizioni e colla magia dell' onnipotenza legislativa inaugurare il culto della Dea Ragione. Povera umana famiglia! Quando imparerai a dare un addio a tutti, senza eccezione e senza distinzione di colori, i tuoi pedagoghi insolenti, gridando: « Basta! il mio noviziato, o padroni emeriti, è finito; la tutela da voi su di me esercitata per tanti secoli gli è omai l' ora che cessi; voglio uscire de' pupilli! So e voglio governarmi da me, andare per la strada

che la mia ragione e il mio destino mi segna: ritiratevi! abusate, e logorate podestà della terra; Despoti, Demagoghi, Dittatori, Sacerdoti, Socialisti, Centralizzatori, Repubblicani, Monarchici, sgomberatemi il cammino: sono stanca e infastidita di tutti, sono stufo di tutti i vostri sistemi, delle vostre pretese di *organizzarmi* e guidarmi alla meta, che voi soli presumete antivedere e conoscere: lasciatemi, in nome di Dio, mettere sotto le sante leggi di Lui, lasciatemi sola e libera sotto il *Governo della Natura*. »

E quel giorno verrà; oh! sì, di certo, sorgerà il dì che i semi posti dalla sapienza fisiocratica, fecondati dalla Filosofia della Ricchezza e dall'opera lenta dell'Indefinito Progresso, divenuti alberi immensi accoglieranno sotto l'ombra benefica le umane generazioni, non più materia governabile, abbandonata dal cielo alle controversie e agli sperimenti di pochi potenti, ma costituite arbitre ed artefici della propria felicità e del proprio destino.

Sarà allora compiuto il trionfo della verace libertà: tardo frutto che la Provvidenza maturava a' figli nell'insania stessa dei padri, risultamento, che il vuoto formalismo della democrazia livellatrice e dell'ignorante liberalismo governativo non sa e non osa nè anche aspettarsi. Ed oh! quanto ci appariranno allora ridicole, meschine, inani e contenente certe controversie sulla forma del politico reggimento! — Se lo tengano bene a mente gli amici sinceri del popolo: senza il connubio dell'idea eco-

nomica il concetto democratico sarà nell'avvenire condannato ad un'irrimediabile e vituperosa sterilità. Della quale avete una prova anticipata nella vanità degli studii, nella leggerezza infeconda che in fatto di questioni sociali e di miglioramenti popolari rivelano le pubblicazioni più rumorose di certe scuole democratiche del continente europeo.

Ha fatto, per il miglioramento degli ordini plebei in ispecie, più l'Economia Politica, si dica con buona venia e del Gioberti e dei tanti calunniatori di questa disciplina, che tutte le propagande democratiche messe in un fascio.

Il Secolo, che, secondo un illustre pubblicista, piglierà nome da Riccardo Cobden potrà mostrare i titoli più luminosi alla riconoscenza dell'età e delle generazioni venture nelle riforme economiche, che dischiusero le più larghe vie, che giammai si vedessero, all'operosità di milioni di creature umane, che in addietro sarebbero morte di ozio e di fame, nell'abolizione delle leggi inglesi su i cereali, che per vantaggiare l'avidità di un'aristocrazia territoriale producevano la carestia e l'inedia delle popolazioni industrie, nella moltiplicazione della Società di Mutuo Soccorso e in quelle, onde va oggi giorno altera la Germania, del Credito Popolare.

E vi sono i sapienti maestri di Democrazia, che a tutto questo moto di riforme sociali e di novità economiche guardano con occhio tra dispettoso e compassionevole: essi infatuati di strepitose e drammatiche rivoluzioni politiche. V'è per cagione di

esempio il magnanimo spirito di Giuseppe Mazzini, che, (come nota giustamente quel M. Macchi onde l'ingegno, la coltura, l'eloquenza e la virtù operosa sono tanta gloria della Democrazia e del Parlamento Italiano,) biasima gli amici suoi dello zelo, che a lui sembra soverchio e inopportuno nel promuovere le società e le innovazioni popolari d'indole meramente sociale ed economica, quasi che, come osserva lo stesso Macchi, il migliorare le condizioni morali ed economiche delle moltitudini dovesse arrestare o contraddire anzichè preparare e accelerare la vittoria della politica libertà e il trionfo della nazionale indipendenza.

Apro i due recenti volumi di E. Quinet sulla *Rivoluzione*, e mentre applaudo alle critiche giuste, comunque severe, e liberali tanto quanto potrebbe farle un Economista, che l'eloquentissimo democrate espone contro *Les Utopies*, ch'egli non dubita dire *presque toutes nées dans la servitude* e rimprovera di averne *conservé l'esprit*, di essere *hostiles au développement de l'individu*, che è quanto dire *à la vie de l'homme moderne*, sono per altro costretto a deplorare collo stesso Macchi la poco liberale volontà, che il Quinet rabbiosamente manifesta, di svelle a forza la religione tradizionale dalla coscienza della nazione, per sostituirvi con la dittatura rivoluzionaria una fede e un simbolo nuovo. L'esule francese va contro la logica della libertà, contro il genio della coltura e del progresso moderno. Il nostro Macchi rileva a buon diritto tale

contraddizione: ma anch'egli, alla sua volta, porge un largo tributo alla preoccupazione del magisterio dittatorio e della ingerenza governativa. Egli, che generosamente discorse il sorgere delle classi operaie per ispontanea virtù di libera associazione, che sapientemente magnificò i diritti e l'impero dell'idea sulla forza, che contro i teologi e contro il Lamar-tine sostenne la causa del progresso indefinito dell'umanità, che contro il Mazzini e contro il Quinet difese le quistioni e mostrò l'importanza delle riforme civili, egli, così operoso, infaticabile, liberissimo promotore d'iniziative popolari e di libere compagnie educatrici, non teme poi, favellando dell'*Insegnamento popolare in Inghilterra*, di lanciare una frecciata contro i molti (e Dio volesse che fossero molti davvero!) *che a nome di un empirico e funesto liberalismo, vanno gridando anche fra noi doversi l'insegnamento abbandonare all'esclusiva iniziativa dei privati, ed alla cieca concorrenza degli speculatori e delle sette, contro i molti..... cui sembra incomportabile tirannia quella di costringere tutti i cittadini ad apprendere almeno l'alfabeto*. Egli enumera quindi diversi capi od assiomi di vera libertà e di progressiva democrazia e tutti informati alla dottrina della direzione e dell'intromittenza governativa nell'opera educatrice de' privati.

No, non è vera libertà codesta: è una semplice varietà del tipo dispotico. Non è democrazia progressiva, ma antiquata e retrograda. Qui non è in questione il pregio dell'istruzione, il debito morale

dell' educare le generazioni, che sorgono, nè il male dell' ignoranza: qui si contesta e si nega allo Stato i titoli ad ingerirsi nella famiglia, per illuminarla come gli neghiamo il diritto di fare l' elemosina, di toccare alle associazioni religiose e caritative di qualsiasi specie. Non è *empirismo* il nostro, ma una dottrina fondata sulla ragione: gli empirici siete voi, che vi fate forti dell' inerzia e della mala volontà dei privati, a fine di surrogarvi l' opera dello Stato e l' autorità della Legge.

Chi ha conferito allo Stato l' autorità e la missione di insegnare e di educare i figli del popolo? Da quale paraclito ha ricevuto l' autorità sociale codesta incombenza? E chi vi assicura, che gli uomini, senza il pungolo della costrizione, non si educeranno da sè? E qual nuovo *diritto divino* abilita voi governanti a imporre la scienza e l' istruzione come si impone il rispetto delle proprietà e delle persone?

Il genere umano è dunque dannato ad avvolgersi in un circolo eterno di servitù? Che importano i nomi e gli scopi: sta la sostanza di una regola uniforme imposta colla violenza agli uomini consociati... No! Non riconosco a questi segni il regno della Libertà e il trionfo della Democrazia.

Noi detestiamo l' ingerimento statuale, anche quando si annunzia dissipatore delle tenebre dell' ignoranza, noi lo condanniamo anche quando si leva a distruggere i sodalizi e le istituzioni religiose, che più ci sono nemiche: perchè abbiamo

una fede senza limiti nelle tendenze naturali dell'uomo e della società e non temiamo dell'esito loro terminativo. Noi sorridiamo, pieni di confidenza nell'avvenire dell'umanità, all'immagine degli immanchevoli trionfi del vero, del bene, del giusto. Combattiamo con ardore i fantasmi della superstizione, ma senza invocare il braccio secolare della Legge e del Governo. Contrapponiamo, seguendo alla lettera il generoso consiglio di C. Cavour, associazione ad associazione, propaganda a propaganda, apostolato ad apostolato: questa è la guerra franca, che sola ci sembra degna della causa da noi sostenuta: allo Stato chiediamo una cosa: che lasci libero l'agone, che mantenga inviolato di ogni assalto ingiusto l'arringo dove si combattono e si risolvono i destini della coscienza e della civiltà. Perchè l'unana generazione si avvii e riesca là dove è destino e bene che vada, è necessario che lo Stato non intervenga in nessuna guisa a impicciarle il cammino: l'unico suo ufficio e dovere è di tenerlo libero a tutti.

Chiediamo, in nome e pel trionfo della vera Democrazia, libertà assoluta per noi come per i nostri avversarii: libertà intera di lavoro e di insegnamento; per i laici come per i preti e per i frati libertà illimitata di associazione e di propaganda; libertà di credito e di commercio; per il Comune e per la Chiesa, per l'istruzione e per la beneficenza, nella Famiglia e nella Corporazione, ne' lavori pubblici e nelle opere pie, ne' contratti

come ne' testamenti, nella produzione come nel cambio, nella circolazione come nel consumo della ricchezza.

Modicæ fidei quare dubitasti?

Uomini di poca fede nella libertà perchè dubitate de' suoi prosperi eventi? Perchè tremate dell' abbandono in cui vi dovrebbe lasciare la legge? Perchè temete che il dominio dell' intelligenza e dell' anima umana possa toccare in sorte a' vostri nemici? Perchè non sapete combattere e non volete vincere che col sussidio governativo?

Voi siete sempre sotto la catena dell' idea attuale. Voi siete servi nell' anima e nell' intelletto: sarete, se vi piace, interpreti e apostoli della Rivoluzione: io non ravviso in voi gli apostoli della Libertà!

Io comprendo benissimo, quantunque l' ottimo Macchi vegga *molti* partigiani della scuola britannica, l' immense difficoltà, che deve trovare oggi fra noi questa nostra dottrina e siffatta nozione del vivere libero, a penetrare nelle menti e a stabilirsi nell' opinione pubblica: i pregiudizii, che diametralmente le si oppongono, sono profondamente radicati in queste vecchie società di stirpe latina, e l' insegnamento, la coltura degli studii classici, l' educazione letteraria e le tradizioni giuridiche non sono debole nè ultima causa del pervertimento di idee e di coscienza, che fa riguardare come l' ideale della libertà un semplice travestimento del dispotismo sociale.

L'abito di tutto riferire allo Stato, di tutto aspettarsi dalla sua iniziativa, di trascurare e calpestare l'Individuo per la grandezza e la potenza sociale, questo laido, immorale, infernale paganesimo giuridico, e questa polizia platonica si è da secoli introdotta in fondo all'intelligenza ed alla coscienza delle moltitudini, e sebbene io confidi, che tutta l'evoluzione della civiltà figliata dal Cristianesimo e de' suoi spiriti generosi informata tenda ad annientarla, certa cosa si è, che a' divini influssi dell'Umanesimo, che dovrà spengerla affatto, si oppongono ancora alte e poderose influenze.

Il che prova la necessità morale di raddoppiare di sforzi e di energia per combattere la belva dell'immanissimo errore dovunque si trovi, senza riguardi di nomi e di parti politiche, accettando la verità da qualunque lato ci venga, coll'occhio fisso all'idea archetipa del Diritto e all'assoluto del Bene, che la Filosofia della Ricchezza invoca e prende a regola suprema e a fondamento primo de' suoi pronunciati.

Le difficoltà non devono scoraggiarci. La vera idea della libertà, come cioè la intendono gli Economisti puritani, ha per sè l'avvenire: il suo trionfo è immanchevole. D'essa e per essa mi giova il ridire ciò che Giustino Dromel nella *Loi des Révolutions* scrive a proposito della *possibilité de la science politique*, che una vecchia preoccupazione faceva reputare assurda ed empia: « Pour peu que
« le mouvement philosophique qui s'élabore actuel-

« lément, se continue encore quelques années, de
« grands changements se feront dans la masse
« des esprits; une lumière nouvelle les inondera,
« et certaines idées, qui aujourd' hui encore sem-
« blent blesser la conviction générale, paraîtront
« alors les plus vraies, les plus vulgaires, les plus
« inoffensives, les plus bienfaisantes. »

Alla radicale mutazione delle idee in fatto di libertà corrisponderà una riforma integrale delle leggi e delle istituzioni sociali; anzi importa non dimenticarsi mai, che l'emancipazione compiuta della vita individuale e l'attuazione concreta della libertà nell'ordine dei fatti deve essere preceduta, apparecchiata dalla redenzione degli intelletti e dal trionfo de' buoni principii nell'ordine ideale. Così, come vedete e come già si è detto, il fine e l'ufficio dell'economista filosofo è doppio e complesso, è teorico e positivo ad un tempo. Nell'atto in cui mira a determinare speculativamente le ragioni dell'individuale operosità, della libertà del lavoro, e i limiti dell'azione legislativa, inaugura effettivamente l'opera rinnovatrice della riforma: avvegnachè sia proprio un mettere mano al rinnovamento sociale il sostituire verità agli errori onde è contaminata l'opinione degli uomini consociati, l'opinione, che sola muove gl'imperii e compie le rivoluzioni: operando su d'essa voi agite sulla forza, che regge l'universa civiltà.

A maggiore conferma di questo vero è prezzo dell'opera di qui dichiarare come il proce-

dere parallelo, o almeno l'armonico svolgimento de' due grandi principii costitutivi della civiltà, l'elemento ideale e il positivo, il loro equilibrarsi costante e il corrispondersi in giusta misura, è lo scopo più desiderabile a cui dobbiamo mirare, è il segno di un maturo e compiuto incivilimento. La Filosofia della Ricchezza, combattendo per l'affrancamento delle forze economiche deve anch'essa proporsi quest'augurata armonia dell'esplicazione progressiva de' fattori massimi della civiltà, cercando per quanto può dipendere da' suoi insegnamenti, di mettere fine a quel funestissimo e innaturale divorzio del pensiero dall'azione, della pratica dalla teoria, della scienza dalla vita, che formerà sempre la debolezza degli uomini e delle nazioni.

« Une grande amélioration sociale, dice stupen-
« damente il Guizot, un grand progrès du bien-
« être matériel, se manifestent-ils chez un peuple
« sans être accompagnés d'un beau développement
« intellectuel, d'un progrès analogue dans les
« esprits; l'amélioration sociale semble précaire,
« inexplicable, presque illégitime. On lui demande
« quelles idées générales l'ont produite et la ju-
« stifient, à quels principes elle se rattache. On
« veut se promettre qu'elle ne sera point limitée
« à quelques générations, à un certain territoire;
« qu'elle se communiquera, se répandra, deviendra
« la conquête de tous les peuples. Et comment
« l'amélioration sociale peut-elle se communiquer,
« se répandre, si ce n'est par les idées, sur l'aile

« des doctrines? Les idées se jouent des distances,
« passent les mers, se font partout comprendre et
« accueillir. Telle est, d'ailleurs, la noble nature de
« l'humanité qu'elle ne saurait voir un grand dé-
« veloppement de force matérielle, sans aspirer à
« la force morale qui doit s'y joindre et la dominer;
« quelque chose de subalterne demeure empreint
« dans le bien-être social, tant qu'il n'a pas élevé
« l'esprit de l'homme au niveau de sa condition. »

Ebbene: questa alleanza del miglioramento esteriore della società coll' interna elevazione dell' uomo sull' ali dell' idee e della filosofia, quest' opera di sintesi sublime, nella quale il Guizot scorge la glorificazione e l' apogeo della civiltà, io ho sempre creduto spettasse anco alla scienza economica di promuovere e di favorire, e Filosofia della Ricchezza io persisto a chiamarla, appunto perchè 1° la parola e l' idea di Filosofia accenna il magistero sapienziale indiritto a governare, informare, nobilitare e reggere la vita dell' uomo e delle civili adunanze nella sfera delle utilità materiali: 2° essa indica il lavoro di coordinazione sintetica, che, secondo la dottrina di Augusto Comte e del Littré, costituisce la Filosofia d' ogni particolare disciplina.

E per tale guisa, nel nostro proposito, la libertà economica, filosoficamente considerata, si innalza all' altezza da cui il Guizot contempla i grandi coefficienti del vivere civile; in essa, nel suo trionfo, io ravviso non il solo accrescimento di forza e di

agevolezza onde le facoltà industriali dell'umanità vengono a progressivamente fruire, ma e l'esplicarsi d'un'alta e luminosa idea: veggo insieme il trionfo dell'uomo sulla materia e la vittoria della sua libertà contro gli ostacoli ingiusti provenienti da cattive istituzioni sociali: veggo il trionfo armonico della forza e del diritto dell'umanità.

E veramente il concetto pagano, la nozione classica, la dottrina socialistica, governativa, della libertà offende non solo l'interesse ma la dignità morale eziandio dell'uomo individuo. Essa non parla che di *masse*, come elegantemente oggi si dice, non si occupa che dello splendore del corpo sociale: gl'individui, l'uomo, agli occhi suoi, non hanno che il valore di un mezzo più o meno acconcio a produrre la grandezza statuale. Essa tratta gl'individui come eterni pupilli, come inetti a conseguire da sé soli il proprio meglio, incapaci perfino di volerlo, come vittime necessarie degli impostori e degli apostoli dell'errore.

La pratica attuazione di questa dottrina, l'esagerata estensione dell'ingerenza governativa, rende gli uomini poveri e dappoco: li avezza a contare più sull'aiuto sociale che sulla propria virtù; li rende servili al punto da applaudire furiosamente l'autorità sovrana tutte le volte che questa percuote o con leggi o con arbitrii i partigiani di opinioni contrarie a quelle della moltitudine. Così in Francia si videro molti democratici fare plauso al governo imperiale quando percosse la Società di S. Vincenzo

de' Paoli; plauso che non mi riuscì sorprendente dacchè la somiglianza e l'identità sostanziale del credo democratico governativo colla dottrina (se pure ha una dottrina) del *cesarismo* rinnovato è manifesta e innegabile. Che importava a que' democratici del paese classico per onnipotenza governativa, che nella dissoluzione violenta ed arbitraria della Società di S. Vincenzo venisse oltraggiato e manomesso uno de' primitivi diritti dell' uomo, il diritto dell' associazione e della libera beneficenza? Quella società rappresentava il gesuitismo ridivivo: dunque bisognava colpirla, o fare plauso, in nome della libertà! al governo che la colpiva!

Questa logica mi fa spavento e ribrezzo. E così Iddio voglia tenerla lontana dall' Italia, come è certo che con questa logica si apre la porta all' alterna vicenda dell' anarchia e della dittatura, si rende impossibile, non si inaugura nè si consolida il regno della libertà. Non è questa la logica dell' Economista.

Proclamando la libertà della beneficenza e dell' associazione, come diritti inviolabili e condizioni necessarie al miglioramento delle classi più bisognose di aiuto, la Filosofia della Ricchezza domanda, che si lascino in pace tanto la Società di S. Vincenzo de' Paoli quanto l' istituzione cosmopolitica e umanitaria de' Liberi Muratori, come di tutte le possibili società, che in nome di qualsivoglia principio religioso, economico o morale, si costituiscono sotto l' impero del diritto comune.

Mentre i clericali chiedevano libertà d' insegnamento, i democratici governativi l' oppugnavano, gridando all' invasione delle idee religiose e delle superstizioni antichate. Ma gli Economisti coerenti a' dommi della loro scienza, mentre condannano ogni sorta di ingerenza statuale nelle cose dell' istruzione e ripetono col Bastiat e col Ferrara, che di tutte le specie di monopolio il più detestabile è quello dell' insegnamento, dicono agli amici dell' idee progressive, che la più decorosa e utile maniera di fare argine allo straripare degli errori e delle superstizioni, sarebbe quella di contrapporre alle scuole chiericali scuole laiche, a' libri e agl' insegnamenti gesuitici, opere e insegnamenti liberali.

L' Economia Politica non ha mai due pesi e due misure. Per essa l' ingiustizia è tale, sia che rechi onta e danno a' nemici della ragione, come agli avversarij del cattolicesimo: la libertà e il diritto sono l' unica stregua dei suoi giudizi tanto se militano in favore de' preti e dei frati quanto se stanno dalla parte dei liberi pensatori.

Nè questa imparzialità scrupolosa nasconde un comodo e compiacente scetticismo, come gli ignoranti e i superficiali sarebbero indotti a sospettare: essa è l' indizio e la prova di una fede robusta, invincibile, nella libertà, nell' armonia benefica dell' umane tendenze, nel trionfo del vero e del bene. Appunto perchè fermamente crediamo nella immanchevole vittoria dell' idee giuste e nell' inevitabile caduta dell' errore e degli istituti, che su d' esso si

fondano, noi vogliamo, che, ne' termini del diritto comune, sia lasciata libertà intera a tutte le parti, a tutti i sistemi.

O gente nata a servire: o schiavi, che non potete vivere tranquilli senza un padrone che vi legghi e vi batta: cessate, per Dio, di fare suonare alta la parola di libertà, voi, i quali per questo, che la Società di S. Vincenzo o le scuole sacerdotali o i sodalizi monastici rappresentano e propugnano principii a' vostri contrarii, non sapete fare di meglio, per combatterne la sinistra influenza, che invocare il *braccio secolare* della legge e dell'ingerenza governativa. Perchè non vi unite invece in società libere per opporre la luce alle tenebre, il vero all'errore?

Io vorrei, che in Italia si ordinasse immediatamente, al di fuori delle diverse consorterie politiche fin qui conosciute, una scuola, un partito se meglio vi aggrada di così chiamarlo, veramente libero, il quale, movendo dai principii economici e sociali da noi qui cennati di volo, andasse avanti svolgendone senza paura alcuna della logica, tutte le conseguenze. Un partito nuovo sarebbe, che dovrebbe dispiacere a tutti gli altri perchè risoluto di distruggere la materia stessa sovra cui fin' ora l'ambizione di tutti i partiti si esercitò: un partito, il quale rinuncerebbe anticipatamente alla speranza di tenere il mestolo della cosa pubblica in mano, perchè, deciso di ridurre questo terreno della cosa pubblica a minimi termini, dovrebbe necessariamente comporsi di filosofi, di sapienti in tutta

l'estensione della parola, di uomini *indipendenti da tutto e da tutti*, come di sè con giusta compiacenza ebbe a dire il venerando Conte Michelini, del quale pochi possono vantare uguale franchezza nell'avversare in tutto e per tutto il flagello dell'ingerenza governativa, motivo per cui il generoso discepolo del Romagnosi non trovò mai grazia appresso veruna consorteria.

Le verità rigide dalla scienza economica insegnate, in tutti i suoi scritti e in tutti i suoi discorsi parlamentari G. B. Michelini espose con quel rispetto, che non conobbero mai coloro, i quali le fanno servire di semplice mezzo di influenza e di autorità, esempio non tanto comune di scientifica probità, e raro assai in fra gli uomini di stato. La quale inflessibile costanza mi rese sempre oltre ogni estimativa caro e reverendo quel vecchio illibato, al quale, dopo il vicentino esimio, Cav. Luigi Fincati Comandante la *Varese*, ho l'obbligo maggiore del primissimo desiderio concepito ne' miei giovanili anni di coltivare gli studii economici. Chè il Fincati non è solo un bravo e distintissimo ufficiale della nostra marina, ma un ingegnoso economista, siccome testifica degnamente la sua prolusione al corso di economia da lui, durante il suo esilio, fatto in Savona per l'insegnamento degli Operai miei concittadini, prolusione onde lo stesso Michelini scrisse meritate lodi nella *Rivista Contemporanea*.

Mentre scrivo apprendo con dolore che l'Uomo illustre, di cui G. D. Romagnosi lodò tanto l'ingegno

e la *coscienza intima e trionfante*, non ha trovato venia nè pure presso gli Elettori di Cuneo. Luigi Fincati sta in questi giorni attendendo all'onorevole incombenza di tirare su l'*Affondatore* nel porto di Ancona. Lasciate che per l'onore e l'amore della scienza economica e della marina faccia voti ardentissimi perchè questi due venerati miei amici e maestri sieno mandati al futuro Parlamento Italiano.

E dacchè ho menzionato G. B. Michellini francamente dirò, che non l'approvai quando nella Camera Elettiva dette sulla voce ad Emerico Amari, che si opponeva alla abolizione de' sodalizzi religiosi, come non l'applaudii quando, mosso dalle esortazioni del Conte di Cavour, rendeva favorevole il suo coscienzioso suffragio alla ricostituzione del Ministero dell'Industria, che pure aveva in quella stessa tornata egregiamente oppugnato.

Poco, anzi nulla, importandomi di andare ai versi dell'opinione del maggiore numero, perocchè i suffragi io, giusta il consiglio di N. Machiavelli, costumi pesare anzichè numerarli, e solo premendomi di palesare schietto e senza ambagi le mie convinzioni, io schiettamente confesso, che sebbene contro la chiesa romana abbia fatto il giuramento di Annibale, tuttavia in omaggio e per essere costante all'idea, che mi sono formato della libertà, del diritto e de' limiti dello Stato, qualora avessi avuto l'onore di sedere in Parlamento, avrei con tutte le mie forze combattuto contro la compinta abolizione delle corporazioni religiose, stimandola ingiusta, illiberale,

come la contrastò il Barone V. D' Ondes-Reggio, che se non avesse la disgrazia di credere a certe cose, le quali, secondo me, non istanno nè in cielo nè in terra, e di sconoscere il principio dell'incessante progresso nell'ordine religioso, sarebbe uno de' più autorevoli capitani del nuovo partito liberale da me vagheggiato.

Ma io accetto la verità e ciò che mi sembra giustizia giusta senza badare al nome di chi me l'annuncia. E come approvo negli scritti di G. Mazzini la generosa spiritualità, la temperanza, — *così la penso*, — la giustezza e l'incomparabile amorevolezza nel trattare il problema religioso dell'epoca, come dal profondo dell'anima benedico alle sue eloquenti confutazioni e del materialismo utilitario di moda e del romanesimo, che se ne va, così dò lode all'Ondes-Reggio quando a sostegno de' Conventi mette in campo ragioni di libertà e principii di diritto, ch'io reputo veri e, più che il governo parlamentare istesso, duraturi, immortali.

Sdegnare il vero in grazia de' nomi non è cosa degna di uomini, molto meno di filosofi: è proprio de' bimbi e del volgo. E vi è un volgo politico, come esiste un volgo letterato. Il quale si compone principalmente di que' mezzi-dotti, di quella miriade di saputelli prosuntuosi, più cupidi di parere che longanimi e desiderosi di meritarsi il titolo di vero sapiente. La leggerezza, la superficialità negli studii è il baco e l'onta dell'età nostra. La volubile moda, più che il culto severo, operoso, alto e impassibile

della verità, regge l'opinioni universali. Si ripetono con pecorèscia docilità e con servilità, che fa schifo, le sentenze più discutibili come altrettanti assiomi: questioni ardue, infinite, complesse si troncano con un epigramma: e invece di impallidire nella meditazione delle verità, che sole possono metterci in grado di maturamente risolverle, i più si contentano di pigliare a prestanza da chi forse non l'avrà nè meno comprese bene, la facile maniera di giudicarle? Metodo assai semplice, come ognun vede, il quale dispensa dal logorio del cervello, facendo lavorare per noi quello del primo venuto.

E poi ci si parla di libertà! Ma la più obbrobriosa delle servitù è quella dell'intelletto. Che razza di libertà sia questa del risolvere coll'abbaco, cioè contando i voti, le questioni, che solo una scienza profonda e consumata può condizionare a rettamente comprendere, io per me confesso di non sapere.

Così, per rimanere strettamente nella materia della libertà in questo capitolo toccata, una certa specie di vulgo ripete in coro, che certe riforme civili e certe libertà individuali, quantunque ottime per altri paesi, come l'Inghilterra e l'America Settentrionale, sono aliene troppo dal genio della nostra patria e quindi vere utopie; e non ommettono di evocare le glorie e la boria nazionale per isconsigliare l'imitazione di usi e di costumi e di istituti forestieri. — Oh! il popolo, che fu già maestro all'universo, non può farsi discepolo dell'altre na-

zioni. — E i politici e gli uomini di stato non mancano di sfruttare cotali pregiudizi per conservare la materia governabile e l'arringo dell'ambizioni partigiane.

Ma intanto, che si dichiara indecorosa e impossibile l'appropriazione delle cose britanniche, gli esempi gallici, gli esempi di una nazione avvezza a tutto domandare e a tutto aspettarsi dall'uniformità legislativa, si vanno copiando senza scrupoli e senza vergogna. « L'Italia, scrive il Michelini nel suo dotto lavoro su *L'Inghilterra e le sue Istituzioni*, « nell'ingerenza governativa, come in troppe altre « cose, segue l'esempio non d'Inghilterra, ma di « Francia..... Eppure l'Italia era una volta terra « di libertà, però di non intervento governativo, « onde provennero in gran parte le italiane grandezze. Allora ciascun individuo, la cui naturale « energia non era peranco slombata dalle corruttrici mollezze, cui non inceppavano noiosi, tacca- « gni governi, riconoscendo Dio solo padrone del « mondo, acquistava una forza potentissima. Donde « viene se non dal libero svolgimento individuale che « quegli antichi uomini negli amori, nelle ire, nella « fede, ne' sacrificii e perfìn nei delitti mostrassero « una ferrea natura tanto lontana dalla moderna « fiacchezza? Donde che le arti belle e le lettere, « spontanei frutti dell'individuale energia, mentre « alle scienze giova l'antecedente accumulazione, « ergessero a cima di gloria non pareggiata mai « in seguito?..... Cadute le repubbliche, sta-

« bilite le signorie indigene ed esotiche, l'Italia
« s' invili, perdette ogni generosità. » Questo ricer-
care nelle tradizioni patrie non gli argomenti di vane
e ridicole vantazioni, ma i ricordi e gli esempi della
libertà e dell'energia individuale, è di gran lunga
più profittevole a noi di tutte le illusioni di un
primato, che solo col lavoro indefesso, colla energia
dei propositi potremo acquistare. E il Michelini,
mentre esorta gli Italiani a non ispezare il filo delle
gloriose tradizioni paesane ed augura, che la nuova
civiltà nostra venga a bellamente incalmarsi *sopra*
quella del medio evo, e vuole che l'imitazione del
buono, che presentano le cose inglesi, non sia cieca
ma giudiziosa, non meccanica ma organica: quella
cioè « che si appropria, che digerendo converte
in succo e sangue e carne le cose imitate, » se-
gnala opportunamente l'universale inclinazione della
civiltà moderna verso la conformità, l'unità e la
somiglianza delle varie nazioni fra loro; e al
Cap. VIII.º di questo pregievole scritto sull' Inghil-
terra, dopo avere posto in luce i sinistri effetti,
che l'ingerenza governativa potrebbe produrre negli
ordini costituzionali, fa questa altra giustissima ri-
flessione: « Della perniciosa ingerenza governativa,
« egli dice, esercitata da quasi tutti i governi del
« continente europeo, e per la quale avviene che
« poche nazioni godano di vera libertà, debbesi
« attribuire maggior colpa alle popolazioni che ai
« governi stessi. Tutti, individui ed enti morali,
« cercano di allargare la propria azione acqui-

« stando ricchezza, fama, riputazione, onore ; tutti
« cercano di occupare nel mondo spazio maggiore.
« Non è quindi da maravigliare se lo cerchino
« anche i governi. Bene lo sarebbe che, le popo-
« lazioni sopportino, e non di rado promuovano
« quella intromettenza governativa che si opera a
« loro danno, se non si riflettesse che, esordienti
« per la maggior parte nella vita politica, non
« conoscono i veri loro vantaggi. Aggiungasi man-
« canza di virtù, palladio di tutte le libertà, per
« cui avviene che sia preferito l'utile proprio o
« del municipio a quello dell'universale.....
« Questo pericolo di perdere la libertà per mezzo
« della corruzione, inseparabile dal soverchio inge-
« rimento governativo, è più grave e prossimo in
« Italia di quello che ad uomini superficiali possa
« parere. » Così gravemente giudica un uomo
che dal 1821 combatte per la redenzione politica
dell'Italia, e che per 18 anni continui sedette nel
Parlamento. E chi non vede i germi della corru-
zione, che già si svolgono nel libero nostro reggi-
mento? Chi non ne ravvisa le prove dolorose e
certe nelle elezioni politiche, dove si comincia a
fare guerra sleale all'ingegno, alla virtù, e l'intrigo,
l'interesse locale va innanzi ad ogni altra conside-
razione? *Principiis obsta sero medicina paratur.*
Facciasi siepe al male ora che siamo in tempo;
smascheriamo il vizio della nostra vita politica sul
principio: combattiamolo senza misericordia, e senza
tregua.

Ma il più efficace rimedio consisterà sempre nel limitare l'azione del principio governativo e nell'allargare per converso la sfera della libera attività individuale. Se lo Stato ha pochi uffici da esercitare, pochi impieghi da distribuire, se, per usare l'espressione del Romagnosi, si avrà un governo col minimo di faccende in una società col massimo di lavoro, mancata la materia dei favori ingiusti e delle corruttrici influenze, gli ordini politici procederanno sani e salvi e scemeranno immensamente le cause e i pericoli così del dispotismo come delle rivoluzioni.

Io non dico, che tutte le riforme domandate in nome della libertà, dell'utile e della dignità umana si debbano improvvisare. L'opera della trasformazione e del miglioramento sociale *procede*, come il Correnti direbbe, *col passo del tempo*; nè la *teorica dei lenti* progressi svolta dal Dunoyer, che pure fu così ardito nel segnare i confini dell'autorità, è poco conforme alle mie convinzioni: imperocchè io consideri come tutte le violenze dittatoriali e l'esorbitanze illiberali dell'onnipotenza governativa nascano appunto dall'impazienza del meglio, dalla ribellione dell'umana prosunzione contro la necessità dal procedere lento e graduale, che contrassegna il corso della civiltà.

Ma contro coloro, i quali si oppongono per pochezza di mente o per rimessione di spiriti alle riformazioni suggerite dall'Economia Politica e dalla

scienza del diritto avvalorate, si possono fare queste tre osservazioni:

1° L'esercizio della libertà non si illumina e non si fa progressivamente più retto e secondo e meno scevro di disordini e di scontri che nella libertà e per la libertà: come non si impara a correre che a forza di cadute e non si apprende il vero che a forza di sbagli. Voi, differendo il compiuto avvenimento della libertà, rendete gli uomini eternamente incapaci di esercitarla, rendete inutile e impossibile la dura ma salutare scuola dell'esperienza, nulle e funeste le benefiche ispirazioni del dolore.

2° Spesso certe riforme, che paiono audaci, basta sieno volute e promosse da' più intelligenti e civili perchè ben tosto se ne comprenda e praticamente se ne provi l'intrinseca bontà dalle moltitudini, che vivono sotto viziosi sistemi più per forza di inerzia e per effetto della consuetudine che per effettuale sperimento di utili risultati o per convinzione riflessa.

3° Se non si può d'un tratto conseguire l'attuazione piena dei buoni principii dalla scienza indicati, devesi però sempre indirizzare ad essi ogni opera e mutazione civile, e, nel transigere con le insormontabili difficoltà delle condizioni reali, sapere almeno che si transige: non erigere in dogma e levare a dignità di principii assoluti le stesse difficoltà: non creare una teoria per i bisogni del momento e per giustificare e glorificare l'ostacolo. La scienza in

faccia alla realtà sociale, che è impotente a modificare, non può nè deve scandalosamente abdicare. Essa protesta e si affida all'avvenire. La natura, è vero, non fa nulla per salti: ma va per gradi: bisogna conformarsi all'esigenze di questa legge della natura, che è pure legge della civiltà, avvenga Dio *naturæ*, come dice Bacone, *nisi parendo, non imperatur*: ma camminiamo con essa, cogli occhi aperti davanti alla dimostrazione de' suoi fini e de' suoi disegni.

In due modi, osservava il Montanelli, può conferirsi all'opera dell'universale progredimento civile: o col subirne senza intenderle le necessità, ovvero colla piena consapevolezza di adempiere un ufficio determinato nell'opificio della umana coltura e dell'umano miglioramento.

Tutto contribuisce allo svolgimento de' disegni di Dio nell'universo: ma solo l'Uomo per la sua intelligenza è reso degno di contemplarli, almeno in parte. Sicchè il vivere alla giornata, empiricamente, senza fede nell'avvenire, è un abbassarsi al livello de' bruti, abdicare la più nobile prerogativa dell'umana natura.

Lasciate ora ch'io apra intero un mio concetto, e lo sottoponga al giudizio ed alla considerazione di voi, o generosi e infaticati apostoli del vero, di voi, che logorate la vita nella scrupolosa indagine de' veri più importanti al miglioramento e alla dignità della civile compagnia. Il pensiero, che voglio esporre, è questo. Ei mi pare, che dove gli umani individui acquistassero la chiara e distinta perce-

zione de' rapporti provvidenziali onde la particolare e spesso modesta, umilissima parte di lavoro economico e sociale da essi fornita si collega con l'intero ordine della mondiale civiltà, sarebbero spontaneamente disposti a comportarsi e a divenire più buoni, più benefici, caritatevoli, moralmente, insomma, migliori, e quindi vieppiù inclinati a fare un uso provvido e incolpevole delle loro facoltà, ad esercitare con quasi religioso entusiasmo la loro libertà, sciolta da ogni vincolo artificiale e da ogni ingiusta prescrizione legislativa: perocchè l'*entusiasmo*, come a me diceva un giorno a Pisa il Montanelli, sia ciò che di più santo alberga nell'umana natura. Mi sembra, che l'origine dell'umane perversità stia principalmente nella mancanza di questa intellesione del carattere e della dignità provvidenziale inerente a tutte le giovevoli manifestazioni dell'umana attività. Gli uomini, a quel ch'io ne sento, sono e diventano cattivi perchè non sanno quanto poco loro costerebbe l'essere buoni: perchè non veggono e non sentono ciò che vi è di nobile, di grande agli occhi di Dio, di conforme a' suoi adorabili disegni, in ogni lavoro, in ogni industria onestamente esercitata. Ma insegnate, ma persuadete al marinaio, all'armatore, al negoziante, al capitano di bastimento, al barchettaiuolo, al rivendugliolo, al manifattore, all'artigiano, al povero minatore sepolto notte e giorno nelle viscere della terra e sotto il livello del mare: persuadete all'umile tessitore, alla operaia, all'innocente contadina, che va ogni sera

a deporre nel seno di Colei, ch'essa adora consolatrice degli afflitti, *la sua spregiata lacrima*, come divinamente canta il Poeta Lombardo, persuadete a' proletari ed a' proprietari, a' poveri ed a' ricchi, che le cure, i fastidii, le fatiche, i sudori e le lacrime loro vanno a fecondare i germi dell' universale felicità e quindi a colorire in parte i disegni del Creatore: dimostrate come ciascuno di noi, nella sfera di azione dove la Provvidenza ci ha collocati, possa, indirizzando coll' aspirazione del cuore e colla purezza magnanima dell' intenzione, il proprio travaglio a Dio, che è il Bene Assoluto, rendersi veramente degno del nome di uomo e di creatore, mostrate come l' opera, quantunque modesta, il lavoro quotidiano di ciascuno di noi, formi una nota dell' immensa armonia del creato; che il lavoro è, o può essere, per virtù di nobili intenti, una preghiera; che lavorare per il benessere sociale è fare atto di adorazione; procurate che agli occhi di ciascuno di noi si nobiliti e si ingigantisca l' individuale e privata nostra operosità, e voi non tarderete a vedere rischiararsi e farsi bello di divino splendore l' orizzonte morale, che ci apparisce ora così buio e sconcolato.

Allora voi avrete ottenuto anche un altro scopo: la quiete interna e la pace de' cuori, e più non saremo conturbati da questa profonda irrequietezza, che agita la moderna società, inquietudine e malcontento, che i nemici della libertà e della ragione non rifiuiscono di rinfacciare all' una ed all' altra, come

causa perpetua di rivoluzioni, di gare di uffici, di anarchia e di guerra fra le diverse classi sociali. Perchè allora i ricchi e i fortunati apprenderanno, da un lato, a fare un uso umano della ricchezza e della potenza, e i poveri impareranno, dall'altro, la difficile e sublime virtù della rassegnazione operosa.

Dico la rassegnazione dei forti e dei magnanimi, quella, che sola è degna dell'umana natura: non parlo di quella, che fomenta pensieri bassi e rompe la molla dell'interiore dignità e dell'energia umana: non parlo della rassegnazione, che persuade allo Arabo di affidarsi intero a' decreti non riformabili d'un cieco Destino.

Seduti sulla lapide delle generazioni, che passano, innalzeremo a Dio la prece dei generosi, faticando e lavorando per apparecchiare più larga messe di felicità a' nostri nepoti. E come Socrate accostava al labbro la cicuta guardando sereno al di là del sepolcro, così noi, non respingeremo il calice amaro della rassegnazione, consolati della speranza, che i nostri dolori frutteranno un giorno alle generazioni, che ci devono succedere nel pellegrinaggio della terrena esistenza.

Allora l'industria sarà esercitata con più elevatezza di concetti, e le classi industriali, rivendicata la dignità e la santità del lavoro, si troveranno nelle disposizioni di spirito le più acconce a generare la maggiore copia di beni e il più equo loro reparto.

E a rigenerare moralmente l'industria, a distruggere li avanzi della classica preoccupazione, che

la faceva come sordida e indegna del cittadino libero considerare, conferirà largamente la progressiva distruzione dell'ingerenza governativa. Perchè l'umana ambizione, anzichè spingersi per le vie degli uffici governativi, preferirà esercitarsi nell'aringo della libera industria, e cesserà la lebbra degli impieghi avidamente ricercati; la gioventù si volgerà al commercio, alle manifatture, all'agricoltura; l'insegnamento si modificherà secondo le esigenze del mutato vivere civile, informandosi a maggiore utilità economica di metodi e di indirizzo: diminuirà enormemente il numero dei ladri e degli oziosi, giusta il voto del Romagnosi, e crescerà il numero degli uomini industriosi, utili a sè ed alla comunanza civile, benefici e dignitosamente consapevoli di faticare per la venuta del regno di Dio sulla terra.

Ecco come la libertà, largamente intesa e rigorosamente praticata giusta le aspirazioni dell'Economista, sia larga e inesauribile sorgente di ricchezza, non solo, ma e di morale e civile perfezione.

Sotto questo aspetto io non posso che ammirare e trovare pieni di sapienza morale l'ingegnosi commenti onde il Proudhon, nella *Giustizia* segnatamente, si sforza di mostrare, come le più semplici ed elementali operazioni del lavoro industriale riposino sulle più ammirabili leggi dell'intelletto e della natura: sebbene ne deduca conseguenze immoderate per il riordinamento economico del mondo, e ne tolga pretesto a vilipendere e avvilire fuori modo altre più spirituali ed elevate funzioni dello

intelletto e della vita. L'uguaglianza, che il Proudhon vede nell'aspetto scientifico e nella razionale ed economica importanza degli uffici produttivi, poniamola invece nell'aspetto morale, e da questa semplice verità sorgeranno le più belle, educatrici ispirazioni per tutte le classi di lavoratori.

E non solo la scienza colle rigorose e austere sue dimostrazioni, ma anche la letteratura e l'arte devono farsi promotrici ed interpreti di questo economico, morale e civile rinnovamento delle opinioni e de' costumi, celebrando la umanità dell'industria, la santità del lavoro libero, mettendo in ridicolo le piante parassite, che assorbono ora tanta porzione del succo vitale di queste nostre vecchie società: come, per citare un giovevole esempio, tentò di fare E. About col suo libro sul *Progresso*; nel quale tolse a volgarizzare con la consueta sua vivezza di spirito le idee degli Economisti sul decentramento e a combattere i pregiudizii tanto radicati in Francia rispetto alla missione dell'autorità e della legge. L'About, a dirla fra parentesi, cita alcuni celebri economisti moderni, ma si dimentica del nome di Bastiat, ne' cui scritti egli attinse maggiore copia di giustissime idee. Erra poi gravemente, anche questo sia detto di passaggio e senza intenzione di volere detrarre nulla al merito di codesta scrittura, là dove grida agli uomini, che lavorino, che si affatichino per migliorare le loro condizioni, senza inquietarsi e senza volgere alcun pensiero a' problemi del nostro destino. Oh! questi consigli di dimenticare le que-

stioni metafisiche, che affaticano da secoli la povera intelligenza umana, sono più facili a porgersi da qualche spirito leggiadro, che nella superficiale considerazione di tanti sistemi filosofici trovò un insanabile e petulante scetticismo, sono più facili a scriversi sulla carta che a persuadersi all'umana generazione. La quale cesserà di meditare il problema del suo destino il giorno, che perderà la metà della sua anima, ovvero il giorno che scomparirà dalla faccia del globo: non prima.

Si ha un bel ripetere: — Non si pensi al donde siamo venuti, al che cosa siamo e al dove andiamo; stiamocene a' fatti sensibili, a' soli dati della sperienza: lavoriamo e godiamo quanto ne è concesso e non triboliamoci con i dubbii e le dispute interminate e interminabili dietro cui hanno smarrito il senno comune i filosofi speculativi. — Voi non riuscirete mai a fare tacere questi dubbi e questi problemi perpetuamente rinascenti davanti a' passi dell'uomo sul cammino della sua vita morale, più di quello possiate riuscire a persuadergli, che nei sensuali godimenti e nei soli calcoli dell'egoistica utilità egli ha da soffocare ogni importuno vocio di affetti gentili o di sollecitudini generose. Il *coronemus nos rosas* dell'Epicureo, potrà mai diventare la sapienza dell'intero genere umano? — E così avverrà de' problemi e dei principii meditati dalla Filosofia.

Perchè in queste, che voi dite astrattezze metafisiche, stanno le ragioni primordiali di tutto ciò

che nella vita così individua come socievole noi possiamo e dobbiamo rispettare ed amare di più augusto, sacro e solenne: stanno i titoli degli umani diritti e il principio de' nostri doveri. E al buon Macchi, che, non pago di battere di santa ragione la teologia, calpesta anche la metafisica, e la butta nel novero delle cose inani, ricorderemo, che senza la metafisica le idee di libertà, e i principii di diritto, a cui si informano i desiderii e le fatiche, gli affetti e le speranze più generose dell'età nostra, non brillerebbero sull'orizzonte de' sociali destini. E al Senatore Bufalini, che incominciò le sue elegantissime e sapientissime lezioni sul metodo della medicina movendo la medesima accusa di sterilità scientifica al metodo e agli studi speculativi, verrebbe opportuno di domandare, ch'egli esibisca le prove della niuna efficacia esercitata da Platone a Leibnizio, da Socrate a Cartesio, da Pittagora a Giorgio Hegel, da Seneca a Vico per la scienza prima sull'andamento del sapere e dell'intera civiltà umana. Saremmo curiosi di vederla questa da tanti e tante volte promessa dimostrazione della perfetta inutilità della scienza filosofica, onde, a tacere d'altri, Pellegrino Rossi mostrava l'indispensabile necessità negli studi politici e morali.

Questa avvertenza riesce a proposito nel mettere in evidenza, che, se non si innalzano e non si tutelano la dignità morale e le spirituali prerogative dell'uomo e delle sue opere anco nella sfera economica, l'uomo, avvilito in faccia a sè stesso, si

perverterà e si lascerà andare a ogni sorta di eccessi immorali, e allora l'umana società composta di individui senza orgoglio e senza morale energia, sarà facilissima preda de' Despoti, e dei Centralizzatori, di quanti Dittatori o Sognatori vorranno modellarla a loro talento.

Il palladio di tutte le libertà, quella economica compresa, sta nelle idee e negli abiti morali degli uomini consociati.

Volete che i legislatori e le parti politiche imparino a rispettare in tutte le sue manifestazioni la libertà del lavoro? Volete che i governi non tocchino alla proprietà, questo secondo fondamento del vivere e dell'ordine civile?

Incominciate a dare lo sfratto a tutti i sofismi e a tutti gli errori per i quali si disconosce in qualsiasi relazione la libertà industriale e l'inviolabilità dei privati possessi. Fate che la privata padronanza si trovi non solo difesa dal gendarme e dal magistrato, ma e dalla sanzione della coscienza e dell'illuminata opinione sociale.

Sovra tutto poi guardatevi dal mescolare alle controversie giuridiche e di antiporre alle considerazioni positive della giustizia naturale le passioni e le preoccupazioni politiche: come quando, per odio a' preti ed a' monaci, sollecitate il governo a confiscare la libertà dell'insegnamento, a circondarla di vincoli e di cautele preventive, come quando, per odio alla regolare milizia chiesastica, avete steso la giuridicamente sacrilega mano sulla monastica pro-

prietà, credendo, conforme vi insegnava il compianto La Farina, ch'essa appartenesse alla *nazione*.

Badate: i più forti argomenti, i meno assurdi argomenti, con i quali si volle legittimare codesta riforma, chi accuratamente li esami e li rivolti da ogni lato, si possono esattamente fare valere contro la proprietà dei privati. Domani il Socialismo, armandosi di quegli stessi sofismi, potrebbe domandarvi bene altre mutazioni legislative, ben altre abolizioni e *incameramenti*.

Quando non si opera e non si ragiona che col l'unico principio dell'utilità e della sovranità nazionale la è finita per le ragioni e i diritti de' privati e delle minori aggregazioni. Al che dovrebbero pensare quegli Economisti, che, come il buon Alcade di Corcuvion, di cui racconta il Borrow nella *The Bible in Spain*, che preferiva le opere del *gran Baintham*, e in Ispagna! alla Santa Scrittura, giurano sulla parola del giureconsulto britanno. La proprietà e la libertà, che loro stanno tanto a cuore non sono al tutto sicure all'ombra del mero principio dell'utile nazionale.

Veggano poi i timidi conservatori e gli amici del principio autoritativo quanta ragione abbiano di diffidare della libertà assoluta, che la Filosofia della Ricchezza invoca e difende: veggano con quanto senno essi avversino la scienza del benessere sociale e l'accagionino di fomentare le rivolte e di mettere in pericolo la salute delle anime e la quiete degli stati.

Questa è la scienza più conservativa che si possa immaginare: e se i governi rinunciassero a tutte quelle attribuzioni, che essa loro nega, acquisterebbero una forza ed una stabilità, di cui appena possono ora farsi un approssimativo concetto.

Quando il potere non si ingerisse troppo nelle faccende private, e che devono rimanere o divenire tali, cesserebbe di essere il bersaglio di tante ambizioni: e contro chi, allora, dovrebbero volgersi le rivoluzioni?

Il Professore De Molinari nelle *Questions d'Économie Politique et de Droit Public*, parlando del Socialismo scrive queste gravi parole: « C'est le feu qui couve sous la cendre, et le jour n'est pas éloigné peut-être où les révolutions sociales succéderont aux révolutions politiques. » Il Dottore Pietro Maestri, alla sua volta, ne' suoi arguti studii economici sulla Francia ha significato la persuasione, che il trionfo del Socialismo in Italia sia inevitabile, comunque suscettibile, per altro, di temperamenti, che ne addoliscano e ne facciano meno violenta l'applicazione. Girolamo Boccardo e Giambattista Michellini hanno pure espresso qualche timore rispetto all'avvenire serbato all'Utopie Sociali in Italia.

Or bene: come già ebbi a dire nel 1861 nelle mie *Considerazioni sulle Società Operaie e la Politica*, facendo adesione al pensiero del mio amico l'Avv. Euclide Manaresi, non partecipo a cotali timori, fiducioso troppo nel senno pratico e nell'indole stessa dell'ingegno e della società italiana.

Ma ripeto, che se vi è un mezzo atto a rendere non solo possibili ma probabili e, dirò pure, inevitabili le rivoluzioni sociali e la vittoria effimera del socialismo nella nostra patria, questo consiste essenzialmente nell'inaugurare fra noi i sistemi e gli usi, gli ordini e le consuetudini dell'onnipotenza legislativa. La istoria de' nostri vicini d'oltr'alpe informi.

Il nostro Minghetti disse un giorno dalla tribuna cosa non so se più arguta o generosa, quando affermò, che la borghesia, dopo avere soffocato nel sangue il socialismo per le vie, non si fece scrupolo di sfruttarne egoisticamente gli errori coll'affollarsi ne' pubblici uffici.

E prima di lui nel Parlamento Subalpino, dove dignitosamente rappresentò sempre le idee economiche più larghe, Michele Casaretto ricordava con la istoria alla mano, che la libertà sotto nessuna forma di politico reggimento potrebbe durare e coesistere coll'esagerata estensione della pubblica autorità.

Bisogna che di questo gli Italiani si persuadano profondamente, e ne diano una prova coltivando universalmente e con gravità di propositi le scienze economiche, e praticando le verità ch'esse insegnano.

Certo non è senza un segreto cordoglio, che i vivi e gli antiveggenti, considerano la soverchianza de' nostri concittadini per l'intervenzione dello stato nelle faccende che più ad essi dovrebbe importare rimangano libere e immuni da governative

inframettenze. Quante volte non si lamentò, che si chiarisca a prova di gran lunga più zelatore di libertà il governo dei cittadini! E come non si ode gridare anco da' più illuminati, che se il governo non prende l'iniziativa di questo o quel miglioramento, e se lascia libertà intera a' privati, gli interessi di questi rimangono immobili o vanno in rovina!

Così nelle elezioni politiche, se per avventura si trovino al potere uomini onesti e senza ambizione, i quali, come, con esempio non dimenticabile e glorioso negli annali della libertà e del reggimento rappresentativo in Italia, fecero il Marchese Vincenzo Ricci nel 1848 e il Barone Natoli nel 1865, con solenni dichiarazioni promettano ai popoli la più scrupolosa osservanza delle loro politiche prerogative, il popolo si guarda attorno stupefatto, quasi non crede a quel che sente, e perde la bussola, e gli pare di essere abbandonato senza compassione al mal Genio dell'Anarchia.

Col proclamare l'astensione del governo nelle ultime elezioni il Ministro Natoli porgeva un alto testimonio della fiducia, che i governanti integri riporre debbono nell'esercizio non adulterato della libertà. — Questa è la mia ferma convinzione, che la realtà del sistema liberale esige la minore ingerenza del governo in ogni negozio che sia possibile: come veggo con soddisfazione che ne giudica nel VII° de' già citati studi sull'Inghilterra il Conte Michellini, il quale spiritosamente e sennatamente

scrive: « Se questo sistema (*dell'astensione governa-*
« *tiva* nell' elezione de' Deputati) se questo sistema
« non gioverà a prolungare la vita di questo o
« quel ministero, avrà il vantaggio molto più im-
« portante di allontanare per sempre le rivoluzioni,
« cui i popoli sono costretti a ricorrere nel sistema
« opposto. Le storie di Francia, in cui i ministri
« anno sempre esercitato grande influenza sulle
« elezioni, e d' Inghilterra, in cui se ne astengono
« rispettando la libertà dei cittadini, dimostrano
« la nostra asserzione.

In quell' istesso memorabile documento il Mi-
nistro Natoli, in nome del governo italiano, annun-
ciava, come uno degli uffici a cui la nuova podestà
nazionale sarebbesi consacrata, la *trasformazione*
della plebe in popolo, giusta il pellegrino eloquio
del Gioberti.

I cuori generosi fecero plauso all' umana pro-
messa del Ministro; il quale, forse, nell' atto di farla
avrà avuto davanti al pensiero quella sentenza di
Gesare Balbo, che nella *Monarchia Rappresentativa*
dice, se male non ricordo, che in avvenire lo scopo
e il fine supremo di tutte le leggi, di tutti gli or-
dini e delle sollecitudini governative dovrà consi-
stere nella rigenerazione delle classi più umili della
società.

Voi non vi aspetterete di certo, che approvi così
alla cieca e senza restrizioni, seguendo l' unica ispi-
razione del mio amore per gli operai, cosiffatte dot-
trine e dichiarazioni governative. La redenzione

delle classi povere è il sogno e l'aspirazione di tutta la mia vita: ma non la domando alla potestà de' governi: l'aspetto dagli sforzi e dall'educazione spontanea de' poveri stessi. L'attendo dalla libertà e nella libertà: non dall'ingerenza governativa, nè dalle utopie sociali. L'ho già detto e lo ripeto, non mi stancherò mai di gridarlo, dovessi anco meritarmi dagli spiriti superficiali il rimprovero, che dividerei con i più grandi e generosi Economisti, di poco affetto e di manco sollecitudine per gli sfortunati: i governi tutto ciò che possono fare di meglio per le classi povere è di togliere gli impedimenti, che ancora restano troppo più numerosi che altri non crede, al libero e vigoroso esercizio di tutte le umane facoltà.

Eccoci sempre qui, sull'accordo dell'ordine economico col morale. Basando la libertà economica sul domma dell'armonia e sul principio morale del libero arbitrio, noi accusammo il sistema e la dottrina del Socialesimo e dell'Ingerenza Governativa, *qui n'est*, dice il De Molinari, *qu'un acheminement au socialisme*, di nessuna fede nella provvidenzialità delle leggi naturali governatrici del consorzio umano e della civiltà progressiva. L'accusammo perfino d'ateismo e di immoralità: ora cade in acconcio ribadire l'accusa con un celebre esempio. Che cosa insegna e da che principii nuove il grande apolo-gista e l'argutissimo panegirista dell'Ingerenza Governativa, dico quel Dupont-White, che tanto spiccatamente interpreta l'alleanza del socialesimo colla

burocrazia? Leggete *L'Individu et l'État* di quest'ingegnoso sofista, che predica senza posa: «*à plus de force il faut plus de règle; à plus de vie il faut plus d'organes. Or, la règle et l'organe d'une société c'est l'Etat*: » importa, è prezzo dell'opera vedere da che principii muove cotest' uomo e a quali conseguenze riesce, poichè egli cammina a filo di logica, e non ripudia le mostruose illazioni che scaturiscono dalle sue premesse. Ascoltiamolo. Nel *Capitolo* dove considera *lo Stato come strumento del Progresso politico, economico e morale*, egli, alla libera, senza veli e senza orpelli mendaci, vi spiffera l'intimo suo pensiero, il pensiero animatore di tutto il suo, come di tutti i sistemi socialistico-governativi: «*Toutes les voies de la Civilisation sont hérissées d'un éternel obstacle: l'Individu, avec son infirmité et sa malignité. Il n'y a qu'une force pour le réduire et pour répandre dans le monde, l'équité, l'ordre, la morale: c'est la force croissante des lois et de l'Etat.* » La dottrina che parte dall'idea dell'anarchia naturale delle umane facoltà per giungere all'accentramento sconfinato: che muove dal supposto della naturale inclinazione dell'Individuo al male per concludere alla salutare onnipotenza dello Stato per il bene, non poteva manifestarsi con maggiore crudezza.

Qual meraviglia che, *à l'appui de cette solution* del capitale problema della umana natura, scorto da questa magnifica idea dell'uman cuore, lo spiritoso pubblicista, paragonando « i vantaggi

« rispettivi del Governo e dell'individualismo in
« matèria di culto, di cambio, di credito, d'inse-
« gnamento e di carità » trovi, che sarebbe molto
facile « di mostrare come a tutte queste cose con-
« venga meglio l'azione dello Stato che la sua
« abdicazione, il regolamento che il lasciar fare, e
« come, eziandio, talune di codeste opere riescano
« meglio erette in uffici pubblici che se costituis-
« sero un mestiere, un'industria? »

Se l'individuo è originariamente perverso, se le umane tendenze non sono capaci che di malvagi indirizzi, se le facoltà nostre rese libere non potrebbero svolgersi che male e peggio esercitarsi, ragion vuole che le si imbriglino, le si organizzino colla forza: e alla libertà si sostituisca la regola, all'Individuo lo Stato. Oh! questo sì che si chiama parlare chiaro e senza impostura. Ma la franchezza del Dupont-White non sempre è imitata dai suoi colleghi in socialismo cancelleresco. I quali, con un procedimento di raziocinii, che onora talvolta, più che la loro logica, le loro intenzioni, trovano modo di accoppiare alla più nobile idea teorica della umana natura la più grande diffidenza rispetto alle manifestazioni sociali di lei.

Vedete se avevo ragione di dire, che 'quando l'uomo si persuade d'essere virtualmente malvagio finisce per effettivamente dimostrarsi tale. Vedete se avevo ragione di gridare alto all'immoralità di tutti i sistemi, che fanno più fondamento sulla autorità della legge e dello Stato che sulle leggi

della natura e sulla divina costituzione del mondo morale.

Lo spazio ci manca e l'opportunità di confutare storicamente e razionalmente l'argomentazione del Dupont-White, la quale riposa non pure sovra un equivoco perpetuo ed una sistematica confusione della Società collo Stato, come già notò giustamente il Proudhon, ma e sulla più arbitraria e parziale interpretazione della storia e del progresso sociale.

E mi terrò pago a riflettere, che leggendo quest'opera, la quale convengo col Michellini dia molto a pensare, si vede ad ogni pagina come lo scrittore, mentre ha sempre sulla punta della penna il Progresso, ne ha sconosciuto o sconfessato scandalosamente il visibile magistero e la più splendida testimonianza. Mi spiego. Il Dupont-White scorge progresso dappertutto: nell'industria, nella legislazione, nel governo, nelle scienze, nelle arti, in tutto fuori che in ciò che pure, chi profondamente vi mediti sopra, comparisce l'essenza e il più squisito frutto del progresso: l'umana moralità. La moralità di cui parla il Dupont-White non è tale che di nome, direi quasi una menzogna di moralità. Difatti essa è tutta estrinseca, formale, negativa e fondata sul più immorale degli argomenti, la paura la violenza, la costrizione. Egli vede cessare la dominazione dell'uomo sull'uomo, vede il cadere della casta, lo sfasciarsi del privilegio, l'introduzione dell'equità nelle leggi, dell'eguaglianza fra i

cittadini: ma non vi aspettate che in tutti questi progressi ci riconosca gli effetti esteriori dell'interiore moralità umana. Vede soltanto « che lo « schiavo, la donna, il fanciullo, il debitore passano « dalla potestà privata sotto la potenza pubblica; « che la seconda si afferma e si costituisce sulle « ruine della prima, che un nuovo personaggio « entra sulla scena del mondo, recandovi la regola « invece dell'arbitrio che contrassegna il dominio « privato; che le caste cadono davanti lo Stato. » Ecco tutta la sostanza del sociale ed umano progresso. Un momento, signor Dupont: se la sostanza del progresso consistesse nel surrogare lo Stato alla Caste, dove sarebbe, a conti fatti, il guadagno dell'*umana dignità*, della quale ad ogni passo ci favellate?

Se al maestrato della corporazione, a cui stavo prima attaccato come il servo alla gleba, voi sostituite il maestrato governativo, sarò più libero nei miei atti, più responsabile, in una parola: più uomo?

La servitù diverrà emancipazione solo perchè universalizzata e organizzata con procedimenti metodici e regolari? Un semplice aumento di quantità avrà virtù di mutare anche la qualità delle cose?

« Etre libre, rester libre » questo è il fondamento dato da V. Cousin alla morale e quindi all'*umana dignità*.

« La libertà, scrive il Dromel nella *Legge delle Rivoluzioni*, l'autonomia dell'uomo è conseguenza

« della sua intelligenza, della sua facoltà di pensare:
« essa deriva anche da questa necessità del suo
« destino, di svolgersi e dilatarsi il più che sia
« possibile. Di vero ogni autorità che gli sarà
« imposta dal di fuori, che non emanerà originaria-
« mente da lui, ch'ei non avrà acconsentito, voluto
« e creato, o che non risulterà dalla sua natura,
« equivarrebbe a una diminuzione della sua per-
« sonalità..... »

Se dunque all'impero della casta non fate che sostituire quello dello stato, ferme stanti le altre condizioni e relazioni di vita, voi non avete punto accresciuto il patrimonio di quell'umana dignità, che voi vedete crescere concordemente parallela allo Stato. Dunque il criterio vostro è falso; il vero sta nel vedere se l'uomo, ad ogni passo che muove nel cammino della riforma, acquista veramente maggiore ampiezza di libertà.

E perchè una autorità, un potere, una legge sia davvero in armonia coll'umana dignità, non basta, come il Dromel, nel passaggio ora riferito, mostra di credere, che la sia *consentita*: già l'abbiamo avvertito.

Il Dromel, per amore dell'eguaglianza e per gallica dizione della simmetria e dei procedimenti risoluti, spicciativi nell'opera del sociale progresso, ha fatto troppe concessioni al genio della politica e della ingerenza governativa. Il che mi stupisce in uno scrittore, che apre magnificamente il corso delle sue indagini inchinandosi alla maestà degli ordini di

natura nella vita dell'umana società e che acuto segna il rispettivo dominio della libertà e della fatalità, insegnando a giovarsi della natura rispettandone e seguendone gli ordinamenti, in uno scrittore, che, ricercando *Le basi fondamentali ed essenziali della politica*, dice: « La condizione naturale « dell'uomo essendo il vivere, cioè l'agire e il « pensare, il suo destino, il suo progresso, la sua « *progressione* consisterà nel vivere, vale a dire « nell'agire e nel pensare il più che è possibile. « L'uomo è libero, si governa da sè e possiede « nella sua coscienza la sua legge sovrana. »

Il vero criterio della libertà, quale la filosofia della ricchezza si affatica a farla prevalere nel mondo, sta scolpito nelle parole, onde G. Humboldt compendia la sua preziosa opera *Sulla sfera e sui doveri del Governo*: « Il grande principio, il principio dominante, al quale riescono tutti gli argomenti esposti in queste pagine, è l'importanza essenziale ed assoluta dell'umano svolgimento nella sua più ricca varietà. »

Il criterio della verace libertà e di ogni buono ordinamento sociale trovasi pure nelle seguenti parole onde il signore Laboulaye nel volume, che ha per titolo: *Le Parti Libéral, son Programme et son Avenir*, dopo aver detto la vera democrazia essere quella che affida a ciascun cittadino la cura della sua condotta e della sua vita, definisce il dovere del legislatore: « Assurer à l'individu l'entier développement, la pleine jouissance de ses facultés

« physiques, intellectuelles, religieuses et morales,
« écarter toute entrave et toute gêne. » Il
quale Laboulaye, rammentando, che fin da' primi
anni di questo secolo Royer-Collard annunciò *que la
démocratie coulait à pleins bords*, e considerando
come d'allora in poi la fiumana democratica non
fosse più rientrata nel suo letto, e come al presente
si tratti principalmente di organare questa straripata
democrazia, sentenza: che tale ordinazione non deve
imprigionarla entro aride forme, ma spezzare i tal-
geti, che l'incatenano, avvezzandola a vivere di vita
propria, e soggiunge: « Il y a deux espèces de
« démocratie: l'une qui suit et flatte un maître,
« et qui le lendemain l'abat et l'insulte; celle-là
« c'est la démocratie ignorante et révolutionnaire,
« le règne de la foule, des appétits et des passions.
« L'autre est la démocratie chrétienne, éclairée,
« laborieuse, où chaque individu apprend dès l'en-
« fance à se gouverner soi-même, et en se gou-
« vernant apprend à respecter le droit de chacun,
« la loi protectrice des droits individuels, l'autorité
« gardienne de la loi. »

Il verace criterio del vivere libero si legge nel
libro sopra *L'État et ses Limites*, dove lo stesso
Laboulaye, mettendo a confronto la libertà antica e
la libertà moderna, si inchina davanti allo spettacolo
della giovine democrazia americana esclamando:
« Voilà le triomphe de la liberté moderne; mais...
« il est facile de voir que cette liberté est le contre-
« pied des idées d'Aristote. C'est la souveraineté

« de l'individu, opposée à l'antique souveraineté
« de l'État. »

Il verace criterio della democrazia e della libertà vera si trova negli studii nobilissimi di quel Tocqueville, che nella non mai abbastanza meditata opera *De la Démocratie en Amérique*, contro lo stesso dispotismo delle moltitudini dichiarava: « Pour moi
« quand je sens la main du pouvoir qui s'appesantit sur mon front, il m'importe peu de savoir
« qui m'opprime, et je ne suis pas mieux disposé
« à passer ma tête dans le joug parce qu'un
« million de bras me le présentent. » Ed altrove:
« La Providence a donné à chaque individu, quel
« qu'il soit, le degré de raison nécessaire pour
« qu'il puisse se diriger lui-même dans les choses
« qui l'intéressent exclusivement. Telle est la
« grande maxime sur laquelle, aux États-Unis, repose la société civile et politique. »

Il giusto criterio si ha nella dottrina, che a gloria della *Libertà* e dell'individualità umana insegna Giovanni Stuart-Mill, il quale, non contento di reagire risolutamente contro la tirannia delle leggi e l'onnipotenza governativa, si leva ardito contro la stessa tirannia dell'opinione pubblica e, in nome degli eterni diritti della coscienza e della ragione, protesta contro la cinese uniformità del pensiero e del costume, rivendica con estremo vigore di critica le ragioni dell'originalità in nome del progresso umano, al pari dell'Humboldt propu-

gnando l'esplicazione più larga, più variata e più libera di tutte le umane facoltà.

Ora, sapete voi quale sottile argomento, contro quest'indefinita e franca espansione dell'Individuo, ha saputo trarre fuori dall'*unità* della legge morale, il gran maestro dell'Ingerenza Governativa? Ecco: il Dupont-White, tutto pieno dell'idea morale, da lui commessa alla custodia delle leggi nel supposto che la volontà degli individui naturalmente vi repugni, gravemente dice: « Ce n'est pas chose à
« proposer aux hommes que de se montrer tels
« qu'ils sont, que d'apparaître tout entiers. Si la
« justice, notre seule fin avouable, était chose mul-
« tiple et variée, nous aurions chance d'y parvenir
« par le seul fait d'une dilation générale de notre
« être, d'une expansion complète de tout ce que
« nous sommes: mais il y a dans notre loi morale
« une véritable unité, à ce point que quelques
« préceptes issus du même fond, qu'un seul peut-
« être, suffisent à l'exprimer tout entière. »

Che cosa vuoi provare con questo contro la dottrina dell'assoluta libertà? In che modo l'indefinita dilatazione dell'essere umano, suo destino, sua legge, suo dovere, può ella dare di cozzo nell'*unità* della legge morale? E come mai i difensori dell'individualità libera potevano disconoscere, e avere mestieri che il Dupont-White venisse a ricordare loro, l'unità della legge e l'eterna semplicità della giustizia?

Essi domandano e giustificano la più ricca e splendida varietà nelle manifestazioni della vita, perchè tale è il disegno e il voto manifesto della creazione, e perchè l'ordine morale sanno altresì dovere risultare da tutta codesta varietà temperata all'unità organica del *fine*. L'aver sacrificato le ragioni della molteplicità alle esigenze dell'unità fu l'errore in cui cadde Platone, colla sua utopia di perfezione civile, come fu merito di Aristotele l'averlo rilevato, insegnando nel II.^o Libro della *Politica*, che tale perfezione non consiste nell'assoluta unità, ma in una varietà coordinata, a quella guisa che di un solo tuono non può comporsi la sinfonia, nè si misura il ritmo con un sol metro. Costoro rinnovano l'errore platonico ad ogni istante.

Essi, in oltre, errano supponendo, che l'unità dell'indirizzo etico, da darsi alle umane potenze, possa meglio ottenersi colla costrizione e coll'intramettanza governativa che sotto l'impero della libertà: e non si avvegono, in fra l'altre cose, che se l'unità della legge morale nella vita si ottiene e si conserva per sola virtù di ordini governativi, cessa issofatto di essere vera unità morale, questa esigendo per prima e indispensabile condizione l'intera libertà dell'arbitrio. Il quale se è capace di traviare, è pure suscettibile di emendarsi, e la emenda è senza fine più facile e sicura nella libertà che nella costrizione.

Costoro invocano ad ogni momento il testimonio della storia: ora, tutta la storia del genere umano

è una continua dimostrazione dell'interminato dilatarsi della libertà individuale e del corrispondente restringersi dell'autorità legislativa. Tutta la storia dimostra, che col crescere dell'intelligenza, della moralità e della ricchezza degli individui scema la trista necessità della tutela sociale.

Misurate l'intervallo onde la somma dei poteri e il beninsieme delle facoltà giuridiche, che competono all'uomo della nostra società, è separato dalla somma dei diritti individuali spettanti al cittadino delle società antiche: nella lunghezza di questo intervallo vedrete chiaro come tutto il conato, tutta l'evoluzione storica della civiltà si risolva nell'emancipazione progressiva dell'umana individualità. Il Cristianesimo, la Riforma, la Rivoluzione formano le tre stazioni di questo glorioso pellegrinaggio dell'Umanità verso la terra promessa dell'assoluta Libertà.

Un valentissimo e giudizioso pubblicista ungherese della scuola a cui ci onoriamo di appartenere, il Barone Eötvös, discorrendo *Dell'Influenza delle idee dominanti nel Secolo XIX sullo Stato*, dopo avere dimostrato, che le più salde guarentigie della libertà non riseggono negli istituti costituzionali, che possono dalle passioni e dall'ignoranza del maggiore numero venire abusate ad offesa dei diritti individuali, e che il mezzo più sicuro per proteggere l'individuo contro l'esorbitanza dell'amministrazioni e delle parti politiche sta nella *limitazione dello stato*, soggiunge, che a questa riforma,

nella quale lo Stato guadagnerebbe, anzichè perdere di forza e di autorità vera, si oppongono i pregiudizii, e le idee greche e romane, onde siamo imbevuti e che stanno in fondo alle teorie democratiche e socialistiche. Tutti questi pretesi sistemi liberali, scrive l'illustre magiaro, conferiscono al popolo una sovranità illusoria, e fondano in sostanza il dispotismo dello Stato. A volere che la civiltà entri nella via del progresso, a volere disarmare la rivoluzione, bisogna, egli conclude, affrancare l'individuo, bisogna svolgere le libertà personali.

Quando la civiltà antica cadeva in dissoluzione, insegna il signore Eøtvæs, essa avea compiuto la sua opera, avea immolato l'Individuo allo Stato. Tutti quei famosi giureconsulti, i Papiniani, i Paoli, gli Ulpiani, non isegnarono mai, che il cittadino, nella sua qualità di uomo, avea diritti, che l'Imperatore stesso dovesse rispettare: questa *santità dell'individuo* è un'idea cristiana: il paganesimo non l'ha nè meno sospettata. In oggi *quest'idea forma la sostanza della nostra civiltà*.

Medesimamente il facondo e dotto Professore Jousserandot di Losanna nell'opera testè pubblicata su *La Civilisation Moderne*, come risultato massimo delle sue indagini sull'andamento istorico della moderna civiltà, si propone e ne' termini che seguono ha risoluto il problema: « Quel est l'esprit, le sentiment, le besoin, le droit... qui en définitive a triomphé des luttes auxquelles a donné lieu l'entantement de la civilisation moderne? — Quel

« est le principe fondamental des législations politiques et civiles de la société européenne? »

« C'est le *droit individuel* qui se manifeste par un sentiment profond du *moi*, par la conscience que chaque homme a de sa valeur personnelle, par la constitution de la famille, de la propriété, par l'égalité civile et politique, par une aspiration ardente vers la liberté, chacun voulant exercer son activité dans toutes les branches ouvertes par la nature même au travail humain, sans autre limite ou contre-poids que l'activité d'autrui. »

E già, prima del Jousserandot, un grande filosofo storico del moderno incivilimento, il Guizot aveva concluso dalle sue immortali meditazioni sull'andamento delle cose umane, che « à mesure que la civilisation et la raison font des progrès, cette classe de faits sociaux, qui sont étrangers à toute nécessité extérieure, à l'action de tout pouvoir public, deviendra de jour en jour plus large et plus riche ».

E *Delle cause per le quali il progresso della civiltà scema l'estensione e l'importanza delle funzioni governative* il nostro prof. L. Bottaro nell'adunanza del 23 di Aprile 1854 all'*Accademia di Filosofia Italiana* avea con molto senno e temperanza di giudizi favellato, notando, fra l'altre cose, che la formula: « *libertà dagli uomini schiavitù alle leggi*, non può essere la formula suprema della civile libertà, la quale consiste nella *piena autonomia*

« dell' individuo, e nella sostituzione di freni morali
« al freno giuridico e correttivo delle leggi civili. »

Il quale discorso dell' esimio Bottaro mi ricordo e non posso tacere, che nella *Rivista Enciclopedica* del 1855 venne altamente lodato dal La Farina, che opportunamente lo raccomandava a « que' tali
« che vogliono far nascere la libertà dalla servitù,
« e che si credono sempre sull' orlo del grande
« abisso del nulla quando non si sentono sorretti
« in tutte le loro azioni dalla mano del governo:
« eterni fanciulli che si travagliano per tutta la
« vita a disfare e rifare le proprie catene, e si
« maravigliano che le nuove riescano loro gravi
« quanto le antiche, e disfanno anche queste e ne
« escogitano altre, di altra forma, di altro metallo,
« ma che pur troppo son sempre catene! »

Così con la consueta sua facondia sfolgorava il mio lacrimato amico la servile dottrina dell' omnigenenza governativa messa in fondo della Scienza Economica, dottrina a cui non sempre, per dire il vero, mostrossi logicamente contrario lo Storico Messinese, avendo ornato spesso le scuole rivoluzionarie e socialistiche della Francia, come testimoniarono nell' *Alba* del 1848 i suoi scritti sulla organizzazione del lavoro e ciò che posteriormente alla creazione del Regno d' Italia, alla quale tutti sanno quanto il grande e benemerito patriota conferisse, venne dettando e sostenendo intorno al problema dell' accentramento e del disaccentramento amministrativo.

Eppure quell' uomo giudiziosissimo sulla stessa *Rivista Enciclopedica*, dove mi è soave tuttora il ricordo di avere per la prima volta pubblicato i miei poveri sentimenti, disputando contro al Mammiani sul principio fondamentale della Sovranità, significava nei termini seguenti l' indole della moderna libertà:

« Il governo, come ben disse il signor di Bonald, debb' essere l' espressione della società e
« la moderna società europea, se non in tutte le
« sue conseguenze pratiche, almeno ne' fondamenti
« teorici si poggia sui principii della libera proprietà, del libero lavoro, della libera coscienza.
« La libera proprietà vuol dire libertà assoluta,
« che si può amministrare, vendere, donare, ipotecare, affittare, dividere, riunire, permutare ad
« arbitrio del proprietario, senza alcuno ingerimento di signore feudale. Il lavoro libero vuol
« dire professione libera, arte libera, mestiere libero, traffico libero, commercio libero, diritto
« assoluto nel cittadino d' inventare, o edificare,
« coltivare, costruire, produrre, trasportare, cambiare, vendere, comprare, mutare in ragione della
« sua possibilità e senz' altro limite che il diritto medesimo esercitato dagli altri cittadini. La libera coscienza vuol dire diritto di credere o di
« non credere, di seguire tal culto e tal altro, di pensare, d' istruirsi, d' insegnare senza subire
« o far subire agli altri alcuna costrizione materiale. »

Non è questo il linguaggio della moderna filosofia del diritto, della verità e della giustizia? Della libertà e della scienza economica? Che ci avrebbe da aggiungere o da mutare il più rigoroso stile dell' Economista?

Ma tanto è il predominio degli errori e delle tradizioni contrarie alla verace libertà economica, che il La Farina, malgrado la professione di così liberi principii, nell'applicazione a' casi particolari si sviò sovente dietro quell'eterna e *fanciullesca* chimera della onniveggenza statuale: il che non intervenne a lui solo, pur troppo: anzi, come se ne doleva giustamente Annibale Ninchi nel Consiglio de' Deputati, discutendosi sulla nuova legislazione civile d'Italia, avviene tutto giorno che mentre i nostri legislatori si mostrano concordissimi nel rendere omaggio a' sommi principii della moderna libertà e nel proclamarli ad ogni istante come l'unico fondamento razionale del nostro vivere sociale, quando si tratta poi di risolvere le quistioni particolari dove que' benedetti principii dovrebbero pure spiegare la loro intrinseca bontà, con un pretesto o con un altro, e con le più mostruose contraddizioni, se ne differisce o se ne nega recisamente l'applicazione.

E ad accrescere la babelica confusione delle lingue, onde spesso siamo spettatori, il curioso si è che, con una incredibile inversione di uffici, i più segnalati campioni di libertà devono sentirsi insegnare i veri principii liberali da' rappresentanti della tradizione e del passato. Come quando, verbigrazia,

il Ministro Berti, per la tolleranza, molto magra in verità e ben lontana dall'ideale del vivere libero, esercitata verso la chieresia insegnante, si vide assalito furiosamente dagli oratori di parte democratica in Parlamento e fu difeso, in nome della verace libertà, dal Prof. D' Ondes-Reggio, a cui certa gente piena non so se più di ignoranza o di prosunzione vorrebbe negare perfino il merito dell'ingegno e della dottrina.

In tanta babilonia di opinioni ci sarebbe proprio da smarrire la bussola, dove a chi naviga con fermo consiglio in questo mare tempestoso de' civili parteggiamenti non soccorresse la luce purissima della Verità esposta dalla Scienza Economica:

« Ella ne fia
Stella del polo »

come canta l'Alcardi della *Coscienza*. E vi ha una Coscienza Giuridica, come vi ha una coscienza morale, forti de' cui oracoli possiamo sfidare impavidi tutti i delirii dell'opinione traviata e 'l furore delle passioni politiche: quella *Coscienza Giuridica*, che il Saredo vide ottimamente risplendere da un capo all'altro dell'egregio lavoro di M. Martinelli sulla *Pubblica Amministrazione*, quella *Coscienza Giuridica*, che un altro scrittore di cose amministrative, il buon Vivien manifestava nel 1852 fin dalle prime pagine de' suoi pregiati *Études* dettando queste, che possiamo fare nostre, nobilissime parole:
« Dans la confusion générale des opinions et des
« esprits, le seul parti que j'admets, le seul au-

« *quel je me fasse gloire d'appartenir* est celui
« *de la liberté alliée à l'ordre et contenue par la*
« *règle. Cette liberté est une chose si sainte et si*
« *douce, que je la prendrais de quelque main qu'elle*
« *sortît. Je serais heureux de la devoir à un Wa-*
« *shington; elle me réconcilierait avec un Stuart,*
« *et j'en saurais gré même à un Cromwell, s'il*
« *pouvait me la donner.* »

Concludiamo, adunque, che la libertà e la scienza economica si accordano

1.° Col principio supremo della Morale, espresso da Jules Simon nella *Liberté* con queste parole:
« *L'homme a été créé libre; donc il doit conserver*
« *et développer sa liberté. Il est libre: donc il y*
« *a au-dessus de lui une loi naturelle qui oblige sa*
« *liberté sans la contraindre.* »

2.° Col domma fondamentale del Diritto di Natura, che il Lerminier, nella sua *Philosophie du Droit*, diffinisce: « *Ce droit tout à fait naturel*
« *de maintenir sa liberté, de le développer, de la*
« *grandir et de lui faire porter des fruits toujours*
« *nouveaux.* »

3.° Colla fede nella Provvidenza organatrice dell' umano consorzio in guisa che dall' esercizio libero delle facoltà primordiali e delle forze, che lo costituiscono, dovesse procedere un armonioso accrescimento di benessere universale, fede che ispirava a F. Bastiat queste parole: « *Je crois que celui qui*
« *a arrangé le monde matériel n'a pas voulu rester*
« *étranger aux arrangements du monde sociale.* »

4.º Co' principii supremi dell' ordine e del diritto costituzionale, co'fondamenti della scienza e dell' arte politica, colle esigenze della vera libertà invocata dai popoli e con tanti sacrifici, con tanti sforzi, in mezzo a tanti ostacoli e tante rovine ricercata, libertà, che non consiste solo nella partecipazione de' cittadini al governo ma, eziandio, per dirla col Dupont-White, nel *diritto di non essere governati*; libertà, che non può credersi sufficientemente guarentita e stabilita colla costituzione dell' uguaglianza e colla distruzione del privilegio; libertà, che il più sapiente meccanismo costituzionale, il più ingegnoso sistema di poteri equilibrati non varrebbe a fornirci, quando, contro i principii economici, si lasciasse all' *Ente Governo*, ricco di tutte le spoglie tolte alle distrutte podestà del passato, un largo predominio nella vita e negli interessi privati. « *Sous cette prépondérance collective, così nelle Questions de Religion et d' Histoire dice il Duca De Broglie, toute résistance particulière est écrasée, toute lutte est impossible, et ainsi se forme peu à peu, au centre de chaque nation un être abstrait et gigantesque qu' on appelle l' État, représenté tantôt par une assemblée, tantôt par un homme, aujourd' hui république et demain monarchie, mais disposant toujours d' une masse immense de pouvoirs et de richesses, et qui agit incessamment par l' appât de l' ambition ou par le poids de la terreur sur la faiblesse des consciences et l' exiguité des fortunes individuelles.* »

5.° Con i principii di un buono ordinamento ministrativo, che dovrà sempre fondarsi sulla maggiore libertà degli istituti municipali. Gli Economisti porgono a' nemici del soverchio incentramento le armi più poderose, le ragioni più concludenti, le prove più decisive: e ponno gridare coll' autore *De la Centralisation et de ses effets*, coll' illustre Odilon Barrot: « *Nous regardons également comme exagérée une centralisation qui, tantôt à titre de tutelle, tantôt à titre de police soumettrait à son action préventive les droits collectifs ou même individuels des citoyens..... Une centralisation dont les appétits toujours irrités et jamais satisfaits, menaceraient incessamment ce qui pourrait encore rester dans la société d' existences indépendantes.* »

6.° Con gli elementi e le condizioni universali della moderna civiltà, col genio, che l' informa, col fine supremo, a cui tendono tutte le sue conquiste, l' educazione dell' Individuo, fine, che sì luminosamente significa il Rémusat nel determinare la natura dell' apostolato di Channing dicendo: « *Au lieu de subordonner l' individu à l' État, à la société et au gouvernement, il faisait de l' individu le centre de tout l' édifice social. Perfectionner l' individu, c' est-à-dire l' âme humaine, lui assurer le plus grand développement de ses facultés, c' était là aux yeux de Channing, la fin supérieure de toute organisation sociale.* » Della civiltà moderna, dello spirito, che l' anima, potrà dirsi ciò che dello stesso riformatore americano scrisse il Tocqueville: « *Il ne met-*

« tait la véritable grandeur de l'homme que dans l'individu. C'était l'individu qu'il roulait avant tout faire grand, indépendant, noble et libre... Nul n'a plus soutenu, honoré que lui l'individualité humaine. »

E, come di Channing, non bisognerebbe mai stancarsi di ripetere, collo stesso Tocqueville, della scienza economica e della libertà per essa idoleggiata questa bella e generosa sentenza: « Son exemple et ces leçons peuvent être particulièrement utiles aux hommes de nos jours, toujours tentés de croire que la grandeur de l'homme est dans la mécanique sociale, et non dans l'homme lui-même. »

Tali sono le note caratteristiche della libertà economica, che la filosofia della ricchezza ha impresso a dimostrare ne' principii della natura umana da cui procede, nelle condizioni essenziali del suo pratico svolgimento, ne' risultati ultimi di prosperità, di benessere sociale a cui rieste e in cui rivela tutta la fecondità e la bontà delle sue origini e delle sue prime ragioni.

Tali sono i caratteri onde questa libertà si distingue profondamente e maggioreggia sulle altre forme di libertà proprie delle nazioni pagane e dal volgo tuttora troppo spesso confuse con la sostanza di quel vivere libero, che deve in futuro contenere la più alta glorificazione e la più splendida esplicazione dell'umana personalità.

Poniamo ora, nel chiudere questo paragrafo, alcune avvertenze. — 1° La libertà del lavoro e della

industria, come la libertà di coscienza, è una conquista tutta moderna dell' indefinito progresso. Calpestate e soffocata nell' antichissimo oriente sotto l' inmane peso dell' ordinamento castale, sconosciuta in Grecia ed in Roma col sistema della schiavitù, offesa nel Medio Evo dal privilegio e nelle corporazioni, fa la sua comparsa alla vigilia dell' 89 ed afferma i suoi diritti, presenta i suoi titoli per organo di Turgot e della fisiocrazia. Dall' Inghilterra e dall' America, colla promulgazione dei *Diritti dell' Uomo e del Cittadino* comincia a fare il giro del mondo: ma non ha per anco conseguita la pienezza delle sue applicazioni; lo accentramento e l' ingerenza governativa la violano e l' inceppano ancora in molte e variate maniere; pure il suo intero trionfo, se può essere ritardato e reso più o meno arduo e faticoso, comparisce inevitabile e certo siccome il compimento di una legge della natura, come l' attuarsi di un disegno di Dio. L' umana famiglia è portata verso la libertà del lavoro e dell' industria come i gravi tendono al centro della terra. Questa libertà economica, che il Dupont-White diffinisce « le droit des Individus à n' être pas gouvernés: » questa libertà prosaica, che, come lo scrittore de *L' Individu et l' État* si dà la pena di avvertirci, non è stata cantata dai poeti, che voi cerchereste indarno, al suo dire, nella leggenda di eroismo e d' annegazione, in quel solco di fiamme e di luce, che segna l' orme della libertà politica attraverso i secoli, mi pare troppo regina del mondo umano « perchè,

« lasciatemi ripetere col sommo Ferrara, perchè
« ne' miei sogni dorati non la veda e la palpi, da
« sovrana assoluta, nell'avvenire dei popoli. La
« trovo nell'indole costitutiva di me medesimo, di
« tutto ciò che mi compone e mi attornia, la vedo
« fatale, e vedo fatali le idee che ne ho concepite
« e che tutto il genere umano concepirà quando
« avrà finito di mercantare co' suoi errori passati,
« colle sue apprensioni presenti. »

Ogni anno, ogni mese, ogni giorno, che passa, segna una vittoria di questa libertà sulle tradizioni e contro le istituzioni del passato, che la contrariavano. I governi, i parlamenti, gli stessi partiti politici sono costretti dalla forza dell'umano progresso a confessarla altamente, e riconoscerla nei loro programmi e nelle loro discussioni come una suprema necessità del mondo che si rinnova e si rigenera coll'industria e col lavoro. Le stesse nazioni, che per lo addietro si riguardavano come le cittadelle inespugnabili dei sistemi proibitivi, danno l'esempio di conformare i loro atti e di riformare la loro legislazione economica all'archetipo e secondo i suggerimenti e le esigenze di questa nuova libertà. I vecchi errori sono costretti sovente a mascherarsi, per farsi tollerare, con le insegne e a nascondersi sotto la bandiera dei liberi principii della filosofia della ricchezza. « Verità economiche, — scrive il conte Arrivabene, che da 40 anni le — propugna e le onora, — verità economiche state « per anni ed anni ad oltranza combattute e nel-

« l'utile applicazione loro ritardate da pregiudizii,
« da interessi egoistici o erroneamente allarmati,
« hanno in questi ultimi tempi riportato sopra sif-
« fatti potenti nemici segnalate vittorie. In quasi
« tutti i paesi inciviliti la proibizione dei prodotti
« esteri ha cessato in tutto di esistere; gli oggetti
« manufacturati non sono più soggetti che a tenui
« dazii, dazii fiscali piuttosto che protettori, le
« materie prime dell'industria o liberamente am-
« messe o leggermente gravate, ed infine il com-
« mercio delle materie prime per eccellenza, di
« quelle che nutriscono l'uomo, divenuto affatto
« libero. Queste vittorie sono la meritata ricompensa
« di coloro i quali con veggente perseveranza hanno
« affaticato a diffondere e rendere popolari i prin-
« cipii della scienza economica. Essi più che an-
« darne orgogliosi ne gioiscono, perchè tali vittorie
« avendo reso in molta parte comuni i doni na-
« turali gratuiti, stati dal Creatore variamente sparsi
« sulla faccia della terra, armonizzati ed equilibrati
« in varia misura gli interessi, rese meno pronte
« le nazioni a gittarsi armate le une sulle altre,
« impossibili ormai le carestie, sono essi sorgenti
« di beni perenni per l'umanità tutta quanta. »

II.º Questa libertà, che restringendo ne' più stretti limiti l'azione governativa, assicura all'Individuo la più larga sfera d'inviolata operosità, vuolsi considerare come fine e come mezzo ad un tempo, come utile e come giusta. Nè mi pare che il signor E. Peshine-Smith, egregio interprete della giovine

scuola americana, nell'ultima parte del suo stimabile *Manuale* l'abbia esattamente significata in questo duplice aspetto. Egli dice in fatti, *restringendosi a considerazioni puramente economiche*, che lo scopo della libertà è *desiderabile*, non come *intento finale* ma come *istrumento e mezzo della più grande somma di produzione collettiva*. « *Gli economisti desiderano che la libertà si stabilisca e si mantenga dovunque perchè è una condizione necessaria alla maggiore fecondità dell'industria. È chiaro, nondimeno, che il risultato a cui dobbiamo intendere, è la più grande somma di libertà al punto di vista collettivo.* » — Agli occhi nostri questo desiderabile resultamento vuolsi cercare, non solo perchè forma la condizione del più fecondo esercizio delle facoltà industriali ed ha quindi per sè la necessaria sanzione dell'utile collettivo e dell'interesse sociale, che non può essere altro che la somma e l'armonia di tutti gli interessi particolari: ma deve anche domandarsi e difendersi in nome di principii morali superiori, come la consecrazione dell'umana personalità nell'ordine industriale, e quindi avere per sè la sanzione della coscienza giuridica sociale. Sacrileghe per conseguente dovranno giudicarsi le violazioni della libertà, come attentatorie delle inviolabili prerogative dell'uomo, negazioni positive di *quella facoltà protetta dalla legge morale e che ha al suo servizio la coazione*, la quale, per usare la diffinizione di A. Rosmini, costituisce il Diritto, offese di quell'Ordine Naturale stabilito da Dio per il massimo incremento

e la più felice conservazione perfetta della nostra specie. Non altrimenti parmi che ne sentisse il capo illustre della scuola cui spetta il Peshine-Smith, dico E. Carey, ne' suoi primi lavori, quando, per odio all'Inghilterra non aveva anche disertato la bandiera del libero scambio. Allora l'economista di Filadelfia insegnava, che la facoltà di permutare i servizi e i prodotti da nazione a nazione costituisce un diritto naturale, ed è quindi una libertà moralmente invulnerabile, e sacra più che se come un semplice argomento di utilità si presentasse. E tenendosi stretto a questa massima incontestabile il Carey non avrebbe mai cantato la strana palinodia nè commesso l'apostasia, che lo schierò tra gli ultimi difensori delle costrizioni commerciali e delle tariffe protettive. Se, dunque, la libertà del lavoro non è soltanto una condizione vantaggiosa, ma un diritto sacrosanto dell'uomo, la più rispettabile di tutte le proprietà, come la proclamava nel celebre editto abolitivo delle Maestranze il Turgot, ognun vede ch'essa ha pure ragione di fine. Fine non ultimo, però; ma il termine a cui si dirige non mi sembra dal Peshine-Smith bene indicato. All'uomo, anche solo economicamente considerato, non basta essere libero: anche ammettendo col Dunoyer, che *libertà* e *potenza* siano termini equipollenti, questa potenza, questa acquisita facoltà di operare, dovrà pure essere indirizzata ad uno scopo superiore: chè tutto nel mondo e nella società ha uno scopo: quale sarà esso mai? Il Peshine-Smith risponde: la libertà

collettiva, la *più grande somma di libertà collettivamente considerata*. Ma che discorso è questo? La libertà de' singoli ha per fine la maggiore libertà del corpo sociale! In altri termini, sarebbe qui in nostra presenza il sofisma pagano, che guarda l'individuo come un semplice mezzo destinato a produrre la massima grandezza dello stato? Siamo noi all'antichissimo errore, che a Platone, come ad Aristotele, faceva riguardare le *parti*, cioè sono gli uomini costituenti il sodalizio politico, subordinati a questo *tutto*, non già nel tempo, come nota lo Stahl, *ma nell'idea*, esistenti *solo per il fine dello stato*? Obbiettivamente considerata in che mai, del resto, la libertà economica si distingue dalla *libertà collettiva*? Non sono la stessa cosa? La libertà economica non è parte costitutiva della intera libertà sociale? La sarebbe dunque fine a sè stessa? Io vedo il fine prossimo della libertà, sia che si prenda in senso oggettivo, nel qual caso si converte nell'idea dell'ordine, sia che in significato subbiettivo si accetti, come facoltà degli individui, io vedo il suo fine prossimo nell'assicurazione della maggiore potenza produttiva degli uomini consociati: ne veggo il fine remoto nel perfezionamento morale dell'Umanità. La quale per coltivare ed esercitare le sue più nobili prerogative ha mestieri di non essere serva delle materiali necessità della vita, e questo risultato non può *meglio* conseguire che nella libertà e colla libertà del lavoro. Questa libertà si trova dunque poggiata su i principii dell'Utile sulle

ragioni del Buono, del Giusto e sul domma dell'Indefinito Progresso.

III.° Assumendo per criterio la *libertà collettiva* lo stesso Peshine-Smith viene, guidato da mere considerazioni di utilità, a questa per me non accettabile conseguenza: che, sendo lo Stato *una grande società con diversi oggetti per fine*, secondo *piace al popolo di determinarli, ma tutti subordinati all'oggetto generale di stringere i legami dell'associazione fra tutti i suoi componenti*, nessun principio di *libertà ragionevole* potrebbe vietare al popolo di *imporsi da sè stesso, volontariamente*, per l'organo di *rappresentanti liberamente scelti*, delle *restrizioni* a contemplazione di qualche bene sociale da conseguirsi. Lo Economista Americano stima, che la ragione precipua per cui gli scrittori d'Europa hanno avversato ogni specie di *regolamentazione* e di ingerenza governativa, è il *convincimento, che i poteri dello Stato* sieno fra noi *esercitati non a profitto del maggiore numero*, ma del più piccolo. Tale, secondo lui, è il *fondamento e l'origine* di tutta la dottrina liberale professata dagli Economisti Europei. Questo timore, egli si compiace a riflettere, non può entrare negli animi nostri, perchè se possiamo errare ne' nostri giudizi e quindi fare un uso poco sapiente ed improvvido della facoltà di *consentire* e di imporci le nostre leggi, se queste riescono dannose, è *il popolo* che se l'ha date, *che deve soffrirne*, e il popolo sarà sempre in grado di illuminarsi coll'esperienza e di correggere i suoi cat-

tivi istituti legislativi. — Ma se la libertà e il diritto dell' individuo e del minor numero viene calpestato, angustiato da leggi restrittive, che importa avere sostituito al dispotismo di pochi e di un solo la onnipotenza del maggiore numero e della libertà nazionale? Per questo che l'onta della schiavitù fosse stata decretata dal popolo sovrano dell'Unione Americana, avrebbe cessato di essere un istituto iniquo per diventare cosa legittima e buona? Sarebbe divenuta tale solo perchè l'utilità del maggior numero, l'interesse economico di alcuni stati, d'una intera nazione l'avesse richiesta? Ripetiamolo dunque, che ad assicurare la libertà economica, legittimata da' principii morali e giuridici più elevati, non basta il reggimento e l'ordine pubblico in cui la moltitudine ha il sovrano diritto di imporsi le leggi: è necessario che sia, al più alto grado possibile, ristretta la sfera dove l'impero della legge può estendersi e manifestarsi l'impero della costrizione statale.

IV.° L'acquisto e la conservazione di quest'ampia libertà del lavoro non è cosa tanto facile, ma presuppone e richiede un largo corredo di condizioni, di qualità e di virtù razionali e morali. Dopo avere intimato a' governi ed alle leggi di ritirarsi e di lasciare libera l'umana operosità, la Filosofia della Ricchezza deve rivolgersi ai popoli ed ammonirli, che, per essere liberi davvero, non basta dirlo, ma fa duopo meritarlo. Importa assolutamente che gli uomini, se vogliono godere effet-

tivamente, e non a parole o sulla carta soltanto, l'inestimabile beneficio della libertà economica, e ne sperimentino col fatto l'inesauribile fecondità, importa, dico, acquistino l'abito di esercitare sapientemente, fortemente, onestamente le loro economiche e naturali facoltà. *Sapientemente*, ciò vuole dire, che ei devono esercitarle al lume della scienza rivelatrice delle leggi e delle forze di natura, che secondate secondano, contrariate contrariano e mandano a male ogni opera umana; che la prima servitù da scuotere l'uomo la porta seco nascendo e si chiama ignoranza; che per fare un uso sapiente e libero delle sue forze, oltre alla scienza, che illumina, vuolsi la virtù, che seconda gli atti e la vita, e che per essere libero nell'officina e nel mercato l'uomo deve vincere le proprie passioni della vera libertà nemiche mortali. *Fortemente* significa la longanimità, l'energia, la costanza al lavoro: l'ozio essendo patriarca di tutte le servitù. *Onestamente*: cioè importa alla costituzione della vera libertà, non solo che gli uomini si avvezzino a fare un buon uso del loro potere rispetto a sè stessi ma e riguardo a' loro simili, contenendolo nella cerchia della giustizia, colla lealtà nei contratti, coll'astenersi da ogni frode o violenza, così pubblica come privata, rispettando le persone e la proprietà, non solo col non rubare sulle strade, ma col non promuovere e col combattere le leggi e gli ordini offensivi dei privati possessi, col non favorire alcuna sorta di ingiusti monopoli, i quali

sono sempre una specie di furto legalmente organizzato.

« A restringere la ingerenza governativa, dice
« quel bravissimo uomo di S. Scolari nel suo dotto
« libro sul *Diritto Amministrativo*, ci vogliono due
« principali condizioni. La prima che i cittadini
« apprendano a conoscere sè stessi, e col senti-
« mento delle proprie forze acquistino anche la
« notizia dei propri doveri, e formino il proposito
« di fermamente adempierli. E siccome la forza
« delle opere non può andare scompagnata dal
« senno egli è da por mano alla restaurazione
« degli ordini morali ed ideali della nazione se
« non vogliasi che manchino di ragione e di modo
« i miglioramenti civili e politici. Il sapere è potere,
« e questo non può stare lungamente diviso dal-
« l'effetto suo. La qual cosa è dimostrata dalla
« storia, dove riscontrasi che i popoli tanta libertà
« acquistarono quanta ne vollero, e tanta ne vollero
« quanta ne conobbero..... La seconda condi-
« zione..... è che si prenda l'uso del consociarsi
« per le imprese che si stima di dover fare. Siccome
« è caso di emulare lo Stato che rappresenta la
« collezione di una moltitudine di forze e perciò
« dispone di mezzi abbondanti, e che ha per se
« l'appoggio di coloro, e sin qui sono il numero
« maggiore, i quali niente di meglio desiderano
« che di lasciare ad altri la cura dei loro affari,
« così per sostenere questa lotta pacifica e vera-
« mente civile non si deve affidarsi a forze slegate,

« individuali, ma bisogna creare con l'unione altri
« organi che valgano meglio a produrre gli effetti
« raggiunti dallo Stato con altri metodi e per
« altre vie. Pensiamo col Molinari che siano da
« lasciare alla libera concorrenza i servizi pubblici,
« la istruzione, il culto, la sicurezza, la moneta-
« zione? Ebbene sia; ma contrapponiamo ai mezzi
« dello Stato mezzi nostri maggiori e migliori,
« così che la società possa ripromettersene risulta-
« menti più abbondanti e perfetti. » Lasciando ora
in disparte la *Sicurezza*, che se possa cadere, come
l'Economista Belga confida, nel circolo della pri-
vata e libera industria è quistione troppo ardua e
aliena dal proposito mio, non parvi egli che si
potrebbe indirizzare al chiar.mo prof. Scolari, che
non appartiene alla scuola degli economisti più
arditi e più liberi, una osservazione critica, notando
come in questa *lotta pacifica e civile* le armi, nè
le condizioni dei combattenti, non sieno eguali, dal
momento che allo Stato si lascia il danaro di *tutti*
e la inerzia del *maggior numero*, mentre le private
associazioni non hanno per sostenere la immane
concorrenza dell'industria ufficiale che il loro buon
volere, i loro mezzi propri e l'*appoggio* dei con-
sumatori, liberi di preferire o no i loro servizi? In
termini di sì mostruosa diseguaglianza, o come
avrebbe ella a fare la povera industria privata per
contrapporre ai mezzi dello Stato mezzi maggiori e
migliori? Incominciamo a togliere allo Stato tutti
i *mezzi* di cui dispone: incominciamo a costringere

l'infingardaggine del *maggior numero* a scuotersi e pensare a' casi suoi per non rimanere priva dei prodotti e degli uffici, che ora lo Stato regolarmente le ammanisce; così potremo sul serio sperimentare all'opera la virtù dell'industria e dell'associazione privata. Ma finchè a questa, quando non le s'impicci il cammino con regolamenti ed ostacoli preventivi o con proibizioni assolute, si fa dallo Stato, ricco di tutta la forza sociale, una spietata concorrenza dallo Stato, dico, che può lavorare a *pura perdita*, compensando coll'imposta la deficienza, dallo Stato, che un'aureola, un prestigio di vecchi pregiudizii circonda, come ragionevolmente impromettesi, che la privata consorte vinca il pallio, o si risolva solo a correre l'arringo? Non la soffocate voi nella culla? Non le rapite anticipatamente l'aria ed i succhi vitali? O come può ella crescere, la meschina, e farsi aitante della persona? Come lottare contro il gigante dell'onnipotenza governativa? Lo Scolari, che siegue, benchè con molto senno e temperati spiriti, i canoni della scuola istorica, pone per limite all'ingerenza statuale l'*effettiva attitudine*, la reale e dimostrata capacità dell'individuo e delle minori associazioni a compiere li uffici del vivere comune e civile: e dice l'effettuale virtù per *escludere l'idea di una semplice possibilità metafisica*, perchè discutendo di uffici civili vuole attenersi *alla pratica, non alle speculazioni*. Il quale criterio, che storicamente sarà idoneo, diritto e sicuro, chi non vede quanta larghezza lasci all'arbitrio e all'em-

pirismo? Ammesso, che lo Stato possa giuridicamente e deva esercitare tutte quelle funzioni, a cui si chiariscono inetti ed impotenti i privati, sapreste voi dirmi dove la sua inframmettenza dovrebbe logicamente arrestarsi? Io per me non lo vedo. Vedo bensì, che, col solo pretesto dell'incapacità privata, il Governo e la Legge avranno balia interissima di disegnare e colla coazione condurre a termine tutte le opere e le imprese, che per un verso o per l'altro, saranno parse utili e profittevoli, nobili e decorose all'intero corpo sociale. Vedo ciò che lo Stato potrebbe fare, non vedo ciò che, in questo ordine d'idee, mi porrebbe in salvo le ragioni dell'umana individualità.

Ancora io non vedo come la dottrina, che tutto attribuisce all'Individuo, ci condurrebbe al *sistema aristocratico*, secondo afferma il valentissimo mio amico e maestro dell'Università Pisana. Se per *sistema aristocratico* vuolsi intendere la disuguaglianza delle condizioni e la gerarchia degli uffici, se la rubusta e solida costituzione della famiglia, se la forte e sicura costituzione dell'individuale proprietà, se il libero e variato ordinamento di particolari congregazioni dirette al conseguimento dei varii fini, che può prefiggersi l'umana attività, noi benediremo, invocandola, questa forma di Aristocrazia: la quale è tantò contraria all'uguaglianza livellatrice della Democrazia forsennata ed inorganica quanto conforme alle leggi della natura e all'ideale della vera giustizia architettonica, organica, proporzionale.

VII. Gli inconvenienti, i disordini transitorii, le particolari jatture, che nel sistema della libera concorrenza si verificano, non devono farci prendere in sospetto nè condannare il principio della libertà, imperocchè, primieramente, i mali, onde è accompagnata la sua genuina applicazione, vengono di gran lunga superati da' beni, di cui è serace l'umana operosità sciolta di ogni gravoso e non necessario impedimento; e vuolsi, oltre a questo, considerare del continuo come la possibilità del male derivante dall'imperfezione degli enti finiti, dall'inesperienza o dalle cattive inclinazioni degli uomini sia una condizione non riformabile del creato, e che, volendo sfuggire assolutamente e sottrarsi a questa dolorosa necessità del male possibile, bisognerebbe privarsi dello inestimabile dono del libero arbitrio. Dato l'uomo con le sue infermità, co' suoi difetti, colla sua ignoranza, colle sue passioni, tutto il problema dell'ottima congregazione civile sta nel trovare quella condizione, in cui la libertà fallibile, ma correggibile e capace di Perfezionamento, sarà meglio disposta a trarre profitto da' suoi errori e dalle sue cadute: ora questa condizione è suggerita dall'Economia Politica col sistema del *Lasciar fare* e del *Lasciar passare*, massima, che spesso hanno criticato, come nota il Laboulaye, *senza darsi il fastidio di comprenderla*, e che è omai divenuta, possiamo ripetere con lo stesso Professore del Collegio di Francia, *la devise de la société moderne*.

Il nostro grido, adunque, la nostra *impresa*, la formula della nuova libertà, dei nostri voti e delle nostre speranze non sarà quella degli antichi Cavalieri: *Dieu et mon Roi*; non quella, che suonò a' nostri giorni per le piazze e ne' circoli: *Dio e Popolo*, di G. Mazzini, e nemmeno quell'altra, che dal seno dell'Accademia vi sostituiva T. Mamiani: *Dio e la Legge*. L'unico grido, che sia conforme ai dommi dell'Economia Politica, alle dottrine liberali da noi professate, solo degno dell'umana alterezza, sta scritto sulla bandiera britannica e suona: *Dieu et mon Droit*!

VII.

Dio e il mio Diritto! In questa nobile e fiera sentenza di un popolo industriosissimo, libero e grande si reassume tutta la filosofia della libertà economica. In Dio essa riconosce il principio e la fonte di ogni *Armonia* e di ogni bene, il sommo legislatore della Natura, che trasse dal nulla e dispose ogni cosa per il maggiore benessere dell'Umanità, a questa imponendo la condizione del *Lavoro*: e col *Diritto* essa appella all'umana *Libertà*, alla volontà dell'*Individuo*, che per adempiere la divina legge del proprio miglioramento progressivo non solo può giustamente appropriarsi, modificare, volgere a' fini del proprio soddisfacimento i materiali e le forze della natura corporea, ma respingere ogni ostacolo artificiale, ogni ingiusta pretesa, qualsiasi impedimento legale, che per opera di altri uomini

o di umani poteri gli attraversi il cammino. Movendo dell'idea del *Dovere*, quale ci si rivela per la coscienza, H. Thiercelin diffinisce risolutamente il *Diritto* chiamandolo: *la faculté de faire, même contre la volonté de tout le monde, ce que le devoir prescrit*. — « Il Diritto, egli esclama nei suoi pregiati *Principes du Droit*, è realmente la facoltà di rimuovere qualunque ostacolo suscitato dall'altrui volontà contro l'adempimento del *Dovere*: è il dovere in azione; e questo principio, fondamento dell'ordine sociale, è di certo incontestabile, poichè non si potrebbe considerare legittimo uno stato sociale in cui l'Individuo non potesse usare della sua libertà per operare il bene. » — E svolgendo il ricco contenuto di questo secondo principio egli arriva alla quasi *nullificazione*, direbbe il Ferrara, dell'*autorità governativa*, arriva all'*An-archia* intesa non come il volgo l'intende, ma come l'intende il De Molinari, che vi giunge per il cammino delle mere considerazioni industriali, come, in un certo aspetto, il Proudhon; all'*impersonalità* del potere sociale, ultimo termine della perfezione civile.

Ma glorificando l'Individuo nella sfera degli interessi materiali, la Filosofia della Ricchezza dimentica forse la Società? Invocando il Diritto disconosce la Carità? Facendo appello al maschio sentimento della Responsabilità contro la tutela delle leggi e dello stato, rinnega il domma misterioso e non pertanto ne' suoi effetti evidentissimo della Solidarietà?

Molti, come già s' accennava, tale apposero imputazione alla economia politica, quasi apoteosi dell' egoismo, deificazione dell' interesse individuale raffigurandola: rimprovero, che a volte suona sulle labbra di tali, cui si sarebbe tentati di rispondere: bestemmiate a vostro bell' agio codesta scienza: le vostre laudi le farebbero onta, imperocchè voi favellate di ciò che non conoscete; come a quegli altri che le negano perfino il titolo e il carattere di scienza! Negazione onde non ho stimato dicevole in queste pagine di ne meno occuparmi, per la ovvia considerazione, che il volere persuadere chi nega o mette in dubbio la esistenza di una dottrina economica, del suo errore sia proprio un buttare via il tempo ed il fiato. A chi negava il moto il Filosofo rispose camminando. Ma se un sordo dalla nascita presumesse negare le leggi della musica e sragionasse di contrappunto: se un cieco volesse sproporitare di prospettiva, se una meretrice venisse a sentenziare assurdo l' amore ideale, e uno strozzino a mettere in dubbio la filantropia, vi confondereste voi a dimostrare il contrario?

Anche il Regno d' Italia si è negato e si recusa di riconoscere in Roma, come un tempo si negava la verità scoperta da Galileo. Si dirà per questo che gli amici del Papato meritano di essere persuasi della loro allucinazione? Che importa alla Scienza Economica se viene o no *riconosciuta* da coloro, che non l' hanno studiata?

Essa è come il sole, che per non essere riconosciuto da' ciechi, non cessa di illuminare l'universo. L'edificio scientifico intorno a cui si sono affaticati gli intelletti di Quesnay, di Turgot, di Smith, di Ricardo, di Malthus, di Say, di Bastiat, di Bandini, di Beccaria, di Verri, di Romagnosi, di Pellegrino Rossi, di Scialoja, di Ferrara, di Senior, di Mill, di Carey, di Roscher, di Rau, di Chalmers, di Courcelle-Seneuil, di Chevalier, di Baudrillart, di Coquelin, di Dunoyer, di Cherbuliez, di Skarbek, di Wolowski, di Blanqui, di Molinari, di Sismondi, di M. Gioja, e di tanti altri dottissimi e valentissimi uomini, non ha punto bisogno, per esistere, che i Dupin *in sessantaquattresimo* si scuoprano il capo dinnanzi a lui in segno di riverenza.

G. B. Michellini, quando nel Consiglio dei Deputati sentiva profferire qualche enorme granciporro in materie economiche, arguto rispondeva: propongo la creazione di nuove cattedre di economia politica! — A coloro, che non ravvisano l'esistenza di una economia politica, si deve rispondere coll'invitarli a prendere cognizione di quanto hanno meditato e scritto gli illustri pensatori testè menzionati, prima di venirci a ripetere la frivola sentenza del sig. Dupin: è l'unica confutazione che ei possano meritarsi.

È un vizzo molto comune oggigiorno di essere, o di palesarsi increduli rispetto alle teorie ed alla scienza degli umani convitti, e di affettare una grande predilezione pel senno pratico, per le verità pratiche, per gli uomini pratici e abili al maneggio

delle cose civili: i quali dovrebbero essere in oggi più numerosi delle arene del mare, al gran fracasso, che se ne fa.

Ma questa incredulità e questo disprezzo delle teorie economiche e sociali, parmi di vedere, che ha la sua origine in due diverse generazioni di sentimenti e di opinioni.

I° Esso deriva dal sentimento di nausea e di ribrezzo, che naturalmente deve suscitare una dottrina così contraria ad ogni specie di privilegi e di monopoli in quelle classi di persone, che sul privilegio vivono e del monopolio ingrassano. Quale affetto può egli sperimentare il proprietario di schiavi per l'evangelica dottrina dell'umana fratellanza? Qual senso doveva fare nascere nel cuore degli industriali, che si arricchivano all'ombra del sistema proibitivo e delle tariffe protettive, la dottrina del libero scambio? Come può ella andare a' versi dell'immensa schiera di persone, che vivono su i bilanci di un paese enormemente governato, la scienza, che predica la limitazione dell'ingerenza governativa? Perchè le fazioni e le sette politiche non dovrebbero fare il viso dell'uomo d'arme ad una scienza, che svela e mette a nudo il vuoto e l'ipocrisia de' loro programmi?

II° Esso deriva da quella debolezza di sapere, da quel vuoto di positiva scienza, che si deplora dagli uomini veramente dotti in questa generazione. I papagalli e le farfalle, che per vanità si divertono ad assaporare e cinguettare un po' di tutto, sanno

realmente nulla, e diventano scettici per difetto, come talora alti ingegni per eccesso di studio concludono nel doloroso grido della propria ignoranza. Ma quanto è differente lo sconforto sublime del sapiente, che all'aspetto dell'immensità del mondo conoscibile confessa gemendo la pochezza rispettiva della porzione, che ne ha conosciuta, quanto è diversa l'agonia della sua anima dietro la verità, che sembra eternamente fuggirgli, dallo stupido e sentenzioso pirronismo dell'ignavo, che, arrestandosi alla superficie delle cose, scorge ovunque incertezza e contraddizione? Questo pirronismo codardo, che troppo spesso si impadronisce della gioventù al momento in cui le amare delusioni e la severa esperienza della società e della vita incominciano a fare dubitare *di molte, forse di tutte le speranze umane*, eloquentemente stigmatizzava E. Lermnier, parlando *De l'enseignement des législations comparées*, là dove, espostane la beffarda sentenza: « il n'y a
« pas de causes saintes; toutes les pensées hu-
« maines se confondent dans une indifférente éga-
« lité. Vivons pour les railler et nous soustraire
« à leur joug; immolons dans une ironique orgie
« tous les sentiments et toutes les conceptions de
« l'homme..... » così lo fulmina: « Lâcheté fan-
« faronne, découragement qui à l'hypocrisie de la
« force, et qui imprime à tous ceux qu' il atteint
« une uniformité vulgaire. »

Che l'economia politica, a forza di promuovere e di esaltare il principio dell'individuale responsa-

bilità, sia riuscita a negare i vincoli della solidarietà sociale, è un supposto, che non regge all'accurata e profonda considerazione delle leggi e delle verità, nelle quali si-sostanzia questa disciplina scientifica: ed egregiamente ne chiariva l'insussistenza Enrico Baudrillart nel Tomo II dei suoi bellissimi *Études de Philosophie Morale et d'Économie Politique*, trattando *De la Solidarité Économique*: nè io voglio ora ripetere gli argomenti onde si vale l'illustre prof. del Collegio di Francia per confutare una accusa, la quale a me sembra derivare principalmente dalla confusione, già segnalata, dell'ordine giuridico col morale, e della solidarietà artificiale, meccanica, colla vera solidarietà naturale, organica degli umani interessi.

Solo qui piacemi di considerare, che nella sociale solidarietà degli'interessi giova pure il distinguere l'elemento obbiettivo, necessario, fatale, dal principio subbiettivo, volontario e libero: distinzione, che mi sembra utilissima e feconda di molte verità in tutte le parti dell'ordine economico, distinzione, che la teorica dell'indefinito progresso, applicata allo studio dei fenomeni economici rende anche più importante ed opportuna.

È un fatto, una condizione necessaria l'esistenza dell'uomo nel seno della società: lo stato sociale è posto dalla natura e non dall'arbitrio umano, e da esso si svolge tutto l'intreccio delle relazioni economiche in che la vera solidarietà si sustanzia. Ma la natura, che, disponendo l'uomo e le sue

facoltà al vivere sociale, coll'atto stesso onde lo formava all' indefinito progresso, creava quel vivente organismo da noi società domandato, poneva nell'uomo un principio di azione libera, il quale dovesse concorrere volontariamente alla conservazione ed al perfezionamento dell' intero corpo sociale, e da questo principio nascono gli affetti, i sentimenti, le inclinazioni e le opere, il cui complesso di fratellanza, umanità, carità, piglia il nome e costituisce l'elemento subbiettivo e spontaneo della sociale solidarietà.

L'individuo è libero di porre in essere queste o quelle azioni; ma non dipende da lui il determinarne le conseguenze buone o cattive, dal momento che gli atti liberamente voluti hanno avuto il loro compimento, e in quanto gli effetti utili o dannosi di codeste azioni cadono sull'individuo stesso si verifica la legge della Responsabilità, il rapporto, che intercede fra la virtù e il merito, tra il merito e la ricompensa, tra il vizio e il castigo: sanzione della natura, che, stabilito l'ordine oggettivo dei beni e dei mali economici, collega con sapiente magistero il benessere al retto esercizio delle umane facoltà e la miseria allo sregolato loro uso; quando la conseguenze tristi o felici delle operazioni vanno a colpire altri esseri distinti da colui, che le imprese, si mette in gioco il principio e si manifesta la legge della naturale Solidarietà.

L'uomo opera sì liberamente, ma in mezzo a leggi necessarie. I rapporti, dunque, che dalle libere

manifestazioni dell'umana volontà scaturiscono nel seno della sociale convivenza, rivestono un doppio carattere, sono ad un tempo liberi e fatali. E, se non vado errato, dal non avere tenuto sempre l'occhio a questa duplicità di elementi, a questa perpetua combinazione, che si effettua in proporzioni indefinitamente variabili, del principio volontario col principio necessario, nacquero un gran numero di errori in economia come in tutte le altre scienze politiche e morali. Da questa dimenticanza io veggio uscire fuori l'amarissima accusa, che il Socialismo muove all'Economia, d'impotenza a distruggere il male, ad estinguere la miseria, a guarire tutte le piaghe onde procedono deformi i moderni consorzi civili. Se, in fatti, studiando ingenuamente le condizioni non mutabili dell'umana esistenza, si raccoglie dall'osservazione e dalla esperienza, che il dolore entrò nel disegno della creazione e negli ordini della vita come la gioia, se nel principio stesso, nel punto culminante, della Libertà scopriamo l'impero della Necessità: in questo senso, che la Libertà di un essere finito comparisce *necessariamente* fallibile e quindi capace di generare il male in tutta la dolorosa varietà delle sue forme; se consideriamo i rapporti, non creati certo da noi, che passano fra il nostro organismo corporeo e la natura, che ne circonda di ogni lato, l'indole dei nostri organi, il nostro destino corporeo; e se, rientrando in noi stessi, afferriamo il secreto di tutta la nostra infelicità, per fermo non saremo più tentati di im-

porre alla Scienza Economica l'ufficio di togliere affatto dalla terra il dolore, di tutte inaridire le sorgenti della sociale miseria.

La Filosofia della Ricchezza non può aspirare a sì alto e inconseguibile intento. Essa intende, senza dubbio, a diminuire per quanto può esserci consentito le cause dell'umana miseria, ma deve ricordarsi, che il destino dell'uomo non si compie nel breve giro della mondana esistenza.

Essa, in oltre, apprende dalla Filosofia Morale, che non di sola ricchezza possono essere beate le umane generazioni; riconosce nell'uomo necessità e bisogni, che la ricchezza sarà perpetuamente incapace di soddisfare, e per conseguenza dichiara, che non istà in lei il risolvere il problema della piena, integrale felicità dell'umano convitto.

Ma che cosa dunque c'insegna?

Ci insegna, che, ammessa l'impossibilità dell'assoluta estinzione del male, tutta la sapienza dell'uomo deve ridursi ad ottenere, che il dolore si faccia strumento di perfezione e non fomite di degradazione sociale. — Il male, il dolore, può, in fatti, produrre sull'umanità tanto l'uno quanto l'altro di questi due opposti risultati. — L'esperienza, prima della filosofia, ve l'apprende. Il dolore, che tempera a forti e generose opere le nature gagliarde e felicemente dotate, schiaccia e, irremediabilmente talvolta, perverte i deboli spiriti. Nella miseria nascono del pari le virtù più sublimi e i delitti più atroci: nelle povere plebi, il Filantropo

illuminato, che davvicino, e non solo in sui libri, le studia, trova l'estremo della morale bellezza e della depravazione. Dunque dal dolore scaturiscono effetti, non pure distinti e diversi, ma di natura oppostissima.

Ora, è possibile all'umana prudenza di fare sì che ne resulti il bene anzi che il male? — E se questo è possibile, la Filosofia del benessere sociale saprebbe indicarci il modo, la via, la condizione necessaria a conseguire un effetto, che la Morale, la Religione e gli istinti più generosi dell'anima nostra del pari sospirano e invocano?

Alla prima questione risponde la consolante dottrina dell'Indefinito Progresso affermativamente, risponde la teorica dell'Armonia, facendo vedcre come tutto nell'ordine degli umani interessi tenda al bene: come il loro apparente conflitto si risolva in un progressivo e costante avvicinarsi delle diverse classi sociali ad uno stesso livello di benessere, di ricchezza, di prosperità e in una continua elevazione di questo comune tenore di esistenza; come anche il male tenda al bene, servendo di stimolo, di castigo, e distruggendo progressivamente le proprie cause. Alla seconda interrogazione la Filosofia della Ricchezza ha risposto mostrando, che, al fine di ottenere che il dolore eserciti codest'ufficio educatore e tenda a inaridire le proprie sorgenti, è necessario, che la sanzione della Responsabilità faccia sentire l'inesorabile suo magistero remunerativo a seconda delle opere nella vita dell'Individuo: in altri ter-

mini, che l'uomo sia libero, padrone di sè, e sottoposto alle conseguenze delle proprie azioni; che una Solidarietà artificiale non venga a frapporsi tra l'uomo e le conseguenze delle sue opere al fine di traslocarne ingiustamente il peso e distribuirlo arbitrariamente su di altre creature, contrariando ad un tempo i principii della giustizia e la legge dell'Indefinito Progresso.

Il quale Progresso ha nella Solidarietà naturale degli umani interessi un altro elemento di forza, una condizione fondamentale, organica, di effettuazione. Se, da una parte, è assurdo il considerare l'Individuo, come fa Dupont-White, *ostacolo eterno* del Progresso, mentre il Progresso si compie per opera dell'uomo, dell'individuo e delle popolazioni, che di individui e non di enti astratti si compongono, dall'altra è pure innegabile, che all'Individuo isolato è solitario il Progresso sarebbe impossibile affatto, sarebbe impossibile la stessa conservazione: e se la socievolezza naturale rende possibile e agevole il Perfezionamento è da concludersi, che, oltre al principio dell'individuale Responsabilità, opera come causa distruggitrice del male anco la legge della sociale Solidarietà, mettendo in moto tutte le forze conservatrici e le salutari reazioni miglioratrici, che dagli effetti dell'errore e del vizio individuale vennero tocche e svegliate.

Così, il male dell'ignoranza e della miseria di una classe non riesce dannoso a questa soltanto, non a' soli individui, alle sole famiglie, che ne sono

infermi, ma si distende a tutte le altre classi sociali. Il rimedio deve essere doppio. Primo ha da procedere dallo sforzo, dall'energia individuale, di coloro, che direttamente sono colpiti dall'infermità: secondariamente dal concorso degli altri ordini cittadini. Ma questo concorso può assumere due forme e manifestarsi per due vie differenti: per via dell'ordinamento governativo, della legge e della iniziativa statuale, o per il libero operare e il libero cooperare degli uomini consociati. Questo secondo metodo, questo secondo indirizzo delle forze riparatrici e perfezionatrici dell'umana compagnia è da noi preferito in tutto e per tutto: nell'industria come nell'insegnamento, nella beneficenza come nel culto; perchè crediamo, che l'industria, la istruzione, la carità, la scienza, la religione, rese libere da ogni ingerenza governativa, si attemperino meglio a' bisogni, cui devono provvedere e più efficacemente contribuiscano all'educazione, alla conservazione, al progresso della civile società: perchè, in tal guisa, la Solidarietà sociale, che in tutti codesti ordini di interessi si fa sentire, produce i suoi benefici effetti nel migliore modo, cioè senza spezzare o diminuire ma solo aiutando l'azione della Responsabilità.

Lungi dal negare la Solidarietà degli umani destini la Scienza Economica la dimostra ad ogni passo delle sue scoperte e dappertutto collegata col principio dall'Indefinito progresso. Questa mi sembra una verità chiara come il sole.

In tutti i fondamenti e in tutte le parti dell'ordine sociale della ricchezza io leggo a chiarissime note scolpito il principio dell'Armonia, della Solidarietà, del Progresso e della Libertà. Nel Lavoro voi trovate, che la partizione degli uffici, principio e causa di progresso, implica la più stretta solidarietà e genera la più stupenda armonia fra le varie classi lavoratrici, fra le diverse industrie; le quali solo nella libertà ponno associarsi, dividersi le occupazioni, giusta la convenienza e l'ordine della più abbondante produzione. Nel Capitale scoprite ugualmente la causa e l'effetto dell'umano Perfezionamento, in quanto procede dall'astinenza, dall'antiveggenza, dal risparmio, dalla mente e dalla volontà, che si emancipa dalla schiavitù degli appetiti, che invitano all'immediato godimento, alla consumazione improduttiva, il risparmio sendo l'atto della più austera e progressiva moralità e della più feconda e redentrice economia ad un tempo: scoprite inoltre la solidarietà più ammirabile tra la produzione del passato e quella dell'avvenire: scoprite il progresso, che dell'accumulazione si vanta, giusta la bellissima formula del Duca di Broglie, consiste nell'ascensione da un punto elevato ad un altro più elevato ancora, scoprite la armonia tra la Virtù, che si astiene e nel sacrificio del diletto presente e fugace a un futuro aumento di forza produttiva per l'intero corpo sociale si esercita, e la Ricchezza, che si moltiplica: l'armonia fra le classi, che vivono di rendita e di profitti e

quelle, che col lavoro si sostengono, di tanto allargandosi la richiesta delle braccia operose, di quanto il numero dei capitali generati dall'astinenza dei ricchi si accresce. Vedete nella Terra, che il progresso delle arti meccaniche e delle scienze applicate all'agricoltura, mentre tempera gli effetti della limitazione delle forze naturali, rinnova le cause di conflitto fra gli interessi dei proprietari e quelli delle altre classi, genera l'armonia e rafforza i legami della solidarietà fra tutti li ordini dei cittadini.

Come si stabilisce e si restaura l'equilibrio tra la produzione e il consumo della ricchezza? Per opera del Progresso. Il Progresso è aumento del sapere e dell'abilità industriale.

Come si stabilisce e si conserva la gerarchia dei vari bisogni umani, e se ne concilia l'indefinita espansibilità col principio e le esigenze della morale perfezione? Col magistero del progresso, il quale, altro non essendo che *un incremento successivo*, come felicemente lo disse il Mamiani, *ordinato al fine*, importa, che lo svolgimento interminato delle umane esigenze sia coordinato in guisa che le inferiori a quelle di un' indole più elevata sieno subordinate e servano come di mezzo e d'istrumento.

Come e per opera di chi si deve attuare il voto magnanimo della redenzione plebeia, ed il trionfo definitivo e compiuto della verace democrazia: in altri termini, come e per quale forza ha da risolversi il massimo problema del secolo nostro,

il problema sociale? Per virtù dell' indefinito progresso civile.

Come e per quale virtù ha da consumarsi il connubbio, tanto sospirato, dell' economia morale coll' economia politica, l' accordo del benessere materiale col miglioramento dell' anima e dei costumi? Per opera e a glorificazione dell' indefinito progresso.

La legge dell' indefinito progresso rende intelligibile, chiara ed innegabile l' armonia degli umani interessi; anzi quest' armonia si sostanzia precisamente nel progressivo e coordinato accrescimento del benessere sociale.

Rende spiegabile e comportabile l' esistenza del male economico. Rende sostenibile in ogni suo aspetto il grande e benefico principio della libertà assoluta e della compiuta autonomia individuale; perchè ci malleava il suo naturale inviamiento al bene, al meglio, all' ordine, alla felicità sempre maggiore dell' umana progenie. Sendo l' uomo progressivo e indefinitamente perfettibile, possiamo essere certi, che i suoi errori e le sue deviazioni non potranno in alcun modo impedire il conseguimento de' suoi altissimi fini, e ne' travimenti stessi di lui, negli inevitabili dolori, che vi terranno dietro, la dottrina dell' indefinito progresso ci mostra un mezzo, un argomento efficace di educazione e di emenda.

Rende conciliabile infine l' individualità colla socievolezza, il diritto colla fratellanza, indicandone il concorde svolgimento, il mutuo vantaggiarsi, lo armonico temperamento, il finale e compiuto com-

baciarsi di questi due elementi, che una veduta superficiale ed erronea dell'uomo e della società vorrebbe rappresentarci destinati a perpetuo e irremediabile conflitto.

Veramente assurda è l'accusa fatta alla scienza economica di dottrina insociale e negligente della umana socievolezza, mentre nessuna altra disciplina ha più evidentemente di questa mostrato, che se nell'isolamento le facoltà nostre sarebbero inferiori a' nostri bisogni, impari al compimento de' nostri destini, nello stato sociale, e mercè la partizione degli uffici e la sapiente combinazione degli sforzi, veniamo condizionati non pure a soddisfare le prime e corporee necessità della vita, ma a coltivare agiatamente le più nobili e spirituali forze dell'anima colle arti del bello, colle scienze, colla poesia, colla beneficenza, colla religione e colla politica. Nessuna altra facoltà, meglio della filosofia della ricchezza, può vantarsi di avere posto fuori di controversia questo umanissimo principio, che nella solitudine e nel segregamento le prosperità individuali reciprocamente si nuocerebbero e si farebbero scambievoli impedimenti, mentre nella società e per la società esse si aiutano e mutuamente si giovano.

Contemplando i tempi futuri del genere umano, e gli ultimi risultamenti del suo moto perfetto, Terenzio Mamiani nel V° Libro delle mirabili *Confessioni di un Metafisico*, dopo aver confessato l'impossibilità di *indovinarne* le forme particolari e singolarissime, scrive: « Certo è che il consorzio civile

« non si accosta altramente alle cime della perfe-
« zione, che dilatando la vita sua¹ razionale e sot-
« traendosi di mano in mano alla prepotenza del-
« l'organismo corporeo..... Quindi non la forza
« ma le idee guideranno il mondo delle nazioni;
« e l'attività umana esercitandosi primamente nella
« sfera dello spirito ne uscirà soltanto per coman-
« dare e sottomettere l'ambiente natura non per
« affliggere e conculcare le anime violentando i
« corpi ed occupando l'altrui. »

Nè altro è in fatti e sostanzialmente la civiltà,
non in altro il Progresso umano consiste, che nel
predominio ognora crescente dello Spirito sulla Car-
ne, dell'Intelligibile sul Sensibile, dell'Ideale sulla
Materia, dell'elemento divino sull'elemento bestiale
onde questa nostra umana natura è composta. La
quale progressiva emanceppazione dello Spirito dalla
Materia si compie ora più visibilmente che mai
per opera della Scienza, dell'Industria, del Lavoro,
della Associazione, del Capitale, della Libertà sotto
le condizioni e ne' modi, che l'Economia Politica
contempla, descrive e propone.

Onde non suona superbo il vanto di L. Wo-
lowski, che « alloraquando Adamo Smith poneva
nell'immortale sua opera i fondamenti dell'*econo-*
mia politica, egli apriva un nuovo cammino non
solo alle investigazioni del pensiero ma ed alla vita
morale e materiale dei popoli; » imperocchè, come
osserva lo stesso insigne Polacco ne' suoi *Études*
d'Économie Politique, dal momento che l'uomo

imprese a studiare le cause della formazione della ricchezza, vale a dire dei prodotti destinati alla soddisfazione de' suoi bisogni, come le leggi che ne reggono la distribuzione, non tardò a comprendere che la sua vera missione in sulla terra non era *l'assoggettarsi agli altri uomini ma il dominare la natura: da quel giorno le sue forze e le sue facoltà hanno dovuto indirigersi all'aumento della potenza produttiva: la vittoria sull'ignoranza, sullo squallore, sulla miseria e la fame gli apparve come il più nobile scopo delle sue fatiche.* Così le sapienti investigazioni degli Economisti ci condussero, come dice lo stesso Wolowski, a « *fare definitivamente riconoscere e consacrare i diritti della libertà umana nel dominio della creazione delle ricchezze, come gli alti insegnamenti della filosofia avevano fatto proclamare la libertà del pensiero.....* Nè il Lavoro è altra cosa che *l'opera dello spirito, o combini le idee, o si eserciti sulla materia, per imprimerle il suggello del pensiero, per darle una forma ed un'utilità nuova, noi diremmo per umanarla, se questa frase non paresse troppo superba.* »

Ma no che non è troppo ambiziosa codesta espressione: la quale anzi esattamente significa l'appropriazione e l'adattamento del mondo corporeo alle esigenze dell'umano perfezionarsi, la trasformazione della materia per i fini alti e solenni, che l'Umanità deve conseguire quaggiù.

Di che apparisce chiaro e manifesto come la scienza della ricchezza formi il naturale e necessario

complemento di una solida e veramente dialettica filosofia dell' Umanità: avvegnachè volere determinare le condizioni organiche dell' umano perfezionamento, il corso dell' intera civiltà, la vita complessiva delle nazioni, le leggi a cui deve informarsi l' ordine delle nostre facoltà per attingere la maggiore altezza di coltura e di bene, trascurando le relazioni di tutti questi elementi morali, religiosi e civili con le condizioni e i lavori della vita economica, sia come un pretendere di conoscere esattamente la vegetazione di una pianta senza inchiedersi della natura e delle qualità del terreno nel quale si aderge. E non senza ragione quel nobile ingegno del Conte Skarbek nella sua *Teoria delle Ricchezze*. « *Socioli* rimprovera a' Filosofi speculativi ed ai Moralisti di avere soverchiamente negletto, quasi indegne di loro alte meditazioni, i *rapporti ch' esistono fra l' uomo e le cose* e costituiscono le condizioni indispensabili della sua esistenza. » Pur « riconoscendo, — così il chiaro Professore dell' Università di Varsavia, — il dono dell' umana « perfettibilità, e gli splendidi risultati de' progressi « dello spirito umano, trascurarono di dimostrare « quali sieno le condizioni prime e indispensabili « allo svolgimento di questa perfettibilità e a' progressi che l' uomo può fare nel perfezionamento « della sua intelligenza. » E con ragione il medesimo Economista trova tanto più strana e inescusabile cotale trascuratezza dell' elemento economico per parte delle Scuole Filosofiche, in quanto al-

l'uomo è conteso qualsiasi esplicazione delle spirituali potenze dove a' mezzi e alle condizioni materiali del vivere non abbia provveduto. E noi aggiungiamo, che se alla Filosofia Morale non si fa lecito di trascurare lo studio e la considerazione degli elementi economici del progresso e della vita, ugualmente sconsigliata sarebbe per parte degli Economisti la dimenticanza o la noncuranza dei principii filosofici e morali. Se per il culto della Sapienza e la pratica della Virtù fa d'uopo *di vivere*, giusta l'antico adagio: *primo vivere, deinde philosophare*: non dimentichisi, che il vivere senza sapienza e senza virtù equivarrebbe per l'uomo e per le Nazioni al confondersi e abbassarsi nella vita puramente animalesca: il che alla legge dell'Indefinito Progresso diametralmente repugna.

Il Progresso dell'Umanità, come si vede chiaro, è impossibile senza la cura o lo incremento dei materiali interessi, perchè edificio sfornito di fondamenti, di forza e di solidità: ma il Progresso dell'Umanità ristretto alle soddisfazioni più facili e più copiose del senso, privo della moralità, non indirizzato all'aumento del bene morale, sarebbe una contraddizione mostruosa.

La vera teorica dell'Indefinito Progresso risolve dunque nel modo più ampio, più giusto, più lieto la lungamente agitata questione: se tra l'incremento della ricchezza e il perfezionarsi della morale coltura vi sia antagonismo o armonia.

Nel modo più ampio: e di vero essa non cade nel vizio, comune tanto alle scuole dell' ascetismo superlativo quanto ai maestri di materialismo utilitario, di riguardare e dare importanza esclusiva a l' uno dei due aspetti, a l' uno dei due elementi, che compongono la vita della società, l' esistenza della civiltà umana: ma li abbraccia e contempera entrambi. — Nel modo più giusto: diffatti per la compiuta idea del Progresso, che è *un incremento ordinato al fine*, si esige, che lo esplicarsi variato delle facoltà economiche, delle forze, delle comodità, delle condizioni materiali si volga, si subordini, si referisca e colleghi all' elevazione morale dell' uomo individuo e della Società. — Nel modo più lieto: e che vi può essere di più consolante per un animo ben conformato, che lo scuoprire nella dottrina del Progresso Indefinito come l' umana progenie non sia punto destinata a trovarsi nella sconsolata alternativa di languire nella miseria o di smarrire ogni lume di concetti e ogni senso di affetti morali?

Fermiamoci ora un istante a misurare il cammino percorso in queste nostre considerazioni sulla Filosofia della Ricchezza e sugli uffici che è destinata ad esercitare nel seno della moderna civiltà. — Ne statuimmo nel Capo I° il titolo e l' argomento: ne segnammo nel II° i confini: ponendole nel cospetto il grande problema del secolo, il problema sociale, questo nel III° cercammo sottrarre all' interessate ingerenze della politica; e nel IV° procedemmo oltre a chiarire l' indole altamente operativa,

riformatrice e rinnovatrice di questa disciplina. Dava materia del V.º l'armonia degli interessi e l'ordine naturale economico, che ci abilitava a invocare nel VIº con sicuro animo e piena fiducia ne' destini del consorzio umano la piena e assoluta libertà del lavoro e degli interessi, la compiuta emancipazione dell' Individuo. — Ora in questa VIIª parte del nostro lavoro, riconfermando e per circuito diverso di raziocinii verificando talune delle idee toccate negli antecedenti paragrafi, stiamo a considerare, come la Socievolezza e la Solidarietà, variata espressione dell' Armonia, al pari di questa, non solo non contraddica ma compia e avvalori l' Individualità : al pari di questa si risolva e si sostanzii nell' Indefinito Progresso, anima, centro, cardine primo e domma universale della politica economia. E come la Filosofia della Ricchezza chiarisce l' Armonia non solo fra i diversi ordini d' interessi economici svolgentisi nell' umana società, ma fra l' ordine economico ed il morale, così, scorta dall' Idea archetipa del Progresso, mostra la Solidarietà naturale non solo fra tutti gli uomini consociati, ma fra tutte le forme e tutte le appartenenze, fra tutti i principii e tutte le conquiste della Civiltà.

Abbiamo ora noi in mano tutti gli elementi necessari alla indicazione sintetica delle conclusioni universali a cui la Filosofia della Ricchezza è omai pervenuta rispetto al Problema della Miseria? Possiamo raccogliere dai massimi documenti di questa dottrina la soluzione economica del Problema Sociale?

Tale domanda cade in acconcio nel presente paragrafo dove appunto si discorre della Socievolezza e dell'accordo fra il bene economico e il bene morale, i due aspetti, le due relazioni, i due elementi, come già si disse, del Problema Sociale: qui, dove dell'Indefinito Progresso si sta favellando, il quale, nel Secolo XIX principalmente, ha da rivelarsi e compiersi colla rigenerazione economica dell'umili classi sociali.

Prima per altro di indicare i punti culminanti della dottrina economica in ordine al conseguimento di questo umanissimo fine della redenzione plebeia, giova di spendere ancora quattro parole sulla vera idea del Progresso, da noi considerato il *Primo*, come Gioberti direbbe, in *Economia*.

F. Ferrara, mio venerando maestro, criticando coll'abituale sua acutezza la dottrina di F. Bastiat intorno all'Armonia, manifestando la sua fede profonda *nella Fatalità dell'umano progresso*, adopera parole e argomenti, che potrebbero ingenerare qualche confusione ed errore: parendomi che l'illustre pensatore in codesta Fatalità obbiettiva del progresso abbia quasi affogato il principio subbiettivo del progresso stesso. In mezzo a quest'immensa macchina del creato, all'uomo, secondo il Ferrara, non rimarrebbe che l'unico e nudo privilegio del pensiero, la facoltà di avvertire i proprii moti, fatalmente preordinati a risolversi, insieme con gli atomi, con le monadi tutte dell'universo, in un'incognita finora inesplicata e forse eternamente inesplicabile:

ed a rendere più chiaro il suo concetto, l'idea che ei si è formato dell'ufficio e del magistero della vita e del lavoro umano nel sistema cosmico, reca questa ingegnosa immagine. « Ecco là, egli dice, una ruota che muove un molino, e che è mossa da un'acqua cascante sulle sue palette. Ecco là un'altra ruota uguale, che si muove da *un uomo*, il quale monta di paletta in paletta *senza mai riuscire ad elevarsi più in alto* dal punto in cui incominciò la sua azione. Quest'uomo è lì, e continuerebbe in eterno il suo movimento, se durasse in eterno l'impulso che per ora lo sforza. Egli monta perchè un motivo lo spinge, perchè sta sotto i suoi piedi un abisso, perchè non può volere piombarvi, perchè la sua salvezza dipende dal montare senza mai montare. Tutto ciò si è calcolato nel suo intelletto e da tutto ciò ha egli ritratto il *motivo* che sospinge e rispinge il suo piede. Noi lo contempliamo, come Dio dall'alto de' cieli contempla ogni nostra azione, e noi vediamo che fino a quando l'orrore alla morte, la percezione dell'abisso, il modo di sfuggirlo, il rapporto fra questo modo e le proprie forze, resteranno così *inerenti a quell'uomo, come la elasticità e la gravità resta inerente a quell'acqua cascante, il moto delle due ruote sarà egualmente ed eternamente fatale.* » Ed affinchè non rimanesse nell'intelletto de' suoi lettori un'ultima ombra di incertezza rispetto al senso ch'egli attribuisca alla parola *Fatale*, l'Economista Palermitano soggiunge: « Eppure l'acqua,

se non ha anch'essa un pensiero, non sogna di dire che nell'una delle due ruote il movimento sia opera sua: nell'altra invece l'uomo dirà ch'egli ha visto, ha inventato, ha voluto. » — Ma perchè, domandiamo noi, perchè *l'uomo dirà tutto questo?* Forse perchè, come prima avea scritto il Ferrara, *avrà incominciato dal tramare un inganno a se stesso*, facendosi una legge di *fingere che non conosca la fatalità delle destinazioni umanitarie?*

Intendiamoci, se ci riesce. Certo è *fatale*, da un lato, che l'umanità progredisca, che si migliori, che tocchi la meta del suo laborioso pellegrinaggio: come è fatale, necessario che una meta al suo cammino ci sia, benchè da qualche frase di questa stessa *Introduzione* all'opera del Bastiat parrebbe che il Ferrara ne dubiti. Ma è pure certo, dall'altro lato, che all'esecuzione del progresso l'uomo e l'umanità vi concorrono liberamente e con intera spontaneità, e quindi dipende proprio da loro il *calcolare ed agire diversamente*, cosa che il Ferrara alla recisa ci nega. Questa spontaneità e intelligente libertà, che presiede al moto progressivo degli umani lavori, ha in sè, chi potrebbe sconoscerlo? qualche cosa di misterioso: come è misterioso l'accordarla colla prescienza e coll'onnipotenza di Dio, problema intorno a cui si volsero i più grandi intelletti e le meditazioni della più sublime metafisica. Ma basta l'esperienza, interrogata acutamente, basta la storia a provare che non *tutto* nel progresso umano è fatale. Nella maniera d'intendere il progresso del

Consigliere Ferrara veggio le conseguenze e gli spiriti del sensismo e del fatalismo materiale, come lo si ravvisa nella dottrina del Romagnosi, che presenta con quella del Ferrara molti punti di identità, come nella filosofia giuridica e morale di Spinoza, come in tutti i sistemi, che, movendo da una falsa notizia dello spirito e dei rapporti dell'uomo coll'universo, vengono ad immolare il principio della libertà alla legge della fatalità: di una inesplicabile e cieca Fatalità.

Non è vero che i *motivi tiranneggino l'uomo*, come afferma il Ferrara, e *che non dipenda da lui il resistere a' suoi motivi*. L'osservazione interna e l'esperienza quotidiana concorrono invece a testimoniarmi, che l'uomo viene mosso, ma non fatalmente, dai motivi delle sue determinazioni: che se ei paragona, valuta, esagera o diminuisce l'importanza de' *motivi*, che lo invitano a operare, ha coscienza in tutte queste esitazioni e consultazioni, che precorrono il decreto della volontà e le sue esterne manifestazioni, ha *coscienza* di essere libero, si sente libero, di dare ai suoi pensieri, ai suoi atti, un indirizzo piuttosto che un altro; nè questa *coscienza* dell'essere libero, nè questo sentimento e questa fede di non essere fatalmente e onninamente dominato, *tiranneggiato*, dall'ordine esterno della fatalità è una mera illusione, un inganno, che l'uomo, che medita, abbia tramato a sè stesso. Quando fosse un inganno sparirebbe per noi qualunque fondamento di verità, qualsiasi criterio e

norma di scientifica certezza: dovrebbesi eternamente dubitare di tutto. Io sento di essere libero, dunque sono; quand'anco tutto il genere umano venisse a negarmi la libertà, che presiede alle mie volizioni, la mia coscienza risponderebbe: sono libero!

Ma voi mi dite, ch'io ho dimenticato, che il dolore sta sempre sopra di me, che il bisogno mi desta e mi muove. — No, io non ho dimenticato nulla di tutto questo. Il dolore, il bisogno hanno svegliato la mia attività: la fame, la sete, il freddo, come la gloriosa agonia del sapere e dell'amore, dettero l'impulso ai moti del mio pensiero e della mia volontà; ma qui si arrestava la *tirannia dei motivi*, qui terminava l'impero della fatalità; non essa, ma la sovranità del mio arbitrio, un decreto della mia ragione autonoma, determinava il corso successivo ed i modi particolari eleggeva dell'opere e dei lavori, delle idee e dei propositi, delle fatiche e perfino delle lacrime, che dovessero appagare il bisogno, e far paghe le esigenze più imperiose del mio corporeo e spirituale involucro.

La *canna pensante* di Pascal, anche schiacciata sotto il peso di tutto il corporeo universo, si sente e si vede a questo superiore solo per la prerogativa del *pensiero*, che non venne a questo impartita. Ma questa *monade pensante* anche più mirabilmente giganteggia e si estolle in faccia a tutto il creato, che la schiaccia, solo che la non aderisca e con un semplice atto della sua *volontà libera* protesti,

come Niobe fulminata dal cielo, contro il creato che la minaccia.

Volete dirmi che i confini dell'umana libertà sono segnati dalle leggi della mia costituzione fisiologica e intellettuale, e dagli ordini della circostante natura?

Che breve è il giro della sua padronanza? Allora concedetemi, che almeno in questo *San Marino* dell'umana spontaneità non si stende il dominio della fatalità. Ma la vostra dottrina ci negherebbe, come al Santo Padre, perfino la più piccola zolla di terreno indipendente: tutto, secondo voi, è fatale nel progresso e nella vita del genere umano.

Voi, con tanto ardore e tanta potenza di argomentazioni, invocando la libertà nell'ordine sociale, nelle economiche transazioni, nel giro degli interessi e delle industrie, dopo averla ridotta *ad un inganno che l'uomo trama a se stesso* nel sacrario della sua intelligenza, siete caduti nella medesima contraddizione, che il Baudrillart segnala nella filosofia sensualistica del secolo XVIII e nelle dottrine della rivoluzione francese. *Il Secolo*, come lo chiamò Montanelli, della più grande affermazione nell'ordine sociale fu veramente *negativo* nell'ordine filosofico. Gli uomini che promulgarono i *Diritti dell'Uomo e del Cittadino* dal Sinai tempestoso della Rivoluzione ne avevano sperperato e calpestato i titoli più validi e sacri negli orti di Epicuro. Affermarono la libertà nella vita civile dopo averla negata nella vita morale. Ma chi bene vi guardi,

vedrà, che la dottrina della sensazione trasformata, la filosofia che assimila l'uomo alle bestie, se poteva dare armi a distruggere l'edificio degli antichi privilegi e a smantellare le decrepite istituzioni del passato, era inetta a fondare l'edificio della vera libertà e doveva naturalmente precipitare i popoli sotto il giogo dell'onnipotenza governativa. In economia politica, questa dottrina del senso è riuscita col Tracy a fondare tutto il sistema degli interessi sociali sul *Bisogno*, elemento passivo e *Fatale*, a glorificare con M. Gioja il lusso e la sensualità artificialmente provocata dall'ingerenza governativa, con parecchi Socialisti a scatenare tutte le più basse passioni, a elevare l'istinto, il bisogno e l'appetito a supremo regolatorio dei Doveri e a fonte di ogni Diritto. La *riabilitazione della Carne* procede in linea retta dalla *Sensazione Trasformata*. Chè la logica dell'errore è più forte della volontà e superiore alle intenzioni degli uomini e delle scuole. Ciò che vi è di servile nel sistema psicologico, che ci fa schiavi de' sensi, non tardò a manifestarsi nelle conseguenze pratiche e nell'applicazione alle quistioni politiche, legislative, economiche e sociali. Con questa dottrina è impossibile costituire la vera sovranità dell'Individuo sulle rovine dell'abusata ingerenza Governativa. È impossibile formare una solida e compiuta teorica del Progresso.

Il Sensismo, come il Materialismo, che in fondo è 'l germe di identiche conseguenze, come il così detto Positivismo, può veramente definirsi col Maz-

zini la *filosofia di popoli schiavi, o che stanno per diventar tali*. Esso è la negazione formale della Libertà, l'antitesi del Progresso, l'apoteosi della Fatalità. Questo errore senza grandezza, come lo stesso Mazzini si esprime, ci *attossicò l'anima di egoismo*, rendendo così impossibile o più difficile l'incremento della naturale e libera socialità, *all'idea che la vita è missione e dovere sostituì l'idea che la vita è la ricerca della felicità: tradusse in ultimo anche l'idea di felicità in piacere o felicità d'un giorno, d'un'ora, procacciata dall'oro e dal soddisfacimento di misere e traditrici passioni sensuali: sottentrò quindi inevitabilmente al pensiero d'un disegno educatore provvidenziale e d'un progresso comune, col freddo disanimante pensiero di una vicenda alterna e fatale di vita e di morte, di trionfo e di rovina: corruppe il santo concetto Dantesco dell'amore in basso appetito, e il severo costume degli avi in un basso libertinaggio sfrontato che cancella dal mondo sociale la Donna per sostituirla la Femmina. Or dove non è culto della Donna non è speranza d'avvenire, nè coscienza di dovere*. Queste divine parole scrive G. Mazzini, una delle anime, che più onorino l'Italia, il Secolo e l'Umana specie: che sarebbe il Channing d'Europa dove l'erroneo formalismo governativo non l'avesse spinto a vagheggiare la gloria di esserne il Washington: queste divine parole esprimono perfettamente la indole retriva della dottrina sensuale.

Erra poi gravemente il grande Tribuno laddove, magnificando l'istinto di fratellanza, che avea creato la grandezza di Roma e delle nostre repubbliche, rimprovera al Materialismo di avere posto l'*individuo a centro di ogni opera nostra*. -- No, se il Materialismo avesse avuto il merito di proteggere e di rendere libero l'Individuo, di metterlo a *centro* ed a scopo delle leggi, degli ordini e dei lavori sociali, non meriterebbe i vostri rimproveri. Il Materialismo è reo di tutt'altro. Ha sulla coscienza il delitto di avere ispirato a' governanti il satanico pensiero di trattare le moltitudini de' governati come inerti *masse* di materia senza iniziativa di progresso, incapaci di ogni bene senza la tutela e l'indirizzo della Legge e dello Stato. Il Materialismo ha anzi la colpa di avere insegnato a non rispettare l'Individuo, a calpestarlo, a incepparlo in tutti i suoi moti, a misurargli il moto, l'aria e la luce, a negargli sceleratamente i più sacrosanti diritti, a sacrificarlo senza misericordia all'Idolo maledetto dell'Onnipotenza Sociale. Queste, non altre, sono le glorie del Materialismo e del Fatalismo Sensuale.

E se non mettiamo a centro delle nostre opere l'Individuo, chi, che cosa ci metteremo? Un'astrazione? Che cosa è il Progresso se non il miglioramento dell'Individuo? Di che si compone, se non d'Individui, l'umana società? Come questa può essere felice, grande, virtuosa, magnanima, operosa, sapiente, quando si componga d'Individui miseri, cattivi, ingenerosi, pigri ed ignoranti?

Combattendo per la redenzione dell' Individuo dalla tirannia delle leggi, e dal dispotismo statale, vogliamo noi forse instaurare il regno dell' Egoismo selvaggio? No: vogliamo rendere libero, ricco, grande l' Individuo, perchè solo in queste condizioni e con queste prerogative di grandezza morale, di potenza economica, egli può esercitare le più socievoli virtù e annodare i vincoli della Fratellanza generatrice delle più grandi opere e dei più benefici progressi sociali.

Vedete: Giuseppe Mazzini vive, medita e scrive liberamente in Inghilterra, dove l' Individuo è sovrano: dove l' Individuo sta a centro di tutto l' organismo sociale, dove non si conosce il flagello dell' onnipotenza governativa. Giuseppe Mazzini è tutti i giorni testimone di quanto sia feconda non pure nella sfera economica ma negli ordini della carità, della beneficenza, della moralità, della religione l' iniziativa e la virtù dell' Individuo: come ne è testimone Luigi Blanc, come lo furono altri Socialisti profughi dalla Francia. Nella quale essi possono contemplare i bei frutti della dottrina opposta a quella, che mette *a centro di ogni opera umana* l' Individuo, della dottrina, che tutto dà, e tutto attribuisce allo Stato.

Se l' Economia Politica, davanti al Progresso e all' Armonia degli interessi umani, che lo costituisce e lo rivela, non si contenta di contemplare, ma vuole anche consigliare, la ragione sta in ciò, che la Fatalità del Progresso non esclude anzi inchiude,

non nega anzi ammette la Libertà dell' Uomo, che lo compie e ne gode.

E se libertà vi è nell' uomo Individuo, libero sarà il genere umano: se anzi si predica la più ampia libertà interna ed esterna dell' Individuo perchè più ricca, variata e più splendida si svolga nel mondo la civiltà, se la Libertà consiste, come il Progresso, nel sottrarsi all' impero della Fatalità dei sensi e della materia, nel dominare questa, nel modificarla e indirizzarla a' fini eccelsi del Bene, il progresso non potrà più intendersi come un moto fatale universalmente, nè l'uomo potrà più guardarsi come una ruota dell' intero meccanismo mondiale, ruota che pensa e crede essere libera e gira invece fatalmente aggirata in un vortice arcano, che *tutto* rapisce nell'*eterna sua fuga, nell'eterna fuga delle cose*, che impauriva Pascal.

L'erronea maniera di determinare il principio e le funzioni dell' umana libertà nell' opera della produzione e del progresso economico, che ho stimato dovere criticare nel Ferrara, ha la sua radice anco nelle dottrine e ne' principii de' più celebri filosofi tedeschi, che ingegnosi sistemi in questi ultimi tempi edificarono intorno allo andamento storico dell' Umanità. Nelle *Idee sulla Filosofia della Storia* dell' Herder voi, per citare un esempio insigne, vedete come l' uomo, la società, il suo destino, sia sottoposto alla fatalità del clima e del suolo, della conformazione tellurica: e quindi in una specie di fauna e di flora si confonda e si annienti il prin-

cipio della Libertà. Nè a questa è serbata sorte migliore nella dottrina dell' Hegel, quantunque insegni che la storia universale è la storia della libertà. Ma l' Hegel, come lo Spinoza, per Libertà altro non intende che il *movimento organico dello spirito*, lasciando al moto della natura il proprio nome di necessità. In sostanza poi questi due processi sono identici, nell' intelletto del filosofo alemanno: e per rimuovere ogni dubbio sulla portata del suo pensiero egli insegna espresso, che la più alta libertà, la maggiore autonomia dell' uomo, risiede nel *sapersi* determinato dall' Idea assoluta, scienza o coscienza, che lo Spinoza aveva chiamato: amore intellettuale di Dio. Non altrimenti, si è visto, il prof. Ferrara riduce tutta la libertà al *sapersi*, al *vedersi* signoreggiato inesorabilmente dalla Fatalità del meccanismo universale.

Io sono d' accordo col Proudhon che per Libertà si deva intendere qualche cosa di più e di meglio che la semplice coscienza *della necessità*, che la necessità stessa dello spirito svolgentesi con leggi fatalmente irresistibili. Riconosco in questa Libertà il potere non solo di comprendere lo spirito e la natura, ma di opporsi alla materia per signoreggiarla, ma la facoltà di proporre uno scopo superiore a tutto il sistema della vita. Non vado fino a sostenere col Proudhon, che essa abbia potenza di *disfare* la natura, di *disfare sè stessa*, di *ricusare ogni organismo per sè*: ma riconosco col Proudhon che la Libertà, per mezzo dell' Ideale e della Giu-

stizia, si *crei un'esistenza divina*: sebbene io reputi che la *divinità* di quest'*esistenza*, senza l'Assoluto del bene e la Immortalità dell'Anima, si risolva in un conato privo di scopo, in un'agitazione sfornita di risultato, in una vegetazione senza frutti, in un disegno senza unità, nell'assurdo e nel nulla.

E questa mi compiaccio di osservare, che è pure la opinione del nostro Mazzini, questa è la fede di E. Pelletan, che scrisse: « Il y a répugnance à croire que l'homme progresse pour finir, » e conclude il suo veramente *magnifico ditirambo* in onore del Progresso, dico la *Profession de Foi du XIX^e Siècle* con un *Capitolo sulla Morte*, che è una delle più belle e delle più eloquenti invocazioni di una seconda Vita, ch'io mi abbia mai letto. « Le néant! — lasciate ne riferisca un frammento, — le néant! Qui a pu dire ce mot? L'être tout entier répugne à cette pensée. Instinct, raison, sentiment, conscience, tout en nous proteste contre notre propre destruction. Le néant! Mais alors Dieu perfectionnerait sans cesse la vie, il l'entraînerait sans cesse vers le progrès, pour la laisser ensuite frémissante et désespérée au milieu du chemin. Il commanderait à l'homme la science, la méditation, cette vertu de l'âme, uniquement pour avoir l'occasion de lui imposer une peine plus raffinée dans le néant. Mais, si c'était le dernier terme de l'être, pourquoi un détour pour y arriver? Dieu avait à débiter par où il a fini, il n'aurait pas du moins rendu

« l'homme témoin de son impuissance ou de son
« injustice. En vérité, je ne sais pourquoi je discute
« le néant, le mot seul est un blasphème. L'homme
« croit de nos jours à la vie future. »

Questa è pure la credenza dei più illustri San-
simoniani, come Buchez, il capo del neo-cattolicismo,
che dal progresso conclude alla resurrezione. Questa
è pure la fede di G. Reymond, che nella grand'opera
Cielo e Terra va fino a supporre, che in certe
nebulose il rinnovamento della vita possa avere
luogo senza soluzione di continuità; tale è la spe-
ranza di Pietro Leroux, che dedica la massima por-
zione del suo libro — *De l'Humanité de son Principe
et de son Avenir ou se trouve exposée la vraie dé-
finition de la Religion et ou l'on explique le sens,
la suite, et l'enchaînement du Mosaïsme et du Chri-
stianisme* — alla dimostrazione di questo concetto:
che l'immortalità, la resurrezione dell'anima, non
può altrove seguire e avere luogo che nel seno stesso
dell'umanità, il cui progresso risulta precisamente
da questa perenne metempsicosi.

E veramente la fede e la teorica del progresso
riesce incompiuta, senza fondamento, e dirò pure
impossibile, quando si circoscrive il destino della
umanità in questa vita d'un giorno, e non si af-
fermi la realtà dell'interminata sua evoluzione al
di là del sepolcro: evoluzione, che rende pieno, e
ragionevole, il concetto dell'ordine morale e dà al
progresso un significato, alla civiltà uno scopo,
all'esistenza terrena una ragione ed una meta.

Ma l'essere l' universale movimento dell' umanità preordinato da Dio alla partecipazione più larga delle ineffabili sue perfezioni, non toglie che i singoli uomini e le civili adunanze sieno liberi di conformarsi o no, a questa divina legge dell' interminato progresso. E questa prerogativa della libertà, fondamento della moralità umana, giova tenere sempre sott' occhio, imperocchè il progresso, come giustissimamente dice il Proudhon, sia innanzi tutto *un fenomeno dell'ordine morale* « dont le mouvement s'irradie ensuite, soit pour le bien, soit pour le mal, sur toutes les facultés de l'être humain, collectif et individuel. »

Essenza del progresso è la glorificazione della Libertà. Fondamento dell'ordine sociale è la Libertà. Principio dell' ordine morale è la Libertà. Principio dell' ordine economico è la Libertà. Indipendenza progressiva dalla materia esteriore; indipendenza dalle passioni; indipendenza dalle artificiali combinazioni e usurpazioni legislative ed umane: tale, in ultima analisi, è l'aspetto variato di quest' unico principio di ogni bene e di ogni male sociale, di ogni prosperità e di ogni miseria, di ogni vera grandezza dell' uomo e delle nazioni.

Data la libertà, dato il progresso nell' ordine morale, si avranno tutte le altre specie e forme di libertà e di progresso. Data l' osservanza della giustizia in una società, tutti gli altri elementi di prosperità verranno naturalmente: tolta la giustizia

e la morale, anche la miseria, i disordini economici seguiranno.

La conservazione versa nei principii, che sono immutabili e nelle leggi necessarie dell'ordine economico: il progresso si esercita sulle applicazioni mutevoli e sulle leggi volontarie dell'umana operosità. La conservazione rappresenta la fatalità della natura, il progresso la libertà dell'uomo; e come questi non può conseguire i suoi fini se non ubbidisce agli ordini di quella, così il progresso non è possibile senza la conservazione — in Economia come in tutto.

La legge del progresso è identica alla legge suprema della vita: esso è la vita dell'umanità: identica ne è la condizione universale e la misura, e si chiama Lavoro. Essendo l'umanità destinata a vivere di una vita propria, e non potendo vivere senza lavorare, coll'atto stesso del lavorare essa adempie la legge della sua vita ed elabora il progresso. Onde segue, che ogni ostacolo al lavoro forma un impedimento al progresso e all'aumento della vita, fine supremo della creazione: segue altresì, che tutto nell'ordine sociale deve essere ordinato alla massima operosità, al più energico lavoro, condizione della massima civiltà, del più rapido e sicuro progresso.

Così: la proprietà individuale, il risparmio, l'associazione e la divisione degli uffici, la libertà dell'industria, l'istruzione indirizzata ad illuminare l'esercizio delle arti, il decentramento amministra-

tivo, il sindacato delle spese pubbliche, le chiare e spedite forme della procedura, il buon sistema ipotecario, la salda costituzione della famiglia, la virilità dell'educazione, le strade ben tenute, i delitti di ogni genere severamente puniti, sono tutti mezzi attissimi ad assicurare la più grande energia del lavoro e quindi il massimo aumento della vita sociale.

E sta bene, che ad ogni aumento di vita corrisponda un maggiore numero di organi: ma erra il Dupont-White, e con lui errano di grosso tutti i partigiani dell'ingerenza governativa, quando vengono a dirci, che l'unico, il principalissimo, il migliore organo della cresciuta e della crescente vita sociale sia lo Stato. Nell'ordine industrioso è ormai provato in modo, che non ammette replica, come lo Stato sia il peggiore ed il più scordato organo che si possa ideare: tutta la scienza economica porge questa vittoriosa dimostrazione. E mi fa specie che il Prof. G. B. Giorgini nell'opuscolo, che, sull'orme del Dupont-White, pubblicava in difesa della *Centralizzazione*, abbia osato scrivere questo strano epigramma: che gli economisti, avendo osservato che lo Stato *faceva male* conchiusero, che non *doveva far nulla*, come se tra il *far male* e il *far nulla* non ci fosse il *far bene*! Questi poveri sofismi, se possono strappare, vestiti di forme artistiche, gli applausi del volgo semi-dotto, certo devono fare arrossire i veri sapienti per cotale vituperosa e servile ripetizione degli errori oltramontani a servizio

di sistemi e di ordini funestissimi, e di cui gli stessi Francesi incominciano a proclamare l'assurdità e l'ingiustizia, il danno e la vergogna. Il chiar.mo prof. Giorgini avrebbe dovuto sapere, che nell'ordine economico, di cui parlava, tra il *far male* e il *far nulla*, lo Stato, per la natura irreformabile delle cose, non può trovare la fantasticata via di mezzo *per far bene*: non avrebbe dovuto ignorare, che nelle cose economiche il *far bene*, per lo Stato, consiste precisamente nel *far nulla*, e nel *lasciar fare* ai privati. Prima di scoccare epigrammi contro gli economisti bisogna vedere di confutarne le dimostrazioni: fa duopo chiarire l'assurdità della scienza economica, delle sue osservazioni, dei suoi teoremi: smentire, negare i fatti e i principii accumulati con un secolo di studii e di discussioni.

All'aumento della vita economica corrisponde la moltiplicazione degli organi, la distinzione e la varietà delle funzioni; ma questa e quelli non sono necessariamente di indole governativa: i nuovi organi della vita progressiva sono anzi di natura spontanea, privata, libera e sciolta dall'ingerenza dello Stato.

Il Dupont-White ha confuso, non solamente lo Stato colla Società, ma, se non erro, anche l'*estensione* coll'*intensità* delle funzioni e degli organi governativi. È certo che col crescere, collo svolgersi della civiltà, questa si fa più complicata, e quindi può parere, a prima vista, che la materia governata è governabile, contro al concetto del Guizot e alle

speranze degli Economisti, si aumenti e si dilati. Ma una profonda considerazione delle cose dimostra tutto il contrario. Osservate: la forma e le manifestazioni della vita si fanno ogni giorno più varie, più ricche: nuovi rapporti si creano: nuovi interessi si formano; nuovi bisogni, e quindi nuovi apparecchi e strumenti per soddisfarli si fanno innanzi; i pericoli dell'abuso, la possibilità che gli uomini adoprinno male tutte queste nuove forze e questi mezzi moltiplicati di azione diventa di giorno in giorno maggiore: sta bene, e se voi mi dite, che per conseguenza lo Stato nell'opera sua di custode dell'ordine giuridico ha da provvedere a una bisogna più grande, ha da fornire un compito più esteso, io vi rispondo facendo una distinzione. Concedo che la mole delle faccende governative sia cresciuta in quantità, se volete intendere con ciò, che il numero degli interessi da proteggere contro le criminose perturbazioni siasi grandemente accresciuto; il che tornerebbe a dire, che coll'aumento della popolazione cresce la *materia governabile*. Ma nego l'accrescimento del compito dello Stato in una società progressiva se pretendete affermare, che il numero e l'*intensità* delle sue attribuzioni si aumenti. E se quest'ultimo aumento di ingerenza governativa ha luogo io vi negherò, che la Società nell'ipotesi configurata si trovi in via di Progresso. E se questa Società progredisce davvero, io vi potrò ammettere, ch'essa progredisca in tutto, in tutte le relazioni che vorrete, ma negherò sempre, che essa progreda

disca e si perfezioni nel rapporto dell'Ingerenza Governativa. Vi replicherò: che la vostra Società progredisce non *perchè* lo stato allarghi i limiti delle sue inframettenze, ma *nonostante* questo *allargamento*.

E poichè stiamo, nel presente paragrafo, con deliberato proposito intorno alle ragioni dell'Indefinito Progresso ragionando, ci corre obbligo di esporre due capitali avvertenze.

1.^a Il Progresso, nell'atto in cui svolge e dilata la vita individuale, emanceppandola così dagli ostacoli naturali come dagli artificiali impedimenti, e assume forma e titolo di Libertà e di Diritto, svolge ed avvalorà eziandio i rapporti della vita collettiva, suscitando e perfezionando gli istinti della socievolezza ognora più intima, identificando quasi l'Individuo nella Società, e piglia in questo secondo aspetto il nome di Umanesimo, di Fratellanza, di Comunione, e di Carità.

2.^a Il Progresso non si compie dall'Individuo isolato ma dall'Umanità Consociata. E come nell'ordine delle idee il criterio del vero sta nell'accordo della coscienza e del pensiero individuale colla tradizione perpetua e universale dell'umanità, così nel giro della vita pratica, all'uomo sarebbe negato il progressivo adempimento dell'idea divina nel mondo, quando l'opera sua non s'intrecciasse col lavoro dell'intera congregazione civile.

Ciò posto io voglio combattere in nome dell'indefinito progresso, una terribile accusa, che

molti, e più d'ogni altro G. Mazzini, muovono alla scienza economica in nome dell'umanesimo sociale.

Se quest' accusa reggesse l'economia politica sarebbe in aperta contraddizione colla legge divina dell'umana perfettibilità e coll'universale fratellanza.

Movendo dalla considerazione, che nel periodo, che ora attraversiamo, la forza d'una *idea* nuova dominatrice sovrana di tutte le tendenze e manifestazioni del vivere civile, vada surrogando in ogni parte dell'ordinamento sociale il pensiero *collettivo* al pensiero dell'individuo, e che lo spirito della umanità tenda a sostituire « in politica, la democrazia ai governi fondati sul privilegio: in economia sociale, l'associazione alla concorrenza illimitata: in religione lo spirito della tradizione universale alla solitaria ispirazione della coscienza individuale, » Giuseppe Mazzini sostiene, che, dopo la conquista dell'*Individualità* e la rivendicazione del *Diritto*, si tratti ora di inaugurare l'ordine della nuova vita fondata sul *Dovere* e il regno dell'umanità consociata. Come Louis Blanc aveva insegnato che, dopo il periodo dell'*Autorità*, dopo quello dell'*Individualismo*, il genere umano entrava a percorrere lo stadio dell'*Associazione*.

Ora, io domando, perchè rappresentarsi in modo così vagamente arbitrario il corso dell'umanità verso il compimento dei suoi alti destini? Perchè assegnare una successione di lunghi periodi storici distinti alle condizioni e forme della vita umana, che hanno da essere simultanee, come se inconci-

liabili fossero tra loro, come se l'incremento rispettivo dovesse procederne in guisa che l'individualità riuscisse di ostacolo all'associazione e viceversa?

Io credo che il Progresso consista nello sviluppo armonico d'entrambi. Io penso, che tutte e due queste relazioni di vita sieno necessarie all'effettuazione integrale dell'Umano Progresso. Io giudico che ad ogni incremento della libertà, dell'intelligenza, della forza, e della moralità Individuale corrisponda un grado maggiore di libertà, di potenza e di virtù Sociale. Credo, che l'Individualità non si avvantaggi senza un correlativo esplicamento dell'Associazione.

E nell'andamento storico della specie umana io vedo parallelamente procedere innanzi la Libertà e la Socievolezza. La parola stessa di Civiltà, da *Civitas*, non indica un aumento di sociabilità di sentimenti, di unità, di solidarietà di interessi e di affetti?

Da tutte queste considerazioni sull'essenza dell'umano progresso e sull'accordo delle leggi necessarie onde è governato colla libertà dell'individuo e della società, che vi si conforma, ma non fatalmente, nè ciecamente, si raccoglie, come bene a ragione il Courcelle-Seneuil nei suoi *Studi di Scienza Sociale*, abbia detto che, *la conoscenza della legge del progresso, lungi dal portarci alla prosunzione ed all'orgoglio, c'insegna l'umiltà e la modestia.* « Elle nous apprend que les sociétés, egli scrive, « et les individus sont toujours susceptibles de

« s'égarer et de tomber, mais en même temps
« toujours susceptibles de revenir d'un mouvement
« de décadence par un redoublement d'énergie et
« d'activité: elle nous enseigne l'espérance et le
« courage en nous prémunissant à la fois contre
« la confiance aveugle et l'abattement. »

Il progresso è il frutto ed il prezzo del lavoro, come è il frutto e il prezzo della giustizia osservata dagli uomini consociati nei loro scambievoli rapporti, come è prezzo dell'ordine e della libertà mantenuta per opera di buoni costumi politici e di savie leggi nel seno delle civili adunanze. Le condizioni organiche, i principii fondamentali del perfetto ordine economico sono identicamente gli stessi principii fattori del progresso. Il Lavoro, la Scienza, la Proprietà, la Sicurezza, la Libertà, il Risparmio, il Credito, la Giustizia, la Moralità, la Pace, l'Indipendenza Nazionale, la Fratellanza Universale, la Rapidità delle comunicazioni, l'Equilibrio tra le forze economiche, l'Associazione, la Previdenza, la Semplificazione dell'autorità governativa, la Responsabilità individuale, la Solidarietà degl'interessi: tutti questi elementi della massima produzione, della più rapida circolazione, e della più equa distribuzione delle ricchezze, formano nel tempo stesso le condizioni fondamentali ed altrettanti risultati dell'Indefinito Progresso.

Ma se l'umana generazione, quasi un'immensa creatura, come se la rappresentava Pascal, che apprende del continuo e non muore mai, è capace

di perfezionarsi e di accrescere co' proprii liberi atti il patrimonio del suo sapere e del suo potere, della sua morale e materiale ricchezza, ciò vuol dire, ch'essa è, e sarà sempre in un certo rispetto povera ed ignorante: la perfettibilità esclude la perfezione: e però nessun ordinamento politico o sociale dovremo riguardare come ottimo in sè medesimo, eterno e irreformabile: tutto in noi e per noi è capace di riforma, di iniglioramento e di progresso: le leggi, li studii, i costumi e le idee. Ma dovremo per questo concludere che *nulla* vi sia di assoluto nelle idee e negli atti umani? Tale è la opinione di J. G. Courcelle-Seneuil: il quale nega risolutamente che vi sia alcun che di assoluto ne' principii dell'ordine sociale e morale, e tutto stima sia relativo nell'etica come nel diritto. Ora io penso, che, togliendo l'Assoluto del Vero e del Bene nelle relazioni e nei principii della vita, si rapisca al Progresso la sua più certa e solida base. Assolute io stimo le leggi oggettive, necessarie, dell'ordine Morale ed Economico: assoluta l'eterna e incancellabile distinzione del Bene e del Male, della Virtù e del Delitto, del Vero e del Falso. Le leggi del Vero e del Bene economico e morale preesistevano e sono superiori all'uomo: non avevano bisogno, per esistere, nè ch'egli le scuoprisse, nè ch'egli le osservasse. E sono immutabili, perfette; ciò che muta e si perfeziona è la conoscenza, che l'uomo ne acquista, è la pratica ch'egli ne fa. Che la Legge del Progresso faccia perdere molto della

loro importanza alle dispute sulla *migliore forma di governo*, io lo concedo al Courcelle-Seneuil; ma che lo stesso avvenga delle discussioni *sur les principes immuables de la morale*, non posso ammettere, se prima non mi si provi, che il precetto, per atto di esempio, dell'amore del prossimo, del perdono dell'offese, della fedele osservanza dei contratti liberamente stipulati, del rispetto della proprietà e della persona umana, sia cosa relativa a un particolare ordine di civiltà, e abbia incominciato ad essere giusto solo nei luoghi e dal giorno che gli uomini lo proclamarono e lo misero in atto.

No, non sono i principii che il Progresso muta e trasforma; sono le applicazioni, che il Progresso ne svolge e ne attua. Come le Matematiche, per progredire e arricchirsi di nuove scoperte non hanno alterato, ma svolto, non rinnegato ma applicato le verità prime e immutabili esposte in Euclide, così la Civiltà e la Società Umana, per progredire nelle vie della Giustizia e della Prosperità, non può nè deve cambiare le massime contenute nel Decalogo: ma deve contentarsi di svolgerne le conseguenze, di applicarle alle nuove relazioni della vita economica e civile. Onde si vede che il Progresso senza la Conservazione è impossibile.

La rivelazione del Progresso continuo sta nel rendere sempre più chiari e più stretti i legami dell'interesse individuo coll'interesse collettivo: nello scoprirne la stupenda armonia, destando nel cuore degli uomini consociati affetti armonici e pietosi

Quest'armonia e pietà scambievole degli umani sentimenti è anzi il vincolo, il cemento più sicuro delle congregazioni civili. Chè dove l'ordine giuridico si rivelasse all'uomo come un semplice rapporto astratto delle proprie coll'altrui facoltà, la giustizia a troppo fragile puntello sarebbe affidata. Ma la giustizia, oltre all'apparirci come idea di ordine, ci si rivela nella coscienza con un complesso d'ispirazioni e di sentimenti, che ne assicura la perenne ed universale conservazione.

La natura provvede a premunirci contro le tentazioni dell'egoismo ponendo nelle nostre viscere quel principio di *bontà*, di cui parla Bossuet, quel sentimento di *simpatia e di benevolenza per il prossimo*, quell'istinto dell'universale socievolezza, onde discorre con tanta eloquenza il Proudhon, che stupendamente lo chiama *miséricorde de la nature* e la cui influenza combatte le considerazioni della cupidigia e la ferocia dell'egoismo.

Noi siamo nati per essere benefici! Queste sublimi parole di Shakspeare, che il nostro Arrivabene poneva per epigrafe sul frontespizio della sua opera intorno agl'istituti caritativi della Città di Londra, contengono la *formula della natura*, direbbe il Centofanti, nella costituzione organica del mondo e del cuore umano. — *Noi siamo nati per essere benefici!* Ecco il destino e la missione di voi, o creature di un giorno. Ecco il donum consolantissimo, che governa la vita dell'Umanità e del suo Incivilimento. O uomini, non vogliate dimenti-

care mai questa aurea leggenda scolpiti da Natura nell'ultime profondità della coscienza; imperocchè se voi conformerete liberamente i vostri atti e tutto l'istituto del vivere vostro a questa legge della Natura, potrete essere liberi davvero: *se no, no!* Se non sarete *misericordiosi ed umani*, se non sarete *giusti* verso il vostro simile, che ragione avrete di lamentarvi che il dispotismo delle leggi e l'ingerenza governativa vi costringano ad essere *giusti e mansueti* per forza? Se, dopo avere conquistato con tanti sudori la libertà del lavoro, vi servirete di questa facoltà per ingannarvi, per maltrattarvi, per nuocervi, per insidiarvi scambievolmente voi darete ragione ai vostri tutori, e a coloro che aspirano a doventarlo, di proclamarvi incapaci di libertà e di maledire alla libera concorrenza. Amatevi l'un l'altro, e sarete liberi. Se vi odierete, rassegnatevi alla dura necessità del rimanere servi: servi nell'intelletto, servi nell'officina, servi nella scuola, servi ai mercato, mercanteggiati, impoveriti dall'eccesive imposte, dall'umiliante tutela governativa, vittime dell'Anarchia sanguinaria e delle Rivoluzioni. Siate mansueti e giusti, o uomini, e diverrete anche ricchi. Questo vi grida la Filosofia della Ricchezza. Considerate l'arringo alla vostra libera operosità dischiuso dal Progresso, non come un campo di battaglia, ma come un Tempio del Dio vivente, nel quale ciascuna nazione, ciascuna classe sociale, ciascuna industria, il talento, il capitale, il lavoro, tutte le forze, tutte le facoltà naturali ed acquisite

dell' umana famiglia vengano in pacifica ed onesta gara cooperando al fine della comune felicità. Siate giusti e sarete anche laboriosi, imperocchè solo dal lavoro, spoglio di ogni iniqua protezione, dall' industria, purgata di monopoli e di privilegi, purificata di disoneste pretese, voi attenderete il premio della vostra energia e delle vostre virtù, il legittimo appagamento dei vostri incolpevoli desiderii. Siate giusti e misericordiosi, e sentirete crescere dentro di voi la lena e la costanza, il fervore dell' opere egregie, la gioia austera del dovere fortemente adempito, gioia che il mondo guasto può talora beffare ma che non saprebbe nè rapirvi nè darvi.

E voi principalmente, o beniamini della Fortuna, voi privilegiati d' ingegno, di potenza, di ricchezza e di onori, voi classi borghesi, usate codesti doni del Cielo a prò delle moltitudini sfortunate: rammentandovi, che a maggiori diritti deono corrispondere più forti Doveri, ricordandovi, che gli assalti più spaventosi al Diritto di Proprietà e di Associazione sono nati dallo spettacolo degli abusi che si fecero dell' una e dell' altra. La Filosofia della Ricchezza riprova altamente, e senza guardare in faccia a nessuno, quegli assalti, e strenuamente ha difeso la Proprietà e la Libertà, tanto avverso i Governi quanto contro le Plebi traviate e corrotte. Ma nel tempo istesso essa crederebbe rendersi colpevole di inumana durezza quando, dopo avere protetto la Libertà e la Proprietà, non si volgesse agli ordini più civili della sociale comunanza e non

richiamasse al loro pensiero il debito morale di adoperare i beneficii della coltura al fine di educare e di rendere felici i poveri, e gli afflitti. Credete voi che se i capitalisti e gli industriali avessero esercitato verso gli operai e i lavoratori quelli uffici di misericordia educatrice e quella specie di patronato sapiente, che può essere conciliabile colla dignità delle classi misere, si sarebbero uditi gli strani disegni di sovvertimento economico e sociale, e che gli artigiani avrebbero pôrto orecchio alle bestemmie di coloro i quali loro predicarono, che il Capitale è il tiranno e il nemico nato del Lavoro? Credete voi che la classe operaia avrebbe trasmodato mai a scellerate violenze contro i suoi benefattori, contro chi le dava pane e lavoro, quando li imprenditori avessero mostrato col loro contegno, ne' loro rapporti con essa, di avere coscienza della nobile loro missione? Di certo a rendere impossibili questi deplorandi conflitti tra le classi sociali, che hanno maggiore interesse di stare di amore e di accordo, giusta il voto della Natura e le leggi dell' Armonia economica, contribuirà grandemente la propagazione de' sani principii della scienza sociale, onde non mai forse come oggi e in Italia si è sperimentato la suprema importanza e l'urgente necessità. Ma se la scienza economica può illuminare le menti e impedire il traviarsi degli animi dietro chimere di assurdi ordinamenti del lavoro, solo la carità, col suo divino alito, co' suoi celesti influssi può suscitare quel complesso di generosi ed umanissimi affetti,

quella pace operosa, quella concordia, quel fervore di nobili imprese, da cui, più che dall'ingerenza governativa mi aspetto la redenzione del proletariato, e la custodia della Proprietà, e la tutela della Libertà.

Quella grand' anima di Giuseppe Mazzini, discorrendo il *Genio e le Tendenze di Tommaso Carlyle*, scriveva fin dal 1843: — « Il lungo grido
« di dolore dei milioni schiacciati sotto le ruote
« della concorrenza ci ha rivelato che la sola li-
« bertà del lavoro non basta a far dell'industria
« una sorgente di vita materiale allo Stato, in tutti
« i suoi membri: e dall'anarchia intellettuale alla
« quale siamo preda impariamo, che la sola libertà
« di coscienza non basta a fare della religione una
« sorgente di vita morale allo Stato in ciascuno dei
« suoi cittadini. Noi cominciamo a intravedere, non
« solamente l'esistenza sulla terra di tal cosa che è
« più santa e più divina dell'*Individuo*, dell'*Umanità*
« collettiva, che vive, impara, innoltra, continua
« verso l'Ideale e della quale noi siamo strumenti,
« ma la necessità di rintracciare in quell'ente col-
« lettivo, nel concetto della Mente Universale, della
« quale, come Emerson dice, ogni individuo è
« un'incarnazione novella, qual sia la nostra mis-
« sione, la norma della nostra vita, l'intento pre-
« fisso alla nostra società. È questo il nostro lavoro.
« Poco importa che i nostri primi tentativi non
« siano se non travimenti, poco importa che gli
« errori contenuti nelle dottrine di Saint Simon,

« d'Owen, di Fourier o in altre sì fatte, meritino
« ridicolo o severo biasimo: importa l'idea comune
« a tutte quelle dottrine, l'intento, ch'esse tutte
« si proponevano e bastò perchè, anche traviando,
« giovassero. »

Il *grido di dolore* non è surto unicamente dagli abusi della libertà economica, che, come ogni altra facoltà, per sè legittima e santa, può essere abusata e torta al male; si è levato eziandio in tutte le più felici rivoluzioni industriali, ad ogni perfezionamento, ad ogni riforma nei processi della produzione, che temporaneamente rendesse inutili ed inoperose le braccia degli operai. Quel *grido* non varrebbe impertanto a giustificare gli assalti e le negazioni della libertà, come sarebbe inetto a fornire gli argomenti di condanna contro tutte le innovazioni della meccanica e le trasformazioni dell'opificio moderno, che più splendidamente celebrano la gloria dell'intelletto e la potenza incivilitrice dell'umano sapere.

La sola libertà non basta ad impedire nè a guarire i mali delle moltitudini laboriose! — E chi ha mai preteso di sostenere, che basti dire agli uomini: *siate liberi*, perchè, come per incanto, dall'oggi al domani, acquistino tutte le virtù e le condizioni necessarie al più sapiente e generoso esercizio della libertà, a quell'esercizio ordinato e incolpevole delle nuove franchezze, che solo può togliere o grandemente diminuire i disordini e i patimenti della vita popolare? È un errore, un'illusione magnanima di Giuseppe Mazzini questa fede

nell'istantaneità del progresso morale compiuto per la magica potenza di un semplice mutamento di forme governative: è l'errore di tutte le scuole *formalistiche*, educate all'idea classica dell'onnipotenza governativa.

La scienza economica non partecipa a siffatte illusioni. Essa descrive *alcune* fra le condizioni organiche dell'ottima congregazione civile: alcuni dei fondamenti dell'umana felicità conseguibile su questa terra: ma non li pone tutti. Essa vi insegna le leggi naturali della ricchezza: le quali non si calpestando mai impunemente, e svela, nella violazione di codeste leggi, copiose sorgenti di *dolori*. Ma vi sono poi tante altre condizioni da osservare, tanti altri elementi di prosperità e di beatitudine sociale, che l'umana provvidenza e 'l senno umano e la virtù e la scienza e il costume deono svolgere e maturare, affinchè cessi il *lungo grido* della desolazione popolare: e se codesti elementi fanno ancora difetto nella società dove maggiormente prospera l'industria, deh! non incolpate la libertà, non ne accusate la scienza, che la reclama; fatene colpa alla stoltezza e all'iniquità umana, la quale seppe finora così malamente esercitare le preziose facoltà conquistate.

Non vi illudete: la *libera concorrenza* non può ritorsi, nè diminuirsi. Tutto, come già dissi, tende invece a dilatarla per ogni verso. Dovete subirla: e dovete trovare in essa, — in essa e non in altra condizione contraria, — i rimedi alle rovine, che

si sono intorno a' suoi passi accumulate. Chè nè io chiudo gli occhi per non vederle queste rovine passeggiere; nè tutti gli economisti si chiusero gli orecchi per non intendere il *grido di dolore* delle classi artigiane.

Ed anco per gli Economisti, principalmente per essi, la magica parola *Associazione* suona verbo di redenzione popolare: leva potentissima di Perfezionamento, forma, principio, effetto di Progresso, economico e civile. Ma la vogliono libera, non imposta per legge: la vogliono tale che l'Individuo trovi nel suo seno nuovi argomenti di dignità e nuovi aiuti allo incremento della propria spontaneità, non il sepolcro della sua nativa autonomia.

E chi potrebbe, in buona fede, sconoscere il carattere e la portata *umana* di tutte le scoperte e di tutti i teoremi economici? — Ma non possiamo concedere a Giuseppe Mazzini che l'*Individuo* si abbia a considerare come un semplice *istrumento* dell'*Umanità Collettiva*: colla quale dottrina si concederebbe allo Stato, alla Società, a tutte le astrazioni panteistiche del vecchio *formalismo* politico, il diritto di fare man bassa sulle più sante prerogative dell'*Individuo* per l'esaltazione e la maggiore gloria dell'*Ente Collettivo*. Al di sopra dell'*Individuo* noi non vediamo su questa terra nulla di più *santo* e di più *divino*. Al di sopra dell'*Individuo* non vediamo e non adoriamo che *Dio*. E come la *libertà di coscienza*, quantunque *non basti* a generare l'accordo e l'armonia delle credenze religiose,

sta nondimeno recognizione e protesta solenne dell' *Individualità* contro i poteri sociali, che pretendevano imporle una forma di religiosità o di miscredenza qualsiasi: così la *libertà del lavoro*, nell'ordine degli interessi, è la consacrazione di questa supremità sacrosanta dell' *Individuo*, che voi sconsigliate confondendolo e sacrificandolo all' idolo nuovo dell' *Umanità Collettiva*.

« Noi abbiamo sete d' Unità, — scrive G. Mazzini, — e la cerchiamo in una nuova e più vasta espressione del vincolo che annoda l' un uomo all' altro, della indissolubile associazione di tutte le generazioni e di tutti gli individui della razza umana. Noi cominciamo oggi a intendere le belle parole di San Paolo ai Romani: (XII. 5). *Molti come siamo, noi formiamo un solo corpo in Cristo e ciascuno è quasi membro dell' altro*; e ci studiamo di rintracciare l' armonia delle opere individuali nell' intelletto della moltitudine collettiva. È questa la tendenza del nostro tempo, e chi la trascura è condannato a rimanere addietro del moto comune. »

E noi pure tormentiamo questa *sete* universale di *Unità*: noi pure andiamo in traccia dell' *Armonia* fra la vita dell' *Individuo* e i destini della *Specie* che parla. Ma l' *Unità* vogliamo vivente, non morta: vogliamo l' *Unità* che si svolge dalla più ricca e splendida *Varietà* degli elementi tutti contenuti nell' umana natura. E noi pure sospiriamo dietro l' immagine della celeste Gerusalemme, dove armonizzato

la vita individuale con la società, questa non sarà più un inferno di vivi ma un paradiso di operosità, di pace, di scambievole soccorso: e in un santo vincolo di fratellanza tutti gli uomini si sentiranno nati a mutuamente beneficarsi. Ma questa invocata armonia di interessi, questa evoluzione progressiva dell' Umanità nelle vie del bene, noi la scopriamo in seno all' Unanità stessa, — non fuori di essa, nelle leggi naturali del suo sviluppo, non negli artifici delle leggi e dell' ingerenze governative, che voi tendereste a esagerare, anzichè, come vogliamo noi, ad abolire.

Progressivi e avanzati nello *intento*, voi, checchè suonino le vostre proteste, siete *retrogradi* nella specificazione dei *mezzi*. Questi vostri mezzi per creare l' *Unità* si videro all' opera: vi dettero la servitù. No, l' avvenire non è con voi, ma contro voi, se persisterete a preferire l' iniziativa dello Stato all' entrata dell' Individuo. Tutto il nodo della questione sta qui. Voi non sapete staccarvi dalla Grecia e da Roma: voi guardate al passato, chiedendo alla Costrizione ciò che noi ci aspettiamo dalla Libertà!

Anche Pietro Leroux invocava l' identificazione dell' individuo nella vita dell' Umanità Consociata: e ponendo ad epigrafe del suo libro *De l' Umanité* le parole da *S. Paolo* citate dal Mazzini, assegnò all' Uomo il destino, l' ufficio e quindi l' *inalienabile diritto* « de communiquer avec tous les hommes à travers le temps et l' espace, et de communiquer avec toute la nature, suivant les voies normales que

« le Créateur nous a données pour cette double
« communication. » E ragionevolissimamente soste-
neva, che tale commercio dell' Uomo coll' Universo e
coll' Umanità non implica punto e non doveva trarre
seco la distruzione nè della Famiglia, nè della Patria,
nè della Proprietà: distruzione ch' egli condannava
come un insensato annullamento dell' Uomo stesso.
Ed in termini risolutissimi lo stesso Leroux affer-
mava il diritto originale dell' Uomo alla più larga
dilatazione del suo essere, e negava arditamente
ogni ostacolo e limite a questo svolgimento, cardine
dell' Indefinito Progresso, dicendo: — « Qui vou-
« drait en effet reconnaître une telle limitation?
« Est-ce le savant que vous prétendriez borner
« ainsi? Le savant veut tout connaître; c' est ce
« qu' il appelle sa liberté. Est-ce l' artiste? Il cher-
« che le beau dans tout l' univers; et c' est là
« qu' il met sa liberté. Est-ce l' industriel? il vou-
« drait tout posséder, pour tout féconder; et ce là
« ce qu' il nomme sa liberté. De quel droit donc....
« confineriez-vous l' homme et le borneriez-vous à
« un coin de cette sphère qu' il a sous les pieds et
« de cette sphère qu' il a sur la tête? Le borner,
« le limiter, c' est faire une prison autour de lui;
« cette prison, fût-elle un palais, n' en serait pas
« moins une prison et un acheminement à ces pé-
« nitentiaires d' aujourd' hui où l' on a trouvé le
« moyen d' anéantir l' homme par la solitude. »

La legge dell' Indefinito Progresso, secondo
questo potente ingegno, sebbene esiga che l' Uomo

si ponga in perpetua comunicazione colla specie umana e col creato, non reca per altro che egli si volga indistintamente a tutti i suoi simili e si eserciti vagamente su tutta la materia; chè dove presumesse mettersi in rapporto con una molteplicità soverchia di cose, tale *mobilità perpetua* anderebbe contro gli ordini della *Vita*, non altrimenti che se in troppo angusta sfera di oggetti si rinchiudesse. Sarebbe come se un Uomo si desse a viaggiare senza posa; come se un dotto delibasse, senza approfondirne alcuno, tutti gli oggetti conoscibili. — « Ce-
« lui, scrive, a chiarimento dello stesso concetto,
« il Leroux, qui changerait d'amis tous les jours
« ne connaîtrait pas l'amitié; celui qui ne regarde
« pas le changement dans l'amour comme la des-
« truction de l'amour ne connaît pas l'amour. »
Dalle quali verità l'autore del libro sull'*Umanité* deduce la considerazione, ugualmente vera, che le concezioni di perpetua mobilità, poste a fondamento di parecchi fra gli odierni sistemi e disegni di riordinazione sociale, *sono radicalmente assurde*. « Vi-
« vre, egli argomenta, ce n'est pas seulement
« changer, c'est continuer. Notre vie participe à
« la fois du changement et du contraire du chan-
« gement, ou de la persistance. Il nous est impos-
« sible réellement de continuer d'être sans changer;
« la persistance absolue nous est impossible. Il
« nous est impossible également de changer sans
« persister, jusqu'à un certain point, d'être ce
« que nous étions: le changement absolu nous est

« impossibile. » Il Progresso, adunque, secondo P. Leroux, ha due termini apparentemente contraddittorii e che nondimeno si completano fra loro e sono l'uno all'altro necessari: immobilità e movimento, immutabilità e mutazione. La quale maniera veramente dialettica di concepire, e diffinire il Progresso, concorda con le dottrine e le osservazioni intorno allo stesso argomento professate dai nostri Gioberti, Romagnosi, Mamiani e La Farina, i quali tutti espressamente affermarono questa duplicità di termini costituenti il vero Progresso, che dalla ragionevole Conservazione non iscompagnarono mai.

Ebbene! Noi crediamo, che, nell'applicazione di questi ottimi principii, tanto la conciliazione armonica del moto colla stabilità sociale, essenziale magistero del progresso, quanto la più larga comunicazione dell'uomo coll'umanità e col creato secondo le vie segnate dal Creatore, si ottenga e si verifichi non coi sistemi governativi di G. Mazzini di Leroux e di altri riformatori moderni dello stesso colore, ma nella libertà e per la libertà proclamata dagli economisti.

1.° L'economia politica, già nel corso di queste considerazioni abbiamo avuta opportunità di accennarlo, accoppia alle tendenze più arditamente progressive il più profondo rispetto dei fondamenti inalterabili della società: suggerisce riforme emancipatrici dell'attività umana, che hanno aspetto di utopie e di rivoluzioni pericolose, in quanto sup-

pongono nelle popolazioni la maggiore sapienza per l'uso di così larghe facoltà, e ad un tempo predica ai legislatori il più religioso rispetto della proprietà e della famiglia: nega allo stato, a' riformatori, a' partiti, il diritto di accelerare artificialmente, con usurpazioni indebite sulla privata padronanza, il moto progressivo della umanità, — nel quale ripone una fiducia senza misura. — Quale altra dottrina, se già non citate la più sana filosofia del diritto, tempera più dialetticamente le ragioni del progresso e della libertà a quelle della conservazione e dell'ordine?

2.° L'economia politica, co' principii della massima produzione, afferma la più intensa, profonda ed intima comunicazione dell'uomo colla materia, dall'uomo, mercè il lavoro, la scienza, l'industria, compenetrata, dominata, trasformata.

3.° Indica la più stretta fraternità, la più profonda partecipazione dell'Individuo alla vita comune del Consorzio Umano, che mai portato di umana meditazione rivelasse, mostrando come ogni nazione, ogni classe industriale, ogni uomo faticante, mentre, per la partizione degli uffici, rende servigi in un modo a tutta la Comunanza, è da questa senza misura retribuito con una infinitudine di servigi prestati da' suoi simili in guise e per vie non numerabili.

Se, dunque, gli innovatori democratici ed Umanisti vogliono che l'Uomo si immedesimi nella vita della Specie più intimamente che sia possibile: che

il Progresso serbi la necessaria misura e si colleghi con la Conservazione; se ei vogliono rimuovere le barriere che impediscono all'Individuo di espandersi con tutte le sue potenze, ma senza smarrirne il privilegio inalienabile e incomunicabile della propria autonomia, si uniscano cogli Economisti nel distruggere le antiche e non cogli Utopisti nell'escogitare nuove artificiali combinazioni legislative, che nella diversità loro si veggono tutte somiglievoli e uniformi nel creare impedimenti all'Uomo nelle sue relazioni con la natura corporea, limitando la libertà dell'industria, nel suscitare ostacoli alla libera comunicazione, per via de' cambi, fra le diverse nazioni, nell'attraversare lo svolgimento della beneficenza spontanea, e della libera associazione redentrica delle moltitudini, per via della molteplice carità legale, che inaridisce la fonte della vera, e della esagerata inframmettenza governativa, che impedisce o ritarda la comparsa della vigorosa iniziativa privata.

Non è vero che i difensori della santità dell'Individuo in tutte le sue relazioni, perdano di vista la Specie: essi credono semplicemente che la Specie si migliori solo col miglioramento dell'Individui.

Non è vero ch'essi sieno chiusi al soffio della nuova vita che agita l'Umanità; essi pensano, che lo spirito dell'Umanità rinnovata soffi nella direzione segnata dal costante e secolare svolgimento della Civiltà, vale a dire nel senso della Libertà Individuale, che cresce concorde allo sviluppo della spontanea Socievolezza.

Gli scrittori e le scuole, che dal regime della libera concorrenza videro sbucciare, colla feudalità industriale, i disordini del *pauperismo*, la rovina degli operai, l'incertezza e l'anarchia dello stato socievole, la depravazione dei sentimenti e l'abbassamento de' costumi, il signoreggiare dell'egoismo e il rallentarsi dei vincoli dell'umana solidarietà, e da questi mali, esagerati spesso dalla fantasia o dalla passione, conclusero alla necessità di soqquadrare il presente ordine sociale per ricrearne in sua vece un nuovo, non solamente confusero le conseguenze dell'antico regime e i tristi effetti della passata servitù con i risultati del sistema liberale inaugurato dagli Economisti, ma commisero pure lo strano e imperdonabile sbaglio di attribuire all'essenza della libertà le imperfezioni e i traviamenti delle moltitudini non peranco educate a regolarmente esercitarla. E prima di farne getto, di questa nuova forma di libertà, consistente nella limitazione dei poteri sociali, avrebbero dovuto esaminare una questione onde spesso fanno segno di nè meno sospettare la esistenza; la questione, cioè, se per avventura, senza restringere e sacrificare la libertà del lavoro, non si potrebbero risecare tutti que' disordini e rimediare a tutte quelle piaghe sociali, che sì vivamente percossero l'immaginazione dell'ottimo Sismondi e dei suoi facili ripetitori.

Io non conosco facoltà, diritto, istituzione, per quanto in sè nobile, sacrosanta, che l'uomo non abbia abusato e torto a cattivo fine. Si è fatto del-

l'ingegno, scintilla divina, bottega sordida: "si adoperò la ragione, lume della faccia di Dio, a tormento e inganno delle sue creature: l'abuso non rispettò il santuario della famiglia: non sempre gli augusti diritti di padre e di sposo vennero esercitati secondo giustizia e secondo ragione; quante infamie non ha generato il pessimo uso della ricchezza e della proprietà! Quante scelleratezze non si consumarono nel nome santo di Dio! — Ebbene! A tutti codesti mali si è forse cercato rimedio nell'abolire l'ingegno, la famiglia, la patria podestà, il matrimonio, la ricchezza e la fede nello Ente Supremo? La logica del senso comune, questo Nume Tutelare dell'Unità, insegnò invece, che occorreva, per vincere gli abusi, restituire a tutte le umane facoltà la smarrita intelligenza e la obliata pratica dei loro principii. E noi domandiamo che si applichi alla libertà economica la stessa massima di senso comune.

Aggiungo due altre avvertenze. La Libertà è *uno* degli aspetti, *una* delle relazioni, *una* delle manifestazioni del Progresso: perchè v'ostinate a studiarne gli effetti in separato da tutti gli altri elementi costitutivi dell'umana Perfettibilità? Tutte le forme e le condizioni organiche del Progresso si compiono e si avvalorano scambievolmente. E della Libertà è naturale e necessario compimento la Carità. Ed oh! quanto maggiore sapienza e quanto più diritta intelligenza delle umane sventure e delle sociali infermità chiariva il mio amico Consigliere Siotto-Pintor allorquando nel Senato del Regno, discor-

rendo, coll'usata sua libertà e vivezza di eloquio, i disordini finanziari, amministrativi ed economici degli stati Europei, esclamava con parola biblica, che è *desolata ogni terra, perchè nessuno pensa col cuore!*

Pensate col cuore, o pubblicisti, e non tarderete a perdere molto della vecchia fede nella potenza incivilitrice dell'architettonica governativa, e della meccanica sociale. *Pensate col cuore* e arrossirete di imputare alla Libertà le piaghe ch'essa sola, di accordo colla Carità, è anzi preordinata a guarire. *Pensate col cuore* e si dilegueranno dalla vostra mente i dubbii simili a quello espresso dal signore Hello nel libro *Du Régime Constitutionnel* con queste parole: « *La réhabilitation de l'individu et de la vie privée a pour écueil l'égoïsme. Ce qui est à craindre, c'est que l'homme, après avoir brisé ses chaînes, ne brise ses liens sociaux; c'est qu'à force de s'affranchir, il ne s'isole...* »

Questo timore, che tormenta le anime grandi allo aspetto della presente società, dove si direbbe, a volte, che gli schiavi affrancati non sappiano usare della libertà che per il triste talento di lacerarsi fra loro, questo timore viene meno quando col *cuore si pensi* e nella virtù riformatrice del *cuore* umano si confidi, e si speri.

E tu, o Speranza, virtù cardinale del Progresso, tu non sei la *meretrice della vita*, come un grande ma scettico ingegno ti gridava: tu sei l'Angelo precursore della Civiltà e della Società Umana nella

via del Bene. Dove i tuoi celesti e pietosi conforti non ci reggessero nell' arduo cimento della vita, su per l' affannoso scalèo della perfettibilità indefinita, che cosa, quale altro partito ci rimarrebbe, che darsi in braccio all'onnipotenza Governativa, piegare il capo al Destino, che si aggrava con mano di ferro su tanti milioni di esseri umani?

Ma noi speriamo e confidiamo ne' prodigi della Civiltà, nei miracoli del Progresso: appunto perchè nel *cuore umano*, da cui procedono, crediamo e speriamo!

Due grandi e spaventosi problemi sono oggi proposti alla Filosofia della Ricchezza: il Problema Sociale, e il Problema della Armonia fra il Benessere e la Morale. Ed io, con tutto l' impeto di una indomabile convinzione, vi dirò, che la soluzione pratica di questi due problemi, intorno a cui si volge e si affatica l' intelligenza del mondo civile, non può sorgere che dal *Cuore*.

L'evoluzione storica dell' Umanità propose i due problemi: la Scienza li medita e li discute: e l'ultima parola di questa meditazione e discussione vi dice, che solo la Coscienza, solo il *Cuore* dell' Umanità può trovare ad essi condegua risposta.

VIII.

Consideriamo ora brevemente le relazioni tra l' Economia e la Morale: nel paragrafo venturo parleremo della quistione sociale. — « La sensibilità

e la moralità, scrive nella *Logica del Diritto* l'egregio Prof. Pescatore, è il dualismo che governa e affatica l'umanità. *Sii felice*: tale è la legge che domina sulla natura sensibile dell'umanità, e che essa segue volenterosa. *Adempi il tuo dovere a qualunque costo, ed anche, ove occorra, col sacrificio compiuto della tua felicità*: tale è la legge che impera sulla natura razionale e morale dell'uomo. » Trovato il rapporto vero di questi due termini *Felicità e Dovere* è trovata la soluzione del quesito della relazione che intercedere deve fra l'ordine economico e l'ordine morale. Io ho già parecchie volte mostrato di repudiare il concetto di quella scuola filosofica, la quale insegna, che il *fine* supremo della vita umana è la ricerca della felicità, e considera quindi la legge morale come un semplice mezzo per conseguirla. Io credo invece che la felicità, il benessere e tutte le condizioni preordinate a generarlo, non abbiano che ragione di semplice mezzo, di strumento, che deve essere adoperato in quanto può agevolare l'esecuzione della legge morale, che sola ha dignità di ottimo *fine*.

Ciò posto veniamo ad esaminare se l'esercizio delle facoltà industriali, il loro rapido e meraviglioso incremento nella moderna vita civile, la copia dei beni materiali, che ne scaturisce, i nuovi rapporti, che ne procedono, si oppongano, come da molti si teme e si crede, all'assoluta ragione del perfezionamento morale, e formino ostacolo grave all'adempimento del fine supremo dell'umanità.

L'economia politica, esponendo i modi coi quali si creano le sociali ricchezze, c'insegna, che il lavoro è la prima sorgente, lo strumento principalissimo della produzione: come, adunque, come mai il lavoro, suprema legge dell'umanità, precetto alto della creazione, sarebbe un principio di corruzione e di decadenza sociale? Se la vita dell'uomo è un ufficio di carità educatrice, in che modo può esercitarsi questa missione di beneficenza senza il sudore del compito laborioso?

L'esperienza e la storia avvalorano gl'insegnamenti della scienza economica, mostrando come le famiglie e gli stàti, che al lavoro preferiscono l'ozio, finiscono per rovinarsi non solo economicamente, ma e moralmente.

Inoltre l'economia, e puoi vederlo, fra gli altri, in Dunoyer, insegna con immenso sussidio di osservazioni e di fatti, come la potenza del lavoro e la fecondità dell'industria si accresca e si svolga non solo in ragione delle sollecitudini, delle circostanze e delle combinazioni puramente economiche, come la divisione delle occupazioni, dei rapidi e sicuri mezzi di comunicazione, delle macchine e dei poderosi capitali, ma e delle buone consuetudini e degli abiti morali.

Il Prof. H. Dameth, dell'Accademia di Ginevra, nel suo elegantissimo e sapientissimo libro pubblicato nel 1859 col titolo: *Le Juste et l'Utile ou rapports de l'Économie Politique avec la Morale*, fa, tra l'altre, questa giusta e consolante osserva-

zione: « On croyait..... que les intérêts étaient
« féroces et inéducables par essence; et il arrive
« que l'économie politique, en étudiant froidement,
« impartialement les intérêts..... découvre, au
« contraire, en eux, des ressorts de sociabilité, de
« secours mutuels et d'ordre moral. Elle voit qu'
« en dernière analyse le bien des uns contribue
« cent fois plus que leur mal au bien des autres;
« que le mal de ceux-ci rejaillit inévitablement sur
« ceux-là: que la bonne et la mauvaise fortune
« sont communes entre citoyens, entre compatriotes
« et même, jusqu'à un certain point, entre tous
« les membres du genre humain: enfin, que nuire
« à autrui, c'est neuf fois sur dix se nuire à soi-
« même. Ce n'est pas dans un but de moralisa-
« tion que l'économie politique trouve et dit cela,
« car elle n'est pas un prédicateur de morale;
« mais la moralisation n'en ressort-elle pas avec d'
« autant plus de force qu'elle est moins prémé-
« ditée, qu'elle est plus fatale, en quelque sorte? »

Ma col dimostrare agli uomini ed alle civili
adunanze, che le vie più sicure, anzi le solo sicure,
per giungere al benessere materiale, sono quelle
segnate dall'onestà, col mettere in luce i vantaggi
economici dell'onesto vivere, e l'intima, necessaria
dipendenza della prosperità dall'osservata giustizia,
la Filosofia della Ricchezza non pretende, nè iden-
tificare la virtù coll'interesse, nè insegnare, che lo
acquisto delle ricchezze formi lo scopo supremo
della vita.

Lasciando inalterata la differenza, che corre tra la prosperità e l'innocenza, accettando la eterna distinzione della felicità sensuale e dell'interiore bellezza dell'anima, essa, agli argomenti più elevati del sacrificio e all'imperativo solenne della coscienza morale, aggiunge in copia considerazioni desunte dall'utilità, che gli uomini trovare possono nel rispettare in sè e ne' propri simili il carattere di persona morale.

Svelando i danni ed i patimenti, che scaturiscono dall'abuso della libertà, enumerando i disastri dell'imprevidenza, della scostumatezza, del lusso sfrenato, della mala condotta così pubblica come privata degli uomini, essa esercita sull'animo e sulle azioni loro la più salutare influenza.

E poichè, contro i sogni di certi riformatori, è omai chiarito ad evidenza, che nè con arbitrii di *organizzazioni* legali, nè con altri mezzi, e con altri artifici, può estinguersi nell'Individuo il sentimento del proprio *Io*, l'economia impedisce che questo *Io* si chiuda inesorabile ed insensibile nel proprio guscio, mostrandogli la vanità dell'isolamento, la necessità benefica del consorzio, ed insegnandogli, che la vera felicità e la grandezza reale dell'Individuo non può altrove cercarsi nè rinvenirsi che nell'armonia della vita comune.

Ma, esponendo gli effetti veri del lusso, contro l'apparenza e l'opinione del vulgo, che spesso in economia come in politica grida *viva la morte, e morte alla vita*, sfronda gli allori del dissipatore,

mostrando di *che lacrime* grondino e di che sangue, e riabilita il contegno dell' uomo parsimonioso, che accumula co' capitali gl' strumenti della futura produzione a prò di tutto il sodalizio civile.

L'economia non pretende usurpare le veci, nè gli uffici esercitare della Morale Sapienza, ina ha la coscienza di esserne la più fedele compagna, la più infaticabile ed efficace ministra.

« Togliete dal mondo la miseria, sentivo dire « un giorno a un operaio, e scompariranno i delitti. » E chi non sa quanti e quanti infelici spinga sulle vie del misfatto la fame, di scellerati propositi ispiratrice? Schiudete le fonti dell' operosità, aprite le porte al lavoro: così chiuderete l' adito al vizio e ai delitti. È il grido di tutti i giorni e di tutti i buoni. Che mostruosa contraddizione non è il chiedere lavoro, attività, commercio, miglioramenti di strade e di opifici, come espedienti per combattere la corruzione sociale, e poi sostenerci, che i miglioramenti, che l' operosità economica rende gli uomini perversi e corrompe le popolazioni!

Tutti sappiamo le funeste conseguenze che per la prosperità e l' onore delle famiglie produce il lusso dissipatore. E l' agonia degl' immoderati piaceri, sono i fantasmi della frivola appariscenza esteriore, che la volubile moda sveglia del continuo nei cervelli istupiditi delle povere Donne, che troppo spesso trascinano queste vittime incoronate di fiori a dimenticare o perdere le più care e sante prerogative del loro sesso, dico l' innocenza e il pudore.

Ebbene! L'economia si associa alla morale e alla religione, per condannare con argomenti, che non ammettono replica, il gusto delle spese e delle esagerate consumazioni improduttive, che distruggono in germe la ricchezza dell'avvenire ed impediscono colla formazione dei capitali l'incremento della produzione solida e della vera prosperità. L'economia, già benemerita della Famiglia per averla difesa contro le utopie sociali, che tendevano ad annientarla, e contro l'ingerenza del legislatore, che col pretesto di mantenere dentro di essa i principii dell'eguaglianza civile, o con altri filantropici intenti, scema la legittima autorità del padre, attraversa la naturale agglomerazione e lo spontaneo ripartirsi delle fortune private, l'economia, che fece atto di ossequio davanti all'inviolabile padronanza domestica e colla difesa della proprietà e colla difesa dell'assoluta libertà di testare, ecco rende un altro importantissimo servizio alla santità de' domestici costumi combattendo il lusso, che li deprava e li rovina. Donde si scorge, dirò qui per incidenza, come l'educazione della Donna, secondo i principii dell'austera morale e secondo i consigli della pubblica economia, sia una delle supreme necessità dell'umano consorzio. Se all'uomo spetta esclusivamente l'ufficio di produttore delle ricchezze, alla donna conviene quello di conservare le ricchezze acquistate: essa col suo senno, colla sua parsimonia, coll'incoraggiamento dato alle buone disposizioni dell'uomo, esercitare può e deve anche una sublime

missione economica nel seno della famiglia, della quale il tristo o savio indirizzo, la felice o lacrimevole sorte, da lei, come vedete, in gran porzione dipende. « L'homme, scrive il Prof. Baudrillart, « représente avant tout le travail, la femme est la « vivante image de l'économie. L'un gagne, l'autre « ménage habilement le gain effectué. »

Per le quali considerazioni a me sembra che non si possa raccomandare mai a bastanza la diffusione delle principali verità economiche nel sesso più debole, che per virtù di esse acquisterebbe una forza appena calcolabile ed un ascendente provvidenziale sull'andamento della Famiglia e dell'intera Società Umana. Nè parrà strano, ch'io mi faccia a qui commendare lo studio dell'Economia Politica alle Donne, quando si rifletta, che al pacifico scioglimento del problema sociale le Donne hanno pure da contribuire con efficacia somma, promovendo, a cagione di esempio, la carità e la benevolenza fra le classi sociali divise da' pregiudizii e da odii inaspriti, intrecciando vincoli di mutua simpatia fra gli Operai ed i Capitalisti, siccome giorni sono Enrico Baudrillart espressamente nel *Journal des Débats* alle Donne consigliavà. E non sono esse che danno il suggello e la incancellabile forma alle generazioni novelle? E chi non vede quanto, con le migliori idee sul destino sociale dell'uomo e su i suoi primi interessi, ponno conferire al miglioramento della società, quanto possono aiutare la santa causa del Progresso? Non commise

ad esse Natura la custodia degli affetti più gentili e più teneri? E non sono gli affetti puri, che conservano tutti gli altri beni del vivere civile?

Io osservo, che i paesi dove gli uomini sono più industriosi, più operosi ed economi, ivi le famiglie sono meglio ordinate, le Donne più austere e virtuose: fenomeni tutti che hanno fra loro un naturale collegamento ed una causa comune. Chi non riconosce le solide virtù domestiche degli Inglesi e delle Donne Inglesi? E chi non sa di quanto le figlie di codesto popolo laborioso, libero e tutto informato a' principii dell'Economia, sieno in gravità di costumi superiori alle Francesi, alle leggere e vane figlie della terra classica dell'Intervento Governativo? Dove, come spiritosamente l'ha notato il signore About nel suo libro sul *Progresso*, le Donne preferiscono con stupida boria di impalmarsi a un meschino impiegatuccio anzichè a un onesto industriale, parendo loro di acquistare maggiore importanza e dignità sociale nel primo che nel secondo caso; a tanto pervertimento di affetti e di idee può condurre la maledizione dell'esagerata infranmettenza governativa nelle cose di questo mondo. I popoli del Genovesato sono senza alcun dubbio la gente più indurita al lavoro, più industrie ed operosa che si conosca in Italia. Ebbene! In quella striscia di terra italiana, che si distende da Ventimiglia alla Spezia, voi riscontrate anche le famiglie più concordi e ammirate le Donne più fedeli al loro dovere. Tanto è vero che l'operosità economica genera mo-

ralità in tutti gli ordini della vita. E poichè parlo della Liguria, della cittadinanza *più inglese*, che si conosca in Italia, come la chiamò in Parlamento Aurelio Saffi, voglio citare un altro esempio della moralità, che è causa ed effetto insieme di operosa vita economica, l'esempio del piccolo Camogli, una *tribù di galantuomini*, direbbe il Deputato Correnti, una confraternita di onesti e valenti navigatori, un paese che mediante la virtù della libera associazione fondata sulla reciproca buona fede, vede la propria bandiera sventolare in tutti i mari dell'universo e va superbo di fornire al commercio europeo un numero sterminato, e, chi guardi all'umiltà del luogo, appena credibile, di grossi bastimenti mercantili. Onore e gloria a Camogli! E che lo spettacolo della sua floridezza, l'esempio della sua virtù serva di lezione e di stimolo e di vergogna a tutta l'Italia!

Dell'importanza marittima e commerciale di Camogli, e della grandezza ed eloquenza di un tanto esempio di ciò che possa il genio della privata associazione nell'opera della produzione, non sono io il primo a fare parola; e, se non erro, deve già averne tenuto autorevole discorso il chiarissimo Economista Ligure, Prof. J. Virgilio, della propaganda economica e degli interessi artigiani così benemerito e solerte fautore: ma credo, che le cifre ed i fatti, che dimostrano la floridezza e l'operosità di quella Cittadina, meriterebbero essere divulgati a quattro venti: e si vedrebbe allora anco da' ciechi come la più gran somma di affari, in una società dove ca-

pitale e lavoro sieno armonicamente collegati e dove la moralità e la buona fede presiedano a' rapporti dei consociati, non richieda minimamente quell'apparecchio costoso di combinazioni e di guarentigie amministrative e legali, che molti credono necessario appannaggio di ogni impresa collettiva di qualche rilievo. Dove fiorisce l'onestà non cresce la mala pianta *burocratica*.

Per tornare alla missione economica della Donna i' dico, che dopo tanto discorrere e fantasticare a vanvera di *emancipazioni*, la più bella e desiderabile *emancipazione* della Donna consisterà nel liberare il suo cervello da tante stolte e corruttrici fantasie, da tanti pregiudizii religiosi, se pure di religione meritano nome le più goffe e spesso immorali credenze inculcate da un clero ignorante e retrivo, nell'emanceppazione dalla Moda imbecille e dal Lusso rovinoso. Insegnate alle Donne le più semplici e importanti verità dell'Economia e vedrete che gravità di propositi, che amore per la domestica azienda, che desiderio di aumentare col lavoro e col risparmio il patrimonio avito, si desterà negli animi loro, naturalmente aperti ad ogni idea giusta, ad ogni affetto virtuoso. Diventeranno buone e diligenti *massaie*, nemiche del fasto e di tutte le ipocrite convenzioni sociali, di tutte le assurde cerimonie e di tutte le esigenze miserabili e spregievoli, che rendono ora la vita così vuota di opere egregie e di pensieri virili. E che consigli preziosi, quali ammaestramenti non riceveranno esse dall'Economia

per l'esercizio della carità e nella pratica della beneficenza! Uffici che sembrano dalla Natura con particolare dilezione confidati alle mani di questi Angioli di Bontà e di Amore. La prudenza nel matrimonio, la grave responsabilità inseparabile dalla generazione, gli ardui e solenni doveri onde i coniugi sono legati verso la prole, da quale dottrina potrebbero essere dimostrati più energicamente che dall'Economia Politica? Nè si tema alcuno scandalo dall'alzare il velo menzognero onde fin' ora vennero stoltamente coperti certi delicatissimi problemi e certi gelosi misteri della vita. Tale è anche la opinione del più grand'ingegno, che onori presentemente l'Inghilterra, di G. Stuart-Mill: il quale nel Capitolo XIII del II Libro de' suoi *Principii d'Economia Politica* non dubita di attribuire la *complete confusione delle idee* intorno alle leggi della procreazione *al mistero onde si è nascosto tale argomento, per una falsa delicatezza, che ama meglio vedere sconosciuto e confuso il bene col male in ciò che più importa al benessere della specie umana, anzichè sentire discutere e parlare con libertà.* — « Guari non si sospetta, esclama il sommo pubblicista, *ciò che sia costata al genere umano* codesta affettata prudenza di linguaggio. » E nell'insistere con grande energia sul dovere, che incombe a' padri di famiglia di temperare gli istinti generativi e di moderare l'impulso de' bestiali appetiti, il Mill confida molto per il miglioramento delle idee e dei costumi in questa parte dell'umana condotta nel

miglioramento della condizione civile delle Donne.
« Quando esse, egli scrive, cesseranno di essere
« destinate dal costume al solo ufficio fisico, del
« quale ricavano tutti i loro mezzi di esistenza e
« di autorità, allora solo avranno facoltà di consi-
« glio alla pari degli uomini in tutto ciò che a
« quest'ufficio si riferisce; di tutte le miglione
« serbate alla specie umana, e in oggi prevedibili,
« nessuna, nel mio concetto, avrebbe conseguenze
« morali e sociali più vantaggiose di questa. »

Lo stesso Stuart-Mill, il quale tutti sanno avere spinto la reverenza affettuosa per il sesso gentile fino a reclamare a suo prò anco le prerogative politiche, nel Libro IV dell'ora citata opera, nel raccomandare che si lasci alle Donne l'indipendenza di una vita operosa, e la libertà di cercare nel celibato decorosamente e utilmente sostenuto i mezzi della propria sussistenza, dice di aspettarsi da questa *indipendenza industriale e sociale* della Donna una grande diminuzione de' mali prodotti dall'eccesso della popolazione, e mette fine al *Paragrafo 3* del Capitolo VII con queste precise parole: « Gli è coll'impiegare esclusivamente al-
« l'ufficio di fare dei figli la metà della specie
« umana: gli è perchè un intero sesso non ha
« altra occupazione, e che l'altro vi si mescola di
« continuo, che lo istinto animalesco in discorso
« ha preso le smisurate proporzioni e l'enorme
« influenza che ha finora esercitato nella vita
« umana. »

Ora chi non vede quanto le sane nozioni economiche riescano acconce, indispensabili, a preparare, col rivolgimento delle idee pubbliche, quest'augurata riforma dei costumi, la quale avrà per massimo risultato di accrescere la dignità morale e civile delle povere Donne? I costumi oziosi e molli del dispotico Oriente fecero di queste divine creature un abbieito e spregiato argomento d'ingenerosi piaceri: i costumi liberi e virilmente operosi del Settentrione devono compierne la riabilitazione iniziata dalla Cristianità. Svolgete e fortificate nell'animo della Donna, per quanto la sua delicata costituzione fisiologica e morale può consentirlo, il maschio e severo sentimento della responsabilità individuale, sul quale fa fondamento la Pubblica Economia, e vedrete diminuire senza misura i disordini e li scandali, che oggi ci attristano e ci conturbano in pressocchè tutti gli ordini del civile consorzio.

La scuola Fisiocratica ebbe anch'essa il sentimento della missione economica della Donna, — sulla quale mi piacerebbe distendermi in più lunghe considerazioni, dove la brevità dei termini di questo lavoro non me lo vietasse, — come sembrami di rilevare dalle generose parole che il venerabile Dupont de Nemours, nel *Discorso* da lui premesso al *Diritto Naturale* di Quesnay, volge alle Donne, dopo avere esortato *i padri di famiglia, i cittadini operosi e virtuosi* a studiare le leggi *dell'ordine fisico*, a coltivare la *Fisiocrazia*, parole che

non tornerà discaro a' miei lettori di trovare qui riprodotta.

« Et vous, così quell'uomo impareggiabile, et
« vous belle moitié du genre humain, sexe enchan-
« teur, dont l'influence sur tout ce qui se fait de
« bon, d'agréable, d'utile et d'honnête est si
« visiblement marquée par la nature, la science des
« lois de l'ordre naturel est également faite pour
« vous. Vous tenez de l'intérêt que vous avez à
« ce que notre conduite soit raisonnable, vous tenez
« de vos charmes, de votre douceur, et même de
« votre prudence, le droit d'être nos conseillers
« perpétuels. Il faut que cette prudence soit éclairée
« pour vous assurer utilement et honorablement
« la jouissance d'un droit aussi précieux. Économes,
« maîtresses, dispensatrices des richesses acquises
« par les travaux de vos époux, les règles par les-
« quelles la distribution de ces richesses peut en
« opérer la reproduction et l'accroissement ne doi-
« vent pas être ignorées de vous. Mères, directrices
« de la première jeunesse de vos enfants, néces-
« sairement chargées de la partie de leur éducation
« qui va le plus à leur cœur et dont les traces sont
« les plus profondes et les plus durables, il faut que
« vous connaissiez toutes les vérités fondamentales
« que les hommes doivent savoir. Vos lumières
« sont à la fois le germe et le foyer conservateur
« des nôtres. Partout où vous seriez ignorantes et
« frivoles, on verrait bien peu d'hommes sages
« et éclairés. »

Verità sacrosante le sono queste, da non potersi meditare nè ricordare mai abbastanza, massime per i tempi, che corrono. Dovrebbe omai smettersi il miserabile vezzo di ridere e di scherzare, con scellerata leggerezza, sopra questi gravi subbietti della educazione femminile. Sono quesiti, che, all'uomo di cuore e di mente elevata, fanno venire i capegli bianchi; perocchè si colleghino a quanto vi ha di più profondo e di terribile nelle malattie della presente Società. La educazione religiosa, civile, morale e intellettuale della Donna nel Secolo XIX è uno degli aspetti dell'immenso problema sociale, e merita la più grande attenzione.

Scrivendo delle relazioni fra l'ordine dei beni economici e il destino dell'anime umane non si potrebbe passare sotto silenzio il problema della Donna, massime dopo le lunghe ed animate controversie seguite intorno a questo articolo per opera delle Scuole Sociali, e de' Riformatori moderni. È noto come nella chiesa Sansimoniana lo scisma nascesse per l'entrata nell'associazione famosa degli operai, a un tempo, e delle Donne. — « L'entrata « degli operai, — lasciò scritto su questo proposito il Montanelli nell'*Umanesimo Sociale*, — « poneva praticamente la questione della proprietà; « l'entrata delle donne quella del matrimonio. Fino « alla comunanza dei beni tutti ci stavano, e furono « vedute eroiche annegazioni. Ma la teorica di « *Enfantin* in fatto della unione dei sessi, e l'idea « di santificare così le affezioni durevoli, come il

« capriccio, offese lo ammogliato Bazard. Disputa-
« rono quindici giorni i due capi della associazione
« in presenza al Collegio intorno a così grave pro-
« blema. Tre sansimoniane, fra le quali la moglie
« di Bazard, assistevano al dibattito. Alla fine, non
« avendo i due padri potuto accordarsi, il Collegio
« interrogato si divise in tre sentenze... »

Non è questo il caso di fermarsi a esaminare
nè meno di passaggio le opinioni e le riforme spesso
inattuabili, quando non fossero immorali e contrarie
alla natura delle cose, recate innanzi circa alla Donna
e alla Famiglia da' Comunisti e da' Socialisti. Mi
basterà ricordare solo, che la Filosofia della Ric-
chezza, perfettamente concorde con la Religione e
con la Morale, vede nel matrimonio, contratto
con ponderazione e religiosamente mantenuto, vede
nella monogamia, nell'intima ed affettuosa con-
cordia delle famiglie, nella severa purità de' costumi,
altrettanti elementi di forza per l'Uomo, di opero-
sità, di solerzia e di prosperità e consistenza sociale.
E poichè si è rinfacciato spesso all'Economia la
dottrina di Malthus come contraria al matrimonio
e favorevole al libertinaggio, è tempo di gridare
forte, che più stupida e disonesta accusa non si
potrebbe escogitare. La dottrina dell'oltraggiato Eco-
noma Britanno non è una macchia, nè una *corona*
di spine, sulla fronte della nostra Scienza. Se il
rapporto, che Malthus, dopo lunghe e faticose e
coscienziose indagini, ha creduto di scuoprire, fra lo
sviluppo della popolazione e l'incremento della

produzione, esiste davvero, inchinatevi alla verità, che il suo libro vi annunzia; maledite, se così vi piace, alla Natura perchè abbia trattato l'umana progenie con tanta severità: non insultate a colui, che, forse gemendo nel profondo dell'anima generosa, ebbe il coraggio di rivelare agli uomini il segreto della loro miseria. Se le cose avvengono diverso da quello ch'egli descrisse, se gli uomini possono crescere e moltiplicarsi liberamente, senza alcun timore rispetto alla copia o al difetto dei mezzi di esistenza, se d'ora innanzi ogni serio pensiero di previdenza così nel contrarre il matrimonio come nell'adempirne i doveri dovrà sbandirsi quasi vano spauracchio e sofisticheria di Economisti, tripudiate a vostro bell'agio, sciogliete un cantico di mondana allegrezza, e non funestate di insulti e di calunnie chi fu meno di voi avventuroso nella ricerca del vero.

A coloro che a' severi ammonimenti degli Economisti maltusiani intorno alla fondazione di nuove famiglie rispondono colla calunnia e coll'insulto, e ripetono col Proudhon, che la scienza della ricchezza in questi gelosi argomenti ha insegnato *una morale da porci*, vuolsi rispondere omai col: *Suadeo vos emere aliquantulum verecundiae et charitatis* dell'*Ipercalissi*. Bisogna infatti essere sfrontati o ingenerosi fino all'incredibile per non riconoscere ciò che vi ha di pietoso e di elevato ne' consigli indirizzati agli uomini dall'Economia nella materia della Popolazione. Si provino, dunque, i nostri avversari

a mutare gli ordini di natura, e a fare sì che d'ora innanzi il *piacere* accompagni l'atto della produzione, lo sforzo necessario a trarre fuori dalle cose l'intima loro utilità, e il *dolore* si associ all'atto della generazione; trovino essi il modo di accrescere la quantità degli oggetti indispensabili alla vita colla medesima agevolezza onde si possono chiamare alle gioie della esistenza nuove creature: dimostrino che la prudenza e il dominio dell'uomo sulle proprie inclinazioni sensuali tornano perfettamente inutili quando si tratti di codesta faccenda: che si possa da noi secondare pecorescamente le suggestioni dell'istinto, imperocchè *un posto*, o piccolo o spazioso o comodo o incomodo, si troverà sempre nel *teatro del mondo a' nuovi chiamati*; provino essi che l'aumento improvvido delle classi bisognose, e il moltiplicarsi, al di là delle esigenze del lavoro, delle moltitudini operaie, non esercita alcuna influenza sulla misura delle mercedi e nessuna efficacia sulle loro condizioni economiche, e poi assaltino con tutte le armi del ridicolo e del vitupero l'insegnamenti malinconici della scuola maltusiana.

La quale importa si sappia, come, ben lungi dal volere distruggere la Famiglia, sia anzi sollecita, più d'ogni altra setta, della sua conservazione e della sua dignità. Il santuario della Famiglia, secondo gli ordini dell'architettura maltusiana, non si fonda e non si consolida che sulla base dell'agiatezza: ammaestrandoci l'esperienza, che quando in una Famiglia la miseria entra da una porta troppo spesso la

corruzione penetra dall'altra. Ed è appunto perchè abbiamo un'alta idea della società famigliare, è perchè le abbominazioni, che la contaminano e la dissolvono, ci fanno inorridire e ci strappano il più sincero lamento, che noi rappresentiamo con sì foschi colori le conseguenze e gli effetti della imprevidenza nel costituirla, e raccomandiamo tanto l'equilibrio da conservarsi tra l'accrescimento della popolazione e quello della ricchezza. Perchè sappiamo, che quando l'uomo trascura le regole della previdenza in questo grave negozio, la Natura non tarda a vendicarsi, coi suoi più crudeli flagelli, delle sue leggi inosservate. Sappiamo, al pari dei nostri detrattori, che l'Uomo è fatto per vivere in società, e che la vita domestica è lo stato più conforme alle esigenze della Natura e della Morale: ma, poi che all'uomo fu impartito il privilegio della ragione, pensiamo, che tra le associazioni umane e le società delle api e dei castori una differenza ci abbia pure da essere, vale a dire, che nel costituire una famiglia e prima di accrescere il numero dei nostri simili, si deva antivedere e provvedere al loro sostentamento e a' modi di accrescere se è possibile la felicità, il benessere di coloro che ci succederanno. Le conclusioni pratiche dell'Economia si accordano in ciò con i dettami del buon senso e colla pratica delle classi e delle persone assennate e civili.

« E non è egli inumano e immorale, scrive
« il Minghetti nel II Libro *Della Economia Pub-*
« *blica e delle sue attinenze colla Morale e col*

« *Dritto*, generare figliuoli che non si potranno
« nutrire e allevare? Nè si esige già dai poveri che
« rinunzino alle dolcezze del matrimonio, ma solo
« che nol facciano troppo giovenilmente e spen-
« sieratamente e che prima di accasarsi abbiano
« fondata fiducia di bastevole sostentamento, e
« qualche risparmio per far fronte agli eventi im-
« pensati che potessero ad un tratto colla numerosa
« famiglia precipitarli. Come la donzella sa atten-
« dere che le si presenti uno sposo conveniente
« ed a lei ben accetto, e quand'anche tardi vada
« a marito, rade volte perciò manca all'onestà del
« costume: similmente l'uomo ha in se argomenti
« a castamente vivere. »

Fra i quali argomenti io credo, che, oltre a quelli toccati dal Minghetti, dell'educazione, della religione, e della santa ignoranza giovanile, si deva annoverare la libertà ed il lavoro. La Libertà, che, dischiudendo all'umana operosità larghe e numerose vie da esercitarsi, impedisce che la vita si imputridisca, come nel dispotismo, e si corrompa e s'annienti inonoratamente in basse e codarde dilettazioni: il Lavoro, che altamente facilita il dominio de'sensi e impedisce alla fantasia di smarrirsi dietro brutali immagini di gaudi sensuali, e di voluttà remote dall'umana grandezza. E di qui si vede con quanta sapienza i moralisti della fazione chiesastica rimpiangano, in nome della costumatezza, i beati tempi del governo assoluto: quando, nel silenzio delle

passioni civili, libero, e quasi unico, rimaneva il campo alle passioni bestiali.

Argomento di educazione potentissimo giudico eziandio la rettificazione delle idee e il migliorarsi dell'opinione sociale intorno a questi gravi e delicati subbietti, che la moda porta il vulgo umano a trattare con una leggerezza che fa spavento. Così, per citare un esempio, una delle iniquità più rovinose per l'ordine delle famiglie, l'adulterio, provoca il riso e non l'indignazione della plebe umana; e mentre il vulgo così elegante come borghese, esclude con ribrezzo dal proprio consorzio il ladro e il truffatore, accoglie invece con tolleranza, quando non l'esalti per giunta, il più abietto dei ladri, il più vile dei truffatori, intendo colui che rapì alle Famiglie l'onore e la pace delle coscienze. Queste infamie, bisogna confessarlo, tra la povera gente, nella classe degli operai, nelle moltitudini barbare, se volete, ma non guaste da una menzogna turpe di civiltà, sono almeno giudicate con senso morale molto più rigido. Non uso ad adulare gli artigiani, rendo ad essi questa giustizia: e così fosse potente, come certo non è sgradita ai loro orecchi, la voce d'un amico sincero! Perchè vorrei esortarli con tutta l'energia delle mie convinzioni a custodire inalterato questo sacro retaggio di una coscienza morale inflessibile, che il Gioberti, fra gli altri, ha solennemente riconosciuto nella minuta e povera gente. Custodiscano gli operai con estremo rigore la dignità delle loro Donne e l'innocenza

delle loro Famiglie: rispondano col più profondo disprezzo alle corruttrici influenze e alle codarde seduzioni che muovono dall'alto: così si mosterranno degni di migliori e più alti destini.

Si è questionato lungamente fra gli Economisti e i Pubblicisti moderni circa gli effetti del lavoro delle Donne agglomerate per lo esercizio della grande industria sulla moralità delle famiglie operaie, e si vuole da molti che la vita dell' officina rovini la vita domestica. Non ho tempo ora di trattare la questione svolta con tanto affetto e coscienza da Giulio Simon nell'*Ouvrière*; dico solo che io pavento più l'ozio ed il lusso che il lavoro negli opifici. Non ch'io neghi i fatti accertati e i pericoli onde è circondata la figlia del popolo nei grandi stabilimenti: ma ho fede nel progresso morale, nella virtù dell'associazione educatrice, e spero che alla civiltà non mancheranno sempre i mezzi di evitare gli scontri, che le mutate condizioni dell'industria possono avere contro la Famiglia dell'artigiano. Ma mi sgomentano i cattivi esempi delle classi più elevate.

Il Michelet, che nel suo libro sulla *Donna* ha messo il dito sur una piaga dolorosa della moderna società, il difetto di intelligenza e di intima armonia fra la vita dell' Uomo e quella della sua compagna di viaggio, volge alle Donne delle classi più ricche un' affettuosa e commovente esortazione mostrando il male ch'esse fanno alle loro sorelle degli ordini inferiori col loro lusso soverchio. A me talenterebbe

invece confortare le Donne popolane, le mogli e le figlie degli Operai, a non badare agli esempi pessimi degli altri ceti, a prediligere la semplicità incorrotta del vivere secondo li spiriti della vera Democrazia, dei quali dovrebbero farsi interpreti e propagatori specialmente i Sodalizi di Mutuo Soccorso.

L'Economia Politica non ha mancato di occuparsi delle condizioni delle Donne nell'opificio e dei mezzi di renderle sempre migliori, mostrando così di volere smentire la vecchia accusa, che per essa non i prodotti e le ricchezze per l'umana famiglia, ma questa per quelli fosse creata. Se, abborrente dal ciarlatanesimo, non ha annunziato alcuna panacea universale, se, cauta nel concludere, come diligente nel proporre e accurata nell'investigare, aspetta dall'azione della civiltà e dal progredire delle idee e dal migliorarsi dei costumi privati il rimedio di certi mali, che altri vorrebbe di un tratto abolire con provvedimenti legali, se fra i suoi cultori non si è peranco stabilito un pienissimo accordo intorno a tutte le questioni suscitate dallo svolgersi della nuova vita industriosa o dalle relazioni nuove che ne procedono, ha nondimeno testificato luminosamente la propria sollecitudine per il miglioramento, non solo materiale, ma spirituale delle classi artigiane.

Essa considera la ricchezza come il risultato di facoltà, e di condizioni, che nel loro esercizio e nella loro osservanza contengono grandi elementi

di moralità come istrumento di benessere, e come mezzo indiretto di perfezionamento morale e civile.

L'economia pone tra i fondamenti della pubblica prosperità il vivo desiderio de' privati di migliorare la propria condizione. Questa inquietà, e vigile aspirazione verso il benessere, che contrassegna così spiccatamente l'età nostra, per sè stessa è contraria alla legge morale? Dobbiamo cogli ascetici e col Rousseau condannare tutte le opere e i portati dell'incivilimento che sono preordinati a soddisfarla?

A primo aspetto sembra difficile assai, per non dire al tutto impossibile, di conciliare insieme l'idea del Sacrificio, che forma la base e la sostanza della vita morale, con l'uso de' beni materiali. La stessa fugacità di questi godimenti corporei ci avverte, che in essi non può trovarsi la consumazione del nostro destino. Da altra parte come negare a noi stessi questa sete di felicità, questo imperioso desiderio di benessere, che portiamo con noi dalla culla al sepolcro?

La medesima divergenza, la stessa contraddizione fra le facoltà primordiali del nostro essere si riscontra come nell'Individuo, nella Società e nella Civiltà tutta quanta. I bisogni corporei e la ricchezza, che deve appagarli, sono un fatto della Natura: lo si ha dunque da accettare, per coordinarlo col fatto dell'ordine morale. Nel soddisfacimento delle materiali necessità vuolsi primieramente distinguere l'eccesso dalla misura, ciò che

davvero offende la legge dell'umana destinazione, da ciò che non le è punto contrario. In oltre bisogna considerare il benessere e la ricchezza come condizioni e mezzi destinati a produrre la perfezione morale.

La concordanza dell'Economia colla Morale risulta evidentissima, quantunque in modo negativo, nella riprovazione che infliggono entrambi a' vizii, all'ingiustizie più manifestamente contrarie all'ottima convivenza civile. In quegli stessi, identici, fatti, ne' medesimi disordini pubblici e privati, dove il Moralista condanna una violazione della Legge Morale, l'Economista constata la causa della miseria, dello squallore e della rovina così dei privati come delle nazioni. L'ozio, la schiavitù, la spogliazione, la violenza, il furto, il privilegio, il monopolio, la disonestà nelle contrattazioni, il dispotismo sia dell'uomo che della legge sono violazioni della Legge Morale? Ebbene: esse costituiscono del pari altrettante violazioni delle leggi della sociale prosperità, altrettante sorgenti di miseria, e di *pauperismo*.

Come dunque si è potuto, e da tanti uomini insigni, rappresentare la ricchezza e l'industria, che la produce, come un elemento, non di grandezza, ma di rovina degli Stati, come una causa di depravazione, un principio di regresso e un fomite d'immoralità?

Come mai si è potuto riverire nella povertà degli umani individui e delle nazioni la condizione na-

tuale ed indispensabile della loro morale grandezza?

È dunque vero, che, come affermano insigni pensatori, l'umanità col migliorare tutte le proprie condizioni economiche si avvia ad uno stato di immobilità, simile a quella dell'impero cinese, e si sprofondi nell'abisso di una prosaica, ingloriosa e brutale degradazione!

• Che il culto delle arti belle, della scienza, della virtù, la gentilezza e la nobiltà dei costumi sia incompatibile collo svolgimento straordinario delle arti industriali e colla nuova condizione della vita economica de' civili consorzi?

Già abbiamo detto il perchè nell'antichità la filosofia, e nel medio evo la religione condannassero assolutamente la ricchezza, siccome contraria ai fini più eccelsi dell'Uomo. Qui aggiungiamo, che se nel mondo pagano le ricchezze apparvero intrinsecamente e necessariamente ignobili, perchè frutto della rapina e distribuite nell'iniquità, in oggi le anime pie e i cuori magnanimi sono inclinati a maledirle, e a maledire con esse il nuovo ordine industriale, che si prodigiosamente le moltiplica e le dispensa, per queste tre ragioni.

1.° Per la sopravvivenza delle antiche preoccupazioni filosofiche e dei pregiudizii succhiati col latte dalle generazioni studiose alle mammelle di tutte le *Nove* abitatrici del Classico Parnaso.

2.° Per una incompleta veduta e una troppo parziale estimativa della Civiltà e del Progresso.

3.° Per la considerazione degli abusi generati, come sempre ad ogni epoca critica, dall'improvvisa trasformazione della società plasmata nel Medio Evo in società libera e industriale.

Queste mi paiono tre fra le primarie e sommarie cagioni della comune credenza, che tra lo esplicarsi portentoso del moderno benessere materiale e i diritti della morale vi sia antagonismo. Rispondiamo.

Non è savio nè giusto il ragionare e misurare alla medesima stregua della ricchezza antica, la ricchezza, che si produce e si dispensa nel seno della società moderna. Nella quale, aboliti i monopoli, — parlo della società moderna presa nel suo concetto organico, ne' suoi fondamenti *teorici*, come direbbe il La Farina, — resi tutti gli uomini uguali nel cospetto della legge, tolti i privilegi ingiusti, sanzionata la libertà del lavoro, la ricchezza è figlia dell'Ingegno, dell'Attività, del Capitale liberamente associati, e si distribuisce fra questi tre elementi secondo la legge naturale della rispettiva loro offerta e domanda. Come persuaderci che l'esercizio di quelle facoltà, la pratica di quelle virtù che sole, come è omai provato all'ultima evidenza, che sole ponno darci la massima produzione, sieno ad un tempo la causa della ricchezza e il principio della degradazione per l'Umanità?

In che modo, e in che punto, l'ideale dell'Ottima Società Industriosa, prospera economicamente, contraddice la perfetta idea della Società Civile e Morale?

Si intende forse per Società Industriale uno stato in cui gli uomini, tutti intesi a straricchiare e godere, corrano dietro la ricchezza per tutte le vie che la cupidigia e 'l fantasma della terrena felicità può suggerire? Nel quale la 'sete dell'oro abbia cancellato nella condotta degli uomini verso sè stessi e verso i loro simili ogni traccia di precetti morali? Che l'adorazione del *Vitello d'Oro* sia l'unico culto, e il soddisfacimento disumano dell'egoismo, l'unica fede delle generazioni? Che tutto si sacrifichi a questo Nume insaziabile?

No: società industriosa significa invece quell'ordine di cose, dove il naturale desiderio degli uomini di migliorare il proprio stato non trovi altro sfogo e nessun'altra via per appagarsi che la via dell'onestà: dove, per conseguenza, il solo lavoro, la sola industria incolpevolmente esercitata, dia ragionevole speranza di acquisto: dove la frode, il monopolio, l'oppressione, la violenza, l'ingiustizia insonnima sotto le mille sue forme, abbia cessato di entrare ne' calcoli e nelle previsioni degli uomini volti allo acquisto dei beni materiali; dove si pregi e si riconosca l'importanza del sapere e della onestà anche nella formazione e nell'aumento della privata e pubblica ricchezza; dove sia minimo il numero dei furfanti, che si appropriano il bene degli altri, il numero degli oziosi, che vi guastano col l'esempio e colle opere infami tutti gli ordini sociali, e massimo invece il numero degli uomini operosi: minimo il numero dei miserabili e massimo

quello delle famiglie decorose ed agiate. Questo è l'ideale che gli Economisti hanno in vista. In che cosa esso sta contro l'ideale dei Filosofi e dei Moralisti?

— *Insegnano forse gli economisti, che tutta la società deva essere esclusivamente intesa alla creazione e alla distribuzione delle ricchezze? Che nell'ordine sociale non vi abbiano ad essere che commercianti, agricoltori, manifattori, banchieri e operai? Che la sfera economica deva esaurire tutta la sociale attività? Essi non andarono mai a così assurde conseguenze. Messa in luce l'importanza, costatata la suprema necessità delle occupazioni e de' lavori puramente materiali, descrivono l'ordine, secondo lo speciale loro istituto, non pretesero certo di negare o condannare tutte le altre forme di umana operosità, tutti gli altri lavori, che sono indirizzati al soddisfacimento delle spirituali prerogative dell'umana natura. Se Adamo Smith, se i Fisiocratici, Malthus, Sismondi e tanti altri parlarono di classi sterili e di classi produttive, di lavori, che danno un risultato accumulabile, e di altri uffici, che dietro sè non lasciano alcuna traccia incorporata in oggetti materiali, evidentemente tutte queste distinzioni e le dispute, — le quali, come nota il Michellini nel suo recentissimo scritto: *I Monumenti e la loro Legislazione*, hanno più importanza logica, formale, che utilità pratica e che fecondità inquisitiva, — le dispute cui dettero argomento, come le altre sui prodotti immateriali e materiali, si riferiscono alla

determinazione della idea di ricchezza e della produzione economica, non andavano a distruggere nè a mettere in forse l' utilità e l' importanza de' lavori e delle arti non industriali.

Nulla vieta che al fianco della Società Industriosa si svolga e prosperi una Società ricca di virtù, di scienza, di vera religione: come nulla impedisce che gli uomini sieno contemporaneamente abili produttori di ricchezza, onesti e scrupolosi osservatori dei propri impegni, religiosi, caritatevoli, amatori della patria fino al sacrificio di ogni cosa più cara mente diletta, amici delle arti belle e di ogni opera grande, di ogni pensiero magnanimo caldissimi partigiani. Che cosa impedisce che un popolo fiorisca ad un tempo per campi bene coltivati, per scuole numerose e frequentate, per donne e giudici incorruttibili, per leggi poche, ma giuste e bene osservate, per amministratori pochi ma esperti e operosi, per tolleranza di opinioni largamente esercitata e per convinzioni profonde, per numero di navi e di biblioteche, per strade molte e sicure, per cittadini pacifici ma non oziosi, per industrie e traffici frequenti, per virtù pubbliche e private come per ricchezza e potenza?

La civiltà, che è quanto dire, il progresso, la vita degli umani consorzi, si compone di molte parti, la cui esplicazione ha da compiersi in modo armonico, come nello svolgersi del corpo umano nessuno organo ha da impedire l' incremento degli altri, ma con essi armonicamente concorrere alle

funzioni della vita. Quando uno degli elementi della civiltà si sviluppa in modo prodigioso e fuori di proporzione con lo esplicamento degli altri, nasce un' disequilibrio, un disordine, un malessere, di cui tutta l' economia del corpo sociale si risente. — In questo, che dico, sta il secreto e la spiegazione di tutta l' infelicità del mondo in cui ci agitiemo, stà la chiave dell' indefinita malattia che contrista la moderna società europea.

Uscita dalle pastoie dell' antico reggimento, emancippata dalla lunga tutela della Chiesa e dello Stato, la società nuova si lanciò con impeto inaudito in tutte le vie, che la Ragione e il Lavoro le aprivano dinnanzi. Nell' esultanza della conquistata libertà di pensare e di agire l' Umanità senti nascersi in core un' immensa cupidità di benessere e un desiderio senza confini di esaminare e speculare quanto nella natura e nell' universo può dare materia di esame e di meditazione. Questa sete di godimenti, che contraddistingue la società rigenerata dalla Rivoluzione, ha la sua più spiccata rappresentanza nella dottrina di G. Bentham, dottrina di reazione, sortita a cadere colle circostanze e colle cause che la fecero sorgere. Qual meraviglia che nel primo periodo della recuperata libertà di lavorare e di arricchire, davanti allo spettacolo delle meraviglie industriali e dei progressi economici compiuti in questo secolo, la parte fisica, l' elemento materiale della civiltà abbia preso il sopravvento nelle preoccupazioni degli uomini e nella vita delle

nazioni? — Qual meraviglia che l'imperfetta e fallibile natura umana nella ricerca del benessere abbia dimenticato la cura del suo morale perfezionamento? Che la vista delle nuove ricchezze e dei nuovi mezzi di agiatezza abbia fuori modo esaltato le menti ed i cuori? Che in questi inauditi strumenti di prosperità, in questa prosperità, gli uomini abbiamo collocato il fine supremo della loro esistenza?

Bisognerebbe maravigliarsi, chi ha conoscenza della natura umana e della storia, se fosse avvenuto il contrario. Era lo straripare di acque lungamente trattenute. È l'abuso e l'esagerazione di facoltà per secoli compresse e impastoiate.

Vano sarebbe ostinarsi a gridare a codest'acque che ritornino indietro: tanto varrebbe dire a' fiumi che risalgano alle loro sorgenti, imporre agli astri di non compiere il giro delle loro orbite segnate dal dito di Dio. Più vano ancora rimanersi a piangere sulle rovine morali del fiume straripato. L'unico consiglio, che ci rimanga da seguire, sta nell'adoperarsi al fine di correggere il corso della materiale prosperità, indirizzandolo al miglioramento morale dell'umanità.

Si tratta, non di sopprimere, ma di coordinare il grande e nuovissimo fatto dell'industria moderna con tutti gli altri elementi della moderna civiltà, determinando il posto, che deve fra essi occupare, e la missione, che deve, insieme con essi, esercitare.

La ricchezza, come la libertà, può essere torta a mal fine. E come dagli abusi della seconda con-

cludemmo non alla diminuzione, ma alla educazione del vivere libero, i disordini causati dalla seconda ci consigliano non la diminuzione ma la santificazione della prima. La ricchezza, come la libertà, è una forza, è potenza a soddisfare con facilità i desiderii e le inclinazioni dell'uomo. Dobbiamo, a contemplazione delle offese recate da quest'arma poderosa al costume ed alla coscienza umana, spezzarla, ovvero spegnere nell'uomo ogni inclinazione ed ogni desiderio?

Chi lo potrebbe?

Provvediamo, adunque, altrimenti: posto, che senza ricchezza, nè l'uomo, nè la società potrebbe sussistere, nè progredire, posto che quest'arma terribile ha da rimanere nelle nostre mani, e che il buono o reo uso, che ne facciamo, dipende dalle buone o cattive idee, dai buoni o cattivi sentimenti che albergano in noi, provvediamo all'educazione dell'intelletto e dell'animo umano: io non veggo, io non conosco altro rimedio a' mali, che ci contristano, a' disordini, che ci offendono nella presente società umana!

E non solo non dobbiamo restringere la Ricchezza Sociale, come non si ha da scemare la Libertà, ma bisogna accrescerla e senza fine dilatarla. Da un lato occorre di assicurarci, per quanto ci è possibile, con tutta la sollecitudine, che nella mente e nel cuore umano fioriscano solo ottimi pensieri e magnanimi sensi, affinchè l'aumentata potenza economica non si risolva in aumento di

opere malvage: dall'altro dobbiamo accrescere il patrimonio materiale dell'umanità, senza temere di dovere mai toccare il superfluo. Questa parola nel tema della ricchezza sociale è assurda, non ha significato.

L'educazione, impertanto, dell'umana società, educazione a cui lo insegnamento morale, la religione, la magistratura, le leggi e il governo, la stampa e la scuola, la tribuna e il foro, l'arte e la scienza, il teatro e la famiglia, il cielo e la terra hanno da contribuire, insegnerà il buon uso della Ricchezza: ma a questo fine altissimo l'educazione non potrà provvedere senza sapere Ricchezza che sia: di qui l'importanza suprema della Scienza Economica, importanza che non si potrebbe sconoscere se non dalla più classica ignoranza delle condizioni della vivente società e della indole del moderno Progresso.

L'accrescimento, poi, indefinito della Ricchezza, mercè l'uso ognora più perfetto delle facoltà che la producono, mentre ha da procedere col concorde e simultaneo sviluppo di tutte le altre più nobili appartenenze della civiltà, e servirà loro di veicolo, di apparecchio e di aiuto, forma il primo anello delle provvidenze necessarie alla pacifica e fortunata soluzione del Problema Sociale, onde è omai tempo ch'io faccia, concludendo la presente scrittura, un piccolo cenno.

IX.

Io conosco, del Problema della Miseria, tre soluzioni: quella della Chiesa, quella del Socialesimo e quella dell' Economia.

La Chiesa ha risposto al terribile quesito colla parola *Rassegnazione!*

Le Scuole dei Riformatori hanno risposto: *Organizzazione!*

L'Economia Politica colla magica parola *Libertà!*

Se gli occhi della mia povera intelligenza non sono offuscati dalla spaventosa molteplicità delle questioni, che tale argomento suscita e racchiude, la compiuta e vera soluzione è indicata da tutte e tre queste formole: *Rassegnazione, Organizzazione e Libertà*. A dimostrarlo stanno tutte le principali idee, che sono venute in questo povero *Scritto* accennando.

Già distinti la rassegnazione sapientemente e coraggiosamente operosa dell' Uomo libero e civile dalla rassegnazione consigliata nel fatalismo orientale: ora voglio aggiungere qualche cosa per chiarire ciò che di vero stà racchiuso, secondo il mio modo di vedere, nella dottrina della rassegnazione predicata dalla Chiesa: della quale, per altro, qui non intendo nè interpretare nè confutare il pensiero.

La *Rassegnazione* è, secondo me, la ricognizione de' limiti non superabili dal Progresso nella soluzione del problema sociale: è l'indizio e l'espres-

sione de' limiti dentro cui il problema stesso vuole essere circoscritto. Mi spiego. Il Problema Sociale è stato da molti scrittori e da talune celebri scuole riformatrici posto in termini, che non possono dalla ragione accettarsi, e nei quali a me parrebbe eternamente insolubile: si è preteso ch'esso consista nella abolizione compiuta e immediata di tutti mali, che l'umana società nel proprio seno racchiude; si è preteso che esso implichi la perfetta uguaglianza non pure giuridica ma economica degli uomini consociati: non la finirei così presto se tutte, o solo le principali, volessi qui enumerare le idee esagerate e le speranze chimeriche, ch'entro alla cornice del Problema Sociale si sono in questo Secolo volute fare entrare e colorire.

Taluni riformatori sono iti fino a sostenere, che, in virtù dell'Indefinito Progresso, l'umana società potesse diventare un Eldorado perfetto, un paradiso terrestre, dove il dolore, il male, la miseria, la povertà non avrebbero più un palmo di suolo dove albergare, e la vita, il lavoro divenuti *attraenti* in ogni loro aspetto, i giorni dell'uomo scorrerebbero lieti e giocondi come l'esistenza di canto e di moto beatissima, che il povero Leopardi descrisse, degli uccelli, le *più liete creature del mondo*.

Ebbene: noi dobbiamo *rassegnarci*, guardando in faccia e freddamente considerando la natura delle cose e dell'uomo, alla perpetuità del Male sulla terra, all'*eterno dolore*, all'indestruttibilità dell'ineguaglianze sociali e delle passioni umane, generatrici

di molti e gravissimi disordini dolorosi. Imperocchè, diremo con A. Frank, *la loi du progrès à laquelle nous croyons de toute la puissance de notre âme, qui demeure une vérité acquise à la science moderne, ne peut aller jusqu'à détruire les lois de la Nature.*

La soluzione del Problema Sociale ha, dunque, un limite nelle leggi della Natura, che fece l'uomo soggetto al dolore, alla morte: e come la Perfettibilità non può ire fino a renderci immortali, così essa non potrà mai trasformare in guisa la nostra organizzazione, nè alterare i rapporti di questa col mondo esterno, che cessino in noi *tutte* le cause della povertà, tutte le cagioni della miseria.

« La souffrance, scrive nella classica sua opera, « — *Le Pauperisme et les Associations de Prévoyance*, — Emilio Laurent, est une loi divine que « nul ne peut songer à supprimer: c'est une « grand fait naturel sans lequel l'humanité ne « peut se concevoir. La pauvreté, comme la richesse, est une conséquence nécessaire de la « liberté humaine et des inégalités naturelles des « hommes entre eux. »

Rassegniamoci dunque a questa necessità della natura, che gli uomini perchè disegualmente forniti di naturali facoltà e per l'uso differente, che ne faranno, sieno più o meno forniti delle cose utili alla vita. Di certo il progresso della scienza e della civiltà, le riforme sociali, i miglioramenti economici di ogni specie tendono tutti a diminuire queste disuguaglianze, ad avvicinare tutti gli ordini

dei cittadini verso la medesima altezza di benessere e di ricchezza, ma cancellarle affatto non potranno mai, come non potranno togliere dal mondo la debolezza ed il vizio.

Rassegniamoci, in oltre, non ostante la rapidità del Progresso, alla lentezza de' suoi risultati: contraddizione, che risulta dalla diversità del punto di vista da cui imprendiamo a considerare le trasformazioni e le innovazioni sociali.

Rassegniamoci a quest'altra necessità della natura, che il progresso della civiltà sia graduale, e non saltuario: che non si possano durevolmente e stabilmente modificare in meglio le civili istituzioni se prima non si sono modificati i sentimenti e le idee.

Rassegniamoci a dovere esultare solo col pensiero, a godere solo colla speranza fatidica una quantità di miglioramenti, i quali se la scienza descrive anticipatamente e preannunzia infallibili ed immanchevoli nel più o meno remoto avvenire, la esperienza e il positivo loro compimento non può aversi al presente.

Rassegniamoci alla necessità di seminare i germi del futuro benessere, senza il conforto di poterne raccogliere i frutti, di faticare non per noi, ma per la remota felicità delle generazioni che da noi sorgeranno.

Rassegniamoci a riconoscere che, pur nascendo in mezzo a' tesori della scienza e della civiltà accumulati in tanti secoli di progresso anteriore, noi

dobbiamo passare su questa terra *quasi opre incompiute*, come dice A. Aleardi, il sapiente Poeta, che filosoficamente, nelle sue *Lettere a Maria*, da codesta contraddizione dell' incompiuta opera umana argomenta, come il Pelletan, la perpetuità dell'anima e l'*avvenire del tumulto* prevede. Noi, veramente, coll' Allighieri dobbiamo confessare che non siamo che *vermi*

« Nati a formar l'angelica farfalla. »

Rassegniamoci a confessare che nella vita dell'umano consorzio, come nella vita dell'uomo individuo, sono fatti e leggi inesplicate e inesplicabili anomalie, contraddizioni che la povera nostra intelligenza sarà sempre inetta a conciliare e spiegare, ch'essa deve accettare con modestia dignitosa, e l'umana operosità rispettare con docilità provvida e sapiente. — *La vie sociale est pleine de mystères*, lasciò scritto quell'anima generosissima di Eugenio Buret nel suo celebre lavoro *De la Misère des classes laborieuses*. — « Par exemple, qui nous
« rendra compte, excepté la religion, de cette loi
« mystérieuse et fatale, établie depuis le com-
« mencement du monde, et qui veut que l'homme
« n'obtienne jamais un peu de bien qu'au prix
« de beaucoup de mal? Il suffit d'ouvrir l'histo-
« ire pour reconnaître qu'à chaque progrès ac-
« compli, à chaque affranchissement de l'humanité,
« correspond une douloureuse rédemption. » Lo stesso avviene nell'ordine economico, dove la ric-

chezza non può essere che il prezzo della fatica, dove le classi faticanti non possono confidare di scuotere il giogo del lavoro, ma solo quello della miseria, nè questo effetto ponno conseguire altrimenti che coll'esercizio delle più ardue e faticose virtù.

Ecco la *Rassegnazione*, come viene da noi intesa: È l'eliminazione ragionevole dell'assurdo e del chimerico da' termini del problema sociale. E questa Rassegnazione ci sembra altamente educatrice, utile e necessaria, specie alle moltitudini, che il progresso e la civiltà intendono a rigenerare.

Ci educa a guardare in faccia le difficoltà dell'opera redentrice, a misurarle senza paura e senza sconforto, come senza vane aspettative, a vederne i limiti, ad evitare le imprese non conducenti al fine voluto, a non lasciarci abbattere dagl'impedimenti insormontabili, a indirigere con fermezza le nostre fatiche per la via e con gli aiuti che le leggi della natura secondate e la nostra propria energia ponno somministrarci.

Dopo la Rassegnazione consideriamo la Libertà.

Gli economisti promulgando la libertà del lavoro umano e l'abolizione di tutti i monopoli e di tutte le restrizioni, che alteravano il naturale ed armonico svolgimento degli umani interessi, dissero molto e dissero vero; ma non dissero tutto.

Dissero molto, checchè i loro detrattori affermassero, avvergadio larghissima, sterminata sorgente di miseria fossero davvero le antiche restrizioni, i

monopoli, i privilegi e le governative ingerenze nelle materie industriali: dissero vero imperocchè la libertà, vigorosamente ed onestamente esercitata, sia l'unico e positivo rimedio della miseria. Ma, dicendosi: *la libertà vigorosamente ed onestamente esercitata*, si viene, per altro, ad indicare una lacuna lasciata, e non per tutta loro colpa, dalla comune degli economisti su questo capitale quesito. Il che torna quanto a dire, che a risolvere adeguatamente il problema sociale, oltre l'applicazione dei principii economici, occorrono anche e principalmente certe condizioni morali in tutte le classi della società, le quali condizioni, se per un lato aiutano l'accrescimento più rapido e copioso della produzione, dall'altro assicurano l'equa distribuzione e il savio uso della ricchezza, e fanno sì che i nuovi acquisti e gli istrumenti efficacissimi della Civiltà risultino davvero proficui alle povere plebi e a miglioramento, non a corruzione e rovina, dell'intera comunanza sociale.

Resti dunque ben fermo, che la riforma sociale deve conformarsi alle dottrine economiche, intorno all'umana libertà. Che l'impresa redentrica del maggiore numero deve principalmente fondarsi sull'elaterio dell'individuale iniziativa e sulla progressiva abolizione degli artificiali ordinamenti statuali ad essa contrarii. Il più efficace incoraggiamento alla produzione sta nella tutela della Proprietà e della Libertà: e noi invochiamo, per il bene delle classi lavoratrici, questa rigida custodia della Libertà

e della Proprietà, questa sicurezza intera dei beni e delle persone, dei diritti dell'individuo, della famiglia e delle minori aggregazioni, perchè la scienza economica, concorde colla esperienza e colla storia, dimostra come la certezza di raccogliere i frutti del proprio lavoro, di poterli trasmettere ai propri discendenti, la libertà nel disporre delle proprie forze e delle proprie facoltà, formino le condizioni necessarie al più largo accrescimento della ricchezza: e perchè collo Chevalier crediamo, che l'aumento indefinito della produzione sia presentemente la prima base dell'edificio, che per la redenzione e la felicità delle moltitudini stiamo innalzando.

Moltissimi sono di opinione che a risolvere nel modo più felice il Problema Sociale basterebbe venire a una distribuzione più equa della proprietà e della ricchezza fra tutti gli uomini congregati nel civile consorzio, il quale essi reputano già abbastanza ricco, considerato nell'universalità de' beni in esso contenuti, abbastanza fornito di agi e di mezzi da potere, mercè di una nuova e migliore dispensazione, assicurare a ciascuno de' suoi componenti gli elementi di una modesta e comportevole esistenza.

Ora, la Statistica coll'inesorabile eloquenza delle sue cifre smentisce cotale supposizione, che forma il fondamento di tante e tante utopie, di tante e tante teoriche di rinnovazione economica e sociale. Assumendo infatti la ricchezza totale di qualsiasi fra le più civili ed opulente nazioni d'Europa, e

dividendola per il numero de'suoi abitanti, questa semplicissima operazione arimmetica dà per risultato, che, procedendo all' uguale riparto delle utilità fra tutti i cittadini, questi si troverebbero uguali..... ma non nell' abbondanza, e nemmeno ne' termini di una mediocre agiatezza, ma nella più spaventosa miseria. I calcoli istituiti per la Francia da M. Chevalier, notissimi a gli studiosi della nostra scienza, calcoli, che a più forte ragione compariscono dolorosamente esatti, applicati ad altri paesi, come l'Italia, meno innanzi nelle vie della potenza produttiva, non ammettono nè replica nè istanza.

Il genere umano, adunque, dobbiamo tutti persuaderci, che, anco dopo l'applicazione del vapore alla meccanica industriale, anco dopo l'invenzione di tanti ingegnossissimi ed efficacissimi istrumenti e processi di fabbricazione, malgrado le strade ferrate, il telegrafo e l'agricoltura scientifica, malgrado la libertà commerciale in via di universale trionfo, malgrado la soppressione di tanti vincoli dannosi alla pubblica e privata prosperità, è tuttavia *spaventosamente* povero e miserabile: e che a questa profonda miseria e povertà, non solo iniquamente, ma inutilmente si provvederebbe col ridurre tutti gli uomini alla stessa misura di sussistenza.

Il Comunismo, adunque, non rimedierebbe a nulla; all'indomani della mostruosa liquidazione dell'antiche disuguaglianze, i ricchi si troverebbero spogliati, senza che i poveri avessero trovato alcuno miglioramento nelle loro condizioni. Sarebbe il di-

ludio della miseria universale, nel quale affogherebbero gli alti come i piccini. Ecco tutto.

Non è vero, dunque, che se gli stati più ricchi del mondo continuassero a lavorare collo stesso ardore onde da un secolo vanno combattendo contro le forze della natura, ben presto, come afferma il Buret, *non avrebbero più nulla a desiderare e nulla a fare*, e che ben presto *l'homme*, come eloquentemente si esprime lo stesso Economista Filantropo, *rassasié de jouissance, fatigué d'exercer l'empire, maître, par la vapeur, des distances et du temps, n'aura plus qu'à se reposer de son triomphe dans un ennui majestueux*. Oh! noi siamo ancora troppo lontani dagli *ultimi termini*, che il povero Buret scorgeva già prossimi, *della opulenza e della produzione!* I nostri occhi cercano ancora indarno sull'estremo orizzonte degli umani destini i languidi profili di questa sospirata terra promessa dell'universale abbondanza. E la *parola d'ordine*, che per lungo tempo ancora, malgrado la celerità, che, in ragione dei quadrati delle distanze, il corso del Progresso Economico, va acquistando, la *parola d'ordine* delle milizie del lavoro e dell'industria sarà ancora il *Laboremus!* di quell'antico Imperatore alle sue scelte.

Di questa lontananza del *nuovo mondo* della sociale prosperità non porge solennissimo testimonio lo stesso Buret nella sua opera sulla *Miseria?* Il quale, dopo avere magnificato le meraviglie del progresso economico moderno, non senza avvertire come la

scienza, che ne porge la spiegazione, insegnando le vere leggi della ricchezza nazionale e i mezzi di produrla e di accrescerla, dovrebbe essere *forse la più importante di tutte le scienze*, accanto di tutti codesti prodigi di arti, di scienza e di coltura, non segnala egli *un altro fenomeno al pari di quello della ricchezza meritevole di chiamare a sè l'attenzione degli Economisti, il fenomeno della miseria?* Non va egli fino a gridare, sulla testimonianza dei suoi, non sempre rigorosi, caleoli statistici, che *la miseria procede dell'istesso piede della ricchezza*, che la si svolge sotto l'influenza delle medesime ragioni, che ne è il contro-peso e l' *fatale compenso?* Non vide egli, l'apostolo appassionato e irritato della redenzione artigiana, in mezzo a' popoli più ricchi e potenti dell' Europa, a lato dell'estrema opulenza, l'estremo squallore, moltitudini intere *ridotte all'agonia della fame?*

Se Eugenio Buret, come tanti altri, avesse fatto la debita stima dell' insufficienza universale dei mezzi economici posseduti ora dall' Umanità, e si fosse quindi persuaso della suprema importanza che deve avere agli occhi del Filantropo il loro accrescimento, perchè possano rispondere alla immensità dei mali e delle sventure da alleggerire, di certo non si sarebbe nè maravigliato, nè scandalizzato, che l' Economia Politica abbia trovato *buono*, fin dall' inizio de' suoi studii, *tutto ciò che favoriva la produzione della Ricchezza*, e ch' essa abbia salutato come *benefiche* tutte le circostanze favorevoli

alla creazione delle utilità. No, egli non avrebbe così leggermente valutato i beneficii della libera concorrenza, i vantaggi del *lasciar fare e del lasciar passare*, sotto il cui impulso riconobbe avere la produzione preso uno slancio meraviglioso; egli non avrebbe ripetuto col Droz, che gli economisti dimenticarono l'uomo per i prodotti; non avrebbe sconosciuto l'armonia degli umani interessi, non avrebbe detto, che dall'umane tendenze, rese libere, esce solo l'anarchia e il disordine, non avrebbe ripetuto col Fourier, che la libertà generava l'oppressione dei deboli e fatalmente portava alla *feudalità industriale*; no, egli non avrebbe accusato gli Economisti di volere sbandire dal mondo la carità, solo perchè svelarono l'ippocrisia impotente della *beneficenza legale*; egli non avrebbe negato alla *Libertà* il valore di un principio assoluto; non l'avrebbe calunniata, nè sacrificata all'esigenze dell'Ordine, non sarebbe uscito in questa sconsolante esclamazione: « J'aimerais mieux ne rien
« comprendre aux lois de la société, que d'en
« acheter l'intelligence au prix d'une doctrine qui
« condamne toutes mes espérances et qui afflige
« mon cœur! »

L'*Associazione*, come la *Rassegnazione*, come la *Libertà*, accenna una idea profondamente giusta: e noi pure, come già si disse, crediamo nella sua potenza, quasi non iscrivevo nella sua onnipotenza benefica: nè senza il suo concorso reputiamo possibile la soluzione del Problema Sociale. La diffe-

renza, che separa il pensiero dell' Economia dalla dottrina del Socialismo in ordine all'Associazione, sta in ciò, che gli Economisti parlano di Associazione volontaria, libera, spontanea, che non iscegni nell' Individuo il sentimento della sua responsabilità, ma ne avvalorì gli sforzi, e i Socialisti propongono Associazioni forzate, legali, dove l' Individuo smarrisce perfino l' idea della responsabilità e della sua personale indipendenza.

Il principio della libera associazione è capace di tante applicazioni quante sono le sfere in cui si muove l' umana operosità, di tante forme quanti sono gli scopi a cui può essere indirizzata. E come gli uomini, nel sistema della libera concorrenza, trovano infiniti vantaggi ad associare i loro capitali e il loro lavoro nell' opera della produzione, mettendo in atto le più svariate combinazioni, che l' interesse individuale, meglio di ogni insegnamento ufficiale, sa opportunamente trovare, così, a promuovere la più umana repartizione delle ricchezze, a favorire l' innalzamento delle classi laboriose, potrà senza fine giovare l' uso e l' applicazione del medesimo principio: anzi dobbiamo nell' associazione riporre le nostre più vive speranze.

La Libertà e l' Associazione costituiscono, secondo la Filosofia della Ricchezza, della quale lo studio della miseria è, se non la *critica*, come vuole il Burèl, certo la controprova, due condizioni universalissime e fondamentali di tutte le riforme e di tutte le opere indirizzate a redimere dallo

squallore fisico e morale le povere plebi, a trasformarle in popoli agiati e civili.

Diciamo adesso degli altri mezzi e dell'altre condizioni della riforma sociale. Essi possono enumerarsi sotto i seguenti capi: I° Aumento della Produzione; II° Organamento della Previdenza; III° Incremento della Educazione; IV° Equilibrio della Popolazione; V° Riforma della Carità. E, volendo anche più minutamente distinguere le magne partizioni della rinnovazione sociale per il benessere del maggiore numero si potrebbe comprendere collo Chevalier sotto l'articolo della Produzione accresciuta: *A* l'insegnamento tennico diffuso; *B* il credito esplicito largamente; *C* i mezzi e le vie di comunicazione perfezionati. Sotto il capo della previdenza organizzata verrebbe in acconcio trattare l'importante materia delle Società di Mutuo Soccorso, delle Assicurazioni, delle Casse di risparmio e simili istituti. Il problema della popolazione revoca la mente a una dottrina, che se può appuntarsi di alcuna inesattezza nelle sue formule e nella sua espressione, contiene per le classi misere un consiglio di suprema necessità. A proposito della Carità si potrebbero discutere i vasti problemi morali e religiosi che vi si collegano: come sotto il capo dell'Educazione si deve ragionare dell'insegnamento e della famiglia, dell'influenza educatrice degli ordini giudiziarii, dell'arte e delle lettere, della politica e delle religioni in quanto possono contribuire alla formazione dell'uomo e del cittadino, alla redenzione dell'umana

famiglia, al suo benessere e alla sua felicità. Io non posso qui fare altro che indicare la sommaria soluzione data a tutti questi problemi dalla Scienza Sociale, chè il loro adeguato svolgimento richiederebbe, non che un discorso, la vita intera d'un uomo.

1°. Fra le cause primordiali della miseria occupano il principal luogo quelle provenienti dalla natura. Contro la leggenda poetica della primitiva *età dell'oro* è certo che la miseria è il punto di partenza dall'umano pellegrinaggio: e la Natura con tutti i suoi elementi è lì ognora pronta a riprodurre l'infelicità delle condizioni primitive: basta che l'uomo smetta di opporre l'energia della sua volontà, e che il lavoro cessi di combatterla, perchè tosto la privazione, la povertà, la miseria, la morte manifestino i suoi terribili comandi. Lavora o perisci! Tale è il grido perpetuo della natura, all'umana generazione. Questa specie di *povertà*, se mi è lecito di così chiamarla, *virtuale e latente*, contro cui l'industria sociale deve incessantemente stare in guardia affinchè non divenga effettiva e manifesta, è anteriore, come ognun vede e come troppo spesso dimenticaronsi di avvertire i Socialisti, è superiore alla mala volontà dei governi e al vizio delle civili istituzioni. E se noi, movendo da questa considerazione di una miseria potenziale sovrastante del continuo all'umanità come la spada di Damocle, seguitiamo a rigorosamente ragionare intorno alle sue successive diramazioni nel seno della vita sociale, avre-

mo in mano il bandolo per deciferare con sicurezza di giudizio i più intricati enigmi del problema che ci sta davanti. E valga il vero: se l'umanità non si sottrae, e non si premunisce, al decreto e alla minaccia della miseria naturale se non coll'industria e coll'esercizio di una perenne e infaticabile energia di lavoro, siccome tutte le specie particolari e concrete di miseria non possono essere altro che straripamenti della miseria originale onde l'industria e 'l lavoro sono gli unici argini, così ad esse bisognerà applicare il processo delle medesime garanzie adoperate contro la loro unica genitrice. La miseria è nel corpo sociale cioè che la malattia al corpo umano. Sendo la vita dell'umana società proporzionata al lavoro, che in essa si esercita; sendo l'industria, presa nel più lato senso della parola, la vita stessa sociale, tutto il magistero della guarigione consisterà nel fare circolare la vita in quelle parti dove la miseria accusa una mancanza della medesima: in altri termini, accrescere il lavoro sociale. Ma il lavoro, badiamo bene, presenta due termini opposti ed ha due facce come il Dio Giano. L'industria è uno *sforzo*, come l'ha diffinita il Bastiat, seguito da un *risultato*. Ora, che cosa si cerca e si deve egli cercare, per accrescere la vita sociale? Il primo o il secondo di questi due termini? Lo *sforzo* od il *risultato*? Lo *sforzo* è un dolore, il risultato, che n'è la ricompensa, è un piacere. L'umana natura è portata a sfuggire il primo e cercare il secondo. Questo è

dall'uomo ricercato e voluto per sè medesimo, quello è subito come una triste, odiosa, un' ineluttabile necessità, solo in quanto è l'unico modo di sfuggire alla morte: è un male, che si preferisce ad un male maggiore. L'uomo cercherà quindi di accrescere, non il proprio travaglio, ma l'aumento del suo risultato. Tale è il calcolo, che lo dirige nella lotta necessaria contro la costante minaccia degli elementi e delle forze naturali: tale sarà la norma, che dovrà regolare l'applicazione della potenza industriale alla distruzione delle altre specie secondarie di *pauperismo* e di miseria sociale: ottenere il medesimo effetto utile con minori sforzi, ovvero cogli stessi sforzi conseguire una somma di beni superiore a quella che si raccoglieva nel periodo antecedente. Tale è l'evoluzione dinamica dell'industria umana sotto l'influenza del Progresso scientifico e delle sue applicazioni alle arti varie, che concorrono alla vita e al perfezionamento dell'umano convitto. Queste brevi considerazioni parmi che racchiudano la ragione filosofica della necessità in cui si trovano le nazioni moderne di accrescere davantaggio la loro potenza produttiva, necessità, che M. Chevalier, al giudizio del nostro Ferrara, si limitò a constatare lasciandola sfornita di un principio superiore e scientificamente organico, come tutte le altre parti dell'Economia esposte dall'ingegnere Francese.

Ricchezza, come diceva l'Hobbes, è potenza: ora, se le nostre più gentili società sono deboli e

non hanno tanta ricchezza che basti a guarirle dalla lebbra della miseria, e se il progresso, come dice il Mamiani, e la civiltà *per propria virtù espansiva in due modi* si diffonde, internamente ed esternamente, e il primo accade con la educazione, il miglioramento delle moltitudini e con la costituzione della verace democrazia, si raccoglie da quanto abbiamo discorso, che le conquiste da farsi a beneficio delle classi meno provviste di beni non devono essere usurpazioni nè spostamenti della ricchezza posseduta dal numero minore, ma vittorie nuove, e giuste sulla natura. A diffondere, colla ricchezza, la civiltà sopra il gran numero dei proletari, occorre moltiplicare i mezzi della produzione, aumentarne la rispettiva efficacia, ch'è quanto dire, accrescere gli utili risultati dell'industria ed i proporzionali compensi del lavoro.

La istoria del genere umano illuminata dalla filosofia economica c'insegna, che ad ogni aumento della produzione corrisponde un passo nella via dell'universale miglioramento. Chi può non vedere l'influenza esercitata dallo svolgersi della vita economica su le trasformazioni giuridiche e morali dell'umana società? Essa non ha potuto vincere gli orrori dell'antichissima barbarie, nè passare dallo stato di tribù cacciatrici, e dall'antropofagia, alle successive condizioni della vita pastorale, agricola, industriale, se non per l'accumulazione dei capitali, per l'accresciuta loro potenza a combattere gli orrori della natura e del bisogno. E se inda-

ghiamo le cause di quella grande iniquità, che forma il contrassegno più spiccato delle società antiche, la schiavitù, noi, senza negare le cagioni morali, possiamo trovarne una nella grande penuria, nella profonda miseria, che divorava que' popoli e rendeva necessario l'impiego di milioni di esseri umani all'ufficio di alimentare un « pugno di dominatori. È noto il passo del II Libro della *Politica* di Aristotele, dove il grande osservatore dice « che
« se ogni strumento, per intimo impulso o ricevuto
« comando, potesse da sè compiere il suo lavoro
« come si narra della statua di Dedalo e dei tri-
« podi di Vulcano che, secondo il poeta, venivano
« spontanei al ritrovo degli Dei; se la spola cor-
« resse da sè la trama, e il plettro percotesse la
« cetra; nè gli architettori avrebbero bisogno di
« operai, nè i *padroni di schiavi*. »

L'eguaglianza dei cittadini, la libertà vera di tutti i componenti la società, non poteva reggere, non poteva fiorire là dove l'industria ed il lavoro erano così poco perfezionati e così poco produttivi da chiarirsi impotenti a fornire della libertà e dell'uguaglianza le prime e solide basi. — « Quand' anche, dice lo Chevalier parlando delle società antiche, nel seno di ciascuno stato si fosse divisa la somma della produzione nazionale secondo le regole dell'uguaglianza assoluta, secondo il principio della legge agraria, la porzione devoluta a ciascuno sarebbe rimasta eccessivamente modica. Questa sarebbe stata infinitamente poco

« al disotto di quello che rimaneva agli schiavi
« dopo che i patrizii avevano prelevato la parte
« loro relativamente più forte, poichè il numero
« dei privilegiati essendo debole in confronto della
• « popolazione totale, ciò che sarebbe stato tolto a
« questi avrebbe appena ingrossato la porzione di
« ciascuno dei membri della maggioranza, che
« era serva. »

Nei diciotto secoli del Cristianesimo, non ostante la fratellanza e la carità da esso insegnata agli uomini, questi rimasero per la massima parte affondati nella selva selvaggia del privilegio, ed era sempre la medesima causa, quantunque attenuata, che tenne l'antichità pagana sotto il regno della ingiustizia sociale, era l'impotenza dell'industria, l'imperfezione del lavoro, era sempre la scarsità dei mezzi e degli oggetti di benessere materiale, che contendeva all'universalità delle creature umane l'esercizio della libertà e soffocava ne' loro animi i sentimenti che la libertà suppone e richiede. « In
« quei tempi, dice M. Chevalier, l'inefficacia della
« industria obbligava l'economia pubblica ad accettare per forza maggiore, come un assioma inflessibile, quelle parole colle quali il prete cristiano
« consolava la classe più numerosa: *La terra è una valle di miserie!* »

La storia dunque ci insegna, che nel passato le sofferenze inmensurabili delle classi più numerose procedevano, più ancora che dall'ingiustizia delle istituzioni sociali, che regolavano in modo

detestabile il riparto dei prodotti fra i membri del sodalizio, dalla imperfezione degli strumenti atti a creare le ricchezze. E nel presente la bisogna procede nell' istessa guisa: come procederà nell'avvenire.

La più grande sollecitudine degli amici delle classi artigiane in loro prò dev'essere l'accrescimento delle forze produttive: chè quanto all' uso e alla distribuzione delle cose utili lo sviluppo del sentimento dell' umana fratellanza ci garantisce, al pari delle leggi e delle riforme suggellate di vera giustizia, che anderanno a redimere generosamente ed equamente tutti i più benemeriti e bisognosi ordini di lavoratori.

Ora noi abbiamo fra le mani un criterio sicuro per giudicare della bontà e della fecondità di tutti i disegni di riforma sociale, che vennero immaginati in questi nostri tempi per estirpare la miseria popolare. Noi possiamo giudicare della loro attitudine a conseguire il desiderabile intento, primieramente dal grado di potenza produttiva che la loro applicazione assicurerebbe all'esercizio dell' umane facoltà. Se una forma di ordinamento economico e sociale ha per necessaria conseguenza d' indebolire o di rompere affatto la molla dell' individuale attività, di diminuire o rendere meno efficaci i motivi che determinano l' uomo all'esercizio più vigoroso delle sue facoltà produttive, bisogna subito rigettarla: essa repugna alla legge sovrana del progresso, alla suprema esigenza dell'emanceppazione economica

del maggiore numero, di aumentare la ricchezza dell'umanità. Così quei sistemi sociali e quelle proposte di riforma, che venivano a commettere alla potestà pubblica la più estesa ingerenza e la direzione dell'industria, la cura della produzione e del reparto dei prodotti, e recavano sì grand'offesa alla proprietà privata col pretesto di migliorare la sorte delle classi artigiane, appariscono riprovevoli non solo pel rispetto morale e giuridico, in quanto cioè diminuirebbero la libertà e la responsabilità individuale, ma altamente condannabili in nome dell'interesse economico, perchè conducenti al rallentamento della produzione, in quanto scemerebbero nell'uomo il desiderio di accrescere la propria fortuna col lavoro, impedirebbero a' capitali di rapidamente formarsi: chè alla veloce formazione dei capitali, strumento necessario della massima produzione, occorre la sicurezza e la certezza nelle classi, che vi si dedicano, di tutto raccogliere il frutto dell'antiveggenza, del sacrificio e dei risparmi onde il Capitale si genera e procede.

Il vero modo, come ognuno comprende, per favorire e costituire sopra largo e sicuro fondamento l'edificio della nuova e migliorata vita delle moltitudini sta nel favorire, e non nell'attraversare la formazione dei grandi capitali, che sono le potenti leve dell'industria moderna, che mutano lo aspetto del mondo economico, nel difendere da ogni specie di offese e di impicci artificiali la privata proprietà; nello svolgere i sentimenti morali,

che informano la famiglia, nel cui seno s' attinge la più grande voglia e gli impulsi più generosi ed efficaci all'operosità e al lavoro, nella propagazione dell' onesto desiderio di migliorare il proprio stato con i mezzi suggeriti dalla morale e dall'economia, in questo, come in ogni altro articolo, maravigliosamente concordi.

E lo stesso è pure il verace criterio per distinguere il sapiente e secondo liberalismo dal falso e sterile: quello da cui le moltitudini hanno da aspettarsi, non un semplice mutamento di nomi e una mera alterazione di forme governative, ma il positivo e sostanziale miglioramento delle loro condizioni. « Il vero liberale, scrive il chiaro e ingegnoso Deputato De Cesare nel suo degnissimo *Manuale Popolare di Economia Politica*, non attacca con « tergiversazioni la proprietà privata, ma la difende « e la considera come il movente principale del « lavoro e dell'attività degli uomini, come la base « fondamentale della famiglia a cui si legano le « istituzioni più sante e più necessarie. » Nè, favoreggiando a tutt' uomo l'avanzamento della produzione per le vie rette e sicure segnate dalla natura e dalla scienza della ricchezza, aumentando coll'opera e col consiglio, coll'esercizio o coll'indirizzo razionale delle forze modificatrici della materia a prò degli umani bisogni, aumentando la somma dei beni che dovranno poi consolare e attenuare, combattere e, ne' limiti del possibile, estirpare la miseria delle nazioni, gli Economisti presumono, conforme ai

loro calunniatori è piaciuto di dare a intendere al volgo de' semplici e degli sciocchi, allontanare le umane generazioni da ogni altra più nobile cura che il produrre le ricchezze non sia: non intendono già essi, che nell'esclusiva sollecitudine del benessere da moltiplicarsi gli uomini abbiano da smarrire la coscienza dei loro sublimi destini e da trascurare il culto delle alte verità, la pratica delle virtù, che testimoniando l'eccellenza di nostra natura, ci mallevano l'immortalità della sua parte migliore.

Gli Economisti, occupandosi della ricchezza e dell'umano benessere, non negarono gli altri aspetti della vita, che non era loro proprio istituto il considerare: ma se non usurparono le veci del Sacerdote e del Moralista riconobbero esplicitamente, e talvolta con acceso linguaggio proclamarono, i più eccelsi doveri dell'Umanità. L'onorando Prof. De Cesare, nello stesso Capitolo XVII del suo citato *Manuale*, prosegue a dettare quest'altre parole: —
« Il vero liberale non nega l'esistenza di un Essere
« Infinito, ma l'adora; e con la ferma credenza
« in un Dio infinitamente grande e misericordioso
« dischiude al suo simile tutto il tesoro delle mo-
« rali e religiose dottrine; lo richiama all'adem-
« pimento dei suoi doveri, che non lasciano di
« armonizzare con la costituzione morale dell'uomo
« e col suo destino in terra, il quale non è sola-
« mente di godere, ma di operare il bene eziandio
« e di conservare la sua morale dignità con l'is-
« pirarsi continuamente nei dettami di una legge

« più santa e non soggetta a mutamento. E però
« veri ed onesti liberali non sono quelli che at-
« taccano la proprietà facendo vista di favorire il
« lavoro, perciocchè questa falsa dottrina chiude
« precisamente la negazione del lavoro. Veri liberali
« non sono quelli che negano la produzione, primo
« elemento della sussistenza universale. »

Ad accrescere la potenza e la fecondità del lavoro contribuiscono di tre specie cagioni; cause strettamente economiche, civili, e morali. La divisione e l'associazione sapiente delle occupazioni, l'applicazione de' processi e de' metodi più spediti, la vastità dei capitali e delle officine, le rapide e sicure comunicazioni, la rapida circolazione e il credito largamente diffuso appartengono alla prima categoria; spettano alla seconda la liberalità degli ordini amministrativi e la bontà delle leggi, la severa custodia della proprietà e della libertà personale, la temperanza delle pubbliche imposizioni, conseguenza augurata della semplicità del governo; si riferiscono alla terza la scienza da applicarsi alla tecnologia, la buona fede reciproca degli uomini ne' rapporti commerciali, i costumi netti, che rendono gli uomini alacri, perseveranti al lavoro e sono a un tempo il più valido e desiderato presidiario delle buone leggi e lo stimolo dei più rapidi progressi industriali.

Anche l'Igiene pubblica e privata, come l'Igiene morale, vuolsi tenere in grande estimativa di condizione efficace a rendere il lavoro e l'industria

umana fecondi: anche la Prudenza direttrice delle imprese industriali, che sconsiglia dalle troppo arrischiate da cui scaturiscono poi rovine di capitalisti e desolazioni di operai, è degna di molta considerazione; come ne merita moltissima la scienza economica, alla quale incombe per l'appunto lo ufficio di studiare e di insegnare agli uomini quali sieno le condizioni da cui dipende il più alto grado della loro potenza produttiva, quale sia il migliore invia-mento da darsi alle loro forze, quale il più certo, anzi l'unico sicuro modo di aumentare per il bene dell' Individuo e della Specie intera il deposito di utilità, a cui si ha da ricorrere per attingere i mezzi della rigenerazione sociale.

Queste considerazioni basterebbero per raccoman-
dare ai sinceri e illuminati amici delle classi da redimere lo studio di una dottrina che il Sismondi proclamò *teorica della beneficenza*; e a buon diritto, avvegnacchè insegni i mezzi onde la beneficenza può esercitare utilmente i propri uffici e conseguire il suo umanissimo scopo.

E poi che in questi giorni si comincia a capire e, senza vani riguardi o paure di offendere la nostra *boria* nazionale, si ripete su tutti i tuoni, che l'Italia è molto povera di effettive e attuali risorse, che i germi della sua futura prosperità rimangono tuttavia latenti per difetto di operosità, che bisogna assolutamente inaugurare nel nostro paese una profonda rigenerazione economica, che è urgente porre mano con risolutezza e con energia a quest'opera dif-

ficile e solenne per accrescere lo scarso patrimonio della nostra civiltà, chi non vede quanto si faccia manifesto il bisogno di una larga istruzione economica? Come questa scienza, che ammaestra a creare e diffondere la ricchezza senz'offesa della giustizia, deva ora, e più che mai, coltivarsi con ogni premura, richiamando ad essa le menti di tutti gli ordini sociali, tutti del pari interessati allo svolgimento più largo della comune prosperità, la quale *non può ottenersi*, come scrive l'ottimo Virgilio nei suoi *Principii d' Economia Politica*, *quando si dimentichino le leggi economiche e si violino queste basi?* Ora, ad evitare codeste rovinose dimenticanze, ad impedire tali violazioni, il buon senso insegna ad ognuno essere necessaria la conoscenza di codeste *leggi*, conoscenza che la pratica degli affari non basta a somministrare, che il cieco e volgare empirismo non dà, che solo alla scienza economica può domandarsi e solo da essa ottenersi.

Assegnando alla Filosofia della Ricchezza la missione di illuminare l'umana congregazione intorno all'aumento della ricchezza per il fine di impartirne i beneficii a le classi, che fin' ora ne ebbero solo l'*invidioso* spettacolo, riconosco quant' altri mai l'indole operativa di questa nobile facoltà. La quale « *ha persuaso*, — così lo stesso Prof. Virgilio, — *le classi lavoratrici del principio benefico dall' aiuto di se stesso, ed ha creato istituzioni così vantaggiose, quali sono quelle di Mutuo Soccorso* (che hanno nel Virgilio uno dei più

« autorevoli e intelligenti fautori) delle Banche
« Popolari, delle Società Cooperative, delle Casse
« di Risparmio, degli Asili d'Infanzia, delle Società
« d'Alimentazione ed altre simili. » Rendo anch'io
testimonianza della natura e degli uffici sociali, del
carattere *militante* della Pubblica Economia, di quel
carattere, che, pure tenendo ferma la distinzione
della scienza e dell'arte, in questo scritto ho difeso
contro l'opinione dell'impassibilità contemplativa,
carattere, che al Ferrero-Gola, com'ebbi a dire in
principio, parve disconosciuto coll'elezione del titolo
di *Filosofia della Ricchezza*, ch'ei giudicò non ap-
propriato a significare l'indirizzo operativo di lei.

Di certo spetterà alla pratica, alla tennologia,
all'arte, di insegnare i metodi e i procedimenti
più efficaci ad aumentare la suppellettile della sociale
agiatezza. Se la *Filosofia* in universale è la *ricerca*,
come dice il Proudhon, e in quanto è possibile, la
scoperta della ragione delle cose, la *Filosofia* par-
ticolare della *Ricchezza* consiste ugualmente nella
indagine e nella possibile rivelazione della *ragione*
del benessere sociale, che è quanto dire delle con-
dizioni organiche, ovvero delle *ultime ragioni*, di-
rebbe il Rosmini, e dei *sommi principii* della mas-
sima produzione necessaria a risolvere il Problema
Sociale.

Insegna Bacone non esservi vera scienza che
la scienza operativa, quella che riesce alla pratica.
Non tutti consentiranno in questa sentenza del
grande riformatore del Metodo: ma tutti converranno,

che nel novero delle scienze meramente contemplative, retaggio anch'esso nobilissimo dell'umano intelletto, non si deve collocare la Filosofia della Ricchezza: tutti consentiranno dovere essa trovare nella pratica la conferma o la condanna dei suoi pronunciati: la riprova e la confermazione se veri, la riprovazione se falsi. Ebbene, i nemici della Economia Politica, nel fatto del problema sociale, affermarono, che i suoi teoremi erano contraddetti dai fatti, che le sue proposizioni venivano dalla esperienza e dalla pratica smentite.

Ora ei sarebbe tempo di sapere se la necessità di accrescere la potenza del lavoro per redimere le classi più bisognose, constatata dall'Economia, ne contraddica anch'essa i postulati e le conclusioni.

Ma innanzi tutto è conveniente dichiarare agli avversari nostri, che per Economia Politica si ha da intendere quel corpo di dottrine e quel complesso di principii, intorno a' quali l'accordo fra i vari scrittori, o fra i più autorevoli, si è pienamente omai stabilito, ovvero il dissenso non è di grande rilievo, — e che non si deve rendere l'Economia Politica malleadrice di tutte le opinioni e degli errori, che alcuni economisti inglesi o tedeschi possono avere sostenuto.

Ora poi veniamo a dissipare un vecchio, e alla propagazione della verità economica funestissimo, equivoco.

Si è gridato: ecco, le nazioni hanno tradotto in pratica i precetti economici, hanno proclamato

la libertà delle industrie e dei commerci, dato il più rapido e vigoroso impulso a tutte le forze della produzione; ma la felicità preconizzata dagli Economisti è ancora di là da venire. E non solo questa promessa felicità sociale non si è vista, ma i *fatti* hanno smentito tutte le previsioni e chiarito vane le più ridenti speranze degli Economisti; imperocchè la illimitata concorrenza abbia generato la più spietata lotta e la più disastrosa anarchia degli interessi, la sconfinata produzione siasi risolta in ingorghi e stagnamenti, crisi e fallimenti di ogni sorta, e, tutto sommato, accanto alla feudalità industriale, al privilegio di pochi fortunati e gaudenti, si aperse la ulcera schifosa del *Pauperismo*, la voragine spaventosa della *miseria*. Dunque, si è concluso, la teoria economica ha contro di sè l'esperienza.

Ma in che cosa, pure ammettendo per vero, e non esagerato in nulla, il quadro esposto dai fatti avversi, in che cosa, domandiamo noi, la esperienza del nostro Secolo ha rivelato la falsità dei principii economici?

Bisognerebbe, prima di tutto, dimostrare, che tali principii sieno stati universalmente e integralmente applicati alla vita delle nazioni europee: che la libertà sia stata perfettamente intesa e praticata secondo le idee dell'Economia.

Bisognerebbe, in secondo luogo, provare, che tra i mali del pauperismo, della miseria e della corruzione popolare e l'applicazione dei principii eco-

nomici esiste davvero quel rapporto d'effetto a causa che dommaticamente si è tante volte asserito.

Bisognerebbe, in terzo luogo, mettere fuori di controversia questo punto: che l'Economia Politica, — proponendo, come infallibili e sieuri, i modi di accrescere la ricchezza, indicando le condizioni sotto le quali le facoltà nostre si esercitano colla maggiore fecondità, scuoprendo le leggi naturali della vita economica e della floridezza sociale, — abbia anche prognosticato, che i suoi *modi* sarebbero dagli uomini puntualmente seguiti, che quelle *condizioni* verrebbero dalle nazioni esattamente osservate, che tali *leggi* riscuoterebbero dall'umana società il più religioso ossequio e avrebbero avuto in mezzo ad esseri liberi il medesimo adempimento che hanno nella vita delle piante le leggi della vegetazione.

La contraddizione fra l'economia e l'esperienza delle nazioni non può dimostrarsi se prima non si dimostrano questi e molti altri assunti, che per brevità lasciamo alla penetrazione dei lettori il proporsi.

Con lo stesso procedimento logico potremmo sostenere, che la Filosofia della Volontà e del Diritto si trova in aperta contraddizione co' fatti e colla esperienza. — Se rinfacciate alla Filosofia della Ricchezza il fatto del *Pauperismo*, perchè non argomenterete dalla miseria morale, dal *vizio*, l'insufficienza e la vanità della Scienza dei Costumi? Come non ricaverete un titolo di accusa e una testimonianza di errore contro il Diritto Razionale dalla quotidiana esperienza dei fatti e delle azioni,

delle ingiustizie e delle disonestà, che lo negano e lo contraddicono apertamente?

Voi non rimproverate alla Fisiologia l'esistenza dei morbi. Perchè imputate alla Fisiologia della Società il fatto delle malattie e l'esperienza delle perturbazioni, che, per volontà degli uomini, avvengono nelle sue funzioni?

Noi abbiamo, colla comune degli Economisti, accennato al desiderio di inigliorare la propria materiale esistenza, siccome ad uno degli stimoli più efficaci, che possano allargare il circolo della produzione: ora bisognerebbe aggiungere, che l'abito del risparmio, che rende possibile la costituzione del capitale, com'è necessario che si diffonda e che si fortifichi in tutti gli ordini sociali, così per sapiente e benefica disposizione della natura, forma una delle inclinazioni più forti e più energiche, e che più largamente agiscano, a bilanciare e sopraffare le tendenze che ci porterebbero al consumo immediato ed alla dissipazione degli elementi da destinarsi alla produzione futura. Lo istinto dell'immediato godimento, come nota Adamo Smith, opera in noi con maggiore impeto, sicchè parrebbe dovesse avere sempre il sopravvento sulla riflessione, che consiglia all'astinenza momentanea colla prospettiva di più ampia utilità nell'avvenire; ma la opposta inclinazione del risparmio, se è meno vivace, è fornita di maggiore costanza, ed agisce con maggiore continuità sul governo e sull'indirizzo della nostra vita.

L'insegnamento dell'Economia, rettificando le opinioni correnti sulla parsimonia, sulla prodigalità, facendo repartire con più giusta misura il biasimo e gli applausi della moltitudine rispetto agli uomini economi ed ai dissipatori, avrà per desiderabile effetto di rendere più comune, perchè più popolare, e più intenso, l'abito e il sentimento della frugalità e del risparmio. Così il progresso delle idee e dei costumi aiuterà l'aumento della ricchezza nell'atto stesso che scemerà le cause della corruzione, che è quasi sempre la indivisibile alleata e la fedele ancella della prodigalità e della dissipazione.

Ma invitando le classi umili a salire in alto, confortandole a procacciarsi con ardore l'agiatezza e il benessere, promovendo la loro istruzione, non temete voi che ne derivino gravi disordini per la quiete del consorzio civile e per la pace e la moralità degli spiriti? Non è forse dal malcontento, dal disgusto del proprio stato, dalla smania irritata di togliersi da una condizione infelice, che deriva quest'affannosa incertezza dell'ordine sociale, questa guerra implacabile, quantunque velata, fra le diverse classi di cittadini, questa difficoltà di fondare un ordinamento stabile in un suolo che ad ogn'istante minaccia rovina, quest'agonia di sensuali e brutali piaceri, la corruzione nella borghesia, l'invidia, l'astio e il mal represso rancore nella plebe, l'incontentabilità di tutti, il perversimento delle idee morali, l'agiotaggio, i giochi di borsa, l'irreligione, il materialismo, lo scetticismo

teorico e pratico, la corruttela parlamentare, e via discorrendo?

Ecco un' antica e nuova accusa, che specialmente da' Pubblicisti Cattolici, da' partigiani della immobilità sociale, delle vetuste tradizioni, e del Medio Evo, si dirige all' Economia Politica ed al Progresso Industriale.

Risponderò brevemente a' loro lamenti e a' loro timori con intera imparzialità, coll' usata mia libertà di giudizio: e dico, primieramente, che la riforma miglioratrice delle classi misere, come ogni opera umana, non è scevra di pericoli; dico, che anche in quest' impresa, che onora il Secolo XIX, di redimere la povera plebe, si avvera il detto di Nicolò Machiavelli, che nelle cose umane nulla vi è tutto netto, che non si evita un inconveniente senza incontrarne altri, e che la prudenza consiste nello eleggere il manco dannoso.

Ora poi aggiungerò francamente, che, a risecare, quanto è maggiormente desiderabile e fattibile, i pericoli e i disordini, che dalla trasformazione della plebe in popolo si paventano, bisogna dare retta ai consigli dell' Economia: che, cioè, se questa trasformazione si condurrà innanzi lentamente, (dico a disegno lentamente perchè tutti i veri progressi e le stabili non effimere riforme si operano *col passo del tempo*) e non a furia, e si appoggerà sopra tutto sull' energia degli sforzi privati, sulla virtù dell' individuo, e delle libere associazioni, sulla spontanea azione della carità e della previdenza

privata, gl' inconvenienti saranno minori, e di gran lunga minori, che se, per la maledetta furia francese, la insensata smania di ottenerla all' improvviso con provvedimenti uniformi, legali, ufficiali, vorremo stendere una vernice di civiltà sulla barbarie delle nostre moltitudini, avvezzandole ad aspettarsi dalla provvidenza delle leggi e dall' elemosina dello Stato quei beni, che solo dalla propria iniziativa e dalla fratellanza, non governativamente estrinsecata, delle altre classi più civili devono rampollare.

Non nego, che, a cagione d' esempio, l' istruzione elementale possa creare bisogni, senza creare i mezzi di appagarli e quindi moltiplicarvi i malcontenti, i falsarii, i genii incompresi, i disgustati della propria condizione; ma ditemi, di grazia: credete voi, che tali inconvenienti sieno più facili a manifestarsi nel sistema vagheggiato dagli Economisti più puritani, e che consiste semplicemente nel *lasciare*, che al pane dell' intelletto, come al cibo del corpo, all' istruzione, come ad ogni altra necessità della nostra natura, provvedano coloro, che ne hanno voglia e quegli altri, che hanno la buona volontà di giovare insegnando, o fornendone i mezzi a' più deboli e più ignoranti, — che alloraquando lo Stato, la Provincia, il Comune si incarichino di soddisfare a questa prima esigenza dei tempi civili?

Anche l' immortale Dunoyer ha scorto, colla consueta sua perspicacia, li sconci ed i pericoli dell' istruzione popolare: non ha concluso ripro-

vando l'istruzione in sè stessa, bensì proponendo certi dubbi sulla bontà delle leggi e la sapienza degli ordinamenti che rendono l'istruzione obbligatoria e gratuita, proponendo certe difficoltà, alle quali i partigiani del progresso ottenuto colla rapidità degli espedienti legislativi farebbero bene di riflettere alquanto, procacciando di coglierne il vero spirito, non di calunniare le intenzioni di chi l'ha formulate e di chi le reputa fondate sulla esatta osservazione delle cose e sulla precisa conoscenza delle leggi naturali governatrici della società e della civiltà progressiva.

Rispondo, oltre a ciò, ai timorosi del popolano miglioramento economico, che, non potendosi nè da loro nè da alcuna umana potenza soffocare la tendenza delle nostre moltitudini al benessere e alla civiltà, non resta che secondarla al fine di reggerla e indirizzarla conforme all'idea morale. Volendo comprimerla i governi si rovinerebbero, le alte classi si preparerebbero giorni ben neri, la religione e la filosofia si screditerebbero affatto; dunque? Dunque, sotto gli auspici dell'Economia, veggiamo di far penetrare nelle moltitudini avviate alla conquista del *vello d'oro* la convinzione, che non ci si arriva se non per la strada del lavoro, del risparmio, della buona fede, e della proprietà rispettata da tutti. Insegneremo altresì, che la felicità corporea non è il nostro destino morale, ma che tutti i miglioramenti fisici devono usarsi da noi come strumenti di educazione interna: e, respinta la falsa rassegnazione

zione, che ci condannerebbe a intisichire nel lezzo della miseria, dimostreremo agli operai, che, anche dopo il compimento delle più felici riforme per il loro meglio, *resterà sempre*, come scrive il Minghetti, *largo campo alla rassegnazione*; e, a dare pace agli animi, diremo, che questa rassegnazione e la felicità dei generosi non ponno trovarsi nei calcoli dell'egoismo, ma nella legge morale e nelle speranze consolatrici della nostra progenie.

Ma lasciate infine, ch' io domandi agli avversari del progresso economico a beneficio delle classi indigenti: siete voi fermamente persuasi, che combattendo la miseria, e promuovendo il benessere materiale del maggiore numero, si faccia opera irreligiosa, e contraria a ciò che di più nobile e di più spirituale vi ha in noi e nel mondo sociale? Potete voi contemplare, impassibili, lo spettacolo di tanti agi e di tanta ricchezza goduta da pochi, in mezzo allo squallore di questi, che voi cristianamente chiamate pure vostri fratelli? Il contrasto di queste due condizioni non vi suscita nell'anima un desiderio indomabile di lavorare per mettervi, dentro i limiti del ragionevole, un termine? Potete voi non essere contristati dalla vista di tante miserie e di tante abbiezioni? O non vi sentite creati per combatterne le cagioni? Non vorreste voi partecipare al privilegio dell'onnipotenza, solo per la gioia di strappare tante vittime al Pauperismo e alla Morte dell'anima?

Noi non accusiamo la Provvidenza di tanti mali racchiusi nelle nostre civili società: noi non accusiamo le leggi della natura: non vogliamo distruggere ma diffondere la proprietà: ma se la vita ha uno scopo, se non è un'amara ironia del Destino, questo scopo crediamo non possa in altro consistere che nel faticare per la distruzione del Male, per combatterlo in tutta la trista molteplicità delle sue forme.

Noi non accusiamo l'umana perversità: e crediamo che anco i partigiani dell'antica società sarebbero, al pari dei più ardenti fautori del Progresso, lieti se tante creature di Dio potessero sorgere a vita di intelligenza e di moralità. Non crediamo vi siano al mondo anime tanto perverse da desiderare l'onta e la miseria del loro simile per il semplice gusto di vedere il male. Ed oh! se le intelligenze dei nostri nemici non fossero chiuse alla luce della verità! Quanti cuori, che ora fanno voti contrari al bene comune e al miglioramento economico delle plebi, si associerebbero invece a quest'opera di redenzione umanitaria, che è tanto degna della contemplazione di Dio!

Tutti vogliamo il miglioramento degli animi e dei costumi. Ma come volete voi che si compia senza il miglioramento della vita? Tutti vogliamo il trionfo dello spirito e delle spirituali facoltà sul regno della materia e dei sensi. Ma chi non vede ch'esso è inconciliabile colla miseria e coll'abbiezione delle moltitudini artigiane?

E chi potrebbe negare la terribile evidenza che è nella descrizione eloquentissima degli effetti della miseria fatta da Luigi Blanc con queste parole dell'*Organisation du Travail*? « La misère retient
« l'intelligence de l'homme dans la nuit, en ren-
« fermant l'éducation dans de honteuses limites.
« La misère conseille incessamment le sacrifice de
« la dignité personnelle, et presque toujours elle le
« commande. La misère crée une dépendance de
« condition à celui qui est indépendant par ca-
« ractère, de sorte qu'elle cache un tourment
« nouveau dans une vertu et change en fiel ce
« qu'on porte de générosité dans le sang. Si la
« misère engendre la souffrance, elle engendre aussi
« le crime. Si elle aboutit à l'hôpital, elle con-
« duit aussi au bagne. Elle fait les esclaves: elle
« fait la plupart des voleurs, des assassins, des
« prostituées. »

E chi vorrà contraddirci quando affermiamo, che nell'aumento progressivo della ricchezza noi benediciamo, oltre a un grande e indispensabile sussidio di rigenerazione economica, anche il mezzo di comunicare a' milioni dei nostri fratelli le sante gioie dell'intelletto, i tesori della educazione, un po' di vita dello spirito — in oggi contesa dalla miseria — un poco di orgoglio e di umana dignità, affinché l'eccesso della sventura, come dice lo stesso L. Blanc, non ispenga più in tanti esseri umani le nobili aspirazioni dell'anima, affinché, come diceva il Montanelli a un'adunanza di operai fiorentini, non si

rinnovino ne' tuguri delle nostre città supplizi simili anzi più atroci di quello consumato nella Torre della Fame: dove non era una Madre! affinché, se di tanto volessero esserci liberali i Cieli, più non vi fosse alcun uomo schiacciato sotto il carro dell'industria e della concorrenza vittoriosa, « *plus* »
« *d' enfant, diremo col Blanc, transformé pour sa* »
« *famille en un supplément de salaire, plus de* »
« *mère armée par l'impuissance de vivre contre* »
« *le fruit de ses entrailles, plus de jeune fille* »
« *réduite, pour avoir du pain, à vendre le doux* »
« *nom d'amour!* »

Che la Religione predichi la temperanza e la moderazione dei godimenti e nei piaceri alle classi provvedute di ogni comodità, sta bene: ma quando, in nome dell'eterna salute, si viene a riprovare come apostolato di sensualità la riforma delle condizioni plebeie, quando, in nome della perfezione evangelica, si condanna nei poveri il desiderio del benessere più elementale, oh! ci verrebbe un sorriso sulle labbra, se lo stato economico e morale della parte più numerosa dei nostri simili comportasse il sorriso. Esso non comporta nemmeno la muta e impassibile tolleranza. E mentre ammiriamo l'eroica fermezza di chi può tranquillamente attraversare nel mondo sociale le enormi disuguaglianze e i mali e le sventure, che lo contristano, senza sentirne l'eco lugubre nella coscienza, in quanto a noi, esclamerebbero con Pellegrino Rossi, *le nostre viscere non hanno raggiunto sì alto grado di stoicismo!* E con-

tinueremo a studiare le condizioni, le forme ed i mezzi della redenzione delle povere plebi.

2°. La Filosofia della Ricchezza non può negare l'importanza delle questioni risguardanti la distribuzione de' prodotti fra le diverse classi che concorrono alla loro creazione: e se ha cominciato dal mettere in evidenza quanto preme anzi tutto accrescere i risultati dell'opera produttiva, ciò non significa punto, come gli avversari suoi vollero dare ad intendere, nè ch'essa disconosca la necessità di fare prevalere nella distribuzione le massime della equità e della giustizia, nè ch'essa stimi doversi abbandonare la distribuzione al caso ed alla sorte, senza che l'umana prudenza e la rettitudine o la pietà umana vi abbia a partecipare. Quando il diligente agricoltore incomincia dal fissare la propria attenzione e dal concentrare le sue cure nella seminazione, vuole forse commettere al destino le sollecitudini della raccolta? No, egli incomincia semplicemente dal mettere innanzi ciò che non dovrebbe nè potrebbe venire dopo: egli procede con ordine. E con ordine cammina pure l'Economia preoccupandosi prima di tutto dell'accrescimento comparativo degli effetti utili risultanti da ogni determinato impiego delle forze produttive, pensando che nè il più giusto, nè il più sapiente reparto della raccolta industriale avrebbe potenza di rendere migliore la sorte delle classi lavoratrici quando scarsa e misera fosse riuscita la produzione. Del resto il principio stesso dell'Indefinito Progresso, che noi abbiamo af-

fermato stare a fondamento della massima Produzione, crediamo regoli e informi pure sovraneamente tutti gli ordini e le condizioni essenziali della più equa distribuzione: erronea stimo conseguentemente la opinione di quegli Economisti, i quali insegnano, doversi in questa parte della scienza, che P. Rossi chiama *la plus vitale et la plus difficile de l'économie politique* e giudica la più *indispensabile a conoscersi da coloro che vogliono operosamente partecipare al miglioramento dell'ordine sociale*, adoperare un metodo diverso di investigazione e di studio. Che se in questa parte l'Economia Politica tocca, come dice il Rossi, le *frontiere di tutte l'altre scienze morali e politiche*, la necessità logica e la pratica utilità dello studiare i molteplici rapporti dell'una coll'altre proverebbe, al più, l'eccellenza del metodo misto, del quale ho fino da principio discorso, proverebbe la convenienza di non separare l'esperienza e l'osservazione dei fatti dalla contemplazione dei sommi principii, conforme, fino dalle prime pagine ho, contro le inclinazioni soverchiamente sperimentali del Secolo, domandato: non dimostrebbe in alcuna guisa l'opportunità di un metodo nuovo. Del resto, con tutta la reverenza debita al Rossi, può osservarsi, come anche nella parte rispettiva alla Produzione, come in tutte le sue fondamentali questioni, la Economia Politica si colleghi a tutte le fondamentali questioni dell'ordine civile e morale.

E come non muta il Metodo, così nella materia della Distribuzione delle ricchezze gli stessi teoremi

e le massime conseguenze, che lo studio della loro Produzione esibisce, spiegano la più meravigliosa fecondità ed evidenza. Una medesima legge di equilibrio e di armonia assicura a tutte le forme dell'umana attività, a tutti gli istrumenti della produzione e alle classi sociali, che li mettono in opera, i compensi e la retribuzione più giusta delle loro fatiche, del loro concorso al fenomeno della produzione. Per ciò che si riferisce al Lavoro, oggetto speciale di queste brevi considerazioni, l'Economia Politica, dopo avere colle luminose e profonde analisi di A. Smith spiegato l'enimma delle differenze e delle inuguaglianze, che la retribuzione dell'applicazione del lavoro in diverse circostanze e professioni ci porge, ha pure dimostrato come la misura delle mercedi, al pari di ogni altro servizio, di qualsiasi prodotto o merce, sia determinata dalle condizioni dell'offerta e della domanda, significate pittorescamente da R. Cobden colla sua famosa immagine: *Quando due operai corrono dietro a un padrone i salari calano: quando due padroni corrono dietro un operaio i salari si alzano.* Ora di che mai sono colpevoli gli Economisti, cotanto vituperati da' loro avversari per avere considerato le oscillazioni del saggio delle mercedi come quelle che avvengono nel prezzo di ogni altra mercanzia? In che modo questa dottrina nasconde un principio di servitù? Sono forse gli Economisti, che *sottopongono*, come gli accusa il Buret, *il lavoro alle leggi dei valori bruti*? La legge scoperta, e non imposta, dall'Economia nella retribuzione del

lavoro, esiste sì o no? Ecco tutta la questione, di cui la scienza deve prendersi, prima di tutto, pensiero. Per fare più larga la porzione spettante al Lavoro non basterebbe mica annunziare, che il lavoro è l'attributo di un essere intelligente, l'esercizio delle inviolabili facoltà umane; per rendere più certa e prospera la condizione degli operai non basta mica arrestarsi a delle comparazioni, un po' arbitrarie, tra lo stato degli schiavi nelle società pagane, e la condizione dei lavoratori nell'industria moderna. Noi non si disconosce nè si attenua la parte morale e l'elemento giuridico del problema, ma vogliamo genuinamente indagate e praticamente osservare le leggi che ne governano inesorabilmente il lato economico. Le quali leggi gli Economisti non hanno *inventato*, ma semplicemente *scoperto*: nè alcun potere di riformatore potrebbe distruggere, perchè riposano sulla natura delle cose: ed ogni tentativo per migliorare lo stato degli Operai, il quale prescindesse dalla loro osservazione e dalla loro osservanza, sarebbe per ciò solo condannato ad abortire: come la storia speculativa e pratica di tutti i tentativi di questo genere dimostra: dimostra confermando le previsioni degli Economisti.

Risulta dagli studii economici la consolante rivelazione del Progresso nel Reparto delle Ricchezze col teorema, così bene esposto da F. Bastiat, che mentre ad ogni memento dell'evoluzione industriale la parte di retribuzione, che va al Capitale, cresce in modo assoluto, la parte da dispensarsi

al Lavoro cresce progressivamente ed in modo assoluto e relativamente a quella che nella liquidazione di ogni impresa produttiva retribuisce il concorso dell'altro strumento della produzione.

Ma affinchè dalle leggi naturali, che governano la distribuzione economica, resulti il maggiore beneficio delle classi artigiane è necessario, non solo che, secondo i principii del diritto razionale, impedimenti artificiali e legali ingiustizie, come il monopolio, il privilegio, la costrizione, non vengano ad alterarne il corso, facendo intoppo al principio armonico della concorrenza universale, togliendo all'azione della legge della offerta e della domanda di generare l'equilibrio fra tutti gli elementi della vita economica: ma vi è poi una capitalissima condizione da adempiere, già da me accennata, e conforme alla verità dell'Economia, la quale sta principalmente negli Operai stessi il verificare o no. L'ampinarsi della misura delle mercedi non potrebbe che generare soltanto un beneficio, positivo sì ma transitorio, per una ragione, che già i sagaci lettori hanno presentita, e la quale conferma, anco qui: 1° la necessità di far camminare di pari passo il miglioramento morale e lo economico; 2° la necessità di fare massimo fondamento sulla Libertà dell'Individuo, sul principio della Responsabilità umana nell'opera del progresso sociale; 3° l'errore di que' riformatori, i quali pensano, che all'Operaio, fermi stanti gli ordini fondamentali della vivente società civile, sia impossibile il trarsi a migliore

esistenza. La ragione è questa. « Quando i salari
« aumentano, siccome osservò G. B. Say, la classe
« operaia si accresce, e il lavoro essendo più offerto
« il prezzo subisce un abbassamento proporzionato
« all'accrescimento dell'offerta del lavoro; quando,
« al contrario, i salari sono molto bassi, quasi
« insufficienti, la popolazione, che vive di questi
« salari, diminuisce rapidamente, e, l'offerta dimi-
« nuendo, il prezzo risale ben tosto fino al livello
« dei bisogni dell'Operaio. » Questo prova quanto
difficile sia per sè stesso e faticoso il salire delle
moltitudini artigiane verso le regioni dell'agiatezza
e del benessere, e come si esiga da loro l'esercizio
delle più forti e perseveranti virtù. Bisogna in fatti
che nel suo moto di moltiplicazione la classe più
numerosa siegua a passo lento e l'aumento assoluto
della produzione e l'rispettivo accrescersi delle
mercedi. Che se, ad ogni accrescimento di queste, le
braccia si moltiplicano senza riguardo e s'affollano
all'impazzata in quel pò di spazio economico ad
esse dischiuso dal generale progresso della prosperità
sociale, avremo ben presto una popolazione più
numerosa non più felice, e, — checchè il Carey e il
Bastiat abbiano detto sui vantaggi della popolazione
condensata, — le braccia si faranno tra loro così
rapida e spietata concorrenza da ridurre la misura
dei salari allo stesso ed anche a più basso livello
di prima.

È questa una legge scritta dalla Natura stessa
nella formazione del mondo sociale: legge, la quale

si manifesterebbe anche nell'ordinamento immaginato dai Comunisti e dai Socialisti, come Platone e gli antichi legislatori presentirono, e ne scomporrebbe prestissimo tutto il congegno. Senza invocare quindi, anzi, in nome dell'umana responsabilità e della libertà individuale, respingendo qualunque idea di interdizione legale del matrimonio alle classi povere, la Filosofia del benessere sociale si restringe a raccomandare con tutte le sue forze agli Operai, di non accrescere improvvidamente la generazione degli infelici, se vogliono davvero preparare un più felice stato alle generazioni avvenire.

Certo il sacrificio, che si richiede dagli Operai in nome del loro stesso interesse, e in nome del dovere, è grande. Ma, come Emerico Amari, inaugurando l'insegnamento della Filosofia della Storia nell'Istituto Superiore di Firenze, affermava, che, prima di aprire l'animo alle magnifiche speranze dell'Indefinito Progresso, bisognava risolvere il Problema della Popolazione, così possiamo gridare alle classi operaie, in nome della Filosofia della Ricchezza, che ogni pensiero di rigenerazione economica e civile a loro beneficio tornerebbe vano, qualunque riforma senza questa riforma sarebbe precaria, come uno dei loro più grandi amici, lo Stuart-Mill, e prima di lui il Dunoyer, il Droz, il Sismondi, e tanti altri Economisti e Filantropi hanno predicato. Chè alla dottrina maltusiana, come prova G. Garnier nella sua eruditissima e ragionata memoria sul principio della popolazione, molti di coloro stessi, che più

accanitamente la combatterono nella sfera dei principii, dovettero, nelle conclusioni pratiche delle loro critiche, rendere omaggio, riconoscendone la profonda verità.

Il visconte De Villeneuve nell'*Économie Politique Chrétienne*, oltre al restringere l'ingerenza governativa in questa gelosa materia alle vie della persuasione ed ai mezzi indiretti, mostrandosi più moderato e assennato del Sisimondi, che andò fino a proporre l'interdizione del matrimonio ai mendicanti, insiste particolarmente, come era da aspettarsi, sull'aiuto, che l'influenza dei principii e dei sentimenti religiosi potrebbe prestare allo sviluppo della prudenza raccomandata dall'economia e dalla morale. E certo la religione, purificata di grossolane e assurde credenze, ha pure da concorrere all'opera del rinnovamento dei costumi e della società umana: ma qui giova meglio di considerare, come la dottrina sensuale riesca anco in questa parte delicatissima della scienza e del progresso civile profondamente retriva, e quanto importi di mettere l'Economia Politica e la riforma sociale sotto la ispirazione *de ce spiritualisme élémentaire*, dirò come Baudrillart scrive nelle sue lezioni *Des rapports de la Morale et de l'Économie Politique, qui rallie toutes les croyances morales de l'humanité, et qui se résume dans une foi vive portée à la liberté, à la dignité, à la responsabilité de la personne humaine*, a quella dignità umana, a cui faceva appello il gran Channing nel suo *Discorso sull'in-*

nalzamento delle classi operaie, dicendo ch'essa
« consiste in quel principio spirituale ch'ora ra-
« gione ed ora coscienza si nomina..... che, in
« mezzo alle cose imperfette, concepisce la perfe-
« zione, ch'è universale, imparziale, direttamente
« opposto ai principii egoistici e meschini dell'u-
« mana natura, il quale mi dice, che il mio prossimo
« vale quanto me, che i suoi diritti sono al pari
« dei miei sacrosanti: che m'impone di accogliere
« qualunque verità, sebbene al mio orgoglio con-
« traria, e di rendere a tutti giustizia, qualunque
« sia il mio interesse: che mi fa amare con gioia
« tutto ciò ch'è bello, buono e santo, qualunque sia
« l'essere nel quale si trovano queste qualità. »

Senza questo *principio*, che il Riformatore Ame-
ricano chiama *raggio della divinità*, senza l'austera
dottrina del *Dovere*, che G. Mazzini rimprovera i
Sansimoniani di avere, malgrado l'apparato della
loro professione religiosa, dimenticato d'inculcare
alle classi operaie, senza il celeste influsso di quella
robustissima coscienza popolare, che sopravvive a
tutte le superstizioni del passato, no, non ci po-
tremo aspettare dagli operai il sacrificio da cui
dipende la loro salvezza.

« Un tel sacrifice, obbietta F. F. De La Faralle
« nell'opera *Du Progrès Social au profit des classes*
« *populaires non indigentes*, peut être sans doute
« obtenu, et s'obtient en effet souvent dans les rangs
« élevés de la société..... Le sacrifice des plai-
« sirs licites du mariage à la prévoyance de l'a-

« venir, suppose, si je ne me trompe, un raffinement intellectuel et moral fort au-dessus des masses.... Eh! comment la religion et la morale pourraient-elles leur interdire avec efficacité, peut-être même avec justice, les douceurs de la vie conjugale? »

Io credo che il generoso Deputato Francese si ingannasse davvero nel credere troppo superiori alla intelligenza popolare le verità economiche, che ci rammentano la nostra maggioranza sulle bestie, e il debito di non moltiplicare, imprevidenti, le creature destinate all'onta della miseria. Ciò che è stato compreso e si è cominciato a praticare dalle classi superiori, perchè resterebbe, in un secolo di istruzione diffusa, e nell'avvenire, un arcano impossibile ad attuarsi dalle classi inferiori?

Non dubitiamo del progresso: abbiasi fede nella diffusione delle verità luminose, che, come le Ore innanzi al carro dell'Aurora, lo precedono e gli apron la via.

* 3°. Sa il Cielo quanto a noi sarebbe più caro di annunciare alle moltitudini operose, che il cammino della loro redenzione economica è sparso, non di triboli e spine, non fiancheggiato da precipizii, ma ombreggiato da benefiche piante, tutto rose e fiori: ma la più grande sventura che possa toccare a' popoli è di prestare fede agli empirici, i quali, mentre negano l'enormità degli ostacoli, che al progresso si incontrano nelle passioni e nei costumi sociali, esagerano le difficoltà che procedono dalle

istituzioni. Tale è la nostra convinzione. L'impresa della rigenerazione sociale delle classi artigiane a noi comparisce ardua: ma non per i vizii degli ordini legislativi, bensì per i vizi degli uomini: non per gli ostacoli, che allo incremento della loro operosità oppongono le leggi, bensì per l'ostacolo, che vi pone la loro indolenza: non per le iniquità, che gli uomini commettono come legislatori e coll'intervento della forza sociale, ma più ancora per le ingiustizie, che essi scambievolmente si fanno nel giro dei rapporti privati. La nostra fede nel Progresso sarebbe cieca e simile a quella delle turbe ossequenti al Papa e simile a quella dei partigiani del regresso, quando non ricònoscesse ciò che vi è di penoso e di duro nelle condizioni e nelle leggi dell'umana perfettibilità. — « *Gaudebitis et exultabitis usque in sempiternum in his quæ ego creo:* » queste parole, da noi poste in fronte al povero *Scritto*, che stiamo per finire, onde il Profeta interpretava i voti della natura circa il destino della nostra specie nel mondo, rendono testimonianza non equivoca della nostra credenza nell'umano progredire, ma non contraddicono alla necessità del vivere austero, faticoso, perchè il progresso si compia: non escludono la legge del dolore: anzi nel dolore fu concetta primieramente la idea della felicità serbata a noi nell'esultazione sempiterna delle cose create.

Ed è la provvidenza, della quale ora è opportuno toccare, virtù di suprema importanza, e non

facile tuttavia, nella soluzione del problema sociale. Le istituzioni preordinate ad avvalorare la previdenza dell'individuo colla virtù dell'associazione e della previdenza collettiva sono state dagli Economisti servorosamente incoraggite; ma nessuna, a quel ch'io ne sento, meritava tanta considerazione e favore quanto le Società di Mutuo Soccorso: istituzione, come dice il Bastiat, nata molto tempo prima che la parola *Socialesimo* si udisse, nata dalle viscere stesse e dal bisogno delle classi popolari: istituzione, aggiungo io, la quale in sè contiene il germe di tutta una trasformazione sociale a beneficio delle classi operaie. Chè l'idea dello scambievole soccorso non è solo applicabile con successo all'eventualità delle malattie, onde può essere contristata l'esistenza dell'Artigiano, ma può venire estesa e svolta in molte guise e indirizzata a fare fronte ad altri bisogni, ad altri pericoli, ad altre necessità, corporee e morali, della vita popolare. Essa risponde, infatti, a quel sentimento, che tanto onora la natura razionale dell'uomo, della responsabilità individuale e della preoccupazione dell'avvenire, a quel sentimento per cui gli uomini cercano con ogni sforzo di restringere nel dominio della loro vita l'impero del caso, acquistando la preziosissima condizione della sicurezza, — questo elementale fondamento di ogni progresso e di ogni civiltà. Ne' giorni di lavoro e di prosperità gli Operai deono pensare alla possibilità dello sciopero e destinare a codesta evenienza una parte dei loro

salarii: devono contare principalmente sopra la propria moralità e sulla propria previdenza educatrice, non sui soccorsi della carità legale. Quest'idea semplicissima contiene la soluzione del problema sociale. Nè faccia specie la sua semplicità: questo carattere distingue tutte le grandi cose, è il segno di tutte le idee vere e seconde. E così piacesse una volta agli uomini di persuadersi, che il segreto delle utili riformazioni sociali sta nell'imitazione delle opere della Natura: la quale con piccoli mezzi ottiene immensi risultati. Invece di cercare la perfezione degli ordini civili e il verbo del progresso umano nell'artificio complicatissimo di leggi e di organizzazioni governative contrarie alle tendenze naturali del cuore umano, alle esigenze dell'ordine economico, ecco, voi avete nell'idea del mutuo soccorso e nell'organizzazione della previdenza popolare il mezzo più sicuro di rendere stabili e liete le condizioni delle classi operaie. *Chi s'ajuta il ciel l'ajuta*: in questo aforisma della sapienza popolare sta tutta la filosofia delle Società di Mutuo Soccorso. Già dissi che l'opera del Progresso Sociale deve fondarsi sull'energia della libertà, della spontaneità e della responsabilità individuale. — Ora, le Associazioni di scambievole assistenza si ispirano a cotale principio. In esse e per esse gli operai, in caso di immeritata sventura, si veggono soccorsi, non dalla pubblica beneficenza, ma dalla beneficenza dei proprii risparmi associati a quelli dei loro compagni di lavoro. E, più che il mate-

riale sussidio ai soci infermi o senza lavoro, bisogna nelle Società di Mutua Assistenza considerare l'influenza salutare ch'esercitano le abitudini del risparmio e dell'antiveggenza. Molti de' soci non avranno forse mai bisogno di sussidio; non per questo sarà loro stata inutile l'associazione: se già non si volesse dire inutile quel sentimento di sicurezza da essi comperato col lieve risparmio di pochi centesimi alla settimana, sottratti all'osteria o al divertimento. Per misurare tutta l'estensione de' beneficii, che possono aspettarsi dallo svolgimento di cotali istituzioni, beneficii onde, come dice il Minghetti, non possiamo farci nè meno un adeguato concetto, basta il riflettere, ch'esse vanno direttamente alla radice del male, in quanto tendono a sradicare l'imprevidenza delle classi operaie. Ora, « *l'imprévoyance*, esclama il Laurent, ... telle est la cause première, la cause radicale de l'indigence, de la misère, du paupérisme. » Invano i nemici dell'Economia, i traviali o falsi amici del popolo, gli utopisti di tutte le risme, i ciarlatani del progresso vanno predicando e si sforzeranno di persuadere alle moltitudini tormentate dal bisogno, che la causa de' loro mali è riposta nelle istituzioni fondamentali della Società, nella proprietà individuale, nella eredità, nella libera concorrenza, nelle macchine e via discorrendo; invano l'orgoglio dell'uomo ricuserà per lungo tempo di riconoscere nell'imprevidenza la causa degli umani dolori; alla fine bisognerà pure che l'evidenza e l'esperienza

si impongano alla ragione delle moltitudini in guisa da fare trionfare la positiva e impassibile verità rivelata dall' Economia. L' imprevidenza, adunque, è la causa della miseria, che maggiormente importa di combattere sotto tutti gl' aspetti, perchè, come ben dice il Laurent, la è quella che tutte in sè le compendia. Raccomandisi dunque il risparmio, àncora di salvezza per le classi operaie: il risparmio, che oltre a rendere possibile l' innalzamento dei salari, mercè l' accumulazione de' capitali, farà sì che l' elevezione delle mercedi non si risolva in vani dispendi e in un alimento maggiore del vizio, in ulteriore incoraggiamento del lusso e della dissipazione; raccomandiamo, in nome dell' Economia e della Morale, le Casse di Risparmio, una delle più nobili e proficue ispirazioni della Filantropia; la quale per altro richiede essere atteggiata alle novelle condizioni dell' ordine industriale; riforma che io esclusivamente aspetto dall' iniziativa privata; ma sopra tutto procacciamo la propagazione delle Società di Mutuo Soccorso, istituto, che, come dice il Le Play nell' opera *Les Ouvriers Européens*, dovrà occupare un posto considerevole nel nuovo sistema di civiltà e di ordinamento sociale. Queste associazioni, come dice il Mac-Culloch nel suo trattato *Delle Mercedi*, sono il più efficace mezzo per mettere le classi artigiane in grado di non avere bisogno dell' elemosina degli altri ordini sociali; e rispondono ottimamente al pensiero di D. Ricardo: che *nessun disegno per soccorrere la povertà è degno di atten-*

zione, se non mira a porre i poveri in istato di passarsi dell'altrui soccorso, come attuano stupendamente il concetto di B. Franklin, che lasciò scritto: « Io penso che il miglior modo di fare del bene ai poveri non è già di farli stare comodi nella loro povertà, ma di trarli fuori di codesto stato; come quello di J. Simon: « *Personne n'a le pouvoir de sauver l'ouvrier du paupérisme, si ce n'est l'ouvrier lui-même.* » In queste Istituzioni si vede in atto la verità insegnata dall'Economia. Si vede l'Individuo, che libero e responsabile, cerca di migliorare il proprio stato senza nulla chiedere allo Stato, ma tutto aspettandosi dalla propria buona volontà; si vede l'Associazione, che centuplica le forze dell'individuo, le sorregge e le abilita a conseguire nel migliore modo il fine della sicurezza, ponendo in atto tutti i più dolci sentimenti della Fratellanza e le leggi più sacre della Solidarietà. — Si vede la moralità vantaggiarsi del progresso economico, e questo alla sua volta trarre grandissimo giovamento da quella. « I soci, dice il Bastiat nel *l'Armonie Economiche*, sentono tutti la loro dipendenza reciproca: l'utilità che recano gli uni agli altri. Essi comprendono fino a qual segno il bene od il male di ciascun individuo o di ciascuna professione divenga il bene od il male comune. »

E se fosse vero ciò, che afferma Léon Faucher negli *Études sur l'Angleterre*, che la moderna vita industriale abbia fatto breccia alla famiglia, converrebbe salutare nelle Associazioni di Previdenza Edu-

catrice uno dei più efficaci antidoti contro codesto male. Sì, bisogna vedere nelle Società di Mutuo Soccorso un ausilio allo spirito di Famiglia, come quella divina anima di Pietro Thouar, che prima del 48 fu col suo fratello di apostolato educatore il Cav. Mariano Cellini, col La Farina e col marchese Ridolfi, uno dei primi a riapicciare in Italia il filo delle vetuste istituzioni di Mutuo Soccorso fra gli Operai, — come quella santa memoria di Pietro Thouar elegantemente dimostra in uno dei suoi *Racconti Popolari*, in anticipazione rispondendo, senza saperlo, all'obbiezione formulata, in nome della Famiglia, da Alfonso De Lamartine contro il Mutuo Soccorso con queste parole: « Si vous renfermez dans une institution l'égoïsme en principe, vous aurez pour résultats inévitables dans les conséquences tous le vices, toutes les erreurs, tous les désordres de l'égoïsme. » Obbiezione alla quale fin dal 1846 negli *Annales de la Charité* vittoriosamente rispondeva l'illustre signore De Barante, che fondò la Società di Mutuo Soccorso a Thiers, osservando giustissimamente, come « il ne depend « ni du raisonnement ni de la volonté d'exclure « au nom d'un principe tout autre principe qui « subsiste en même temps et qui a aussi une action « nécessaire. » Obbiezione presentata, se non erro, anche da Adolfo Thiers, a cui il chiarissimo nostro Boccardo ha risposto, siccome di rispondere non era difficile, che i vantaggi goduti dal padre in virtù dell'associazione resultano anche a beneficio

dell'intera Famiglia: senza dire che gli altri componenti di questa possono direttamente procacciarseli quando la misura dei guadagni e l'abito della previdenza il consenta e il consigli.

Anche rispetto alle Istituzioni di Mutuo Soccorso si verifica la verità dei principii economici contrarii a qualsiasi specie d'ingerenza governativa, che dal Bastiat venne saviamente indicata come lo scoglio loro, da maggiormente schivarsi. Ed io credo, che, nell'assenza di leggi speciali per regolare le condizioni giuridiche di questi nuovi enti, impareremo meglio a pregiare la libertà descritta dagli Economisti, non solo, ma e a sentire la necessità di farne un uso provvido e retto a fine di conservarla. E dico questo guardando alla strabocchevole ingerenza, che in Francia il governo ha nelle Associazioni di simil genere, considerando come nella stessa Inghilterra l'intervento dello Stato nel loro riordinamento, che trovò un grande apologista nello stesso Gladstone, venne occasionato e determinato dagli abusi e dai disordini della loro gestione e del loro indirizzo ministrativo.

E qui non posso a meno di congratularmi coll'Italia così per l'incremento che vedo in essa pigliarsi dalle Società di Mutuo Soccorso sotto i benefici influssi della nuova vita nazionale, come per la libertà lasciata ad esse dal Governo. E mentre fo voti ardentissimi perchè la gioventù nostra e le classi sociali più ricche si volgano con generosi spiriti alla diffusione più ampia di cotali Società, che

hanno agli occhi della Scienza Economica tanto pregio e tanta importanza, devo altresì augurare agli operai di tutte le provincie d'Italia, che nell'ordinarsi per il fine del reciproco aiuto abbiano sempre davanti agli occhi l'esempio dei loro fratelli del virtuoso e benemerito Piemonte, specie della Società fra gli Operai Torinesi, la più florida e meglio indirizzata ch'io mi conosca, la più degna, sotto ogni aspetto, di venire proposta a modello.

Le Società Operaie sono la gloria della propaganda economica, sono la giustificazione vivente dall'iniziativa privata, la dimostrazione effettuale di quel vero che dice, senza artificiali combinazioni legislative potersi svolgere in ogni aspetto il principio della solidarietà, che i Despoti e i Socialisti credono fatalmente legata alla estensione della tutela governativa. Ed esca dall'animo profondamente commosso allo spettacolo delle giovani Società Operaie d'Italia una parola di laude riconoscente ad alcuni fra i più benemeriti cittadini, che alla loro prospera sorte volsero da alcuni anni l'ingegno, come il compianto Generale L. Z. Quaglia, l'Operaio Rossi, a cui il Quaglia dedicò i suoi *Dialoghi* sulle Società Operaie, il Cav. Boitani, a cui tanti obblighi hanno gli Operai Torinesi, il Deputato G. B. Bottero, il Deputato Pissavini, A. Borella, il Deputato Depretis, il Prof. Luzzati, quei due nobili cuori dei fratelli Boldrini di Vigevano, l'Avv. Virgilio, il Deputato Siccardi, L. M. Giudice, quella gloria, malgrado il gallicismo delle sue idee, della Democrazia Edu-

catrice che tutto il mondo onora in Mauro Macchi, l'Avv. Revel, l'illustre Lampertico di Vicenza, il mio compianto amico E. Perugia di Pisa, il Dott. Tiziano Zalli di Lodi, que' tre giovani ornamenti del liberale patriziato fiorentino, il Principe Corsini, il Marchese Farinola, lo Strozzi: il benemerito patriota F. Govean, il Deputato P. Puccioni, il Prof. O. Marcoaldi di Fabbriano, il giovine Conte Pollone di Torino, il bravo Prof. Acquarone, L. Banchi e A. Pantanelli a Siena, l'Avv. Dossena d'Alessandria, il Senatore Sanseverino di Crema, il popolano V. Fascetti, il Cav. Cuturi e il Dott. Ranfagni di Pisa, il Sacerdote Capurro di Novi, il Deputato Romagnoli di Tortona, il Prof. A. Quarone di Voghera, il Cav. P. L. Bruzzone di Bosco, il Passavalli di Monza, l'Allegri di Lucca, il Dott. C. A. Bucchi di Empoli, Bianco Bianchi a Figline, il Dott. Bruni a Prato, il Manganelli a Perugia, l'Avv. Mordenti, autore di un buon libro sul *Diritto Internazionale*, a Rocca S. Casciano, G. C. Abba, il cantore d'*Ar-rigo*, a Cairo-Montenotte, ma sovra tutti il Dottore Enrico Fano di Milano, al quale, come disse anche il Conte Carlo Lochis nel suo scritto sul *Credito Popolare*, le Società Operaie d'Italia dovrebbero innalzare, in segno di riconoscenza, una statua.

4°. Le Società di Mutuo Soccorso non formano che un anello di quella benefica catena di ordini e di istituti, di riforme e di costumi onde si aspetta la redenzione delle classi artigiane. E sebbene la partecipazione dell'Operaio al reparto della ric-

chezza prodotta nella forma odierna di *Salario* costituisca un progresso, sia un elemento di stabilità delle sue sorti, e di sicurezza, noi non vediamo per altro che in sè contenga l'ultima fase nè la suprema espressione del progresso stesso. L'Economia Politica deve guardare con amore, non con meschina diffidenza, allo svolgersi delle Società Cooperative e alla nuova costituzione del Credito Popolare: deve incoraggiare, non attraversare, questi sforzi indirizzati a mettere nelle mani dell'operaio il Capitale e a fargli usufruire i vantaggi del Credito: deve indicare, non esagerare, i pericoli e le difficoltà inerenti alle imprese industriali dell'associazione artigiana. Ma anche qui si vede l'accordo del progresso economico col morale. — Gli Operai, infatti, non potranno mai sperimentare e usare su larga scala gli inestimabili vantaggi e gli aiuti del credito e della cooperazione senza il miglioramento delle idee e la riforma dei costumi: le difficoltà che si oppongono al successo dell'uno e dell'altra essendo sostanzialmente di indole più morale che industriale. E chi non vede quale complesso di robuste qualità morali esiga il savio e prospero indirizzo, il pieno e felice successo di un ordine in cui l'Operaio sarebbe a un tempo imprenditore, lavoratore, e capitalista? Di certo in questo suo nuovo stato godrebbe di maggiore dignità: si sentirebbe più libero e indipendente e quindi più disposto a lavorare molto e bene. Ma di quanto non sarebbe accresciuta la sua responsabilità? Tale è l'effetto di

tutte le riforme, che allargano la sfera dell'individuale autonomia. — Ora, le Società di Mutuo Soccorso, colle abitudini che svolgono, coi costumi che migliorano, coi risparmi che provocano, aprono e preparano la via all'altre specie più complicate e difficili dell'associazione produttiva, all'altre forme più solenni di vita comune.

5.° In tutte le quali riforme, in tutte le quali opere di rigenerazione e di progresso sociale a beneficio delle classi operaie, io credo non si debba escludere nè il principio della beneficenza nè quello che *patronato* si appella. Che la Carità organizzata ufficialmente sia, come il lavoro organizzato, più presto un fomite che un rimedio della miseria, omai credo non possa mettersi più in dubbio. Basterebbe la opera, così ricca di fatti e così vera ne' suoi principii come giusta nelle conclusioni, del Naville sulla *Carità Legale* a dimostrare, che questa menzogna di beneficenza è un baratro, dove si perdono senza profitto della società tesori immensi, i quali amministrati dalla provvida carità privata di qualche sollievo per la misera gente sarebbero pure tornati. — L'Economia, svelando le illusioni e i danni della beneficenza amministrativa, rese un immenso servizio alla causa del progresso ed eliminò un errore funesto e contrario alla vera soluzione del Problema Sociale. Ma non siamo di coloro i quali riprovano assolutamente l'esercizio di una fra le più socievoli virtù a prò delle classi infelici. Per le medesime ragioni, che mi persuadono l'in-

destruttibilità del dolore, io credo non possa mai venire il giorno che la carità umana abbia cessato del tutto di essere opportuna. Quand'anco più non vi fossero nel mondo miserabili da soccorrere, sempre vi sarebbero sventurati da consolare. Sebbene tutte le classi tendano ad avvicinarsi allo stesso livello di benessere, l'eguaglianza assoluta delle condizioni non potrà mai verificarsi quaggiù. I passi degli uomini su questo cammino della perfettibilità saranno sempre disuguali; e nell'atto che la Filosofia della Ricchezza mostra a coloro, che restano indietro, come abbiano molte ragioni di rallegrarsi e nessuna di dolersi che altri gli preceda; imperocchè nessun miglioramento si ottenga dalle classi più avanzate, il quale non ridondi a beneficio di tutti; essa deve altresì riconoscere come codesta ripercussione di benefici effetti nelle classi infime abbia per condizione la carità e la giustizia. E noi abbiamo ferma credenza, che col dissolversi degli istituti di carità ufficiale, il progresso dei costumi e delle idee renderà sempre più ricca di opere liberali la carità privata. La quale anche essa può riuscire funesta alle classi beneficate quando non si conformi a' consigli della ragione, che ne devono informare e rendere fecondo l'esercizio: consigli dei quali la Scienza Economica ha il merito d'avere esposto la logica e sperimentale necessità. La carità privata deve sostanzialmente risolvere questo problema: di aiutare le classi indigenti a togliersi dalla miseria colla propria volontà, avvalorando gli

sforzi di questa, senza menomare il sentimento dell' individuale responsabilità. — In ordine alla beneficenza le verità primordiali dell' Economia hanno la loro splendida applicazione. La Libertà, la Solidarietà, spontanea, la Previdenza, la negazione dell' Ingerenza Governativa sono condizioni organiche della vera carità redentrice ed educatrice. E qui m'è dolce di ricordare, come gli scrittori Modenesi, molto tempo prima che il Socialismo sorgesse a funestare la spensierata tranquillità del consorzio umano, indicassero gli inconvenienti della beneficenza legale e le norme della carità privata indicassero. Già ho citato la dottrina di Ludovico Ricci sulla popolazione e sul pauperismo. Ora citerò il gran Muratori, che, *Della Carità Cristiana* scrivendo, porge ottimi avvertimenti ai privati sul modo di esercitarla con sapienza e con frutto, e menzionerò il Bosellini, che nel *Nuovo Esame delle Sorgenti della Privata e Pubblica Ricchezza* insegna la *beneficenza, per essere una virtù*, dovere mantenersi *spontanea* e libera, e mostra l' impossibilità dell' erigerla in assoluto *diritto a favore dei poveri*: impossibilità, che la scienza economica dimostrava anche per il *diritto al lavoro*, diritto, che in ultimo risultato si risolverebbe, per la natura delle cose, in una specie di vera e propria carità governativa e aggraverebbe, in cambio di alleggerirle, le sventure delle classi misere, peggiorando la sorte dell' intera congregazione civile: conseguenze inevitabili in ogni sistema, in qualsiasi ordinamento

sociale, che non si conformi a' pronunciati dell'economia, tenendo bene distinto l'ordine morale dall'ordine giuridico, e presuma tradurre il precetto evangelico della carità in forma di istituzione legislativa: verità che il mio valoroso amico Luigi Rossi, Bibliotecario dell'Università Modenese, nel suo elegante e ingegnoso libro *Sulla Filosofia del Diritto* parmi abbia sconosciuto, specialmente là dove tolse a confutare le idee di A. Thiers sulla *Proprietà*. Di certo il Thiers, per la sua classica ignoranza delle grandi verità economiche, non poteva riuscire un abile e autorevole difensore della *Proprietà*; ma col suo buon senso, col suo lucido e *insinuante buon senso*, com'ebbe a qualificarlo il bell'ingegno di Augusto Franchetti in un suo scritto *Sui Dottrinari Francesi*, pervenne a dimostrare talune delle più certe verità insegnate dall'Economia.

6.° Il Patronato, sebbene abbia perduto di molto credito appresso la scuola democratica e sembri contrario al genio democratico dell'età nostra, stimo deva pure esercitarsi, riformato, a beneficio delle misere plebi, e come argomento di redenzione artigiana. — « *Il est vraiment bien difficile de protéger!* » esclama ironicamente Giulio Simon nel suo recente libro *Le Travail*, dove si piacque di rappresentarci il *patronato* sotto i meno favorevoli colori; e chi nega le difficoltà di conciliare la beneficenza coi riguardi dovuti all'umana dignità? Ma voi, che temete l'assistenza privata, voi, che diffidate tanto del Patronato liberamente offerto e accettato, perchè

lo sostenete, sotto forma di intervento governativo, nell'istruzione popolare, per esempio, e in altre materie, dove noi preferiamo invece che si eserciti a conforto dei miseri la redentrice carità dei privati? L'impotenza della legge e degli istituti amministrativi nel combattere la miseria morale colla semplice istruzione, agli occhi nostri è evidentissima; come è chiaro, che i provvedimenti legali più sapientemente combinati non varrebbero a stabilire l'intima fratellanza di tutti gli ordini cittadini. — « Il est « évident, diremo collo Cherbuliez, che nel suo libro *Sur les causes de la misère*, pure movendo da nozioni inesatte sull'uomo e sulla società, giunse a conclusioni eccellenti sulla necessità del Patronato, « que cette action de la loi, quelque parfaite qu'on « la suppose, ne saurait diminuer l'isolement des « classes supérieures de la société puisqu'elle ne « les met en rapport avec les classes inférieures que « par la manifestation froide et incolore d'une « volonté collective. » E questa lacuna delle istituzioni ufficiali nell'educazione popolare, venne pure sagacissimamente avvertita dal difensore autorevole del *Patronato Civile delle Moltitudini* perchè zelante e benemerito apostolo dell'*Educazione Popolana*, dico il nostro venerando G. A. Franceschi, che nel suo libro fece sì caldo appello, e speriamo non invano per l'onore e la salvezza d'Italia, all'iniziativa della privata carità educatrice per la graduale soluzione del Problema Sociale nella parte capitalissima della rigenerazione intellettuale e spiri-

tuale del maggiore numero. Il Patronato è la forma più nobile e soave della socievolezza, di quella socievolezza spontanea, che si svolge colla caduta dell'ingerenza governativa e ne riempie le lacune; è un legame di amore fra i ricchi e i poveri; è la signoria direttrice dell'Ingegno e della Virtù esercitata a prò delle moltitudini. Esso, per citare un esempio eloquentissimo, si manifesta nelle cure generose e colla presenza delle persone agiate nelle Associazioni di Mutuo Soccorso, presenza così bene giustificata da E. Laurent e dall'infaticabile apostolo del Credito Popolare in Italia, dal bravo Luzzati, che scrive: « L'ufficio di membro onorario, che
« paga il contributo alla società di mutuo soccorso
« senza ricevere il sussidio, spiritualizza la carità,
« le toglie ogni aspetto umiliante, la spoglia di
« ogni corruttrice influenza e la mostra al mondo
« nel modesto e puro splendore de' suoi raggi. »
E un altro amico sapiente degli Operai, A. De Petris ne' suoi *Studi Economici sulla Medicina del Pauperismo*: « sia pure, esclama citando il Luzzati, sia
« pure quest'opera di carità, ma non è atto che
« avvilisca il socio partecipante. » Carità, che avvilisca l'uomo e il cittadino, io non conosco che una, quella che procede accompagnata dalla coazione, che consiste nel togliere agli uni per dare agli altri, che fa della beneficenza un precetto legislativo. I rudimenti e i principii del Patronato, come chiari benissimo A. E. Cherbuliez, esistono in copia nella società moderna fondata sull'uguaglianza dei diritti

e sulla libertà del lavoro. Non si tratta che di svolgerli, perfezionarli, dare loro una forma più concreta e più armonica, meglio proporzionata allo scopo della redenzione operaia. Tutto questo può e deve farsi con mezzi liberi e spontaneamente dalle classi più colte: e l'opera io stimo possa, anzi deva, venire grandemente avvalorata da quell'immenso sodalizio dei Liberi Muratori, di cui G. La Farina nell'ultima storia d'Italia e P. G. Proudhon nell'opera *De La Justice*, porgono qualche concetto atto a dimostrarne l'alta importanza e lo spirito di Umanesimo Sociale che lo informa. Il Proudhon, nel discorrere lungamente e coll'usata sua originalità di pensieri gli ordini e le idee della Massoneria in relazione al Problema del rinnovamento sociale, dopo avere con molto senno, e con giustezza di moderate osservazioni, esposto l'indole e i limiti del mistero onde i lavori massonici si circondano, dopo averne chiarita la necessità, con ragioni che la Filosofia della Beneficenza potrebbe moltiplicare e maravigliosamente corroborare, dopo avere sulla gerarchia de' lavori detto cose ingegnossissime ed argute, esce dal seminato e va proprio in bestia quando rimprovera al Libero Edificare, indovinate che cosa? *La credenza in Dio e nell'Immortalità dell'Anima!* Delitto inescusabile e suprema follia agli occhi di G. Proudhon. Ma se la Massoneria professa quelle due Verità, senza delle quali ogni fede nel Progresso e nella Libertà umana diventa un controsenso, un'amara illusione, un

nulla, e si prefige la soluzione del Problema Sociale mediante la Fratellanza Universale, la Tolleranza, l'Educazione e la Beneficenza, chi non vede quanto a lei si convengano li uffici del Patronato redentore, che gli Economisti e gli ingegni assegnati desiderano vedere esercitato a beneficio delle classi meno ricche e più numerose?

La Massoneria, nella sfera elevata dei suoi principii e della propria missione, dove certo non giunge nè meno il rumore di quegli insulti nefandi, che tutto giorno le prodigano i partigiani della servitù e gli apostoli della superstizione moribonda, dovrebbe farsi a interpretare e soddisfare quest'universale bisogno di armonia e di benevolenza fra tutte le classi sociali. Imperocchè questa istituzione, così favorevolmente giudicata dagli uomini più chiari per intelletto di carità educatrice e di umanesimo sociale, questo sodalizio, che si allarga ogni giorno in ogni angolo della terra e in sè accoglie, senza distinzione di colori politici, gli onesti ed i generosi di ogni condizione, io credo, e francamente dico, che può rendere i più segnalati servigi alla causa della libertà e del progresso. Essa tra le forme della libera associazione mi pare notevole per l'universalità dei suoi principii e del suo intento: ma a patto che si mantenga del tutto estranea alle influenze statuali e alle contenzioni civili, e, tenendo fermi i sommi principii e i massimi scopi della rigenerazione sociale, lasci la più larga varietà nell'applicazione e nell'impiego dei mezzi, esercitando la maggiore tolleranza

a rispetto delle opinioni individuali. Parlando della Massoneria in questi termini io la considero sotto l'aspetto della sua idealità, nè intendo approvare tutte le sue manifestazioni, nè tutti i suoi atti: come, per cagione di esempio, io sono bene lontano dal commendare il recentissimo decreto onde il Grande Oriente di Parigi sospese i lavori della Loggia presieduta da E. Pelletan in punizione dello avere studiato i modi per tutelare la libertà di coscienza sul feretro dei liberi pensatori. Io qui considero il Libero Edificare siccome un' eccellente forma di associazione umanitaria, destinata, io penso, ad agevolare col suo apostolato la pacifica soluzione del Problema Sociale: come la nuova religione e la vera chiesa dell' Umanità progrediente, come la formula della spiritualità sociale: secondo io veggio che l'intende e la diffinisce l' illustre Storico e benemerito amico della causa italiana, Henri Martin, con le seguenti notabilissime parole, divulgate, pochi giorni ora sono, nel *Siècle*, e opportune ed utili a qui riferirsi:

« La franc-maçonnerie n'a jamais cessé d'être, à partir du siècle dernier, l'objet de vives attaques de la part de l'ultramontanisme, et ces attaques viennent de se renouveler avec éclat dans la polémique entre Mgr l'évêque d'Orléans et le *Siècle*; fort attaquée au dehors, elle est de plus en proie depuis quelque temps à des discordes intérieures sur un point fondamental. Ces débats, qui ramènent l'attention sur elle, peuvent donner quelque intérêt à la recherche de son origine et à l'examen de sa

formule essentielle, sur laquelle précisément porte la querelle intestine dont nous parlons. »

« Nous n'avions pour notre compte d'abord rien aperçu d'un peu clair dans l'histoire de cette association au delà des rapports qui la rattachent aux Templiers et aux sociétés de *Maîtres et œuvres*, de constructeurs du moyen âge. Mais l'étude des religions orientales nous a amenés à penser que les prétentions des francs-maçons à une origine beaucoup plus ancienne pourraient bien être justifiées. Ce qui est certain, c'est que leur formule essentielle procède d'un ordre d'idées fort antérieur au temple de Salomon. Les francs-maçons se considèrent symboliquement comme des ouvriers librement associés pour l'édification d'un temple, dont le constructeur n'est rien moins que le grand architecte de l'univers. Ils sont donc les collaborateurs de l'artisan suprême dans l'œuvre de la vie universelle. »

« Or, si l'on pénètre dans le symbolisme des plus anciennes religions, on y voit que Dieu, avant d'être conçu comme créateur, l'a été comme artisan arrangeur, architecte du monde, idée moins abstraite, moins profonde, et qui a naturellement précédé l'autre. C'était là l'idée mère des sociétés kabiriques; les plus anciennes associations à la fois industrielles et religieuses, dont le souvenir soit parvenu jusqu'à nous, et la formule des francs-maçons est comme un écho de leur tradition primitive. Quoi qu'il en soit de la provenance de ce

symbolisme, c'est lui qui donne à la franc-maçonnerie son caractère essentiel. »

« La franc-maçonnerie est une société théiste recevant dans son sein des hommes de toute religion, à condition qu'ils professent le principe de la liberté religieuse ; son but est le bien des hommes et le progrès du monde, et ses associés sont les ouvriers de Dieu dans cette œuvre. La franc-maçonnerie est cela ou n'est rien : effacer du programme maçonnique le grand architecte de l'univers, c'est effacer la franc-maçonnerie elle-même ; ôtez l'architecte, et il n'y a plus ni temple ni maçons. On peut sans doute constituer une société philanthropique où il ne sera question des rapports de l'homme avec Dieu, ni sous ce symbole, ni sous aucun symbole, et nous souhaitons à cette association, si elle se forme, pleine liberté comme à toute autre ; mais cette société n'aura rien de commun avec la franc-maçonnerie. »

« C'est là le tort des dissidents qui veulent détruire la nature propre de la franc-maçonnerie en conservant son titre. Il ne serait pas exact de comparer la position des dissidents de la maçonnerie avec celle des protestants libéraux en guerre contre les orthodoxes. Les protestants orthodoxes et libéraux sont des disciples de Jésus-Christ qui discutent entre eux sur sa nature, mais qui ne l'en reconnaissent pas moins, les uns et les autres, comme leur maître et leur père spirituel. Si grave que soit leur dissidence, il reste donc entre eux

quelque chose de commun, et ce n'est que par une définition arbitraire que les orthodoxes refusent aux libéraux le nom de chrétiens, puisque les libéraux ne rejettent pas Jésus-Christ. Les orthodoxes de la maçonnerie sont au contraire dans leur droit en refusant le titre de maçons à ceux qui rejettent l'architecte et abattent le temple. »

Anche le Società come quelle che sotto il titolo di *Vittorio Emanuele* si sono da qualche tempo stabilite in Ancona e in Firenze, per opera, credo, principalmente di quei due ottimi patrioti e veri Filantropi del Conte G. Orsi e del cav. Fenzi, Società di educazione popolare e di vero patronato civile, mi paiono conformi alle aspirazioni della Filosofia sociale, la quale non potrebbe che incoraggiare, oggi, in Italia, e promuovere tutte le forme della Libera Associazione nell'Industria, nella Beneficenza, negli Studj e nel Commercio, nell'Agricoltura e nelle Manifatture, in tutti i rami, in tutte le provincie della sociale operosità.

Anche il disegno, esposto pochi anni sono dal mio amico, il cavaliere G. Berti, già benemerito Direttore della Pia Casa di Lavoro di Firenze, di una *Italiana Società d'Economia Caritativa* meriterebbe venisse ora ripreso ed attuato: come non si può che applaudire alla proposta, che sta per diventare fatto, dell'Associazione per l'Educazione Popolare, sotto li auspici del Ministro Berti inaugurata.

È tempo che s'incominci dai privati la grande opera del nostro rinnovamento economico, intellet-

tuale e civile. La libertà non consiste nè si regge semplicemente nelle carte costituzionali; sta nel moto, nella vita, ch'è quanto dire nel lavoro. Un popolo tanto vale, quanto lavora. E se invece di mettere tutto l'ardore dei suoi spiriti progressivi e di fondare tutta la sua opera rinnovatrice nell'esercizio delle funzioni governative e sul loro allargamento, la parte liberale volgesse le sue forze sulle moltitudini, cercasse di propagare l'istruzione e di promuovere la ricchezza sociale, senza l'aiuto delle leggi e della costosa ingerenza governativa, noi otterremmo, forse un poeo più lentamente, ma più sicuramente, e senza offesa della libertà individuale, il fine del vero progresso civile.

E se io con queste infelici pagine avrò saputo ispirare a' miei concittadini l'amore di una scienza, che fin' ora veniva dipinta al vulgo come contraria alle più generose aspirazioni dell'umanità, se, per una minima parte, avrò contribuito a mostrare come, all'opposto, questa scienza apra davanti all'umana famiglia il più largo e splendido orizzonte di vera e incolpevole civiltà, sarà questo il più soave conforto e 'l premio più caro alle mie povere meditazioni.

Sarei dolentissimo se per avventura, nel portare giudizio di opinioni e di sistemi, che la mia debole intelligenza considera falsi, e all'umano benessere contrarii, avessi ferito minimamente le altrui sincere convinzioni; più dolente ancora sarei se talune mie opinioni, che riconosco assai disformi dal pensiero dell'universale, potessero fare dubitare della verità

fondamentale, da cui tutte le opinioni da me significate in questo scritto mi sembrano logicamente discendere; e prego tutti gl' amici delle classi povere, tutti i veri amici dell' umanità, a guardare nella sostanza dei principii, che sono eterni, infallibili, e a volere essere indulgenti verso chi, nell' interpretarli e nello svolgerne le conseguenze, può errare, nè pretende, certo, al privilegio dell' infallibilità. — Come del suo bel libro sul *Pauperismo e le Associazioni di Previdenza* ha scritto E. Laurent, mi si conceda che io pure dichiari: « S' i est une seule
« page de se..... travail qui paraisse à quelqu' un
« ne pas respirer le désir d' être utile; l' amour
« profond des classes souffrantes; la foi absolue dans
« le progrès par le mœurs, l' harmonie sociale, la
« justice, la liberté, nous renions cette page: elle
« n' a rien traduit de ce que nous sentons. »

cc5695071



PREZZO L. 6.



